I SEMPREVERDE

ENZO BONAVENTURA

La psicoanalisi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

I FENOMENI ISTERICI

Cominciamo da un'osservazione preliminare: la psicoanalisi, sia come metodo di cura di certe malattie mentali, sia come tentativo d'interpretazione generale della vita psichica umana, è nata dall'esperienza. Non è sorta come dottrina teorica concepita astrattamente, né come ipotesi filosofica: le sue origini sono sperimentali: essa si presenta come raccolta e coordinamento di fatti direttamente osservati, e sotto questo angolo visuale vuole esser compresa e giudicata. Naturalmente, alle osservazioni dirette si aggiungono, come in ogni elaborazione scientifica dell'espe-

rienza, alcune ipotesi integrative; ma, nella facile esposizione che ci proponiamo di fare, converrà cominciare coi fatti e passar poi alle induzioni e alle teorie. Si potrà cosí seguir meglio lo sviluppo interno della psicoanalisi, e meglio si potrà giudicare se e fino a qual punto l'edificio dottrinario sia sostenuto dalle sue basi sperimentali.

I PIÚ BIZZARRI FENOMENI MORBOSI

Il terreno da cui la psicoanalisi è spuntata è quello dei fenomeni isterici.

Fino dai tempi antichi i fenomeni isterici hanno suscitato la curiosità dei profani e attirato l'attenzione degli studiosi. Per i loro caratteri alquanto strani, per il modo singolare in cui sorgono e per quello ancor piú singolare in cui scompaiono, sembrano sfidare ogni tentativo di spiegazione.

Da Ippocrate ai giorni nostri, le teorie enunciate non si contano: ma gli sforzi per guarire gli ammalati sono riusciti quasi tutti vani. La storia dell'isterismo è legata a mille superstizioni: vi si intrecciano episodi sanguinosi di cieco furore ed esempi ammirevoli d'illuminata carità, fantasmi diabolici e severe ricerche scientifiche, sentenze di giudici e ricette di medici. L'isterico venne creduto ora come un ispirato dalla divinità, venne temuto e ubbidito, e le sue parole furono ascoltate come oracoli; ora fu preso per un posseduto dal demonio e come tale esorcizzato, torturato, ucciso; ora come un vero malato, bisognoso di cure pazienti e amorose, ora come un menzognero da smascherare e punire. E l'isterismo, chi lo ha considerato come malattia organica, chi come semplice varietà del carattere umano con innumerevoli sfumature dalle forme piú gravi fino alle

soglie della normalità. Non è facile orientarsi in mezzo a tanta divergenza di giudizi; e forse la via migliore sarà di lasciar da parte, per ora, le teorie, e cominciar col descrivere i fenomeni nella loro bizzarra varietà.

Una rassegna esauriente non è certo possibile, tanto i fenomeni isterici sono mutevoli e complessi; cerchiamo tuttavia d'indicare almeno quelli piú frequenti e caratteristici; e per quanto s'intreccino in modi cosí vari da rendere difficilissima ogni classificazione, cercheremo di distribuirli, a scopo espositivo, in alcuni gruppi. Porremo intanto nel primo i disturbi a carico della sensibilità. Vi sono malati che presentano, sorte in modo piú o meno subitaneo, anestesie cutanee sparse (cioè perdite della sensibilità tattile) e specialmente singolari analgesie (perdite della sensibilità dolorifica): possono trafiggersi con spilli, prodursi ferite,

comprimersi violentemente i muscoli senza accusare il minimo dolore; i fachiri indiani e i loro numerosi imitatori europei sfruttano queste possibilità per impressionare il pubblico coi loro esperimenti sensazionali. Fin dal Medio Evo furono conosciute le analgesie delle guance e della gola, designate, nei processi contro i poveri isterici, col nome di *stigmata diaboli*. Non rare sono le anestesie parziali a carico della vista o dell'udito: perdita della sensibilità da un solo occhio o da un solo orecchio, o perfino restringimento del campo visivo ad una sola metà della rètina. Altre volte si hanno invece iperestesie tattili e dolorifiche localizzate in alcuni punti particolari, p. es. sulle spalle o sul braccio destro o sul dorso o altrove: basta allora il piú piccolo contatto perché il paziente si agiti e gridi come per un acerbo dolore.

Poniamo in un secondo gruppo i disturbi a carico dei movimenti: e tra questi anzitutto le paralisi. Un individuo venne gettato a terra da una vettura, senza tuttavia subire alcuna effettiva lesione: dopo breve tempo presentava una paralisi completa alle gambe per cui gli era impossibile di camminare. Ad un macellaio cadde un giorno un grosso coltello sulla nuca: sebbene non vi fosse traccia di ferita, il paziente tenne a lungo la testa piegata senza poterla alzare e lamentò un vivissimo dolore dalla piaga immaginaria. Una bambina, caduta a terra in modo sconveniente, si rialzò subito e riprese a camminare regolarmente; ma il giorno dopo aveva le gambe del tutto paralizzate, e per otto anni si trascinò questa apparente infermità. Ecco una pianista che presenta una improvvisa paralisi della mano destra nel momento in cui deve eseguire un pezzo in una cerimonia; un giova-

ne architetto che si sente le mani impedite quando si accinge a disegnare; un altro individuo che, avendo assistito il padre morente sostenendogli il capo per molte ore col braccio destro, presenta poi una paralisi completa da tutto il lato destro, come se fosse stato colpito da emiplegia. Anche le contratture sono frequenti: le mani, le braccia, le gambe assumono posizioni anormali e le conservano a lungo per la contrazione permanente dei muscoli. D'altra parte alcuni riflessi possono essere esagerati in modo abnorme, e tra questi spesso il ben noto riflesso rotuleo alla percussione del ginocchio. Tra i disturbi motori ricordiamo infine la crisi convulsiva che talvolta giunge a simulare un attacco di epilessia, e alla quale segue uno stato di esaurimento e di profondo abbandono.

Meno frequenti, ma tuttavia non rari, sono i disturbi a carico degli organi della vita vegetativa: riflessi vasomotori con eritemi (rossori) localizzati in varie parti del corpo, che scompaiono poi cosí improvvisamente come sono sorti; affanno, respiro corto e frequente; disturbi di stomaco, tra cui piuttosto comune è il vomito isterico; a questo potrebbe avvicinarsi l'anoressia isterica, cioè il disgusto per il cibo con rifiuto di nutrirsi, fenomeno che, se persiste, può dar luogo a gravi conseguenze; e perfino la febbre isterica, brusco elevarsi della temperatura fino a 40 gradi o piú, non accompagnata da alcun altro sintomo morboso, e che cessa poi a un tratto lasciando il medico nella piú strana perplessità.

In ultimo vanno citati i disturbi delle funzioni psichiche piú complesse. Ecco un soggetto che presenta amnesie parziali e nettamente circo-

scritte: non ricorda un intero periodo della sua vita, come se un certo preciso gruppo di pagine fosse stato strappato dal libro della sua memoria; oppure non ricorda nulla di ciò che si riferisce a un determinato argomento; o dimentica a un tratto una lingua straniera che prima conosceva benissimo; o infine diventa incapace di ricordare i nomi di alcune persone. Altre volte il paziente trascorre periodi in cui una certa parte del materiale mnemonico è cancellata e un'altra si conserva, e periodi in cui, invertendosi le parti, risorgono i primi ricordi e si offuscano i secondi: è come se vivesse alternativamente due vite distinte, con due esperienze diverse, tra le quali talvolta manca ogni collegamento: il malato arriva perfino a chiamarsi con due nomi diversi, nei due stati alternanti, come se due anime differenti per indole e per cultura si alternassero nel suo corpo (feno-

meni detti di sdoppiamento della personalità). Anche la volontà risulta alterata: dalle gravi abulie, in cui il soggetto è incapace di esercitare alcun controllo sui propri atti, ai disordini della condotta morale; dall'insofferenza di disciplina alla completa dedizione di sé, c'è tutta una gamma di fenomeni che mostrano quanto possano essere sconvolte, nell'isterismo, le basi del carattere. Nessun disturbo invece suole essere rilevato a carico delle funzioni intellettuali: i soggetti isterici sono spesso persone intelligenti, colte, capaci anche – se la gravità degli altri disturbi non lo impedisce – di un buon rendimento sociale.

Per compiere il quadro clinico dei fenomeni isterici va aggiunto che tutti questi fenomeni si presentano in generale in modo brusco, persistono per un tempo piú o meno lungo e poi a un tratto scompaiono senza lasciare alcuna traccia (il

soggetto ritorna cioè normalissimo) fino al momento che rinascono. Piú frequenti sono le crisi in alcune epoche della vita, specie nella pubertà e, per la donna, nella menopausa; piú numerosi sono i casi di isterismo nella donna che nell'uomo, tanto è vero che il nome stesso della malattia fu tratto dalla parola che in greco designa l'organo genitale femminile (ὑστέρα).

QUALCHE TENTATIVO DI SPIEGAZIONE.

Le piú impensate ipotesi sono state affacciate dagli studiosi per spiegare questi fenomeni; ma la maggior parte conserva per noi solo un interesse di erudizione storica, o addirittura di semplice curiosità, e non merita di essere ricordata. Ma limitandoci ai tempi moderni non possiamo dimenticare che un poderoso sforzo d'interpretazione è

stato compiuto dalla scuola psichiatrica francese, e in particolare dal grande clinico Jean Martin Charcot (1825-1893) la cui autorevole personalità domina la patologia mentale del secolo diciannovesimo. Lo Charcot, avendo sottomesso i fenomeni isterici ad accuratissimo esame, ritenne di poterli classificare in due gruppi distinti a seconda della loro diversa durata: certi sintomi, come le anestesie, le paralisi, le contratture, da lui detti *stigmate*, sarebbero relativamente persistenti; altri, come la crisi convulsiva, il vomito, la febbre, detti *accidenti*, sarebbero variabili e passeggeri; e osservando che nei primi si mostra a preferenza colpito solo un lato del corpo (p. es. il solo lato destro), tentò di avvicinare in qualche modo l'isterismo all'emiplegia cerebrale, pur avvertendo che nell'eziologia dell'isterismo debbono avere una parte importante le scosse emotive e che, in ogni

modo, non sono rilevabili lesioni anatomiche del sistema nervoso. Con questa concezione, divenuta classica, l'isterismo assumeva il carattere di malattia dai contorni ben precisi, sorgente sul terreno di una costituzione neuropatologica predisposta dall'eredità; ciò che non si accordava bene con la variabilità dei fenomeni e con le condizioni eccezionali della loro insorgenza e della loro scomparsa.

Se qui si esagerava in un senso, con la teoria del Bernheim (1844-1919) svolta con maggiore ampiezza ai giorni nostri dal Babinski (1857-1932), si esagerò nel senso opposto. Questi autori, che capeggiano la cosí detta «scuola di Nancy», criticano con raro vigore le troppo rigide teorie dello Charcot, mostrando p. es. che alcuni fenomeni caratteristici dell'emiplegia cerebrale, come l'inversione del riflesso plantare nel lato

colpito, mancano nell'isterismo; ma non sono altrettanto felici nella parte costruttiva. Cosí il Babinski trova che il carattere comune ai fenomeni isterici consiste nell'essere *sensibili alla persuasione*, tanto che, con neologismo poco elegante, li chiama fenomeni *pitiaci* (dal greco πείϑειν = persuadere). L'isterico non sarebbe altro che un suggestionato: convinto p. es. di non poter muovere un braccio, non sarebbe effettivamente capace di muoverlo finché alcuno non lo persuada che nessun vero ostacolo impedisce i suoi movimenti: e appena la persuasione si fa strada nella sua mente, il sintomo scompare e la guarigione è venuta. Qui, mentre si riconosce la forza suggestiva delle idee o rappresentazioni, non si fa piú appello alle scosse emotive come causa della malattia; e neppure si ricercano lesioni cerebrali, dato il carattere puramente psichico del meccani-

smo onde i fenomeni si producono e soprattutto di quello con cui vengono poi eliminati: una ferita non si rimargina per mezzo della persuasione! Ma i contorni della malattia restano fin troppo vaghi. Già la scuola di Nancy dà un'ampiezza eccessiva al concetto di suggestione, includendovi ogni azione esercitata dall'uomo sull'uomo: sicché p. es. colui che imita, come colui che si lascia convincere dalla forza di un argomento, sarebbe un suggestionato al pari di chi subisce una vera e propria pressione dall'altrui autorità morale. Ma allora, non basta piú ridurre l'isterismo alla suggestione: poiché nessuno vorrà sostenere che ogni fatto di suggestione (intesa in quel larghissimo senso) sia un fatto di isterismo, come non si può dire che ogni opera di persuasione equivalga alla guarigione di un sintomo isterico. Inoltre – come osservò acutamente il Ja-

net – è lecito definire una malattia col mezzo atto a guarirla (anche ammettendo che sia un mezzo efficace)? Se alcuni tumori possono essere guariti con l'applicazione del radio, basta forse questo fatto a caratterizzare quei tumori? E se la cura «persuasiva» non riesce, dovremo dire che non si trattava di fenomeni isterici? Manca qui ogni esatta determinazione della malattia, e soprattutto ogni ricerca eziologica: dato, e non concesso, che il meccanismo della suggestione basti a chiarire il *modo* di prodursi dei sintomi isterici, restano sempre oscure le *cause* che li hanno prodotti.

IL CASO DELLA SIGNORINA ANNA O.

Se le ricerche metodiche hanno una parte preponderante nel progresso scientifico, accade non

di rado che una circostanza fortuita, un fenomeno diverso da quelli di cui si andava in traccia, una singolare e inattesa coincidenza di fatti fornisca lo spunto di indagini affatto nuove dalle quali può, perfino, prendere origine tutto un nuovo ramo della scienza e della cultura. Si narra che Galileo abbia scoperto le leggi del pendolo per aver battuta la testa nel lampadario del Duomo di Pisa; e che Camillo Golgi abbia scoperto i corpuscoli della pelle che portano il suo nome per aver buttato via dei preparati microscopici giudicati inutili in un secchio dove erano prima state gettate delle sostanze coloranti, che per inattesa reazione chimica rivelarono la presenza di quegli importanti organi sensoriali. Naturalmente, ci vuole un genio per afferrare il significato di esperienze che dinanzi agli uomini comuni si ripetono migliaia di volte senza neppure essere osservate; ma non si

può escludere che certe scoperte non sarebbero state fatte se le piú impensate circostanze non ne avessero porta l'occasione.

Qualche cosa di simile si può dire per la psicoanalisi. Nel 1881 un giovane medico viennese, Joseph Breuer, ebbe a curare un'ammalata, la signorina Anna O., la quale presentava molti e gravi sintomi isterici: paralisi motorie, alterazioni della sensibilità visiva e uditiva, fobie, tra cui una insistente ripugnanza per l'acqua che le impediva di bere (era costretta a dissetarsi con la frutta), alterazioni della memoria, sdoppiamento della coscienza; mentre era di famiglia tedesca, non riusciva a parlare altro che in inglese. Quando si trovava in quella che gli psichiatri chiamano «fase seconda», era scossa da una agitazione convulsa, prodotta, come poi fu accertato, dal sovvenire di tristi ricordi e di scomposte fantasie. Nei

suoi stati di assenza e di confusione mentale la malata mormorava alcune parole che sembravano riferirsi a preoccupazioni intime. Il Breuer, che conosceva i recenti progressi della psichiatria francese nell'uso dei metodi ipnotici e suggestivi, provò a ipnotizzare la sua ammalata e a ripeterle le parole che aveva prima mormorate, sperando di dare cosí la stura a qualche confessione. Infatti la paziente addormentata cominciò a fare racconti inattesi. «Erano» scrive Breuer «fantasie di una profonda tristezza, spesso anche di una certa bellezza, diremmo delle *rêveries*, che avevano per tema una giovinetta al capezzale di suo padre malato. Dopo avere espresso un certo numero di queste fantasie, essa si trovava liberata e ricondotta a una vita psichica normale.» Visti i buoni risultati, il Breuer continuò ad applicare l'ipnosi per varie sedute, d'accordo con la pazien-

te, che, fornita di certa intelligenza e cultura, chiamava scherzando questo metodo di sfogo *chimney-sweeping* (scopatura del camino). Una sera, nello stato ipnotico, la signorina raccontò che, qualche tempo innanzi, recatasi nella camera di una sua amica, aveva visto un brutto cagnolino che beveva l'acqua in un bicchiere: ne aveva provato ribrezzo, ma si era contenuta per non apparire scortese. Terminata la seduta e svegliatasi dall'ipnosi, la signorina chiese spontaneamente da bere: l'idrofobia che durava da molti mesi era scomparsa per sempre. Il Breuer non si aspettava il fenomeno e ne rimase vivamente sorpreso: di uno dei piú gravi e tenaci sintomi l'ammalata era guarita non appena aveva richiamato alla coscienza l'episodio che ne era stato la prima causa. Profittando della sua scoperta, il Breuer ne applicò il principio ad altri sintomi e cosí riuscí a

far scomparire la sordità, la disartria (disturbo della parola), varie paralisi e paresi, nevralgie ecc. «Ciascun sintomo isterico spariva subito senza piú ritornare, quando si riusciva a risvegliare con piena chiarezza il ricordo della causa che lo aveva determinato ed insieme ad evocare anche lo stato affettivo ad esso concomitante, purché l'ammalato esponesse l'avvenimento nel modo piú completo possibile ed esprimesse con parole lo stato affettivo.»

Il caso del Breuer rivelava tre cose: anzitutto, che i sintomi isterici hanno un «senso», cioè esprimono certi pensieri nascosti, sono collegati con certi avvenimenti, manifestano certe situazioni affettive: non per puro caso un isterico presenta una fobia per l'acqua, e un altro una riduzione dell'udito o della vista, e un altro una paralisi alle gambe o una contrattura al braccio sinistro e cosí

via: il sintomo nasconde (e insieme rivela) un avvenimento determinato carico di emozioni, vissuto dal soggetto in addietro: lo nasconde perché lo travisa, lo maschera, ne è quasi la caricatura; ma lo rivela perché indica con chiare allusioni la zona della personalità che dall'avvenimento è stata in modo speciale investita. In secondo luogo, il soggetto, mentre soggiace ai sintomi, non ha alcuna coscienza dei motivi che li hanno prodotti: l'isterico anzi, accorgendosi dei propri sintomi inesplicabili e strani, cerca sí di capirne il significato, ma, non riuscendo, inventa un'origine che non è la vera: ricostruisce con l'immaginazione episodi inesistenti, motivi e ragioni che nulla hanno a che fare col sintomo, ma che illudono lui stesso, e vorrebbero illudere gli altri, sulla ragionevolezza della sua condotta e sulla inevitabilità delle sue manifestazioni. In altre parole, il «sen-

so» dei sintomi sfugge al paziente; le vere cause che provocano e mantengono i fenomeni isterici restano nascoste in una zona buia del suo animo dove non filtra la luce della coscienza. In terzo luogo, dalle esperienze del Breuer risulta che i sintomi patologici spariscono appena si riesca a richiamare alla coscienza il «senso» loro: infatti le cause delle manifestazioni isteriche conservano la loro forza perturbatrice finché rimangono chiuse in quella zona buia impervia all'osservazione interna, ma la perdono non appena vengono rievocate e fatte salire dai loro profondi ed oscuri recessi fin sulla soglia della chiara coscienza.
L'ipnosi, nella pratica medica del Breuer, non era altro che un mezzo atto a facilitare tale rievocazione che toglie ai motivi del sintomo la loro forza turbatrice. Per quel senso di liberazione o di purificazione che l'ammalato prova quando, riuscito

lo sfogo, il disturbo scompare, e forse anche con qualche richiamo alla dottrina aristotelica della «catarsi»[1], il Breuer diede al suo metodo psicoterapeutico il nome di *metodo catartico*. Egli lo applicò per diversi anni a molti ammalati ottenendo brillanti successi.

ENTRA IN SCENA IL DOTT. FREUD

Il dott. Sigmund Freud, nato a Freiberg in Moravia nel 1856, dopo aver terminato gli studi di medicina all'Università di Vienna, cominciava appena in quegli anni ad esercitare la professione medica ed era addetto all'Ospedale della città. Ottenuta la libera docenza, volle recarsi a perfe-

1Dal greco Κάϑαρσις. Per il senso in cui Aristotele usa questo termine al proposito della tragedia v. pag. 299. [Capitolo VIII, paragrafo Amore e poesia. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

zionarsi all'estero, e trascorse in Francia il biennio 1885-86; udí alla Salpêtrière le lezioni dello Charcot, che andava appunto elaborando la propria teoria dell'isterismo; ma conobbe anche, a Nancy, il Bernheim, presso il quale si recò una volta per accompagnare una malata che si volgeva con fiducia alle sue cure suggestive. Cosí il Freud si rendeva ben conto delle tendenze e dei metodi della psichiatria francese. Ricordiamo ancora che pochi anni piú tardi, nel 1888, un altro giovane medico francese, Pierre Janet, pubblicava un'opera diventata presto famosa su *L'automatisme psychologique*, nella quale affondava per il primo, con criteri scientifici, lo sguardo curioso nella vita psichica subcosciente, giovandosi di un ricco e significativo materiale documentario psicologico e patologico.

Tornato a Vienna, arricchito di larghe esperienze, il Freud, mentre attendeva a lavori di neurologia sulle afasie e sulle cerebropatie infantili, entrò in amichevoli relazioni col Breuer, e questi ne richiamò l'attenzione sui fenomeni da lui osservati anni prima sugli isterici e sui successi del metodo catartico. Dalla collaborazione dei due medici uscí nel 1893 un lavoro che fa epoca negli studi psicologici e psichiatrici moderni, per la novità dei fatti e per la ricchezza delle prospettive: una breve nota intitolata *Ueber den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene*. Due anni piú tardi usciva, pure in collaborazione, un volume intitolato: *Studien über Hysterie* (1895), contenente, del Freud, un ampio studio *Zur Psychotherapie der Hysterie*. I concetti fondamentali contenuti in questi scritti rappresentano già piú che i germi, anche il primo sviluppo delle dottrine psicoanaliti-

che, sebbene in alcuni punti essenziali siano stati in séguito modificati; e possono essere riassunti come segue:

I fenomeni isterici sono in rapporto con un «trauma psichico». Un trauma è una ferita; ora, non solo il corpo, ma anche l'anima può essere ferita e sanguinare, a causa di una improvvisa emozione, di un dolore profondo, di una delusione che scompagini tutto un indirizzo di vita, di un'offesa atroce, della perdita di un affetto, di un conflitto di passioni. La lesione di un nervo può provocare lo stesso effetto. Vi sono dunque *effetti fisici di cause psichiche*: di fronte a una paralisi, a una contrattura, a una nevralgia, a un vomito, non è sempre da cercare una lesione o un'intossicazione o altro stato morboso organico, ma talvolta anche una emozione, un istinto represso, un desiderio insoddisfatto, un dolore lancinante,

una cocente passione. Attraverso una serie di meccanismi riflessi può accadere ad es. che un individuo, colpito da una ferale notizia mentre si trovava a mangiare, sia preso da nausea e da vomito; e che piú tardi, anche a distanza di tempo, ogni volta che la pena a stento repressa rinasce, si riproducano gli stessi effetti (vomito isterico). In questo caso la relazione tra la causa (psichica) e l'effetto (fisico) è «diretta». Altre volte la relazione può essere «indiretta» o «simbolica», come p. es. quando una nevralgia rappresenta e sostituisce un dolore morale.

Ma perché l'azione perturbatrice del trauma psichico persiste cosí a lungo e continua ad agire provocando e mantenendo il sintomo isterico? La risposta del Freud è quanto mai originale ed attraente. Ogni rappresentazione suscita una certa reazione affettiva od emotiva: possiede quello

che gli autori tedeschi hanno chiamato il «tono» sentimentale, e che il Freud, con termine ricavato da certe analogie coi fenomeni elettrici, chiama la «carica affettiva». Un quadro mi piace, una persona mi è antipatica, una bestia mi fa paura o ribrezzo, un fatto, una scena suscitano in me vari sentimenti: neppure le rappresentazioni piú semplici sono prive di qualche, sia pur tenue, carica o tono affettivo: un colore, un profumo, una figura geometrica, ogni oggetto d'uso quotidiano e familiare può suscitare una reazione affettiva, debole o forte, piacevole o spiacevole. Normalmente la carica affettiva di una rappresentazione si esaurisce in due modi: o con la reazione esterna, involontaria (p. es. pianto, grida, gesti, tremito) o volontaria (atto di vendetta, di difesa, di aggressione etc.), che costituisce uno sfogo bastevole a calmar l'animo eccitato e a riportarlo all'equilibrio

anteriore; oppure col graduale entrar della rappresentazione in una catena di associazioni, sí che la carica affettiva, frazionandosi e distribuendosi su molte rappresentazioni, si attenui e infine si disperda: cosí accade quando un acerbo dolore si lenisce a poco a poco col sorgere di nuovi interessi e col trascorrere del tempo e degli eventi. Tali sono le vie normali di deflusso della carica affettiva. Ma può darsi che, per varie circostanze, la reazione esterna venga a mancare, perché compressa, impedita; e d'altro lato la rappresentazione resti come isolata, tagliata fuori dalla catena associativa delle altre rappresentazioni: allora essa conserva tutta la sua carica perturbatrice. Secondo l'ipotesi del Breuer (che venne poi respinta dal Freud) ciò accadrebbe specialmente quando il soggetto, nel momento del trauma, si trovava in condizioni psichiche anormali, caratte-

ristiche dello stato mentale isterico: in una situazione di coscienza crepuscolare, semiipnotica, che si risolve in ultimo in una forma di dissociazione della personalità. La coscienza non investe con ugual chiarezza tutte le manifestazioni psichiche dell'individuo: alcune si distaccano e restano come in una penombra. Sicché, in base a questa ipotesi, il carattere fondamentale dell'isterismo sarebbe da ricercarsi nella tendenza alla dissociazione della personalità e alla produzione di stati «ipnoidi».

NASCITA DELLA PSICOANALISI

Gli autori concludono dichiarando di non aver potuto spiegare la natura intima dell'isterismo, ma solo, come dice il titolo del primo lavoro, il meccanismo di produzione dei fenomeni isterici.

Ma intanto alcuni punti di capitale interesse erano acquisiti e potevano diventare le basi di una ulteriore ricerca. Si era affermato che la vita psichica non si identifica con la vita della coscienza: questa è solo una parte di quella: vi sono cioè attività psichiche incoscienti, funzioni, processi, manifestazioni analoghe a quelle che affiorano sulla soglia della coscienza ma prive di chiara consapevolezza, svolgentisi in modo automatico e secondo proprie leggi nella penombra o addirittura nell'ombra. Si era inoltre visto che sentimenti, ricordi, ragionamenti respinti nell'incosciente incontrano un ostacolo al loro risalire alla luce della coscienza: vi sono inibizioni segrete, conflitti interiori che sfuggono ad una superficiale introspezione, ma la cui esistenza è rivelata in modo indubbio dagli effetti. Si era anche posta già l'esigenza di spiegare i fenomeni psichici mediante

l'azione di forze che ora si associano, ora si urtano, ora si potenziano, ora si dissolvono e si esauriscono. Infine era stato scoperto, sia pure incidentalmente, il fatto singolare che il richiamo alla coscienza di ricordi latenti collegati coi sintomi isterici portava alla scomparsa dei sintomi e alla guarigione del malato. Tutto un mondo di idee di alto interesse scientifico e pratico, per la psicologia come per la medicina, era il frutto di queste prime ricerche sull'isterismo. Ma la nuova scienza, la psicoanalisi, era ancora da costruire: occorreva anzitutto esplorare quel vasto e ignoto continente che è la vita psichica incosciente: studiarne la formazione, i meccanismi, le leggi, gli effetti, i legami con la vita della coscienza; approfondire tutta la struttura della personalità umana e la sua evoluzione; innestare l'individuo nella specie; spiegare, coi principi acquisiti, le piú di-

verse manifestazioni della psiche umana individuale e sociale, dal pensiero alla fantasia, dal lavoro intellettuale al sogno, dagli istinti alla coscienza morale, dall'arte al mito, alla religione, al costume; precisare la natura e le cause delle neurosi e la tecnica della terapia analitica.

Tutto questo svolgimento costituisce l'opera personale di Sigmund Freud. Nei prossimi capitoli cercheremo di esporre in forma facile e sistematica la psicoanalisi freudiana quale si è andata costruendo nei successivi lavori del maestro viennese in quarant'anni di profonde e appassionate ricerche.

CAPITOLO II

L'INCOSCIENTE

Secondo la definizione data dal Freud, la psicoanalisi è: 1° un metodo d'investigazione delle attività psichiche «incoscienti»;

2° un metodo di cura di alcune malattie mentali;

3° un organismo di dottrine e di ipotesi sulla vita psichica umana tendenti a costituire gradatamente una nuova disciplina scientifica.

Cominciamo a considerare la psicoanalisi sotto il primo punto di vista.

L'affermazione che vi sia una *vita psichica incosciente* è divenuta oggi quasi popolare ed è accettata dalla maggioranza degli psicologi. Ma

non è stato sempre cosí: essa è anzi una di quelle verità che hanno dovuto molto lottare per conquistare il loro posto al sole della scienza. Ancor oggi, in manuali e in dizionari d'informazione piuttosto antiquata, si legge che «la psicologia è la scienza dei fatti di coscienza»: definizione che tende a escludere dalla psicologia qualsiasi fenomeno che non sia conosciuto dall'individuo con quella forma di apprendimento interiore, di consapevolezza immediata, di intimo sentore che sogliamo appunto chiamare «coscienza». E ancor oggi vi sono scuole psicologiche, del resto benemerite del progresso scientifico, che fondano tutte le loro ricerche sull'*introspezione*, cioè sull'osservazione interna, sull'esame che il soggetto fa dei propri stati d'animo mentre li prova, tralasciando del tutto la vita psichica incosciente

come se cadesse fuori della sfera d'interessi propria dello psicologo.

PRECEDENTI STORICI

Non si deve peraltro credere che gli psicoanalisti siano stati i primi a parlar d'incosciente: tutt'altro. Molti nomi ricorrono alla memoria quando si vuol rifare la storia di questo concetto. Nella filosofia moderna, il primo che abbia affermato con chiarezza che vi sono processi psichici cosí deboli che non giungono ad affiorare sopra il livello della coscienza è il grande scienziato e filosofo tedesco Leibniz (1646-1716); dopo di lui va ricordato il filosofo francese Maine de Biran (1766-1824) che svolse lo stesso concetto con abbondanza di esempi tratti dalla psicologia normale e patologica nello scritto *Mémoire sur les*

perceptions obscures (1807); infine il filosofo tedesco Herbart, alle cui dottrine faremo cenno piú esplicito nel cap. IV. Non ci fermeremo su quei filosofi (Schopenhauer, Hartmann) pei quali l'Incosciente era soprattutto un principio metafisico, una entità o forza misteriosa, agente in tutta la natura, come un impulso irrazionale e cieco della cui potenza anche l'uomo, con tutta la sua pretesa intelligenza, non sarebbe che un vano trastullo. Non ce ne occuperemo qui, trattandosi di intuizioni filosofiche non appoggiate sulla base di un materiale scientifico metodicamente raccolto e sistemato; tuttavia, come vedremo piú innanzi, anche il ricordo di questi filosofi non è del tutto fuor di luogo: l'irrazionalismo e il pessimismo, che stanno nel fondo delle loro dottrine metafisiche, si ritrovano infatti anche nella psicoanalisi. Piuttosto vogliamo notare che l'idea di una vita psichica in-

cosciente era, tacitamente od esplicitamente, contenuta nell'indirizzo scientifico di coloro che fondarono e svilupparono dapprincipio la moderna *psicologia sperimentale*: dal Fechner al Lotze, allo Helmholtz, al Wundt. Questa infatti è sorta come reazione ad una certa psicologia introspettiva, superficiale, piú letteraria che scientifica, di cui nella prima metà dell'ottocento alcuni filosofi francesi (Cousin, Royer-Collard) avevano dato fin troppi saggi, oggi quasi dimenticati; ed è sorta appunto sul presupposto che una conoscenza scientifica della vita psichica non sia raggiungibile tanto mediante l'«esame di coscienza» quanto piuttosto attraverso la registrazione obiettiva del *comportamento* dell'individuo in certe situazioni sperimentali: della mimica, dei gesti, delle alterazioni circolatorie, respiratorie, secretorie, e anche delle attestazioni verbali del soggetto assunte co-

me indice esterno di certe situazioni mentali: insomma, attraverso un complesso di manifestazioni *non* (sempre) volute, ma provocate dallo scattare di meccanismi sfuggenti in tutto o in parte alla coscienza del soggetto. Cosí nei lavori degli psicologi sperimentalisti, dal 1860 in poi, ricorre molto spesso la parola «incosciente». Lo Helmholtz, il grande fisico, matematico, fisiologo, psicologo e filosofo, che ha lasciato larga orma del suo pensiero in tante e diverse branche della cultura, nel suo capolavoro – l'*Ottica fisiologica* – volendo spiegare certi fenomeni percettivi ricorre piú volte ai «giudizi incoscienti». William James e Wilhelm Wundt, pur definendo la psicologia come scienza dei «fatti di coscienza», quando si trovano a dover interpretare i fenomeni piú complessi della vita intellettuale ed affettiva introducono spesso, in forme diverse, l'ipotesi che i fatti di co-

scienza siano effetti di condizioni psichiche sfuggenti alla coscienza stessa. Il Delabarre costruisce delicati apparecchi per registrare i «movimenti incoscienti», e in Italia il De Sarlo se ne serve per eseguire importanti ricerche sperimentali. Infine tutti coloro che cercano di approfondire il dinamismo dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni, degli istinti, dal Ribot al Baldwin, dal Morton Prince al Janet, psicologi, psichiatri, sociologi, non possono sottrarsi alla necessità di collegare continuamente i fenomeni della coscienza con altri fenomeni che, pur rivestendo gli stessi caratteri delle funzioni psichiche, rimangono fuori del campo della coscienza soggettiva. Sicché il concetto di «vita psichica incosciente» era già maturo nella psicologia quando è nata la psicoanalisi: il che non toglie l'importanza e l'originalità delle scoperte del Freud, perché, a dir ve-

ro, prima di lui non si era mai tentata un'esplorazione sistematica, con metodi scientifici, dell'incosciente: questo merito storico nessuno potrebbe contestargli.

CHE COS'È L'INCOSCIENTE

Prima però di vedere a quali scoperte abbiano messo capo i viaggi di esplorazione psicoanalitica nelle ignote regioni dell'incosciente, vogliamo cercar di chiarire questo termine con qualche definizione che ne precisi l'uso scientifico e qualche esempio che lo illustri anche al lettore non specialista. Crediamo, infatti, che, nonostante la quasi popolarità raggiunta da questa nozione, molti ancora saranno un po' renitenti a parlare di vita *psichica*, di funzioni *mentali*, di attività *spirituali*, quando si prescinda dalla coscienza. Che cosa

sono dunque queste attività psichiche incoscienti? e perché, pur essendo sfornite della consapevolezza interiore e non accessibili all'introspezione, ci ostiniamo a chiamarle psichiche? in che cosa differiscono dalle attività puramente fisiologiche dell'organismo vivente?

Una definizione generale dell'incosciente non è facile. Gli autori si contentano di designazioni negative, come del resto corrisponde alla struttura della parola. Cosi p. es. il Dwelshauvers, nel suo libro sull'incosciente (1916), scrive: «Si chiamano incoscienti i fatti psichici che influenzano la nostra vita mentale senza far parte di ciò di cui noi ci rendiamo conto in noi stessi, nella nostra coscienza». Se non si aggiungessero degli esempi, da questa definizione non si caverebbe alcun chiarimento.

Facciamo dunque degli esempi; e cominciamo dal caso, tra il normale e il patologico, della «suggestione postipnotica». Tutti sanno che cosa sia l'ipnotismo: una specie di sonno provocato artificialmente, sopra una persona, da un'altra persona che esercita sulla prima un certo ascendente, una certa suggestione, una certa pressione morale; si stabilisce allora tra i due un rapporto particolare («raccordo ipnico»), per cui l'ipnotizzato eseguisce passivamente tutti i comandi che gli vengono suggeriti: si direbbe ch'egli ponga la sua macchina corporea a completa disposizione della volontà dell'ipnotizzatore. Cessato, col risveglio, il raccordo, le due persone ritornano indipendenti come prima. Ma talvolta, durante il sonno, vien suggerito un comando che l'ipnotizzato dovrà eseguire a scadenza determinata dopo il risveglio; gli si dice p. es.: mezz'ora dopo che ti sarai

svegliato, andrai nella tale stanza, prenderai il tal libro, ne leggerai una pagina e lo riporrai al suo luogo. Il soggetto si risveglia e riprende la sua vita normale e autonoma; ma, dopo mezz'ora, un bisogno irresistibile lo spinge a recarsi in quella stanza, prende quel libro, ne legge una pagina, lo ricolloca al suo posto: ed eseguisce tutto ciò in uno stato di semi-coscienza: ha coscienza di quel che fa, ma non dei motivi della sua azione: tanto è vero che se gli si chiede il perché abbia fatte quelle cose, inventa una scusa qualunque: risponde p. es. che aveva bisogno di sapere qualche cosa che era scritto in quel libro e che perciò lo aveva cercato e letto. Abbiamo qui due fatti interessanti: anzitutto, il vero motivo dell'azione (cioè il comando suggerito) sfugge alla coscienza del soggetto: c'è, ma è incosciente; eppure, questo comando, ricevuto, capito, conservato nella

memoria, non è un fatto fisiologico: è un fatto psichico, come tutto ciò che chiamiamo comprensione e ricordo. Il Freud, che cita un esempio analogo a questo (il caso del dott. Bernheim, che nell'ipnosi dava al soggetto il comando *a scadenza* di aprire l'ombrello nell'aula delle lezioni davanti agli studenti), conchiude: «È a situazioni di questo genere che pensiamo quando parliamo di *processi psichici incoscienti*». Il secondo fatto interessante è la sostituzione che il soggetto fa di un *altro* motivo a quello vero di cui non ha coscienza: egli si accorge di commettere un atto di cui ha pure bisogno di spiegarsi la ragione: deve giustificare il suo agire dinanzi a se stesso, o agli altri se ne viene richiesto: e questa ragione la inventa, seguendo le vie della logica: costituisce una spiegazione razionale con la quale illude se stesso, in perfetta buona fede, non potendo nep-

pur pensare a un motivo irrazionale come sarebbe la suggestione ricevuta nel sonno. Il Jones, uno psicoanalista seguace fedele delle dottrine freudiane, ha dato a questo processo psichico il nome poco elegante ma espressivo di «razionalizzazione degli atti».

LE ILLUSIONI DELL'INTROSPEZIONE

Di queste «illusioni dell'introspezione», quanti esempi abbiamo nella nostra vita quotidiana, anche all'infuori della suggestione post-ipnotica! Chi potrebbe spiegare tutti i motivi dei propri atti? Istinti, bisogni inavvertiti, un segreto egoismo, gelosie non riconosciute, antipatie non confessate, determinano molto spesso la nostra condotta, piú che i propositi meditati e i criteri intenzionali: e, anche nella vita quotidiana, siamo molto spesso

spinti a spiegare a noi stessi le nostre azioni supponendo motivi razionali, immaginando una logica coerenza interiore, una scrupolosa osservanza di norme etiche o di esigenze sociali, là dove in realtà abbiamo agito sotto la pressione di oscuri interessi personali. È una specie di «menzogna a noi stessi»: una menzogna di cui non ci rendiamo conto: mentre infatti rimane incosciente il motivo dell'azione, rimane incosciente anche il processo psichico della sostituzione di un motivo razionale a quello istintivo; e sul livello della coscienza affiorano solo i risultati terminali di complicati processi psichici che in tutte le loro fasi preparatorie e per gran parte del loro decorso rimangono nell'ombra dell'incosciente.

Se volessimo fare una rassegna completa delle attività psichiche incoscienti, dovremmo scrivere solo su questo argomento un intero volume. Ac-

cenneremo soltanto a qualche altro esempio per dimostrare quanta parte della nostra vita mentale sia intessuta di fenomeni incoscienti. Consideriamo p. es. la forza delle abitudini. Noi camminiamo per le vie affollate di una città, e mentre parliamo col compagno, tutti assorbiti in una importante discussione, ci muoviamo disinvolti, cerchiamo di non urtare nelle altre persone, traversiamo le strade evitando i veicoli, cioè percepiamo una quantità di oggetti e reagiamo con movimenti appropriati, mentre la nostra mente è occupata in tutt'altre riflessioni. E non si può dire che quei movimenti siano macchinali e dovuti a processi puramente fisiologici: molti anzi rivelano una comprensione della situazione esterna, una scelta delle reazioni piú adatte, un criterio regolatore della forma, della velocità, della direzione dei movimenti, una sagace conservazione dell'equili-

brio. Tutte queste attività direttrici, regolatrici, compensatrici sono attività psichiche: implicano rappresentazioni, sentimenti, direzione verso dei fini, risoluzioni; eppure sono nella quasi totalità estranee alla coscienza.

LE ABITUDINI E IL CARATTERE

Ancora: una gran parte delle nostre abitudini l'abbiamo contratta nella prima infanzia: in una età di cui non conserviamo quasi nessun ricordo. Ci troviamo poi, da adulti, ad agire in determinate maniere sotto la spinta di quelle antiche abitudini, incapaci di spiegarcene piú le ragioni, e sempre indotti ad immaginarne delle nuove quando la coscienza non ci soccorra. Tutti abbiamo, p. es., un certo «cerimoniale» nell'andare a letto: se non abbiamo disposte le nostre cose (vesti, sedie,

guanciale, sveglia, oggetti che sogliamo tenere nelle tasche etc.) secondo un certo ordine, non riusciamo a prender sonno tranquilli. In individui malati di psiconeurosi questo cerimoniale può assumere le forme piú strane. Il Freud narra di una malata – una esuberante ragazza di diciannove anni – che ogni sera prendeva le piú complicate precauzioni con la scusa di eliminare tutto ciò che poteva fare rumore: «Il grande orologio che si trova nella sua stanza viene fermato, tutti gli altri orologi vengono allontanati dalla stanza, ella non sopporta nemmeno che il suo piccolo orologio da braccio sia riposto nel cassetto del tavolino da notte. Tutti i vasi da fiori e i vasetti debbono venir posti sulla scrivania in modo da non poter cadere durante la notte e disturbarla nel sonno... Per le ulteriori manovre del cerimoniale invece non viene avanzata la scusa del silenzio;

una di esse sembra al contrario essere intesa a provocare del rumore. La signorina p. es. pretende che l'uscio di comunicazione tra la sua stanza e quella dei genitori rimanga socchiuso, ed ha l'uso di spingere parecchi oggetti tra i battenti semiaperti, onde accertarsi che tale condizione sia effettuata. Ma le norme piú importanti riguardano il letto stesso. Il cuscino che si trova a capo del letto non deve toccare la testata di legno del medesimo. Il piccolo guanciale deve giacere su questo cuscino in modo da formare un rombo, nella cui diagonale essa suole appoggiare il capo. La coperta imbottita di piume deve venir scossa in modo che sui piedi si formi una rigonfiatura, che ella medesima non omette mai di fare sparire piú tardi, maneggiando la coperta fino che le piume siano distribuite regolarmente... Tutto questo non si svolge con troppa semplicità: esiste sempre la

preoccupazione che le cose non siano state eseguite bene, il dubbio cade ora sull'una, ora sull'altra misura di sicurezza, ed il risultato finale è che per lo spazio di due o tre ore la fanciulla stessa non è capace di prender sonno ed impedisce anche di farlo ai suoi impressionati genitori». L'analisi della paziente è riuscita a rivelare il «senso» di tutte queste pratiche, apparentemente assurde come i sintomi isterici di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Anche le forme molto piú semplici e innocue del cerimoniale nelle persone sane e normali hanno un «senso», sebbene spesso ci troveremmo imbarazzati se volessimo spiegarle tutte; dapprincipio un motivo c'è stato: poi l'atto, ripetendosi, si è meccanicizzato: e noi ci troviamo ormai a dover ripetere tutte le sere gli stessi movimenti senza aver piú coscienza delle prime ragioni, spinti, come al solito, a so-

stituire, in piena buona fede, interpretazioni immaginarie a quelle vere.

Ancora: consideriamo la scrittura. Quando dovemmo apprenderla, da bambini, eravamo costretti a riflettere alla forma di ogni lettera e a regolare ogni singolo movimento; ora, da adulti, il pensiero si traduce immediatamente nel complesso grafico della parola, e noi non abbiamo affatto coscienza dei complicati meccanismi mentali e motori – dunque psico-fisiologici – per i quali l'idea finisce coll'incorporarsi in un segno. Ma c'è di piú. Questi segni, pur avendo una forma determinata che ne permette a qualunque persona la lettura, cioè la ritraduzione in pensieri, sono poi anche in parte differenti da un individuo all'altro: ciascuno ha la sua propria scrittura; ed è ben noto che nella scrittura si manifestano certi tratti del carattere individuale, certe tendenze, certi senti-

menti, certe disposizioni intellettuali od affettive che spesso sfuggono non solo all'osservazione esterna degli altri individui, ma anche alla coscienza stessa del soggetto. Chi è esperto di grafologia (e intendiamo di grafologia scientifica, cioè psicologica, non di quella ciarlatanesca dei troppi mestieranti che speculano sull'ingenuità dei creduloni) sa leggere nell'animo dello scrittore assai meglio che lo scrittore stesso. Ciò si può esprimere dicendo che i fatti psichici che si manifestano nella scrittura sono in gran parte incoscienti.

LA MEMORIA E LA PERCEZIONE

Passiamo a considerare la memoria. Se c'è qualche cosa, nella nostra vita psichica, che rasenta il miracoloso e sfugge, per ora, ad ogni

sforzo di spiegazione, è la conservazione dei ricordi allo stato latente. Non c'è bisogno di pensare agli eruditi, agli scienziati, agli ingegni sovrani e universali. Qualunque persona di media cultura possiede ed usa bene la propria lingua, di cui conosce almeno diecimila vocaboli; una o due lingue estere, con altrettante masse di parole, di flessioni, di strutture grammaticali; una certa quantità di nozioni di storia, di geografia, di aritmetica, di geometria, di scienze fisiche e naturali, e in piú il bagaglio speciale delle proprie conoscenze professionali: conosce una quantità di persone coi loro nomi e sa molte cose di ognuna; ricorda una quantità di luoghi dove è stato, ricorda romanzi, poesie, commedie, quadri etc. etc. Dov'è tutta questa massa di ricordi che costituisce quella che chiamiamo con una sola parola la «cultura», il «sapere» di ciascuno? dov'è, dico,

quando non ci pensiamo, quando non l'abbiano presente alla coscienza? Se si risponde: «nel cervello», questa frase non può valere che come una metafora, come quando si dice p. es. che portiamo «nel cuore» un dolce ricordo. Nessuno potrebbe immaginare seriamente il cervello come un magazzino in cui siano depositati i miliardi d'impressioni che abbiamo ricevute dalla nascita in poi. È vero che tra le impressioni che ci arrivano di momento in momento si opera una continua selezione, per cui una notevole parte non si fissa e va perduta (nessuno sarebbe in grado di descrivere tutto quello che ha fatto, e pensato, minuto per minuto, un giorno qualunque della sua vita, a meno che circostanze eccezionali ne abbiano favorito la conservazione); ma è anche accertato oggi che la memoria ha possibilità piú estese di quanto ordinariamente non si creda.

Talvolta affiorano ricordi antichissimi che poteva-
no ritenersi svaniti. Se molti episodi della nostra
vita, specialmente dei primi anni, non tornano alla
coscienza, non è tanto perché ne sia perduta
ogni traccia, quanto perché o non servono alla
nostra vita attuale, o c'è qualche ostacolo che ne
impedisce il ritorno. Il Freud è riuscito, rimovendo
gli ostacoli, a far risorgere alla coscienza ricordi
della prima infanzia: di un'epoca a partir dalla
quale ormai tutti gli elementi chimici costitutivi
delle cellule cerebrali, che dovrebbero sopportare
le tracce delle impressioni ricevute, sono cambia-
ti e ricambiati chi sa quante volte! Come e dove
si conservino i ricordi, dunque, non sappiamo di-
re; certo è che si conservano fuori del campo del-
la coscienza, dunque «nell'incosciente», e che da
questo sprizzano fuori ogni tanto e risalgono alla

coscienza quando siano richiamati da stimoli attuali, e purché nulla ne ostacoli la reviviscenza.

Accenniamo infine alla parte che ha l'incosciente nella percezione. È noto che la grandezza apparente degli oggetti varia col variare della distanza: se un palo, distante da me un metro, mi appare di una certa altezza, un palo uguale, alla distanza di due metri, mi appare alto la metà del primo, e cosí via. Ma se noi ci troviamo in una sala in cui siano varie persone, non ci accorgiamo affatto che quelle lontane siano, visivamente parlando, alte la metà o un terzo di quelle vicine; e neppure, camminando per le strade, ci accorgiamo che le persone che ci vengono incontro aumentino di lunghezza e quelle che si allontanano impiccoliscano, e cosí via. Come ha ben dimostrato il James, noi sostituiamo, incoscientemente, alla rappresentazione visiva attuale una nozio-

ne generica e stereotipa della persona umana, secondo una grandezza fissa; sostituzione che abbiamo imparato a fare nella prima infanzia e che è poi divenuta cosí intimamente costitutiva del nostro mondo percettivo da sfuggire del tutto alla nostra coscienza. E quel che si è detto per le persone vale per tutte le cose familiari; e quel che si è detto per le grandezze vale per le forme, pei colori, insomma per tutti gli aspetti coi quali le cose ci si presentano nella quotidiana esperienza. Solo quando si tratti di oggetti nuovi, oppure di situazioni alle quali non siamo abituati (p. es. quando si osservano persone a grandi distanze, o quando dei veicoli si avvicinano o si allontanano con grande velocità) la sostituzione non ha luogo e le variazioni di grandezza, di forma etc. ci colpiscono per la loro singolarità. Si può ritenere che il bambino, nei primi due o tre anni, quando

la struttura del suo mondo percettivo non è ancora costituita e consolidata, provi anche nelle situazioni piú comuni quelle impressioni che l'adulto prova solo in circostanze eccezionali.

NATURA ED ESTENSIONE DELL'INCOSCIENTE

Da questa rapida rassegna di attività psichiche incoscienti possiamo ora passare ad alcune conclusioni generali:

1) Chiamiamo *attività psichiche incoscienti* quelle attività che nei loro prodotti o risultati manifestano caratteri analoghi alle attività psichiche di cui abbiamo coscienza, e che pertanto possiamo denominare, come queste, rappresentazioni, giudizi, ragionamenti, ricordi, istinti, sentimenti, atti di comprensione, di regolazione, di direzione del-

la nostra condotta; ma che si svolgono senza che siano accompagnate dalla consapevolezza dell'individuo di cui sono atti o funzioni. Soltanto dei loro effetti prendiamo coscienza; e soltanto da indizi indiretti, con induzioni e analogie, possiamo dagli effetti risalire alla causa, cioè ricostruire il processo psichico incosciente che è sfociato in quegli effetti.

2) Dagli esempi recati risulta la grande parte che le attività psichiche incoscienti hanno nella nostra vita mentale. Nessuna funzione psichica potrebbe comprendersi e spiegarsi scientificamente senza considerare la parte che nel suo costituirsi e nel suo svolgersi hanno le attività incoscienti. Tutta l'attività percettiva, e quindi la rappresentazione del mondo esterno, ne è pervasa; neppure la piú semplice percezione di un oggetto, come del tavolo su cui scrivo, della casa che

vedo di là dalla finestra, della persona che incontro per la via, potrebbe spiegarsi nei suoi caratteri senza riferirsi ai processi incoscienti che l'hanno preparata; a questi dobbiamo le numerosissime «illusioni dei sensi». La memoria, la formazione delle abitudini, il costituirsi, e il trasformarsi dei nessi associativi che stringono in unità sistematiche rappresentazioni e idee, non si comprendono senza il dinamismo delle attività psichiche incoscienti. Piú di tutto, sono incoscienti i moventi istintivi ed affettivi della nostra condotta, profondamente celati da tutte le soprastrutture che la nostra ragione edifica per nasconderli. Quello che sogliamo chiamare il «carattere» di un individuo è formato in massima parte dalle stratificazioni piú segrete della sua mentalità e dall'agire nascosto di impulsi altrettanto energici quanto ignoti a lui stesso.

3) Risulta anche, dagli esempi citati, che *l'antecedente causale di un fatto psichico cosciente è spesso un fatto psichico incosciente.* Questa tesi costituisce una delle colonne della psicoanalisi; e importa intenderla bene nel suo significato positivo e in quello negativo. Positivamente essa significa che in ogni ricerca psicologica non possiamo contentarci di descrivere i fenomeni di coscienza come si presentano alla semplice e superficiale introspezione: la scienza non ha assolto al suo compito principale, che è quello di spiegare le cause dei fenomeni, finché non ha scovato il motivo incosciente delle azioni. Inoltre, risulta da quella fondamentale enunciazione che vi è, nella nostra vita psichica, un determinismo molto piú esteso di quanto comunemente si creda. Molti

nostri atti che crediamo «volontari», cioè ispirati a motivi logici, suggeriti da certe considerazioni, da certi apprezzamenti, dalla ricerca di certi fini, sono invece l'effetto di istinti, di bisogni, di impulsi incoscienti; il campo d'azione della volontà (nel senso della determinazione cosciente e intenzionale degli atti) appare molto piú ristretto di quanto si è soliti riconoscere; anzi, a dirla súbito con tutta franchezza, per la psicoanalisi *non c'è piú posto per alcuna libertà nella nostra condotta*: nulla sfugge alle maglie di un rigoroso determinismo. La cosí detta «libertà del volere» sarebbe un'illusione, nascente dal fatto che le cause determinanti delle nostre azioni sfuggono alla coscienza. Questa tesi, per quanto non nuova (in forma diversa, il materialismo del secolo XIX aveva pure negato la libertà del volere riducendola ad una pura illusione), ha suscitato una gran parte delle

resistenze opposte contro la psicoanalisi. Siamo tutti affezionati alla nostra libertà di volere, e ci pare, non a torto, che, senza di questa, l'uomo perderebbe molto del suo pregio e la vita non meriterebbe di essere vissuta. Quelle supreme decisioni che noi prendiamo in certi momenti della nostra esistenza e da cui dipende gran parte del nostro avvenire non sarebbero che l'effetto ineluttabile di una situazione interna nascosta alla coscienza; e noi dunque non saremmo piú i costruttori volontari della nostra vita, ma semplice punto di appoggio di forze oscure che si sottraggono al nostro controllo e al nostro dominio. Per ora non discutiamo questa tesi: ci limitiamo ad esporla affinché il lettore sappia bene fin dal principio a quale tendenza scientifica s'ispira la psicoanalisi. S'intende che gli psicoanalisti trovano proprio in quelle «resistenze» una conferma della

loro tesi: il filosofo che costruisce mille ragionamenti per dimostrare la libertà del volere, e finisce col convincere se stesso, con argomenti spesso artificiali e poco dimostrativi, sarebbe in realtà indotto a credere alla propria libertà da moventi affettivi (il desiderio di valorizzare se stesso, di dar pregio alla propria esistenza, di esaltare il proprio io) che rimangono incoscienti e che egli «sostituisce» con tutti i suoi forzati sillogismi; il volgo poi, in cui operano i medesimi motivi, è ben lieto di accogliere le sue dimostrazioni e se ne dichiara persuaso. Le verità spiacevoli vengono spesso respinte e proclamate errori; l'uomo cerca di non vedere tutto ciò che, nella sua brutale schiettezza, offende le sue piú elevate aspirazioni. Come vi sono degli «scotòmi» fisiologici (zone lacunose del campo visivo, p. es. la famosa «macchia cieca» corrispondente a una regione

insensibile della rètina), cosí vi sono degli «scotòmi psichici», delle cecità mentali verso ciò che è sgradito e che abbassa il nostro valore e la nostra dignità. Ma la scienza deve preoccuparsi di dire *come siamo* e non *come vorremmo essere*.

LE NEUROSI, MALATTIE PSICHICHE

La tesi sopra enunciata ha anche un significato negativo di grande importanza pratica, per il quale è stata pure respinta da alcuni scienziati, sebbene per un motivo opposto a quello or ora indicato. Per effetto dell'educazione materialistica del secolo scorso, negli studiosi delle malattie mentali (psichiatri, neuropatologi) si è andato formando il dogma che la causa diretta e immediata di ogni alterazione morbosa mentale debba trovarsi in una alterazione del sistema nervoso: lesione,

infezione, intossicazione, degenerazione del tessuto cellulare, insomma qualche cosa di materiale, di percettibile col microscopio o di constatabile obiettivamente per mezzo di appropriate reazioni chimiche. Di qui innumerevoli ricerche, la cui utilità non può essere negata, anche se il raccolto fu scarsissimo in confronto alla semina. In centinaia di laboratori, per decenni, sono stati affettati migliaia di cervelli con la speranza di cogliere – non diciamo sul vivo, ma piuttosto sul morto – le cause somatiche delle idee fisse, delle allucinazioni, dei deliri, delle malinconie, delle angoscie, delle fobie, delle amnesie, delle manie; si è studiato il ricambio organico dei malati, si sono iniettati tutti i farmachi possibili per studiarne gli effetti sulle funzioni psichiche. In alcuni casi il successo non è mancato: si sono ben viste al microscopio le alterazioni della corteccia cerebrale nella demenza

senile da arteriosclerosi, o nella demenza paralitica («paralisi generale» degli autori francesi) da sifilide; si sono constatati gli effetti disgregatori dell'alcool e di altri tossici sul sistema nervoso. In molti altri casi invece la ricerca è stata infruttuosa: cosí nella schizofrenia, nella neurosi ossessiva, nell'isterismo, nelle fobie. Qui si apre allora la scelta tra due vie: o tener fermo il dogma e dichiarare che lesioni anatomiche *ci debbono essere*, anche se finora non sono state scoperte; oppure ammettere la possibilità di *malattie psichiche* senza alterazioni organiche, cioè l'esistenza di meccanismi psichici almeno parzialmente autonomi rispetto al terreno somatico. La maggior parte dei neurologi ha scelta la prima via: ma questo non dà alcuna prova e dimostra solo la forza delle abitudini mentali, la difficoltà di staccarsi dai principi su cui si è formata la propria

educazione scientifica. Altri hanno scelto la seconda via: il medico svizzero Dubois, ad esempio, scriveva nel 1904: «Nelle neurosi i disturbi della vita psichica non sono semplicemente secondari e determinati da un'alterazione primaria del tessuto cerebrale, come nella paralisi generale; l'origine del male, al contrario, è psichica, ed è l'ideazione che crea o mantiene i disturbi funzionali». Anche Pierre Janet nella sua opera capitale del 1889 chiamava le neurosi «malattie psicologiche»; piú tardi (1910), per evitare l'accusa di introdurre nella medicina i principi di una metafisica spiritualista, corresse il termine in quello di «malattie funzionali», scrivendo: «Noi siamo troppo ipnotizzati, da un secolo, dall'anatomia patologica, e pensiamo troppo anatomicamente. In medicina bisogna pensare fisiologicamente, e aver sempre presente allo spirito la considerazione

delle funzioni molto piú che la considerazione degli organi». Ma siccome dopo due pagine l'autore ci dice che le funzioni colpite nelle neurosi sono «la volontà, la percezione della realtà cangiante, la formazione delle credenze», non si vede proprio il perché voglia parlare ancora di funzioni «fisiologiche» e non piuttosto «psichiche»; tanto piú che, dopo aver detto che le neurosi «non sono malattie senza lesione in senso assoluto» e che «forse un giorno si scopriranno le modificazioni di certi organi da cui dipendono», conclude: «Queste nozioni sull'insieme delle neurosi sono piú filosofiche che mediche; quando si tratta di diagnosticare e di trattare un sintomo neuropatico preciso, è necessario ritornare alla sua analisi psicologica».

A questa tendenza si riattacca la psicoanalisi; la quale, sostenendo che l'antecedente causale

di un fatto psichico cosciente va ricercato in un fatto psichico incosciente, nega che la causa *diretta* dei fenomeni mentali sia da ricercare in un fatto somatico, ed orienta quindi l'indagine causale in una direzione puramente psicologica. Non nega tuttavia che *indirettamente*, e risalendo addietro per gli anelli della catena causale, si debba giungere fino alla struttura organica per rintracciarvi le cause ultime delle manifestazioni mentali; e perciò non muove da presupposti spiritualistici, come alcuni avversari superficiali hanno fatto credere. Soltanto le cause dirette dei fatti psichici coscienti sono per la psicoanalisi altri fatti psichici incoscienti; e siccome questi sono accessibili alla ricerca e possono essere modificati con un opportuno trattamento psicoterapeutico, mentre la base organica è per ora sconosciuta e quindi inaccessibile ad ogni manipolazione medica, ba-

sta per ora spiegare geneticamente per via psicologica le alterazioni funzionali e correggerle mediante la psicoterapia. In che cosa consista la psicoterapia freudiana, vedremo in altro capitolo; e in ultimo discuteremo anche il valore di queste enunciazioni: per ora ci contentiamo di esporle con la maggiore obiettività possibile affinché il lettore possa formarsene un concetto esatto e valutarle secondo i propri criteri.

L'«IO» E L'«ES»

4) In che rapporti si trovano la coscienza e l'incosciente? Cominciamo con l'osservare che ciascuno di noi, quando usa il pronome «io» nelle comuni espressioni: io penso, io parlo, io cammino, io mi ricordo, io ho sognato etc., intende riferirsi a quella parte del proprio essere psichico

che è investita dalla coscienza: «io» e «coscienza» s'identificano; «io cammino» significa, nell'atto che pronunzio questa frase, «io so di camminare»; «io ho sognato» significa «io so di aver sognato» e cosí via. Ciascuno dunque unifica in un soggetto tutte le attività psichiche che formano il contenuto della propria coscienza, considerandole come altrettante manifestazioni dell'«io»; e questo monosillabo personale usa soltanto quando sente che l'azione, enunciata dal verbo, promana da lui e non da altri né da cosa esterna. Ora, le attività psichiche incoscienti, come vedemmo nel passarle in breve rassegna, nei loro effetti manifestano caratteri analoghi alle attività dell'io (comprensione, direzione verso un fine), ma al tempo stesso l'individuo in cui si sviluppano non ne ha coscienza e non può, per quelle, usare la stessa parola «io». Il soggetto

che, nella suggestione postipnotica, si sente irresistibilmente spinto ad agire in un dato modo, senza aver coscienza dei motivi del suo atto, è come pressato da un altro, da una forza che agisce in lui ma che non è l'«io». L'apparenza è che vi siano in lui due personalità, quella cosciente e quella incosciente; e se la prima esprime i propri atti per mezzo del pronome «io», per esprimere gli atti della seconda dovremmo usare un pronome impersonale o allusivo a persona distinta dall'«io». La lingua italiana, nelle frasi impersonali, non usa alcun pronome: si dice «piove, fa caldo» e sim. La lingua tedesca usa invece un pronome neutro: «*Es* regnet, *Es* ist warm». Quando dunque un istinto di gelosia, di cui non ho coscienza, mi spinge a fare un'azione sconveniente o scortese verso un amico, io non potrei dire che «l'ho commessa», ma piuttosto che «è stata

commessa» dall'inconscio che è in me. Il pronome tedesco *Es* è stato dunque introdotto dagli psicoanalisti per indicare *il principio o la forza da cui promanano tutte le attività psichiche incoscienti*; ed è divenuto ormai un termine tecnico d'uso internazionale. Alcuni autori inglesi proposero di usare il pronome latino *Id*; noi, non avendo nella nostra lingua una espressione corrispondente, ci atterremo alla forma originaria *Es*.

Bisogna tuttavia guardarsi dal pericolo, cui già Francesco Bacone avvertiva, di farsi ingannare dall'uso delle parole. Non bisogna troppo «personalizzare» l'incosciente, e tanto meno «sostantizzarlo». Non si tratta, come pare, di due personalità in cui l'individuo per cosí dire si sdoppi; e quando si contrappone l'*Es* all'*Io* non si deve pensare a una specie di conflitto tra due persone ciascuna delle quali cerchi di sopraffare l'altra. È

cattivo vezzo di alcuni espositori superficiali della psicoanalisi quello di drammatizzare i concetti scientifici; noi non vogliamo indulgere a questo vezzo, e confidiamo che il lettore ci sarà grato se, invece di divertirlo con qualche piacevolezza letteraria, gli daremo un quadro nudo e fedele del dinamismo psichico secondo le dottrine psicoanalitiche. Noi dunque useremo l'espressione «l'incosciente» o «l'Es» come un termine collettivo per designare l'insieme dei processi psichici incoscienti.

Un altro errore da evitare è quello di staccare l'Io dall'Es come se fossero circoscritti da precisi confini. Non c'è un taglio netto tra la coscienza e l'incosciente: vi sono tutte le gradazioni e i passaggi intermedi possibili. Tra certe profonde istintività della specie, che non salgono quasi mai al livello della coscienza, e la chiara, lucida decisio-

ne di chi ha ben giudicato, vagliato, considerato i motivi e i fini dei propri atti, stanno infinite situazioni grigie ed evanescenti di coscienza crepuscolare, di oscuro avvertimento, di azioni semiautomatiche, di vago ed incerto sentore. Ogni atto psichico può essere piú o meno investito dalla coscienza, può salire a un livello piú alto o piú basso tra la vetta dell'Io e l'abisso dell'Es, con un continuo fluire e rifluire tra l'ombra e la luce attraverso tutte le sfumature del barlume e della penombra.

LE ESPERIENZE INFANTILI

5) Dagli esempi piú innanzi citati risulta che una gran parte, almeno, delle attività psichiche incoscienti è costituita da esperienze infantili, che rimangono come disposizioni latenti e determina-

no la nostra condotta resistendo ad ogni tentativo di essere rievocate e ridivenir consapevoli. Vivaci emozioni provate nei primissimi anni possono dare una *piega* alla nostra vita mentale, senza che poi riusciamo a rendercene conto; desideri, impulsi, bisogni, istinti male o punto soddisfatti, restano come forze segrete ed orientano tutta la nostra successiva condotta mentre sfuggono ad ogni possibilità di reviviscenza. Chi può negare, ad esempio, che la forte emozione piacevole provata dal bambino lattante nel suggere al seno della madre, e la forte emozione dolorosa del distacco forzato all'epoca del divezzamento, lascino delle tracce indelebili nell'animo umano? chi può negare che le nascoste gelosie del bambino verso l'uno o l'altro genitore, o la sorda rivalità tra i fratelli, agiscano decisamente sulla formazione del carattere individuale e quindi determinino tut-

to l'ulteriore comportamento dell'uomo, divenuto adulto, nella vita sociale? Innumerevoli esempi di analisi psicologica, su soggetti normali ed anormali, hanno dimostrato che è proprio cosí: che, sebbene noi non ce ne rendiamo conto, le esperienze infantili esercitano un influsso decisivo su tutta la nostra vita. Anche nel caso della formazione delle abitudini e in quello dei giudizi e ragionamenti incoscienti nel costituirsi della percezione del mondo esterno abbiamo visto che bisogna sempre risalire alle esperienze della prima infanzia. Troveremo piú innanzi moltissimi altri fatti (l'interpretazione dei sogni, l'eziologia delle neurosi) che ci condurranno alle stesse conclusioni. Se potessimo generalizzare, dovremmo dunque dire che *l'incosciente è costituito dalla fase infantile della vita psichica*. E dovremmo pure ammettere che tutto ciò che è adesso incosciente

sia stato una volta cosciente, che cioè abbia costituito il contenuto di un'esperienza individuale direttamente appresa (sentimenti, emozioni, rappresentazioni, ragionamenti etc.) e che in sèguito, per motivi che l'indagine psicoanalitica dovrà appurare, tutti codesti processi siano *divenuti* incoscienti.

L'INCOSCIENTE EREDITARIO

Questa era, infatti, la tesi originaria del Freud. Ma a mano a mano che si scandagliava a fondo la natura dell'Es le concezioni psicoanalitiche si allargavano; e si vide che accanto all'incosciente individuale, cioè ai processi costitutivi dell'esperienza infantile dell'individuo, già appartenenti alla sua coscienza e poi respinti nelle regioni oscure inaccessibili alla consapevolezza interiore, oc-

correva ammettere anche un incosciente piú primitivo, costituzionale, ereditato, comune a tutti gli individui. Vi sono infatti certi istinti profondi, tendenze aggressive, inclinazioni edonistiche, le quali agiscono negli strati piú bassi dell'essere umano, e sono forse retaggio dell'evoluzione della specie; formano quella che alcuni autori (come, in Italia, il fisiologo Mariano Patrizi) hanno chiamato «paleopsiche», cioè una forma arcaica di vita psichica, in parte superata dalla successiva evoluzione dell'umanità civile, ma pure resistente e non del tutto domata. Qui non si tratta di processi che siano entrati a far parte della coscienza durante la vita dell'individuo e siano poi divenuti incoscienti, ma di processi originariamente incoscienti. E potremmo aggiungere anche certe disposizioni intellettuali ed affettive che, senz'essere comuni a tutta la specie, si trovano

con tanta frequenza in alcuni gruppi familiari da far pensare a una forma di eredità psicologica: p. es. il carattere malinconico, che è spesso condiviso da tutti gli appartenenti a un ceppo familiare e in taluni degenera in forme patologiche; e forse anche certe disposizioni artistiche, come quelle musicali, che si tramandano di padre in figlio per parecchie generazioni, come nel celebre caso della famiglia Bach.

D'altra parte, tornando a considerare l'incosciente individuale od acquisito, non possiamo limitarlo alle sole esperienze infantili, sebbene queste ne formino uno dei settori piú importanti e piú vasti. Durante tutto il corso della vita può avvenire che certi processi mentali, dopo aver costituito il contenuto della coscienza in un dato momento, vengano respinti nell'incosciente. Le abitudini non ce le formiamo solo nei primi anni, ma

anche nelle età successive; emozioni penose possono venire represse, e una quantità di rappresentazioni con quelle collegate possono venir dimenticate; desideri insoddisfatti sono espulsi dalla coscienza e tuttavia persistono nel sottosuolo della personalità e a tratti manifestano la loro energia non doma. Sicché possiamo dire che non solo nell'infanzia, ma in tutta la vita c'è un continuo passaggio di contenuti ed atti psichici dalla coscienza all'incosciente; e che l'incosciente va continuamente accrescendosi a mano a mano che l'esperienza individuale si accresce. Bisogna evitare ogni rappresentazione statica e rigida di una realtà che è invece dinamica e fluida.

Nel seguente specchietto riassumiamo le forme fondamentali delle attività psichiche incoscienti:

INCOSCIENTE

Ereditario

Istinti primordiali della specie (paleopsiche).

Disposizioni familiari dell'intelligenza e del carattere.

Individuale

Esperienze infantili (bisogni, desideri, emozioni represse e rappresentazioni con esse collegate; abitudini acquisite, ricordi allo stato latente, giudizi e ragionamenti automatizzati).

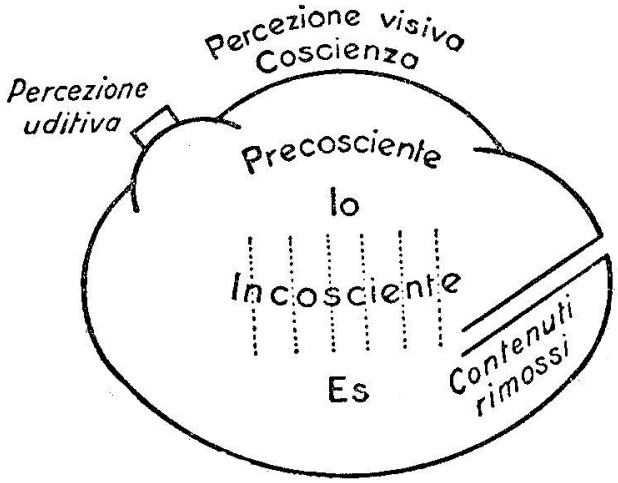
Esperienze della vita successiva (id. id. id.).

IL PRECOSCIENTE E L'INCOSCIENTE

Il Freud fin dalle prime opere introdusse una distinzione importante e la mantenne, pur con qualche modificazione, in tutti gli scritti successivi: la distinzione tra *incosciente* e *precosciente* (Vorbewusst). Questo punto della dottrina psicoanalitica è stato frainteso da molti espositori. Dicono alcuni che, secondo il Freud, l'incosciente abbraccerebbe i processi psichici che non possono mai essere investiti dalla coscienza, mentre il precosciente abbraccerebbe quella regione dell'«apparato psichico» che, pur essendo di solito incosciente, può anche affiorare al livello della coscienza. È un errore d'interpretazione a cui ha dato forse appiglio qualche frase dello stesso Freud; ma noi vogliamo insistere sul fatto che pel maestro viennese *nessun processo psichico è*

assolutamente refrattario alla coscienza. Se non fosse cosí, tutta la terapia psicoanalitica cadrebbe: la quale, come vedemmo già in qualche esempio parlando dei fenomeni isterici, e come vedremo meglio nel capitolo VII, si sforza appunto di richiamare alla coscienza i motivi incoscienti dei sintomi patologici. Un processo che per sua natura mai potesse divenire cosciente non meriterebbe di essere chiamato «psichico». La distinzione tra incosciente e precosciente è invece questa: precoscienti sono i processi psichici di cui noi possiamo spontaneamente e volontariamente divenire coscienti; incoscienti sono invece i processi che possono essere rievocati soltanto con procedimenti speciali quali l'ipnosi e il trattamento analitico. I primi sono incoscienti, dice l'A., da un punto di vista *descrittivo*, i secondi da un punto di vista *dinamico*. Per concretare con un

esempio: un ricordo allo stato latente, p. es. la lingua francese che io conosco ma che in questo momento non uso, e che potrei usare quando mi si presentasse l'occasione, si dirà precosciente; invece un episodio dimenticato perché connesso con emozioni penose represse, impedito di riaffiorare da qualche ostacolo che lo trattiene fuori del campo della coscienza, rimosso da una forza espulsiva, e tale quindi che non potrebbe ridiventar cosciente se non dopo che fossero, con opportuni mezzi, eliminati gli ostacoli, si dirà incosciente. Il concetto risulterà del resto chiarito dal sèguito della nostra esposizione.



Prima di lasciare questo tema vogliamo riportare, a titolo di curiosità, uno dei tanti schemi spaziali che sono stati immaginati per esprimere in forma intuitiva la struttura dell'apparato psichico, e in specie i rapporti tra coscienza, precosciente e incosciente, secondo la psicoanalisi. Questi schemi non vanno presi troppo alla lettera, come lo stesso Freud avverte: o che raffigurino le varie sezioni dell'apparato psichico come stanze separate da pareti comunicanti per porte piú o meno socchiuse, o come i piani di una casa con-

giunti dalle scale, hanno sempre il difetto, poco fa rilevato, di irrigidire in forme statiche quella vita psichica che è mobilità e dinamismo. Uno degli ultimi schemi freudiani è quello che dà al complesso dell'apparato psichico umano la forma esteriore di un occhio: alla superficie esterna di esso sta la coscienza, costituita principalmente di atti percettivi; poco addietro il precosciente, che abbraccia la massa dei ricordi latenti e della cultura individuale: e l'uno e l'altro insieme sono unificati nell'Io. Al di sotto comincia l'incosciente, raccolto nel termine Es; e una parte di questo, costituito dai desideri e sentimenti respinti fuori del campo della coscienza dagli ostacoli che tagliano le vie di comunicazione verso l'Io, appare, nello schema, separato da una barriera. Rimuovere questa barriera, riunificando la personalità

spezzata, è il còmpito che si propone la psicoanalisi.

Molti problemi scaturiscono dalle descrizioni e classificazioni che finora abbiamo fatte delle attività psichiche incoscienti. Che cosa sono quegli ostacoli che impediscono a certi contenuti mentali di affiorare sopra il livello della coscienza? per quali meccanismi essi vengono come premuti negli strati piú bassi e oscuri dell'apparato psichico? e in che modo è possibile allontanare gli ostacoli e ristabilire le vie di afflusso tra l'incosciente e la coscienza? A queste domande cercheremo di rispondere nei prossimi capitoli.

CAPITOLO III

LA RIMOZIONE

Movendo dalla nostra quotidiana esperienza, cioè da quanto ciascuno può osservare anche all'infuori di una speciale preparazione scientifica, è facile notare che i nostri desideri non vengono quasi mai immediatamente soddisfatti, e ciò non solo per ostacoli esterni, ma anche per ostacoli interni, provenienti dal nostro stesso animo. Almeno nella condotta delle persone normali adulte, fornite di una certa esperienza della vita e abituate a valutare le proprie e le altrui azioni secondo certi criteri, tra il desiderio e la sua soddisfazione s'intercala un complesso lavorío mentale:

l'individuo esamina la situazione, bilancia il pro e il contro, si prospetta diverse evenienze, giudica in anticipo gli atti che si propone di compiere, anche in base a certe norme di condotta sociale, previene le possibili conseguenze, e alla fine prende la sua decisione.

DESIDERI INSODDISFATTI

Tutto questo lavorío mentale *sospende* la soddisfazione del desiderio, e quindi *resiste* ad esso come un ostacolo che ne impedisce, o almeno ne ritarda l'adempimento. I motivi che entrano in giuoco nella valutazione degli atti e dei loro possibili effetti sono di vario genere: etici, estetici, utilitari, religiosi, di convenienza, di opportunità, di consuetudine, di costume: frutto di abitudini acquisite, di riflessioni, di esperienze, di ragiona-

menti: e quindi non naturali, non istintivi, anzi tali da resistere alle spinte istintive che domanderebbero la soddisfazione immediata del desiderio.
Se il processo si conclude con una sentenza sfavorevole, occorre reprimere il desiderio; e ciò può essere tentato in due modi. Uno dei piú usati consiste nel deviare l'attenzione sopra un altro oggetto: cosí p. es. l'innamorato che per vari motivi non voglia o non possa ottenere l'oggetto della sua passione cerca di «distrarsi» viaggiando, dedicandosi agli studi, al lavoro, ad occupazioni assorbenti: cerca, come suol dirsi, di «dimenticare» la persona amata; ma per lo piú con scarso risultato: il desiderio è piú forte di ogni altro interesse e risorge continuamente come un assillo perturbante. Il modo migliore, piú sano, piú risolutivo sarebbe quello di elevare cosí alto il motivo inibitore (p. es. il principio morale o religioso che

ha dettato la sentenza) da *svalutare* il desiderio, dinanzi alla nostra stessa coscienza, e togliergli cosí la sua efficacia perturbatrice: allora potremo anche ripensare freddamente alla spenta passione, di cui serberemo nella memoria un ricordo quasi indifferente, come se neppure riguardasse la nostra persona. Chi riesce per questa via può celebrare con giusto orgoglio la piú alta vittoria morale.

Ma c'è una terza via, meno chiara, piú tortuosa, che sbocca, nel migliore dei casi, in un labirinto di torbidi complessi affettivi, e, non di rado, in una situazione addirittura morbosa. Il desiderio viene allora violentemente respinto, né sfogato né svalutato, ma cacciato via irragionevolmente; esso allora scompare dalla coscienza, viene dimenticato, ma non distrutto: come una molla compressa conserva, fuori della sfera della consapevolez-

za interiore, tutta la sua energia turbatrice, pronto a scattare e a sconvolgere di nuovo il pensiero, i sentimenti, la condotta dell'individuo. Respinto nell'incosciente, non scarica, ma potenzia la sua forza e chiede sempre di ottenere sfogo e soddisfazione. Non avendo avuto un deflusso normale, cerca continuamente dei sostitutivi della soddisfazione, che per cosí dire lo calmino, gli diano almeno uno sfogo apparente e momentaneo, per vie traverse e in forma indiretta. Questo atto di ricacciare il desiderio nell'incosciente, gettandolo nell'oblío ma conservandogli tutta la forza perturbatrice, vien detto dal Freud *Verdrängung*: in italiano *Rimozione*[2]. Scrive il Freud: «La teoria della rimozione è il pilastro su cui poggia l'edificio della

2Alcuni usano il termine *repressione*, ma è meglio indicare con questo l'inibizione cosciente. I francesi traducono *refoulement*.

psicoanalisi; esso ne è la parte piú essenziale, pur non rappresentando che l'espressione teorica di un'esperienza che si può riprodurre quante volte si vuole allorché s'intraprende l'analisi di un neurotico senza fare appello all'ipnosi». Trattandosi dunque di uno dei concetti-base della psicoanalisi, conviene indugiare alquanto a spiegarlo con chiarimenti ed esempi.

Nella fisiologia moderna, dopo la scoperta (1845) dell'azione di arresto esercitata dal nervo vago sul cuore, venne introdotto l'importante concetto di *inibizione nervosa* che serve a raccogliere e unificare un gruppo molto notevole e vario di fenomeni. È noto che se si stimola il nervo vago, i battiti del cuore subiscono un rallentamento, e, se l'eccitazione è stata forte, si arrestano del tutto; analogamente, l'eccitazione di alcuni nervi splancnici rallenta o arresta le contrazioni dello

stomaco, quella di altri nervi arresta alcune secrezioni glandolari (p. es. la secrezione sudoripara o anche la secrezione lacrimale). Forme piú complesse d'inibizione si osservano quando l'attività di alcuni centri cerebrali sospende quella di altri centri inferiori, e infine quando l'eccitazione di un nervo di senso arresta l'attività di un centro nervoso precedentemente messo in azione da un altro eccitante (p. es. quando strofinando il naso s'impedisce lo starnuto, o mordendo la lingua si arresta o s'impedisce il riso consecutivo al solletico, e cosí via). Anche nella psicologia il concetto di inibizione è stato da lungo tempo introdotto e si è dimostrato fecondo: senza risalire alle teorie un po' astratte dell'Herbart, sulle quali torneremo in altro capitolo, ricordiamo i principali fenomeni su cui poggia la teoria dell'inibizione psichica.

L'INIBIZIONE PSICHICA NORMALE

Supponiamo di cercare la «soglia delle sensazioni tattili», cioè la minima sensazione che può essere avvertita quando uno stimolo debolissimo eccita un punto della pelle; troveremo p. es. che basta esercitare in quel punto una pressione di pochi milligrammi perché il soggetto avverta una sensazione di contatto. Ma se contemporaneamente si provoca una sensazione uditiva o visiva, il medesimo stimolo tattile passa inavvertito: la sensazione viene *inibita* dall'altra; e occorrerà accrescere notevolmente la pressione perché lo stimolo tattile superi l'azione inibitrice di quello visivo o uditivo. Lo psicologo olandese G. Heymans con accurate ricerche sperimentali ha esplorato molti campi sensoriali tentando di misurare, mediante l'aumento delle soglie, la forza inibitrice

che sensazioni diverse esercitano reciprocamente le une sulle altre.

Un altro caso di inibizione psichica si ha nella cosí detta *distrazione.* Noi stiamo p. es. parlando con un amico; a un certo punto inseguiamo un nostro pensiero e, mentre egli continua a parlare, non lo udiamo piú, o udiamo un confuso sonar di parole ma non ne intendiamo il senso: siamo distratti, cioè tutti impegnati con la mente in altri pensieri che per il loro prepotente interesse ci assorbono interamente ed impediscono ad altre rappresentazioni di entrare nella sfera della nostra coscienza. Un altro caso ancora, su cui già richiamava l'attenzione W. James, è quello delle abitudini che inibiscono certe tendenze istintive dirette in senso diverso o addirittura opposto; cosí p. es. la tendenza a esibire le proprie nudità, che osserviamo tante volte nei bambini, viene ini-

bita dall'abitudine di andar sempre vestiti; cosí si acquista la padronanza sui propri bisogni corporali, in cui consiste tutta l'educazione del fanciullo da uno a due anni; e in genere le abitudini acquisite in società inibiscono gli istinti che non possono trovare sfogo naturale a causa delle esigenze della vita collettiva. Anche in alcuni animali domestici, p. es. i vitelli, come osservava appunto il James, gli istinti aggressivi sono inibiti dalle consuetudini di vita aggregata in contatto coll'uomo: codesti animali, se si perdono nelle montagne o nei boschi, in capo a poche settimane ridiventano selvaggi e non permettono che l'uomo si avvicini a loro: gli istinti risorgono e si scatenano appena i freni inibitori si allentano.

C'è poi l'inibizione volontaria, il dominio di se stessi, l'arresto intenzionale degli impulsi per un motivo superiore: cosí quando sopportiamo il do-

lore di un'operazione chirurgica offrendo docile il corpo al bisturi che lo lacera; cosí quando, dinanzi a una catastrofe, raccogliamo tutte le nostre energie e, sfidando il pericolo, resistiamo agli impulsi di fuga e di difesa per porgere aiuto ai colpiti; cosí ancora quando rinunciamo a un godimento per fare un'opera di carità, o vinciamo una passione per non mancare a un dovere morale.

L'INIBIZIONE PATOLOGICA E LA RIMOZIONE

Tutte queste forme di inibizione psichica, che si riscontrano nella vita normale, erano state da lungo tempo descritte e studiate; lo Heymans anzi aveva assai esteso il concetto dell'arresto psichico («psychische Hemmung») trovandone esempi nelle piú varie situazioni e studiandone le leggi. Né meno importante è l'inibizione psichica nella

patologia mentale. Vi rientrano in primo luogo tutti quei casi di paralisi funzionale di cui vedemmo abbondanti esempi nei soggetti isterici. Ecco un giovane architetto (il caso è narrato dal Weiss) che ad un tratto si trova nell'incapacità di prendere il lapis e non può piú disegnare: la sua mano è paralizzata, sebbene l'esame obiettivo assicuri che manca qualsiasi lesione anatomica. Ecco un altro individuo che, trovandosi in un locale oscuro, urta contro un oggetto molle e freddo: ne prova un indicibile ribrezzo, ritrae violentemente il braccio, crede di aver toccato un rospo; il giorno dopo il suo braccio è paralizzato. Nel primo capitolo abbiamo veduto altri esempi; e non si finirebbe piú se si volesse scorrere l'interminabile letteratura sulla paralisi isterica. In tutti questi casi c'è un meccanismo comune: c'è un impedimento psichico, di cui il soggetto non ha coscienza, allo

svolgersi di una funzione: sotto l'azione di quell'ostacolo la mano si arresta come si arresta il cuore sotto l'azione del nervo vago. Dal medesimo punto di vista possiamo considerare le anestesie isteriche, forme abnormi di distrazione: certi stimoli sensoriali restano inefficienti perché la coscienza del soggetto è tutta rivolta altrove; si può giungere alla sordità e alla cecità isterica, mentre l'esame obiettivo accerta l'integrità degli organi di senso, delle vie e dei centri nervosi. Racconta C. Jung: «Una signora che aveva totalmente perduto l'udito in seguito a un'affezione isterica, aveva l'abitudine di cantare spesso. Un giorno che la malata stava appunto cantando un'aria, il suo medico si mise al piano senza ch'essa osservasse e l'accompagnò dolcemente; al passaggio da una strofa all'altra, cambiò bruscamente tonalità, e la malata, senza titubare,

continuò a cantare nella tonalità nuova. Dunque essa sente, e non sente». Nel caso della distrazione normale – l'individuo che non ode le parole dell'amico con cui conversa – il fenomeno si produce per un breve momento, passato il quale i rapporti normali vengono ristabiliti in pieno; nei casi patologici la situazione diventa permanente, generando quel fenomeno che il Janet ha chiamato di «restringimento del campo della coscienza».

Ci siamo trattenuti con una certa ampiezza ad esemplificare i casi di inibizione psichica, perché il nostro proposito è sempre quello di far vedere l'applicabilità generale dei concetti utilizzati dalla psicoanalisi, anche al di fuori delle situazioni di cui questa si occupa. Se la psicoanalisi restringe il suo interesse diretto ad una parte – importantissima, ma sempre una parte – della vita psichica,

cioè al dinamismo degli istinti, dei sentimenti, dei desideri, delle passioni, i processi da essa descritti si riscontrano anche in altre sfere della vita psichica, nelle funzioni intellettuali, nella fantasia, nella memoria, nella volizione. D'altra parte, che alcuni fenomeni di inibizione psichica siano stati studiati anche prima del sorgere della psicoanalisi, non toglie a questa il merito di averli, in un certo campo, approfonditi, e di averne dimostrata l'estensione in proporzioni che prima non erano state, se non forse in modo del tutto teorico, riconosciute. «La piú grande conquista della psicoanalisi» scrive il piú valente e ortodosso psicoanalista italiano, E. Weiss «è la conoscenza dell'enorme, mai abbastanza valutata importanza del fenomeno dell'inibizione psichica, che ci si presenta sotto molti aspetti, e che può interessare le piú svariate funzioni. Non dico che la psi-

cologia prepsicoanalitica abbia ignorato il fenomeno dell'inibizione (della fisiologia non parlo nemmeno), ma possiamo tranquillamente affermare che la psicoanalisi ha scoperto forme nuove di inibizione, e cioè dove non si poteva prima neppure supporle, e che queste forme di inibizione prima ci sbarravano gli accessi all'indagine dei fenomeni psicologici essenziali, i quali soltanto ci potevano dar la chiave per la comprensione di innumerevoli fenomeni.»

Quale posto occupa la rimozione tra le forme d'inibizione psichica? A differenza dell'inibizione volontaria, nella quale il soggetto ha coscienza dell'impulso inibito, del motivo che lo spinge a reprimerlo e dello stesso sforzo di repressione, nella rimozione *tutto è incosciente*: l'intero processo inibitorio si svolge senza che il soggetto ne prenda coscienza. Qui sta la caratteristica della rimo-

zione e questo spiega le conseguenze patologiche che ne derivano. La rimozione dunque significa: 1° che vi è un desiderio potente, un istinto energico che vorrebbe essere soddisfatto; 2° che un ostacolo ne impedisce la soddisfazione: cioè che il desiderio o l'istinto entra in conflitto con qualche altra forza antagonistica che si oppone alla sua soddisfazione; 3° che perciò esso è stato represso, ma non svalutato, e mentre si trascina seco tutte le rappresentazioni che lo accompagnavano e gli facevano corteggio, impedendone la reviviscenza sotto forma di ricordo, preme con rafforzata energia per ottenere soddisfazione, alterando la condotta del soggetto, provocando i vari sintomi patologici in cui s'incorpora la malattia.

Sorgono ora spontanee altre due domande: quali sono le tendenze (istinti, desideri, sentimenti, impulsi) rimosse? e qual è la forza antagonistica in cui urtano e che provoca la rimozione? Qui cominciamo a cogliere alcune idee positive della psicoanalisi intorno alla struttura della personalità umana. Alla prima domanda possiamo rispondere per ora semplicemente: vengono rimossi i sentimenti penosi, gli stati d'animo accompagnati da dolore, gli impulsi sensuali piú bassi che urtano contro le nostre abitudini sociali, tutto quel complesso d'istinti animali che, qualora si affermassero, ci apparirebbero indegni della nostra umanità e contrari ai piú alti valori spirituali. Viene rimosso tutto quello di noi che non vorremmo essere; che, se apparisse alla nostra coscienza, ci offendereb-

be o ci turberebbe. Non c'è bisogno di muovere da una concezione particolarmente pessimistica della natura umana per riconoscere che qualche cosa di bestiale, di egoistico, di sensuale s'agita nel fondo della nostra personalità: né il riconoscimento obiettivo dei lati meno belli e meno poetici della nostra natura può infirmare in alcun modo il valore della moralità, che è appunto vittoria sopra gli istinti, dominio di sé cosciente e volontario, sostituzione di norme etiche e di idealità universali agli impulsi passionali e alle spinte particolaristiche. D'altronde la scienza non deve chiudere gli occhi alla realtà anche se questa possa sembrare spiacevole. Il fatto è che l'uomo, come ogni animale, tende istintivamente a soddisfare i suoi bisogni naturali, e a soddisfarli in modo da ottenere il massimo godimento possibile; e in questa tendenza non ha riguardo verso gli altri. Solo da

quando si accorge che uno sfogo sfrenato dei suoi istinti finirebbe col rendere impossibile quella convivenza sociale da cui pur trae tanti vantaggi, e da quando l'educazione, il risveglio della coscienza morale, lo sviluppo della vita intellettuale gli fanno balenare altri fini che non quelli a cui gli istinti sarebbero diretti, l'uomo impara ad esercitare alcuni freni e a limitare la soddisfazione dei suoi bisogni, sottoponendoli a una certa disciplina, piú o meno volontaria, piú o meno convenzionale, talvolta accettata soltanto per le esigenze dell'ambiente e della cultura.

In questo è data anche la risposta alla seconda domanda: la forza antagonistica, in cui urtano istinti e passioni, è costituita da quel complesso di norme etico-sociali, di vincoli, di scrupoli, di convenzioni, di pregiudizi, di ideali, che stanno quasi al di sopra di noi e premono su di noi impe-

dendo lo sfogo dei nostri istinti animali. Il Freud lo ha designato col termine comprensivo di *Super-Io* (Über-Ich), volendo con questo da un lato indicare il carattere impersonale di questa forza inibitrice, risultato di secoli e secoli di evoluzione dell'umanità, e il fatto che anch'essa in massima parte sfugge alla nostra coscienza; dall'altro la pressione che essa esercita sopra di noi, esigendo la repressione degli istinti e impedendo il loro affiorare sulla soglia della coscienza. Sicché si può dire che l'Io – la nostra personalità cosciente – è come presa in mezzo tra due forze opposte ambedue incoscienti: da una parte l'Es, dall'altra il Super-Io: da una parte il fondo oscuro delle passioni e degli istinti animali, dall'altra la tirannia ugualmente oscura delle forze e delle norme sociali. L'Io – che, secondo il Freud, e conformemente alla nota teoria positivistica della coscien-

za come epifenomeno, non è una energia attiva e operatrice, né può agire per propria iniziativa – avverte e registra alcuni momenti, alcune fasi e alcuni risultati di questa lotta; è testimone passivo di un urto drammatico tra forze le cui origini e la cui potenza gli sono sconosciute. Qui si afferma di nuovo e in pieno il rigido determinismo, e insieme il pessimismo della dottrina freudiana.

LA MEMORIA E L'OBLÍO: UN DIBATTITO SECOLARE

Uno degli effetti piú importanti e generali della rimozione è l'oblío. La psicoanalisi ha gettato un fascio di luce nuova sopra un'antica e dibattuta questione: *perché* si dimentica? perché certe rappresentazioni cadono nella notte opaca dell'oblío e non riaffiorano se non a stento in qualche istan-

te singolare, come scialbi e fuggevoli bagliori, per rispengersi, forse, per sempre? E *che cosa* si dimentica? quali, tra le mille e mille impressioni che giorno per giorno ci giungono dal mondo esterno e dalla nostra stessa vita interiore, si salvano dal naufragio della memoria, e quali scompaiono sommerse nei flutti profondi? come si opera quella continua selezione per cui solo una parte della nostra quotidiana esperienza riesce a conservarsi e a formare il sedimento stabile della nostra personalità cosciente?

Ecco dei problemi che tutti, forse, si sono posti qualche volta, nell'occasione di qualche strana dimenticanza di cose comuni e familiari, o di qualche inatteso e improvviso ricordo di cose lontane che sembravano sepolte per sempre. E, accanto a questi, ecco un problema pratico: è possibile controllare, disciplinare, dominare la nostra

memoria? possiamo ricordare e dimenticare a volontà? fino a che punto è possibile imprimere una direttiva intenzionale alla nostra memoria?

Non sembri strano al lettore se la scienza è ancora incerta nello spiegare fenomeni che si direbbero i piú semplici e i piú facili, perché i piú comuni e i piú vicini a noi: memoria e oblío, vita e morte dell'esperienza, acquisto e perdita di sapere, evocazione del passato, nostalgia delle cose tramontate. In realtà la spiegazione scientifica dei fenomeni mentali è molto piú difficile di quella dei piú complessi fenomeni fisici. Nell'anima nostra c'è qualche cosa che ci sfugge sempre, ogni volta che tentiamo di afferrarla; che si rintana nei ripostigli piú cupi e segreti ogni volta che vorremmo alzare il velo sotto cui si nasconde. Cosí accade per la memoria e per l'oblío: da Platone a S. Agostino, dal Bergson al Freud, quanti tentativi di

spiegare i fatti mnemonici e le loro leggi, quante e disparate ipotesi, quanto diverse interpretazioni!

E in primo luogo: si conservano *tutte* le impressioni ricevute, sebbene non tutte possano essere rievocate, oppure c'è una certa massa d'impressioni che addirittura non si fissa, che non lascia alcuna traccia, alcun residuo nell'animo nostro, anzi passa senza produrre dietro di sé alcuna scía? Ambedue le opinioni sono state sostenute, e validamente, da illustri pensatori, e con copia di argomenti. Lo Herbart può essere citato come quello, tra i filosofi, che ha sostenuto con piú vigore la prima tesi, secondo la quale le rappresentazioni formatesi nell'animo sotto l'azione degli stimoli esterni non si distruggono mai («immortalità delle rappresentazioni»): possono scomparire dalla coscienza, inibite da altre che con quelle

contrastano o che s'impongono per il piú vivo e attuale interesse: ma, oscurate e respinte, si conservano sempre, come «tendenze rappresentative», e possono tornare sopra il livello della coscienza, sotto forma di ricordi, quando s'affievolisca la forza inibitrice, o quando siano richiamate da altre a cui sono strette dalla catena dei nessi associativi. Nella psicologia moderna questa teoria ha trovato conferma in numerosi fenomeni che dimostrano come talvolta possano risorgere ricordi che sembravano irrimediabilmente perduti, perfino della primissima infanzia. Si citano esempi d'individui in immediato pericolo di morte (p. es. naufraghi) che hanno avuto in brevi istanti una visione panoramica di tutta la loro vita, rivivendo particolari minimi di episodi che mai prima erano stati ricordati. Si narra di un bambino che all'età di quattro anni aveva subito un'operazione

al capo, di cui non sembrò neppure accorgersi né serbare alcun ricordo, ma che undici anni piú tardi, in un accesso di febbre, descrisse a sua madre l'operazione, le persone che vi assistevano, i loro vestiti e altri piccoli particolari con straordinaria esattezza. Sono fenomeni detti di «ipermnesia» o esaltazione della memoria, che provano la straordinaria persistenza di alcuni ricordi infantili e la grande forza dell'umana ritentiva. E da queste osservazioni è breve il passo all'ipotesi generale che nulla si perda di ciò che una volta è entrato a far parte della vita della nostra psiche, e che l'oblío sia dovuto non già a distruzione, ma solo a temporaneo impedimento che trattiene i ricordi fuori della cerchia luminosa della coscienza.

Altri tuttavia hanno sostenuto e sostengono che i fatti non giustificano un'affermazione cosí generale. Se tutte le impressioni che riceviamo mo-

mento per momento, giorno per giorno, dalla nascita in poi, dovessero conservarsi, – si dice – quale fantastico magazzino di rappresentazioni dovrebbe essere la nostra memoria, e quale gigantesco ingombro costituirebbe la maggior parte dei ricordi inutili, vero ostacolo al progresso dell'intelligenza e della cultura! È una fortuna, si aggiunge, che un numero grandissimo d'impressioni non giunga neppure a fissarsi, altrimenti la memoria presto sarebbe satura e nessun nuovo acquisto sarebbe possibile[3]. Alcuni arrivano a

---

3Di questa «saturazione», sulla quale ha insistito p. es. il Ribot, alcuni hanno creduto di poter dare una spiegazione anatomica. Hanno detto: supponendo che ogni impressione si depositi in una cellula della corteccia cerebrale, dopo breve tempo tutte le cellule sarebbero, per cosí dire, occupate, ed ogni ulteriore fissazione di ricordi

considerare l'oblío addirittura come un processo attivo, come una selezione che continuamente si opera nella massa rappresentativa, col fine utile di conservare solo ciò che può essere utilizzato

---

sarebbe impossibile. Ma il Piéron fa osservare che secondo i calcoli piú recenti le cellule corticali sarebbero piú di nove miliardi; e che, anche supponendo di ricevere tre impressioni al secondo, occorrerebbe quasi un secolo di vita per giungere a nove miliardi d'impressioni! Citiamo questo dibattito solo per divertire il lettore. È un modo ben grossolano di concepire la memoria, quello di figurarsi i ricordi come tracce, segni, incisioni, sgraffi lasciati dagli stimoli esterni, attraverso i condotti nervosi, nelle cellule corticali. Già, il James notava che, in sèguito al continuo ricambio nutritivo dei tessuti, entro breve tempo gli elementi materiali costituenti le cellule sono comple-

nell'esperienza ulteriore (A. Renda). Altri, piú prudenti, notano che vi sono alcune condizioni affinché sia possibile la fissazione dei ricordi: la mente del bambino non ha ancora raggiunto quella plasticità che si richiede per fissare e conservare le rappresentazioni, e perciò noi non riusciamo a

---

tamente rinnovati, mentre certi ricordi durano per tutta la vita. E il cervello non è un magazzino da riempire. Queste rappresentazioni materialistiche (dalle quali non rifuggono neppure Tanzi e Lugaro nel loro *Trattato delle malattie mentali*, vol. I pp. 257-286) possono valere tutt'al piú come similitudini superficiali; ma guai a prenderle alla lettera! Nel processo della memoria (acquisto di conoscenze, evocazione di ricordi, coscienza di un ordine temporale etc.) non c'è nulla, ma proprio nulla, che possa essere comparato a un fenomeno fisico o chimico o fisiologico.

ricordar nulla, per lo piú, dei primi tre anni della nostra vita, e anche del successivo periodo fino all'adolescenza non serbiamo che pochi e sparsi ricordi, quasi rottami emergenti dopo un disastroso naufragio, insufficienti (se manchi l'aiuto di dati obiettivi, come diari, documenti, narrazioni altrui) a ricostruire, all'infuori delle linee generalissime, la nostra biografia. Né soltanto l'età costituisce una condizione preliminare alla fissazione dei ricordi, ma anche lo stato di freschezza o di stanchezza mentale, la situazione emotiva, la direzione degli interessi prevalenti in un dato momento, la possibilità di stabilire legami logici o associativi tra le rappresentazioni; oltre alle condizioni fisiche, alcune delle quali, come gli stati tossici del sistema nervoso e varie affezioni morbose, possono addirittura impedire il fissarsi, e quindi il conservarsi, dei ricordi. Il Piéron, che, tra gli auto-

ri recenti, condivide autorevolmente questo punto di vista (1935), sostiene dunque che non tutto si fissa e non tutto si conserva, e che lo svanire spontaneo dei ricordi, per quanto avvenga di solito lentamente, è un fatto incontestabile.

LA SOLUZIONE PSICOANALITICA

Quale atteggiamento assume la psicoanalisi di fronte al problema dell'oblío? Che un episodio della nostra vita trascorsa non venga rievocato – notano gli psicoanalisti – non costituisce una prova sufficiente per concludere che sia perduto, svanito o addirittura non fissato: e perciò l'opinione herbartiana – che tutte le esperienze si conservino e che l'oblío dipenda dal fatto che certe rappresentazioni non tornano, come pur potrebbero, sulla soglia della coscienza – se a rigore

non è dimostrabile, non è neppure direttamente confutabile. I casi sopra citati di ricordi risorgenti dopo lunghi anni quando tutto li faceva supporre svaniti fanno ritenere molto probabile l'ipotesi che tale sia la sorte di tutte le rappresentazioni. In secondo luogo, il processo per cui una rappresentazione è impedita di risorgere è un processo di rimozione: l'oblío dipende da un ostacolo che impedisce al ricordo di risalire sopra il livello della coscienza; talché, se l'ostacolo viene soppresso, il ricordo rinasce. Di che natura sia questo meccanismo psichico, risulta chiaro da quanto abbiamo detto poc'anzi parlando della rimozione: vengono respinte nell'ombra dell'oblío le rappresentazioni sgradevoli, quelle che, se risorgessero, turberebbero o addirittura sconvolgerebbero il nostro animo; quelle legate a sentimenti, ad emozioni, a tendenze che urtano contro la nostra co-

scienza morale come contro tutto quel complesso di norme, di freni, di scrupoli che costituiscono il Super-Io. Rimozione e oblío appaiono dunque due aspetti complementari dello stesso processo: rimosso un desiderio, vengono obliate tutte le rappresentazioni con quello collegate; si dimenticano quegli episodi che hanno suscitato sentimenti penosi, sentimenti che ci vergogneremmo di provare, sentimenti condannati dal Super-Io. Né basta: dati i legami che stringono le rappresentazioni, la rimozione di un sentimento o di un desiderio trascinerà nell'oblío non solo le rappresentazioni che furono direttamente connesse col suo manifestarsi, ma anche quelle che erano ad esse associate, sebbene, di fronte alle emozioni rimosse, fossero del tutto indifferenti. Facciamo un esempio che chiarirà la dottrina psicoanalitica dell'oblío. Supponiamo che, recatici a far visita a

un nostro conoscente, abbiamo incontrato presso di lui una persona che abbia suscitato in noi un desiderio peccaminoso: un desiderio che ci vergogneremmo di aver provato, e che perciò sia stato oggetto di quell'atto di inibizione incosciente che lo respinge, lo rimuove, lo ricaccia nel fondo buio degli istinti animaleschi da cui quella particolare circostanza lo aveva risvegliato. Con molta probabilità noi dimenticheremo non solo l'episodio specifico, ma anche tutte le rappresentazioni ad esso associate: dimenticheremo quella persona, il suo nome, la visita all'amico, l'argomento della conversazione, gli oggetti che ci stavano innanzi. Giungeremo perfino, a distanza di tempo, a negare risolutamente, e in perfetta buona fede, di aver fatto quella visita, di aver parlato di quei temi: tutto sarà scomparso dalla nostra coscienza, tutto sarà obliato. Federico Nietzsche aveva

presentito questo fenomeno scrivendo in un celebre aforisma: «Io ho fatto questo, mi dice la memoria. Non posso averlo fatto, sostiene il mio orgoglio che è inesorabile. Finalmente cede la memoria» (*Al di là del bene e del male*, n. 68). Ma ciò che è obliato non è distrutto: basta che nuove circostanze – come una occasione non ricercata, una nuova emozione simile alla precedente, o un lavoro di autoanalisi psicologica – richiamino alla coscienza il sentimento rimosso, perché tutto l'episodio, con tutti i suoi particolari e le sue associazioni, ritorni chiaro e lampante con la piena vivacità e la freschezza dei ricordi ben conservati.

RICORDI INFANTILI

Le prove addotte a sostegno della teoria psicoanalitica della memoria e dell'oblío sono di

vario genere. Citeremo anzitutto le interessanti osservazioni sui ricordi infantili. Dicemmo che nella maggior parte degli uomini la memoria non arriva al di là del terzo anno di vita, e che pur di questa lontana epoca e degli anni successivi fino all'adolescenza non residuano se non ricordi vaghi, frammentari, scarsi e, almeno a prima vista, insignificanti. Ma non sarebbe giusto concluderne che ogni ricordo dei primi due anni sia effettivamente svanito. Vi sono individui che spontaneamente ricordano episodi del secondo e anche del primo anno: in una inchiesta di V. Henri (1896) quattro persone riferirono ricordi di fatti che risalivano all'età di un anno, due citarono ricordi dell'età di otto mesi, e una perfino di sei mesi. Piú recente è un caso riferito da M. Levi-Bianchini (1926) di un individuo che, allattato da una balia in campagna e restituito alla madre a dodici mesi,

scrive (quando ha ormai 48 anni): «Nulla ricordo dell'allattamento baliatico, mentre conservo tuttora preciso e vivace il ricordo dell'allattamento materno avuto per pochi giorni, fra il 12° e il 18° mese di vita. Esiste ben chiara nella mia memoria l'immagine della casa familiare, del giardino, delle stanze, delle suppellettili di quel tempo; ma chiarissima soprattutto l'immagine di mia madre, a quell'epoca stessa, quando si slacciava il corsetto e mi porgeva il seno da succhiare». Se questi sono ricordi spontanei, il Freud durante il trattamento psicoanalitico di alcuni suoi pazienti è riuscito a risvegliare ricordi della primissima infanzia che non erano prima stati mai evocati e dovevano sembrare sfuggiti alla fissazione. Molti fatti, dunque, confermano l'ipotesi che l'oblío dei primi anni non sia dovuto a incapacità di fissare le esperienze, ma all'intervento di ostacoli che

inibiscono l'evocazione dei ricordi; tanto piú che, come lo stesso Freud afferma, il bambino fin dalle prime età possiede disposizioni intellettuali e stati emotivi piú ricchi e piú complicati di quanto comunemente si creda.

GLI «ATTI MANCATI»

Ma il campo nel quale le analisi del Freud hanno portato un contributo molto importante di ricerche del tutto originali, aprendo, possiamo dire, un nuovo capitolo alla psicologia, è quello degli «atti mancati» (Fehlleistungen). Noi ne parliamo a questo punto a guisa di illustrazione del problema della memoria e dell'oblío.

Col nome di «atti mancati» il Freud designa un vasto gruppo di fenomeni che a tutti accadono nella vita quotidiana, senza che i piú se ne diano

cura particolare: dimenticanze momentanee di nomi, di luoghi, di cose da fare, di appuntamenti presi; piccoli errori come il *lapsus linguae* e il *lapsus calami*; scambi e sostituzioni di parole o di gesti, e simili. Fatterelli che sembrerebbero indegni di fermar l'attenzione dello scienziato. Ma che cosa c'è di meschino o di vile per la scienza? Ammoniva Francesco Bacone: «Nulla ha piú nociuto alla filosofia del fatto che le contemplazioni umane non si sono mai fermate sulle cose familiari e quotidiane, ma le hanno guardate cosí solo di sfuggita, senza ricercarne le cagioni; di modo che vi è piú spesso bisogno di porre attenzione alle cose note che non d'indagare sulle ignote». E poco dopo: «Tutto ciò che merita di esistere, perciò stesso merita studio, essendo la conoscenza immagine dell'esistenza. Esistono le cose vili al modo stesso delle preziose; anzi, come ta-

lora da alcune materie putride, quali il muschio e lo zibetto, si genera un ottimo odore, cosí da soggetti umili e spregiati emana talvolta una luce chiara e brillante» (*Nuovo Organo*, I, n. 109, 120). Il peggio poi si è quando, dinanzi ad uno di quei fatterelli che ci sembrano frivoli e curiosi, ci si contenta di attribuirli al «caso», e ci si sottrae cosí, per pigrizia, al nostro primo dovere scientifico, che è di ricercare per ogni avvenimento le cause sufficienti a spiegarlo. Se una volta abbiamo dimenticato un nome familiare, se in suo luogo altri ce ne sono venuti in mente e ci hanno impedito per lungo tempo di ritrovare il nome cercato, tutto ciò deve avere una causa: e se è difficile trovarla, ciò non può fare altro che acuire la nostra curiosità.

Il primo esempio riferito dal Freud (1898) è stato molte volte citato nelle esposizioni della psi-

coanalisi; pure vale la pena di ricordarlo ancora perché può ben servire ad illustrare il suo metodo e la sua teoria. Narra dunque il Freud che, viaggiando una volta in Dalmazia insieme con uno straniero, la conversazione cadde sulle bellezze artistiche d'Italia; e tra queste egli ebbe a nominare i celebri affreschi del Duomo di Orvieto, che raffigurano i regni oltremondani: ma, per quanti sforzi facesse, non riuscí a ricordare il nome del pittore. Invece del vero nome (Luca Signorelli) battevano alla sua mente altri due nomi «surrogati»: Botticelli e Boltraffio (di quest'ultimo sapeva appena l'appartenenza alla scuola milanese). Con quello spirito indagatore che è proprio dello scienziato cercò di rendersi ragione della singolare dimenticanza; e riandò con la mente a tutti gli antecedenti del fenomeno. Poco prima che il discorso cadesse sul Duomo di Orvieto, aveva

col suo compagno parlato dei costumi lascivi dei turchi abitanti la Bosnia e l'Erzegovina; e ciò gli aveva fatto ricordare che un suo collega medico, che esercitava l'arte sanitaria in quelle regioni, gli aveva detto come i turchi apprezzassero il godimento sessuale al di sopra di ogni altro; e un paziente gli aveva confessato come senza il piacere dei sensi la vita avrebbe perduto ogni valore. Infine egli si trovava sotto l'impressione di una triste notizia ricevuta poche settimane innanzi mentre si trovava a Trafoi: un malato, di cui egli si era prima molto occupato, convinto di avere disturbi sessuali inguaribili, si era ucciso. Tutto questo insieme di pensieri e di sentimenti, detto «complesso della morte e della sessualità», costituiva dunque l'antecedente psicologico della momentanea dimenticanza. Ora era facile trovare i legami puramente associativo-verbali che congiungevano

tra loro tutti i nomi suddetti: *Signorelli* richiamava *Herz*egowine (in tedesco *Herr* = Signore); *Bo*tticelli e *Bo*ltraffio richiamavano la *Bosnia*, infine Bol*traffio* richiamava *Trafoi*. I nomi *Bosnia*, *Herzegowine*, *Trafoi* erano dunque legati al complesso emotivo «morte e sessualità»; questo era il vero complesso rimosso: ma la rimozione si era come sviata ed aveva colpito il nome *Signorelli*, innocente per se stesso, ma che per associazione verbale si era come caricato del medesimo tono affettivo; i due nomi-surrogati, poi, *Botticelli* e *Boltraffio*, erano venuti fuori per impedire l'accesso alla coscienza del complesso rimosso, ma al tempo stesso lo rivelavano in forma mascherata.

Già da questo esempio si possono cavare alcune deduzioni. Intanto, il processo di sostituzione dei nomi ricorda molto da vicino il modo di formarsi dei sintomi isterici, di cui abbiamo parlato

nel cap. I: anche là trovammo manifestazioni che al tempo stesso celano e, in forma mascherata, rivelano le profonde turbe affettive da cui il paziente è colpito; come i sintomi isterici hanno un «senso», cosí i nomi-surrogati hanno un «senso»; quindi si può asserire che nella vita psichica normale agiscono meccanismi analoghi a quelli che dànno luogo a fenomeni psichici patologici. Perciò il Freud intitolò il libro dedicato allo studio degli atti mancati «psicopatologia della vita quotidiana»: uno dei libri piú divertenti e piú interessanti che siano usciti dalla sua penna feconda. Ma forse la conclusione piú importante è che fatti come la dimenticanza di un nome proprio non sono casuali, ma hanno un motivo: come nella spiegazione dei fenomeni isterici, cosí qui possiamo dire che l'antecedente causale di un fatto psichico è un altro fatto psichico; che nulla si sottrae al

rigido determinismo: che c'è uno spostamento di forze, in quanto «l'inclinazione a dimenticare si volgeva verso un contenuto, mentre l'incapacità di ricordare si è rivolta verso un altro».

Altri esempi di dimenticanze di nomi propri sono piú semplici: il motivo inibitore si scopre, direi quasi, da sé. Dalla propria esperienza personale il Freud trae alcuni casi nei quali la rimozione di un «complesso professionale» provoca la dimenticanza momentanea di un nome proprio. Cosí una volta, richiesto da un cliente di indicargli una stazione di cura sulla Riviera, il Freud pensò che c'era un luogo adatto presso Genova, ricordò il nome di un collega che là esercitava, ma non riuscí a ritrovare il nome del paese. Se lo fece indicare poi dai familiari: era Nervi. Egli commenta scherzosamente: i nervi mi hanno dato sempre molto da fare! Un'altra volta, in villeggiatura, di-

mentica il nome di un albergo, dove pure era stato e che ben conosceva; risultò che quel nome (Hochwartner) assomigliava moltissimo al nome di un medico viennese aspro critico della psicoanalisi... Una signora, che a trentanove anni aveva perduto il marito, e non aveva piú speranza di rimaritarsi, dimentica il nome del capo della scuola psicoanalitica di Zurigo, C. Jung; i nomi-surrogati che le balzano per il capo rivelano che la dimenticanza era l'effetto della rimozione del concetto di «giovinezza» (in tedesco: jung = giovane) il cui ricordo doveva in lei associarsi a sentimenti penosi. Sono, questi, alcuni tra gli innumerevoli esempi che si trovano citati nella letteratura psicoanalitica; ma ogni lettore ne troverà in abbondanza nella propria esperienza personale, e, se avrà la pazienza di ricercare i motivi delle sue passegge-

re amnesie, troverà confermato il meccanismo psicologico descritto dal Freud.

Né si dimenticano soltanto nomi o parole: talvolta – ed è peggio – si dimenticano delle azioni. Quante volte ci accade di dimenticare un appuntamento; di dimenticare di scrivere, o d'impostare, o di francare una lettera; di fare una qualunque cosa che era da noi richiesta o alla quale eravamo obbligati! Spiegare questi casi con la debolezza della memoria, non basta: tante altre cose ricordiamo perfettamente ed eseguiamo a puntino con piena coscienza. Un motivo dell'oblío deve trovarsi, volta per volta, nella natura dell'atto mancato: quell'appuntamento era sgradito, o ci poteva serbare delle dolorose sorprese; quella lettera era scritta contro voglia e ci avrebbe procurato noie; quell'azione, imposta da obblighi esterni, faceva violenza a qualche nostro se-

greto istinto. Il Freud e gli psicoanalisti citano molti esempi del genere relativi a relazioni matrimoniali. Una signorina, alla vigilia delle nozze, dimentica di provare il vestito da sposa; un giovane marito perde durante il viaggio di nozze l'anello matrimoniale; una giovane sposa, trovandosi a passeggio con la sorella, le mostra dall'altra parte della strada un signore che passa, dimenticando che costui era, da qualche settimana, il proprio marito. In tutti questi casi l'esito rapidamente infelice del matrimonio conferma che non si trattava di dimenticanze casuali, ma di atti che avevano un «senso» e che all'accorto psicoanalista facevano presagire un risultato sfavorevole dell'esperimento coniugale. Piú fortunato quel celebre chimico tedesco il cui sposalizio non poté compiersi perché, all'ora delle nozze, invece che in chiesa si era recato come di consueto al suo laboratorio;

egli ne trasse giusto consiglio di rinunziare ormai al matrimonio e restare scapolo per tutta la vita.

LE PAPERE

A un tipo un po' diverso di atti mancati appartengono le «papere»: un vasto gruppo di errori di linguaggio che, sotto vari nomi (*lapsus linguae*, *lapsus calami*, false letture, false audizioni) formano inesauribile materia di piacevolezze da salotto, di per-finire giornalistici e di letteratura allegra. Valga anche qui, per lo scienziato arcigno che arricciasse il naso, il monito di Francesco Bacone. Son fenomeni, e vanno spiegati; chi sa che proprio dall'analisi di queste piacevolezze non scaturisca anche l'interpretazione di fatti di ben piú alta importanza! Nei libri del Freud e di altri psicoanalisti è facile mietere larga messe di

esempi di papere, alcune delle quali, riferite da piú autori, son divenute quasi popolari. Ma, essendo la maggior parte in lingua tedesca, non possono avere per il lettore italiano quella immediata evidenza che sola può farne cogliere l'intimo spirito e il profondo motivo. Cercheremo dunque esempi nuovi; e andremo a raccoglierli dove piú abbondano e dove piú fresco ne è il sapore: sulla scena. Le papere degli attori hanno spesso del comico, talvolta del tragico; si raccontano, di solito, per far trascorrere un'ora allegra al lettore: non se ne è mai fatta, come meriterebbe, l'analisi psicologica. L'attore Onorato, recitando il dramma *Il novantatré*, doveva a un certo punto uscire con la frase: «Per ben quattro volte ho esposto il petto alla mitraglia!»; ma, con inconscia inversione di vocale, gridò al pubblico che seguiva con intensa commozione la scena: «Per ben quattro

volte ho *espesto il potto* alla mitraglia!». Tommaso Salvini dovendo dire in un dialogo: «Egli aveva con sé tanti biglietti di banca», cominciò: «Egli aveva con sé tanti *banchetti*...» e finí dopo breve pausa, con voce mortificata: «...di banca». Se il primo attore si prese una urlata dal pubblico, di fronte a Tommaso Salvini nessuno osò rifiatare.

Luigi Rasi, dal cui libro gustoso questi aneddoti sono tolti, ne racconta un altro che vogliamo citare con le sue stesse parole per il suo contenuto comico e tragico insieme e perché ci conduce ai confini della psicopatologia: «Una attrice, non delle ultime, e appartenente a famiglia di celebrità, doveva dire: "Chi picchia all'uscio di destra, chi picchia all'uscio di sinistra; io corro ad origliare...". Ma ahimé! Il Dio della metatesi acciuffò per i capelli la disgraziata, e le fece proferire *orribili* parole... Basti dire che l'*uscio* era mutato in

ucchio e il *picchia*... già si capisce. Un ohhh!... prolungato del pubblico, misto alle risa le piú smodate, le risuona nel cervello e nel cuore, e quasi balbettando, la sventurata, né meno a farlo apposta, come se l'*ucchio* e accessori non bastassero, dà alla parola *origliare* una forma... non troppo accurata. Siamo al colmo! Gli occhi le si velano; indietreggiando e barcollando quasi, crede di esser giunta al momento di abbandonarsi su una seggiola; perde l'equilibrio e precipita al suolo, all'indietro, in isconcia maniera. Io stesso accompagnai piú tardi la disgraziata al manicomio di Livorno; e si vuole che ella vi morisse, vittima per tre quarti di quella metatesi».

Un'attrice inglese doveva dire: «Attesto che nel corridoio c'è un uomo che s'avanza con una candela in mano»; ma disse invece: «Attesto che nel corridoio c'è una *candela che s'avanza con un*

uomo in mano». E una giovane, bella, applaudita attrice italiana, che entrando in scena doveva dire: «M'inchino a questo bel sesso» pronunziò vivace e gaia: «M'inchino a questo bel *cesso*». La signora Tessero, incontrata da un collega, mentre era vestita a lutto, e richiesta della sventura che l'aveva colpita, rispose malinconicamente: «Sono tre mesi che ho avuto *l'onore* di perdere mia madre». E terminiamo con due esempi assai significativi tratti dal libro del Freud. Un professore di ginecologia, volendo dire a lezione «nonostante le numerose ricerche» (ted. *Versuchen* = ricerche) disse: «nonostante le numerose tentazioni» (ted. *Versuchungen* = tentazioni). E un altro tedesco, trovandosi in Italia e volendo comprare una cinghia per la sua valigia, cercò nel dizionario la traduzione della parola tedesca *Riemen* e trovò *correggia*. Per aiutarsi a ricordare questa parola

pensò al nome del pittore Correggio. Ma, entrato nella bottega, chiese al commesso una *ribera*. L'associazione lo aveva tradito: in luogo del Correggio gli venne in mente il nome di un altro pittore, il Ribera, che comincia con la stessa sillaba della parola tedesca di cui aveva cercata la traduzione.

IL MECCANISMO PSICOLOGICO DELL'ERRORE

Fenomeni come questi non erano passati del tutto inosservati dagli psicologi, anche prima che il Freud ne facesse oggetto di studio speciale; ma le spiegazioni tentate, sotto l'influsso dei preconcetti associazionistici che dominavano la psicologia del secolo decimonono, erano abbastanza superficiali. Parlando degli errori di lettura, H. La-

zarus, il celebre linguista e psicologo della scuola herbartiana, aveva osservato (1857) che, quando si legge, soltanto una parte della parola viene effettivamente «vista»: il resto viene completato dal lettore, organizzando i frammenti percepiti con elementi soggettivi; e quando l'integrazione non corrisponde all'oggetto, nasce l'errore. Cosí pure, scriveva, «quando di solito udiamo parlare, la metà delle parole che ci sembra udire esce invece dal nostro cervello». W. James, citando molti esempi di illusioni nelle quali ci par di vedere un oggetto inesistente, o di udire parole diverse da quelle pronunziate, cosí spiegava (1890) il meccanismo psicologico dell'errore: «Noi percepiamo erroneamente un oggetto perché la nostra mente in quell'istante è piena del pensiero di esso, ed ogni sensazione che sia, per quanto pochissimo, connessa con quello, mette in movimento, per

cosí dire, una serie già pronta, e ci dà l'impressione della sensazione reale dell'oggetto». Il cacciatore di beccacce che dopo lunga attesa crede di vedere l'uccello e spara... sopra una grossa foglia; l'amante deluso che in ogni persona che incontra crede di vedere il cappellino della sua bella; il bambino che ha fatto una marachella e sente la sgridata nelle piú indifferenti parole; molti «spiritisti» che nella commossa aspettazione di fantasmi credono di percepire realmente il frutto della loro esaltata immaginazione, ci offrono alcuni tra gli innumerevoli esempi di queste curiose illusioni. Ma, come si vede, non si va, nella ricerca causale, al di là di ciò che la coscienza direttamente attesta; e cosí si rimane alla superficie. Né andava piú a fondo il Wundt quando spiegava gli errori di lettura come fenomeni di «assimilazione»: la parola letta verrebbe assimilata ad

un'altra piú familiare: p. es. vedo scritto «Mantegna» e leggo «Montagna»; o anche, nell'audizione, alcuno per la strada saluta un amico dicendogli ad alta voce «Buona fortuna», e io mi volto credendo di avere udito il mio nome: «Bonaventura». Nello stesso ordine di idee circolano Meringer e Mayer (1895), il cui lavoro viene citato e discusso dal Freud come quello espressamente dedicato al tema della papera (*Versprechen und Verlesen*). Da un punto di vista semplicemente descrittivo questi autori distinguono le papere in cinque gruppi: *scambi* (p. es. «La Milo di Venere» invece che «La Venere di Milo»); *anticipazioni* (p. es. «sono andato a piattare... a comprare un piatto»); *posposizioni* (un esempio tedesco dal Freud: in un banchetto in onore di un superiore, un dipendente dice: «Ich fordere Sie auf, auf das Wohl unseres Chefs aufzustossen» = vi invito a

demolire il bene del nostro capo, invece di *anstossen* = augurare); *contaminazioni* (p. es. «dammi un ficorto per legare il pacco» invece che «un filo corto»); *sostituzioni* (p. es. «camminava con le mani nelle scatole» invece che «nelle tasche»). Volendo spiegare questi errori, i due autori citati suppongono che le varie sillabe della parola, o le varie parole della frase, abbiano un diverso valore, e che quella che ha un valore piú alto eserciti una specie di attrazione sulle altre tendendo a modificarle e ad assimilarle a sé. Fisiologicamente parlando, l'innervazione corrispondente a una sillaba (o parola) «dominante » disturberebbe i processi innervativi di minor valore. Ma piú che una spiegazione, abbiamo qui una semplice enunciazione del fenomeno; e inoltre resta inesplicato il punto che piú c'importerebbe di conoscere: perché una sillaba, o una parola,

ha un valore piú alto, ed altre un valore piú basso? di che cosa è fatto questo *valore*? Gli autori su ricordati accennano a fattori puramente esterni, come p. es. le sillabe radicali, le vocali toniche etc.; ma con questi non si spiega la maggior parte delle papere; inoltre questi fattori agiscono in tutte le frasi, mentre la papera, per fortuna del pubblico, non scoppia se non in certi momenti, eccezionali, acquistando un significato del tutto particolare. Le cause dell'errore non sarebbero forse piú profonde e piú lontane? Il Wundt parlava di una specie di «azione di contatto» tra i suoni; ma giustamente scrive il Freud: «Quasi da per tutto io scopro, in piú di ciò, un'azione perturbatrice proveniente da qualche cosa di *fuori* del discorso che si vuol pronunciare, e questo elemento perturbatore è costituito o da un singolo pensiero rimasto incosciente, che si manifesta nella

papera e spesso con opportuna analisi può essere richiamato alla coscienza, o da un movente psichico piú generale che si oppone a tutto l'insieme del discorso». Il meccanismo psicologico della papera, insomma, è molto piú complicato di quanto sembri all'osservatore superficiale: vista dal di fuori si ridurrà a una metatesi, o sostituzione, o contaminazione etc.; ma all'analisi approfondita rivela un «senso», come le dimenticanze occasionali, e come i sintomi isterici: essa esprime un bisogno, un desiderio, un sentimento represso, respinto nell'incosciente, ma che tuttavia ha tanta forza da battere alle porte della coscienza e aprirle anche per un momento, salvo a farsene súbito dopo ricacciare per una specie di *censura* che si sforza di espellere ciò la cui presenza costituirebbe un continuo disturbo. Cosí una paziente del Freud dice una volta «in flagran-

te» invece che «en passant»: e l'analisi dimostra che il lapsus era dovuto al persistere, nell'inconsciente, di un complesso emotivo in cui l'idea del «flagrante delitto» costituiva il concetto dominante. Se molte papere (come quelle di cui abbiamo recato sopra gli esempi dal Rasi) sono piuttosto sconce, a dispetto della volontà dell'attore e in pieno contrasto con la situazione, ciò dipende appunto dal fatto che i desideri e i sentimenti «rimossi» son quelli che costituiscono il fondo animalesco dell'uomo: quella parte di noi che non vogliamo vedere, da cui ci sentiamo offesi e degradati, e che perciò cerchiamo di tener lontana dalla nostra coscienza.

Ma il fenomeno della papera ci illumina anche sopra un nuovo aspetto del conflitto intrapsichico tra il Super-Io e l'Es. Esso dimostra che la pressione con la quale gli istinti, i bisogni, i sentimenti

inferiori vengono trattenuti fuori della coscienza non è sempre ugualmente forte; lo sforzo di rimozione ogni tanto s'indebolisce, la tensione costante è interrotta da attimi di rilasciamento durante i quali l'Es si prende una breve rivincita e affiora sopra il livello della coscienza. Il soggetto riprende súbito il controllo di se stesso: la potenza inibitrice si afferma di nuovo nel disinteresse con cui egli trascura la papera avvenuta, attribuendola al caso, o a un curioso incidente, senza cercare di spiegarsela, anzi preferendo ignorarne le vere cause. Ma, intanto, per un momento il desiderio rimosso l'ha avuta vinta: e l'attore, rimasto vittima di un conflitto di forze oscure che non è in suo potere di dominare, è stato fischiato dal pubblico che ignora la psicoanalisi.

LA PSICOPATOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA

Considerata in tale suo dinamismo, la papera, come errore di linguaggio, non è che un caso particolare di una vastissima classe di errori che offrono largo campo di studio per una psicopatologia della vita quotidiana. Ci rechiamo a far visita a un amico e, giunti dinanzi alla porta della sua casa, tiriamo fuori la chiave della casa nostra. Effetto dell'abitudine? Certo; ma l'atto ha pure un significato: non ci accadrà mai di compierlo recandoci a trovare una persona di riguardo, o con la quale abbiamo una superficiale conoscenza, o facendo una visita noiosa e di dovere. Quell'atto significa che presso quell'amico ci troviamo, o ci vorremmo trovare, a nostro agio come se fosse casa nostra. Ancora: dobbiamo recarci a restitui-

re un libro che ci è stato prestato: e quando stiamo per consegnarlo ci accorgiamo di averne preso per sbaglio un altro. La fretta di uscir di casa ci ha fatto commettere lo scambio? No: segno è che quel libro ci faceva comodo e che ci dispiaceva di restituirlo; oppure che ci seccava incontrarci con la persona a cui dovevamo consegnarlo. L'errore viene poi corretto, per forza: ma intanto per un momento il desiderio rimosso ha vinto la resistenza e si è manifestato. Andiamo alla stazione per partire e sbagliamo treno: ci accorgiamo dell'errore solo dopo che il convoglio si è mosso. Disattenzione? Non soltanto: a scovare nel fondo dell'animo nostro troveremo che quel viaggio ci dispiaceva, che era contrario ai nostri interessi o ai nostri sentimenti piú celati: e l'inconsciente ha, per cosí dire, mosse le nostre gambe verso un altro treno. Mentre attendiamo in casa

nostra a svariate occupazioni, un oggetto ci sfugge di mano e va in frantumi; o con un gesto brusco e non controllato lo facciamo cadere a terra. Sbadataggine? Troppo poco per lo psicologo: analizzando il fatto e i suoi precedenti troveremo la spiegazione causale. Forse quell'oggetto ci dava noia; o si legava a ricordi spiacevoli di cui non avevamo piú chiara coscienza; oppure, spezzandolo, abbiamo fatto un dispetto a un'altra persona che lo aveva caro, e verso la quale serbavamo un piccolo segreto rancore. O anche l'oggetto era caro proprio a noi stessi, e distruggendolo abbiamo voluto punirci di qualche pensiero colpevole, di qualche sentimento perverso: è stato un sacrificio imposto dall'incosciente per ristabilire l'equilibrio morale turbato da un peccato. Cosí lo stesso Freud racconta che una volta, mentre scriveva una lettera di scusa a un amico verso il quale sa-

peva di essersi portato male, fece un gesto violento con la mano facendo cadere un porta-penne che a sua volta mandò in briciole una bella statuina egiziana: in tal modo si era da sé punito di un atto di cui serbava rimorso e del quale voleva insieme annullare le sgradevoli conseguenze. «La calma e l'impassibilità con cui si accetta in tutti questi casi il danno subíto indicano che un'intenzione incosciente ci ha guidato nell'esecuzione di atti culminanti nella distruzione degli oggetti.» Anche le domestiche che tanto spesso rompono oggetti di casa, credete che lo facciano «per caso»? In mille circostanze dànno pur prova di sapere controllare con grande precisione i loro movimenti; se talvolta il controllo manca, segno è che una spinta incosciente ha provocato il malanno. Forse, come suppone il Freud, l'incomprensione per le opere d'arte, propria delle persone

incolte, determina una oscura «protesta» contro le statuine, i vasi da fiori, le artistiche chincaglierie che riempiono i salotti delle case borghesi e che sono le vittime preferite delle «sbadataggini» delle domestiche. In tutti questi casi i danni, di solito, non sono gravi. Ma chi può negare che l'analisi psicologica sarà un giorno in grado di scoprire il motivo incosciente di errori fatali, come quelli del medico o del farmacista, del cacciatore che sbaglia la mira, del conduttore di treni che provoca un disastro? E chi può escludere la parte che motivi «incoscienti» possono avere nel determinare molte delle cosí dette disgrazie? Un esperto alpinista, dopo avere scalato impervie pareti di rocce, precipita e si fracassa durante una facile escursione, nel piú banale dei passaggi, là dove anche un principiante se la sarebbe cavata. Non diamo la colpa al «caso» o al «desti-

no», termini antiscientifici buoni solo a nascondere la nostra pigrizia mentale. Se fosse stato possibile seguire la vita interiore del disgraziato fino al momento della caduta avremmo con ogni probabilità trovato che il movimento falso, da cui dipese la catastrofe, aveva un significato, un motivo incosciente, era cioè l'effetto di una oscura intenzione, anche se le conseguenze sono andate fatalmente molto al di là del termine a cui essa mirava.

Sicché da tutti questi casi, e da altri innumerevoli, è lecito concludere, secondo il Freud, che non esistono atti accidentali: «nella vita psichica non c'è nulla di arbitrario, d'indeterminato». Quando stiamo per prendere una decisione importante, dopo aver vagliate le circostanze, discusse le probabilità, valutate le situazioni, noi stessi abbiamo coscienza dei motivi dei nostri at-

ti; ma la motivazione cosciente non si estende a una quantità di piccole azioni di cui è intessuta la nostra condotta quotidiana, e che non per tanto hanno i loro antecedenti causali: solo che questi vanno cercati al di là della breve cerchia dell'esperienza interiore, in quelle sconfinate regioni dell'incosciente in cui si prepara la piú gran parte della nostra sorte. Il determinismo psichico si presenta dunque senza soluzione di continuità.

Gli atti mancati, nelle loro svariatissime forme, sono disturbi momentanei della condotta, piccole transitorie amnesie, gesti di cui súbito dopo ci correggiamo, scatti attraverso i quali le tendenze rimosse fanno un breve capolino per reimmergersi negli abissi dell'incosciente. Nelle situazioni patologiche i disturbi sono piú duraturi e piú gravi: amnesie che si estendono a periodi interi della vita passata; paralisi o contratture persistenti;

idee ossessive, fobie, cerimoniali stereotipi, atti di sacrificio e di autopunizione. Ma, in fondo, non c'è differenza radicale tra gli uni e gli altri: un comune meccanismo li spiega; le medesime forze sono in giuoco; in tutti si rivela la potenza dell'incosciente. Non si può dunque porre un taglio netto tra il normale e il patologico: quello che nell'individuo sano e normale avviene saltuariamente, prende stabilità nel malato; quegli atti che nel sano stanno quasi sul margine della sua vita, costituiscono la sostanza principale della condotta morbosa; ma, insomma, la differenza è di grado piú che di natura. D'accordo in questo coi maggiori rappresentanti della psicopatologia contemporanea (Kräpelin, Kretschmer), il Freud è convinto che la separazione tra il normale e il morboso è empirica e risponde a interessi pratici piuttosto che scientifici: solo dal momento che

con la sua condotta diventa pericoloso o dannoso alla società un individuo ha bisogno di essere isolato e curato in segregazione. Ma scandagliando nel fondo dell'animo pur di coloro che hanno nome di essere perfettamente sani e normali è possibile trovare inclinazioni, stati emotivi, tendenze ed affetti in tutto analoghi a quelli che turbano la condotta del malato. La psicopatologia della vita quotidiana costituisce cosí la sutura tra due parti della società che il nostro orgoglio, piú che la nostra ragione, ci fa credere interamente separate.

CAPITOLO IV

LA PSICOENERGETICA

TEORIA DEGLI ISTINTI

Per spiegare i vari fenomeni normali e patologici descritti nei capitoli precedenti abbiamo spesso parlato di «forze psichiche», di conflitti, di ostacoli e di resistenze, di pressioni esercitate da queste forze nel loro reciproco urtarsi; abbiamo cioè implicitamente ammesso che i concetti di forza, di energia, di resistenza etc., utilizzati dalla fisica, possano venir trasferiti nella psicologia per descrivere e interpretare i fenomeni di cui questa scienza si occupa. In una parola: la psicoanalisi

muove da una concezione *energetica* della vita psichica.

LE FORZE PSICHICHE: PRECEDENTI STORICI

Che, in linea generale, i concetti elaborati primitivamente da una scienza possano essere assunti anche da un'altra, alla condizione che il loro uso si dimostri altrettanto fecondo, non può venir contestato: la storia delle scienze ne offre innumerevoli esempi, e la cultura se ne è per lo piú avvantaggiata. Quando poi si tratta dell'idea di forza, il trasferimento dalla fisica alla psicologia è doppiamente legittimo, in quanto la nozione della forza nel suo contenuto primitivo è proprio una nozione psicologica: essa ci viene dalle sensazioni muscolari che proviamo nel premere contro

un oggetto che ci resiste o nel sollevare un peso; sensazioni che variano nell'intensità, tanto che possiamo dire p. es. che per sollevare un peso di 10 kg. ci vuole *piú forza* che per sollevarne uno di 5 kg. Quando noi parliamo di «forze fisiche», veniamo dunque ad attribuire alla materia un'attività, una energia, una efficacia analoghe a quelle che noi avvertiamo nella nostra stessa coscienza nella prova dello sforzo muscolare. La nozione di forza passa cosí dall'esperienza psichica a quella fisica; rielaborata poi, purificata dal suo contenuto empirico primitivo, quando ha raggiunto un alto grado di astrazione e insieme di precisione matematica, ritorna dalla fisica alla psicologia come nuovo strumento di organizzazione scientifica dell'esperienza interna.

Tentativi di una psicoenergetica sono stati fatti da lungo tempo. Dobbiamo anche qui risalire allo

Herbart (1776-1841) le cui dottrine, non ostante tutte le apparenze contrarie (la psicologia herbartiana vien di solito presentata come esempio tipico di psicologia intellettualistica, mentre la psicoanalisi è una concezione tipicamente affettivistica), hanno alcune notevoli affinità con quelle del Freud; tanto che taluno ha pensato, non senza ragione, a un influsso diretto del pensiero herbartiano, vivo ancora in Germania e in Austria alla fine del secolo decimonono, sul fondatore della psicoanalisi.

Secondo lo Herbart, una rappresentazione sorge nell'anima quando uno stimolo esterno agisce su di lei, ed essa reagisce affermandosi contro di lui e generando cosí lo stato rappresentativo; la rappresentazione esprime dunque un atto di «autoconservazione» dell'anima. Le diverse rappresentazioni poi, come abbiamo già avuto occa-

sione di osservare parlando della memoria, possono assimilarsi (associarsi, combinarsi) oppure combattersi (ostacolarsi, opporsi); da questa lotta segue che alcune vengon oscurate e cadono sotto la soglia della coscienza, mentre altre acquistano chiarezza e precisione. Le rappresentazioni si comportano dunque come forze indipendenti: se fosse possibile misurare queste forze, come si misurano le forze fisiche dai loro effetti (movimenti), riusciremmo, secondo lo Herbart, a costruire una psicologia matematica simile, nella sua struttura di scienza, alla meccanica. Purtroppo una misura diretta della forza delle rappresentazioni non è possibile; onde lo Herbart cerca di girare la difficoltà ammettendo il postulato che «la somma delle resistenze nella coscienza è in ogni momento la minima possibile»: infatti tutte le rappresentazioni cercano di affermarsi e di mante-

nersi. Partendo da questo postulato dovrebbe essere possibile determinare matematicamente in qual modo la resistenza totale debba essere ripartita tra le rappresentazioni che si trovano in un medesimo istante nella coscienza tentando di emergere. Ma in pratica non si arriva se non a indicazioni molto generiche sulle leggi matematiche della confluenza e del contrasto delle rappresentazioni: leggi nelle quali sarebbe ben difficile costringere la ricca varietà dell'esperienza psicologica quotidiana. Cosí il tentativo dello Herbart di costruire una «meccanica psichica» andò fallito: gli stessi suoi seguaci dovettero abbandonarlo; il che non toglie che il movimento di studi promosso dal grande filosofo e pedagogista, anche nella psicologia, sia riuscito fecondo ed abbia dato frutti duraturi: basti pensare ai lavori di Lazarus e Steinthal sulla psicologia del linguaggio, e alle

tracce del pensiero herbartiano visibili in molti punti della psicologia del Wundt.

Verso la fine dell'ottocento un nuovo tentativo di psicoenergetica vien fatto in Francia da Alfredo Fouillée (1838-1912), la cui opera principale, dal titolo bene espressivo *La psicologia delle idee-forze*, è del 1893. Reagendo vivacemente contro le scuole intellettualiste e materialiste, che considerano il contenuto della coscienza nel suo aspetto esclusivamente statico, il Fouillée cerca di introdurre un punto di vista dinamico ed energetico. Piú che l'indagine analitica sul modo di costituirsi delle rappresentazioni e delle idee, interessa a lui ricercare «quale sia l'efficacia del pensiero in noi e attorno a noi, quale sia la forza delle idee e di tutti gli stati di coscienza che vi si riassumono, il loro influsso sull'evoluzione dello spirito e anche su quella della natura». Il suo po-

stulato fondamentale, che sarà facilmente ammesso da ognuno, è l'indissolubilità di pensiero e di azione, espressa nel termine *idea-forza*. «Ogni stato di coscienza è *idea* in quanto implica un certo discernimento, ed è *forza* in quanto implica una certa preferenza; sicché ogni forza psichica è, in ultima analisi, un volere.» Da queste premesse volontaristiche il Fouillée ricava la sua psicologia, trattando successivamente delle sensazioni, delle emozioni, della memoria e delle operazioni intellettuali in quanto tutti questi processi psichici sono permeati di affettività e si estrinsecano in movimenti (azioni), comportandosi perciò come sviluppi di forze. Abbandonata ogni presunzione di dare una forma matematica alle leggi psicologiche, il Fouillée si mantiene sopra un piano piuttosto descrittivo che esplicativo; ma come trattazione sistematica dei fenomeni della vita

psichica la sua esposizione resta al disotto delle maggiori del suo tempo, come p. es. quelle del Wundt e del Baldwin; e non ebbe infatti molto influsso sulla scienza del secolo nostro. Eppure nella psicologia contemporanea l'intellettualismo è in ribasso da un pezzo; e anche prima del Freud la maggior parte degli psicologi aveva messo in primo piano i processi affettivi e attivi. Se nel Wundt il cosí detto «volontarismo» resta al livello di un inquadramento teoretico generale, nel Ribot i sentimenti, le emozioni, le azioni costituiscono il fondo costitutivo essenziale dell'anima umana. «La vita psichica – scriveva il Ribot nella *Psicologia dei sentimenti*, che è del 1897 – considerata nella sua piú alta generalità, si riduce a due manifestazioni fondamentali: sentire, agire... Ciò che vi è di fondamentale nel carattere, sono gli istinti, le tendenze, gli impulsi, i desideri, i sen-

timenti: *tout cela et rien que cela...* Essi formano lo strato profondo, di prima apparizione; le disposizioni intellettuali formano un secondo strale, sovrapposto.»

PSICOENERGETICA FREUDIANA

In questo medesimo spirito affettivistico e antiintellettualistico si muove la psicoenergetica freudiana. Era doveroso ricordarne gli antecedenti storici piú vicini, per meglio apprezzare, da un lato, la continuità delle concezioni scientifiche, dall'altro gli elementi originali portati da ciascun autore. I progressi della fisica, specie nel campo dell'elettricità, e l'affermarsi delle teorie «energetiche», come quelle del Rankine e dell'Ostwald, sul finire dell'ottocento, hanno determinato l'ambiente culturale favorevole a un nuovo tenta-

tivo di psicologia energetica. Siano o no ricercate, le analogie tra concetti fisici e concetti psicologici sono nel Freud evidenti; vediamone dunque le principali.

In fisica si chiama «ione» una particella materiale fornita di carica elettrica; ed è noto che le cariche elettriche negative, o elettroni, possono dissociarsi dalla particella materiale a cui ineriscono e costituire una «correrete» che circola in un circuito. Le cariche elettriche possono «accumularsi», e, in condizioni opportune, la corrente di un accumulatore si «scarica». Questi sono appena i primi rudimenti dell'energetica fisica; ma bastano a suggerire alcune similitudini in psicologia. Ogni rappresentazione, secondo il Freud, possiede una certa energia, che possiamo chiamare *carica psichica*; essa ha tutti gli attributi della quantità, sebbene noi non siamo ancora in gra-

do di misurarla (e con ciò si rinunzia al tentativo herbartiano di una matematica psicologica); può aumentare e diminuire, suddividersi, annullarsi. La sua origine va ricercata negli stimoli provenienti dall'esterno o dall'interno dell'organismo: ogni eccitamento sensoriale provoca la formazione di una carica, che deve poi trovare in qualche modo una via di deflusso. Infatti l'organismo vivente è un vasto sistema di atti riflessi[4]: gli stimoli

---

4In fisiologia si chiama «atto riflesso» la trasformazione di un eccitamento nervoso centripeto in un impulso nervoso centrifugo attraverso un organo centrale costituito da un gruppo di cellule nervose. Centro principale degli atti riflessi è il midollo spinale. Esempi comuni di riflessi sono: la deglutizione, l'ammiccar delle palpebre, l'estensione della gamba in seguito a percussione del ginocchio (riflesso rotuleo), la flessione delle dita

sensoriali suscitano rappresentazioni fornite di una certa quantità di energia centrifuga, la quale si scarica all'esterno mediante movimenti (o secrezioni). Quando questa energia si trova accumulata in quantità eccessiva, noi avvertiamo uno stato di malessere o di dispiacere (*Unlust*); quindi sentiamo un impulso a provocare la scarica (*Abfuhr*); e quando la scarica è avvenuta, proviamo il sentimento opposto, di piacere (*Lust*) o di soddi-

---

del piede in seguito ad eccitamento della pianta del piede (riflesso plantare), lo starnuto, la tosse etc. Gli atti riflessi hanno un carattere di necessità nel senso che, data l'azione dello stimolo sull'organo di senso, la scarica motrice o secretoria è inevitabile e si produce in via puramente meccanica con la stessa fatalità con cui scoppia la scintilla tra gli estremi avvicinati di un circuito elettrico.

sfazione (*Befriedigung*). Gli stati affettivi (piacere e dolore) sono dunque le risonanze interne, o i concomitanti soggettivi degli stati energetici dell'individuo. Prendiamo come esempio i cosiddetti bisogni: p. es. la fame. Qui lo stimolo sensoriale proviene dall'interno dell'organismo (stato deficitario del ricambio organico); l'animale avverte uno stato di malessere che lo spinge a cercare la preda, sbranarla, cibarsene, e cosí eliminare il disagio. Nelle emozioni invece (p. es. la paura, l'ira) gli stimoli provengono dall'esterno (ad es. la vista di un serpente, l'incontro con una persona odiata); e le reazioni dell'individuo si risolvono in parte in movimenti esterni (di fuga, di aggressione) diretti a mutare i rapporti tra il soggetto e l'ambiente, in parte in movimenti interni (riflessi vasomotori, respiratori, secretori etc.) che costituiscono la cosí detta «espressione» o «mimica»

dell'emozione: il riso, il pianto, il rossore o il pallore del volto, l'affanno, la secrezione gastrica o salivare, l'abbassamento della temperatura etc.

In tutto questo non abbiamo, a dir vero, gran novità di vedute. Nella sua teoria «tridimensionale» dei sentimenti il Wundt aveva già distinto tre coppie di stati affettivi antagonistici: piacere-dolore, eccitamento-depressione, tensione-sollievo; solo che non aveva, come il Freud, identificato senz'altro la tensione col dolore e il sollievo col piacere, anzi li aveva considerati come stati distinti suscettibili di variamente associarsi e combinarsi tra loro (per quanto non si veda come p. es. il sollievo possa associarsi col dolore: e il Wundt stesso sorvola su questa difficoltà ed evita di scendere ad esempi concreti). Considerare poi tutto l'individuo vivente come un sistema di riflessi, cioè ridurre tutti i processi psichici al tipo

dell'atto riflesso, è il caposaldo della scuola psicofisiologica russa (coi grandi nomi del Pavlov e del Bechterew) le cui dottrine si sono formate contemporaneamente al primo svolgersi della psicoanalisi e in maniera del tutto indipendente. Questo modo di concepire la vita psichica (per cui la psicologia si ridurrebbe a una «riflessologia») si è andato assai divulgando negli ultimi decenni ed ottiene anche oggi larghi suffragi, non ostanti le molteplici difficoltà a cui va incontro e che rendono doverose le piú ampie riserve.

LA DISLOCAZIONE AFFETTIVA

Ma c'è un concetto nuovo, nella psicoenergetica freudiana: ed è che la carica psichica possiede una certa autonomia rispetto alla rappresentazione a cui è unita: non è, cioè, indissolubilmente

legata alla rappresentazione con la quale è sorta la prima volta: essa anzi tende spontaneamente a propagarsi, a passare da una rappresentazione ad altre collegate od associate: cosí si espande e si divide, attivando numerose rappresentazioni, ma perdendo in proporzione di intensità. Per esempio, il forte dolore dovuto alla perdita di una persona cara si attenua a poco per volta, frazionandosi su molteplici rappresentazioni, fino ad esaurirsi e a svanire. Come, poi, l'elettrone si stacca dalla particella materiale a cui inerisce, cosí la carica psichica può staccarsi dalla rappresentazione e fissarsi sopra un'altra, la quale quindi assume un valore affettivo che non aveva: e tale *dislocazione* (Verschiebung) ha una grande importanza nella vita psichica normale e patologica. Quante volte p. es. ci accade di sfogare un rancore, che non aveva potuto scaricarsi, sopra

un'altra persona del tutto innocente ed estranea alla nostra ira! o, al contrario, di amare teneramente una persona, che non era l'oggetto diretto del nostro amore, ma sulla quale, come «sostitutivo», si riversa il nostro affetto! Anche gli animali, le piante, le cose inanimate possono attrarre su di sé i nostri sentimenti «dislocati» o spostati dai loro veri oggetti. Il Freud ha per il primo affermato – e numerose osservazioni successive hanno dimostrato – che certe paure del tutto ingiustificate dei bambini verso gli animali innocui e domestici non sono se non la paura del padre dislocata su altri oggetti; e analogamente si può considerare l'esagerato affetto di certe vecchie zitelle per i loro cagnolini come una dislocazione dei sentimenti amorosi verso un oggetto che sostituisce quello vero (i figli non avuti). Se noi analizzassimo i motivi per cui mille piccole cose ci

sono care o discare, troveremmo quasi sempre che il sentimento si è spostato verso di esse da un oggetto primitivo diverso.

Infine, se una rappresentazione viene tagliata fuori dalle altre e resta dissociata, la carica psichica non può piú espandersi e suddividersi, resta tutta accumulata su di quella, persiste nella pienezza della sua forza perturbatrice, e cerca una via diretta o indiretta di scarico. Taluni fenomeni del sogno, come pure alcuni sintomi isterici od altri atti di malati neurotici di cui parleremo nei capitoli seguenti, forniscono un'ampia documentazione patologica del fenomeno della dislocazione affettiva: codesti processi sono infatti altrettanti sostitutivi del deflusso normale della carica psichica quando lo sfogo esterno è stato impedito.

Riassunta cosí, nei termini piú brevi possibili, la psicoenergetica freudiana, cerchiamo ora di intenderne il valore scientifico e filosofico generale. Essa implica infatti tre punti di vista che ci sembrano di particolare importanza:

1° un punto di vista *fisico*: una estensione, cioè, ai processi psichici del principio fondamentale della fisica moderna: il principio della conservazione dell'energia. Quando diciamo infatti che una carica psichica dividendosi su piú rappresentazioni perde tanto di intensità quanto piú estese sono le catene associative su cui si espande; e soprattutto quando diciamo che una carica accumulata non si annulla mai, ma può solo eliminarsi col suo normale «deflusso», cioè in ultima analisi colla sua trasformazione in movimento, applichia-

mo nella psicologia i principi direttivi dell'energetica fisica. Ma su questo punto, che potrebbe dar luogo a considerazioni generali di critica della costruzione scientifica, estranee al nostro scopo attuale, non vogliamo insistere piú a lungo.

2° un punto di vista *biologico* intorno all'origine e alla funzione del piacere e del dolore. Il problema della funzione biologica del piacere e del dolore è antico quanto la scienza e la filosofia; e nel vario modo di risolverlo ben si rivelano i diversi temperamenti degli uomini e il vario modo personale di «sentire» la vita. A cominciar da Platone e venendo giú giú fino ai moderni, troviamo una lunga serie di «ottimisti» per i quali ogni accrescimento di energia è un bene, ed è avvertito dalla coscienza sotto la forma del piacere, mentre ogni diminuzione di energia è un male, ed è avvertito sotto la forma del dolore: onde sarebbe perfetta

l'equazione tra piacere ed utile, tra dolore e danno; gli stati soggettivi sarebbero un preciso avvertimento che la natura ci dà di tutte le situazioni favorevoli o sfavorevoli allo sviluppo della nostra esistenza.

A questa teoria, per la quale piacere e dolore sono due stati positivi contrari, si contrappone, da Aristippo e da Epicuro in giú, quella dei «pessimisti», detta anche teoria della «negatività del piacere»: uno solo, dei due stati affettivi antagonistici, sarebbe quello positivo: il dolore. La vita sarebbe infatti un fascio di bisogni, di desideri, di tendenze che, in quanto sono avvertite, generano nella coscienza il sentimento doloroso della carenza di qualche cosa, dello sforzo necessario per giungere ad uno stato migliore; il piacere poi non sarebbe altro che la soppressione del dolore, cioè, in ultima analisi, la soddisfazione del biso-

gno. Per costoro dunque il piacere non è uno stato positivo, ma corrisponde semplicemente al cessare di un precedente dolore: se non ci fosse stato prima il dolore (il bisogno), non ci sarebbe neppure il piacere (la soddisfazione); e perciò, come diceva appunto Epicuro, il massimo limite raggiungibile dal piacere consiste nella soppressione di tutti i dolori. Le conseguenze pessimistiche di questa teoria sono evidenti: infatti è impossibile all'uomo la soddisfazione di *tutti* i suoi bisogni: e perciò, nel bilancio finale, rimarrà sempre una somma di bisogni non soddisfatti, cioè di dolori non eliminati. Egesia, il filosofo greco che fu a capo della scuola cirenaica nel III sec. av. E. V., ne traeva la conseguenza che, poiché la vita tende al piacere e non giunge se non al dolore, essa è in contraddizione col suo stesso fine, e quindi le è preferibile la morte. Chi conosce le espres-

sioni moderne del pessimismo (Leopardi, Schopenhauer, Weininger) troverà la chiara corrispondenza tra le premesse edonistiche e le deduzioni pessimistiche in tutta questa corrente di pensatori.

Il Freud dichiara che nulla di preciso si conosce sulla natura del piacere e del dolore: che questa è «la regione piú oscura e piú inaccessibile della vita psichica»; ma ammette francamente che «il dispiacere corrisponde a un aumento, il piacere a una diminuzione della quantità di energia». Siamo all'opposto della teoria ottimistica. L'accumularsi di energia non costituisce un vantaggio per l'organismo vivente, ma, al contrario, crea la necessità dello scarico, cioè suscita un bisogno, un malessere che dev'essere eliminato. Si può anche dire che ogni accrescimento di energia provoca un disequilibrio avvertito dalla coscienza co-

me dolore; e che l'individuo si sente allora tratto a ristabilire l'equilibrio turbato, scaricando l'eccesso di energia. La tendenza naturale dell'organismo sarebbe a mantenere il massimo di stabilità: «se l'apparato psichico tende a mantenere al suo livello piú basso possibile, o, almeno, al livello piú costante possibile la sua quantità di eccitamento, ne risulta che tutto ciò che è suscettibile di aumentare questa quantità non può essere sperimentato se non come anti-funzionale, cioè come una sensazione sgradevole».

EDONISMO RADICALE

3° un punto di vista *psicologico* schiettamente *edonistico*: l'attività psichica nel suo insieme ha come scopo di evitare il dolore, o di eliminarlo, e, in tal modo, di conseguire il massimo possibile

piacere. Il Freud chiama appunto «principio del piacere» (*Lustprinzip*) questo enunciato edonistico; dichiara che «la teoria psicoanalitica ammette senza riserve che l'evoluzione dei processi psichici è retta dal principio del piacere»; e riconosce che con ciò s'introduce un punto di vista «economico» nella considerazione della vita psichica, l'attività economica essendo infatti quella che mira a procurare i mezzi atti a soddisfare gli umani bisogni.

Anche questa tesi non è certo nuova, nella storia della scienza e della filosofia. Che la ricerca del piacere e la fuga dal dolore sia una delle molle principali dell'agire umano; che molte volte anche gli atti apparentemente piú disinteressati abbiano in fondo un motivo egoistico; che perfino talune delle piú elevate produzioni spirituali, come l'arte e la scienza, siano dovute a segrete

spinte di carattere utilitario, tutto ciò è stato detto piú volte, da Epicuro al La Rochefoucauld, dallo Schopenhauer al Nietzsche. Ma la psicoanalisi, come dichiara ripetutamente lo stesso Freud, non tiene né alla proprietà né all'originalità delle sue vedute: le basta di poggiarle non sulla base dell'autorità altrui, ma su quella piú solida dei fatti. E d'altra parte, mentre le idee dei citati filosofi volevano costituire delle dottrine *etiche*, esprimere cioè un giudizio di *valore*, un apprezzamento positivo delle tendenze edonistiche, riconoscendole come legittime, giuste, buone, fondamento conveniente delle nostre azioni, la psicoanalisi si pone sopra un terreno puramente psicologico, scientifico, sperimentale: essa non ci dice se sia bene o no che l'uomo sia spinto naturalmente alla ricerca del piacere: ci dice soltanto che *è cosí*, che tale è la natura umana, prescindendo da ogni

apprezzamento morale. La tesi edonistica, come viene affermata dalla psicoanalisi, non deve quindi essere discussa da un punto di vista filosofico e con criteri etici, ma unicamente alla luce dei dati dell'esperienza. E dev'essere discussa spassionatamente, senza pregiudizi. Potrà essere una verità spiacevole, questa, che l'uomo sia dominato dagli istinti e che gli istinti non sappiano essere disinteressati; che le azioni piú nobili e le piú ideali aspirazioni nascondano alla loro radice una motivazione puramente edonistica. Ma non perché sia spiacevole una verità dev'essere taciuta. Potrebbe garbar piú all'uomo il credere che la terra sia nel centro dell'universo e sia circuita dal sole per illuminarla di giorno e dalle stelle per risplendere nelle sue notti: e forse l'attaccamento a questo antico modo di concepire la struttura dell'universo, meglio adatto a soddisfare

l'orgoglio di colui che si crede il re del creato, è stato uno dei forti motivi che hanno impedito per lunghi secoli alla teoria eliocentrica di affermarsi nella scienza. Pure l'orgoglio ha dovuto cedere di fronte alla realtà. Cosí dobbiamo riconoscere che le violente opposizioni che ogni concezione edonistica, compresa quella del Freud, ha incontrato da molte parti, e le critiche aspre che si è tirata addosso, dipendono principalmente dal fatto che essa sembra offendere un tantino il pregio dell'uomo, umiliarlo nella sua vanità, degradarlo al livello del bruto. Tutto questo ci dispiace, e perciò ci ribelliamo, protestando la purezza e la spiritualità dei fini a cui la volontà e l'intelligenza umana aspirano costantemente. Ma la rivolta sentimentale non costituisce un argomento scientifico. Non vogliamo con questo dare senz'altro il nostro assenso alla teoria edonistica: sui suoi

presupposti dovremmo anzi fare molte riserve. Vogliamo soltanto precisare che la discussione va mantenuta sul terreno psicologico e non deve scivolare su quello etico. Come l'uomo ha finito coll'adattarsi alla rivoluzione copernicana ed ha visto che, in fin dei conti, la propria dignità non ne veniva intaccata, cosí anche se dovesse accogliere, come rispondente ai nudi fatti, la teoria edonistica, riuscirebbe pur sempre a salvare e a tenere alti e puri i suoi principi morali. Ma torniamo alla psicoanalisi.

LIMITI E RINUNZIE

Intanto il «principio, del piacere» non significa, pel Freud, che in ogni caso noi corriamo dietro a un piacere immediato anche se questo debba convertirsi in danno: l'esperienza ci apprende

ben presto a rinunziare ad alcuni piaceri per evitare danni maggiori, o magari a sopportare alcuni dolori immediati per conquistare un piacere lontano piú intenso e piú duraturo. Questi insegnamenti dell'esperienza vengono riassunti dal Freud col nome di «principio della realtà»: esso segna il passaggio dalla posizione edonistica genuina a quella utilitaria o economica in senso proprio. La mente ricorre all'utilitarismo del Bentham (1748-1832) e alla sua celebre «aritmetica morale». Cosí molte volte la ricerca del piacere viene posposta a quella di piú sicuri vantaggi; soltanto gli impulsi sessuali, essendo piú difficilmente «educabili», resistono piú a lungo e mal consentono a lasciarsi frenare, ciò che si risolve in un maggior danno dell'organismo intero.

In secondo luogo, non tutti gli impulsi, non tutti i bisogni raggiungono lo stesso grado di evoluzio-

ne, né tutti potrebbero essere ugualmente soddisfatti: ve ne sono alcuni che, con lo sviluppo della vita nelle sue molteplici e mutevoli tappe, si dimostrano incompatibili con altri, e precisamente con quelli la cui sintesi deve costituire la nostra personalità compiuta; ad essi perciò viene rifiutata la soddisfazione, e vengono o coscientemente inibiti, oppure rimossi e respinti nell'incosciente con la loro forza intatta. Come abbiamo già accennato, questi desideri rimossi cercano di ottenere una soddisfazione indiretta e sostitutiva mediante i sintomi morbosi; e accade che tale soddisfazione, che in circostanze normali produrrebbe il piacere, genera invece un dispiacere. Ogni dispiacere morboso è «un piacere che non è provato come tale».

Nei due casi fin qui considerati il principio del piacere a prima vista sembra intaccato; ma in

realtà esso trionfa sempre, e le limitazioni che da sé si impone non sono che mezzi necessari al suo piú compiuto affermarsi. Nel primo caso, infatti, noi accettiamo un dolore attuale, o una rinunzia a un piacere attuale, in vista di un maggior piacere futuro; nel secondo caso inibiamo un impulso e gli rifiutiamo la soddisfazione affinché non sia turbata la compagine unitaria della nostra personalità. Sicché questi dolori e queste rinunzie non solo non contrastano col principio del piacere, ma anzi ne confermano la piena validità.

E tuttavia il Freud, partito da una concezione esclusivistica del principio del piacere, venne a poco a poco modificando le sue idee, e a riconoscere un altro principio, o, per dir meglio, un altro fascio di tendenze istintive diverse da quelle propriamente edonistiche. Questa evoluzione del pensiero freudiano è di alto interesse scientifico e

filosofico; noi per ora ci limitiamo ad esporla obiettivamente, riservando all'ultimo capitolo qualche osservazione critica. Ma qualunque giudizio si voglia portare sulle dottrine psicoanalitiche, bisogna riconoscere che l'aver mutato alcuni concetti fondamentali, sotto la spinta di nuove esperienze e di piú larghe osservazioni, è indice di schietto amore per la verità e di limpida visione dei fini della ricerca scientifica.

INTERESSE E LIBIDO

Nella prima fase del suo pensiero il Freud aveva distinte due forme precipue di piacere, corrispondenti ai due capitali istinti di ogni vivente: l'*interesse* egoistico, come bisogno di affermazione di se stesso, di dominio, di potenza, di possesso, che profonda le sue radici nell'istinto di

conservazione; e la *libido* o piacere erotico, fondata sull'istinto di riproduzione. Dal loro intreccio è fatta tutta la vita dell'uomo, come di ogni animale; ciascun d'essi ha una evoluzione propria; talvolta anche entrano in conflitto, ma l'uno e l'altra sono in ultima analisi manifestazioni parallele e complementari della tendenza edonistica. Il Freud confessava che poco si conosce sulla natura e sull'evoluzione dell'*interesse*; meglio invece si conosce lo sviluppo della *libido* e degli istinti sessuali che ne sono la principale manifestazione; e perciò credeva opportuno, allo stato attuale degli studi, approfondire l'esame della sessualità, indagarne le forme e le fasi evolutive, le deviazioni, gli arresti, gli sbocchi, le trasformazioni, contribuendo a dissodare un campo che al tempo suo, se non era del tutto vergine, certo era stato ben poco curato, anzi tenuto quasi sul margine della

scienza. Resti fin da questo momento ben chiaro che l'avere riconosciuta l'enorme importanza della sessualità nella vita normale e patologica dell'uomo non volle mai dire, per il Freud, che *tutti* gli istinti umani si riducessero agli istinti sessuali. Nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1816) egli scrisse: «La psicoanalisi non ha mai dimenticato l'esistenza di forze istintive non sessuali». Accanto alla libido pose sempre un altro fascio di tendenze, sebbene – pur questo va detto – anch'esse fossero, nel suo primitivo pensiero, tendenze edonistiche, manifestazioni non sessuali del principio del piacere.

Ma una serie di osservazioni lo indusse a rivedere questa dottrina e a lanciarsi verso ipotesi nuove. Già da tempo aveva notato che i malati di neurosi molto spesso ripetono i medesimi atti un numero indefinito di volte, sebbene si tratti di si-

tuazioni penose, talvolta addirittura angosciose. Una signora, non piú giovane, aveva la mania di chiamare, non si sa quante volte al giorno, la cameriera in un salotto, presso un tavolo, in una posizione da cui la domestica potesse ben vedere alcune macchie d'inchiostro rosso sul tappeto disteso sul tavolo; questo strano atto, continuamente ripetuto, era a sua volta la ripetizione di una scena accaduta molti anni prima, quando, avendo sposato un uomo impotente, al mattino successivo alla prima notte di matrimonio il poco decente marito aveva macchiato d'inchiostro rosso le lenzuola per nascondere alla cameriera la propria impotenza virile. Il ricordo di quell'atto, principio di una triste odissea coniugale, doveva essere ben penoso per la povera signora; eppure, sviluppatasi piú tardi la neurosi, essa lo ripeteva, in forma simbolica, ogni ora, senza cessare.

Un altro esempio di ripetizione di atti lo abbiamo visto parlando dei «cerimoniali» cosí frequenti pur nei soggetti normali e accentuati nei neurotici fino a una esasperazione opprimente.

I FENOMENI DI RIPETIZIONE.

Le neurosi di guerra – che hanno fornito a molti psichiatri d'ogni paese ampia materia di studio e di riflessione – hanno rivelato al Freud e ai suoi collaboratori (Ferenczi, Abraham, Simmel, Jones) un altro fenomeno di ripetizione. Nei sogni dei malati ritorna spesso l'accidente (caduta, scoppio di proietti, visione orribile) che ha provocato il manifestarsi della neurosi; durante la veglia, al contrario, il paziente cerca di allontanare il pensiero dal triste ricordo. Ora, secondo la teoria freudiana (che noi vedremo nel cap. VI, e di cui

qui diamo solo un piccolo anticipo) nel sogno dovrebbero manifestarsi i desideri rimossi, i bisogni e le tendenze che non hanno ottenuto, durante la veglia, adeguata soddisfazione; e il sogno stesso sarebbe uno di quei modi indiretti e sostitutivi di soddisfare gli impulsi che, avendo incontrato qualche ostacolo, dovettero essere inibiti. Se fosse cosí, i ricordi penosi dell'accidente di guerra non dovrebbero riaffiorare nel sogno, perché certo non costituiscono alcuna soddisfazione di desideri rimossi; anzi, tale efflorescenza onirica appare in contrasto con la tendenza edonistica e con la funzione biologica del sogno, che è, come vedremo meglio piú innanzi, quella di difendere il sonno, placando, con soddisfazione fittizia, gli istinti incoscienti. Il sogno penoso agita invece il malato e lo risveglia in preda al terrore. C'è qui dunque un fenomeno che limita la teoria del so-

gno e insieme non sembra riducibile al principio del piacere.

Un terzo caso di ripetizione si osserva nei giuochi dei bambini. Certi giuochi infantili hanno un «senso» al pari dei sintomi isterici, dei sogni, degli atti mancati, dei fenomeni neurotici. Il Freud cita il caso di un bambino di 18 mesi che aveva preso a fare un giuoco curioso, a prima vista insignificante; gettava ogni cosa in un angolo oscuro, oppure sotto un letto, accompagnando il gesto con un grido che voleva dire: via! lontano!; e qualche volta lo ritirava fuori con altro grido gioioso: ecco qua! Questo giuoco era una specie di ripetizione simbolica del fatto che la madre, a cui il bambino era attaccatissimo, era costretta ogni giorno a lasciarlo per diverse ore, e tornava poi a casa, accolta con gran gioia, solo alla sera: il bambino, che soffriva di tali assenze, cercava in

certo modo di vendicarsi assumendo, nel giuoco, una funzione attiva invece che passiva: era come se, gettando via l'oggetto (simbolo della madre), dicesse: vattene pur via, tanto non ho bisogno di te! e in questo modo puniva la madre delle sue uscite indesiderate. Anche a prescindere dai casi particolari confinanti con la patologia, si può dire in generale che i bambini godono molto a ripetere i loro giuochi, mentre l'adulto ha sempre bisogno di mutarli per divertirsi: un motto di spirito, ad es., ci fa ridere una volta sola, mentre il bambino gode a farselo ripetere e ripetere mille volte.

Psicologia dell'infanzia e patologia s'intrecciano in un altro fenomeno, pure già da tempo osservato dal Freud ma dapprincipio non compiutamente interpretato. Il neurotico si comporta di fronte al medico come, da bambino, si comportava di fronte ai genitori: trasferisce sul medico (per quel pro-

cesso di *dislocazione* della carica affettiva che abbiamo visto poc'anzi) gli affetti che lo legavano, da piccolo, al padre e alla madre: lo ama, ne diviene geloso, lo fa arrabbiare, s'imbizzisce e poi si umilia come un bambino. (In un certo grado, non solo i neurotici, ma anche gli individui normali ritornano un po' bambini dinanzi al medico.) E molti atti del paziente sono vere e proprie riproduzioni di atti infantili. Quel trasferire sul medico affetti e atteggiamenti in origine rivolti su altra persona ha ricevuto il nome di *Uebertragung* (*traslazione, transfert*); è uno dei capisaldi del trattamento analitico delle neurosi, e noi torneremo su questo argomento in un capitolo apposito (VII).

Altri esempi di ripetizione possono essere raccolti mietendo nei piú diversi campi. Non ci fermiamo sui casi d'individui (normali) che per un doloroso intreccio d'incidenti appaiono quasi

«perseguitati dal destino»: coloro p. es. che nella loro vita hanno avuto molteplici avventure amorose, tutte finite allo stesso modo con delusioni e amarezze per circostanze apparentemente disparate ed estrinseche; o coloro sui quali si abbatté piú volte la medesima sventura, come quella donna tre volte maritata a cui il marito morí tutte e tre le volte poco tempo dopo le nozze. Vogliamo piuttosto aggiungere a questi esempi citati dal Freud alcuni casi di nostra personale esperienza e di particolare interesse: si tratta d'individui che ebbero nella loro vita una quantità d'infortuni tutti della medesima specie. Conosciamo una signora che per tre volte rimase sotto un carro trainato da cavalli, a distanza di tempo e di luogo ma con una singolarissima somiglianza di circostanze, mentre, pur avendo a lungo viaggiato e abitato in grandi metropoli, mai le occorse di

essere investita né da un'automobile né da un tram. Vi sono operai che hanno subíto due o tre volte il medesimo infortunio; tanto che, in medicina del lavoro, si ammette oggi che esista una «predisposizione all'infortunio», della quale, anche ai fini preventivi e profilattici dell'orientamento professionale, sarebbe molto interessante indagare psicoanaliticamente le cause.

Infine si possono citare gli esempi di ripetizione nella vita degli animali: uccelli e pesci migranti i quali, secondo l'opinione dei biologi, in certe stagioni tornano istintivamente alle sedi già abitate dalla loro specie in epoche lontane e poi abbandonate in séguito a mutamenti meteorologici o geografici dell'ambiente. E perché non ricordare in ultimo la celebre «legge biogenetica», secondo la quale gli animali superiori, compreso l'uomo, durante lo sviluppo embrionale riattraversano, in

forma abbreviata, le tappe già superate dalla specie nella sua plurimillenaria evoluzione? L'ontogenesi riepiloga la filogenesi, suol dirsi: lo sviluppo dell'individuo è come un riassunto schematico e rapidissimo dello sviluppo della specie: un processo questo, scrive il Freud, «che non si presta se non in parte, e in piccola parte, a una spiegazione meccanica, e nel quale i fattori storici hanno un ufficio che non può essere trascurato» (*Al di là del principio del piacere*, 1920).

METAPSICOLOGIA

Da tutta questa massa di fenomeni attinti nei campi piú diversi può concludersi che vi è una «coazione a ripetere», a riprodurre situazioni primitive, come una tendenza istintiva fondamentale della sostanza vivente. Il Freud si lancia qui ver-

so ipotesi speculative assai ardite, a cui dà il nome di *metapsicologia*; ma riconosce da sé che non si tratta di semplice interpretazione dell'esperienza, bensí di costruzioni integrative suggerite dal naturale bisogno di «portare un'idea fino in fondo, allo scopo di vedere, per semplice curiosità, fino a che punto può condurre»: riconosce, cioè, che tali ipotesi non formano parte essenziale della psicoanalisi come scienza e possono essere accettate o respinte a seconda dell'atteggiamento personale dello studioso. Per noi tuttavia queste ipotesi hanno un notevole interesse: esse rappresentano uno sforzo per approfondire filosoficamente il significato della vita e sono in alto grado suggestive: perciò, pur senza sopravvalutarle, diamo ad esse la loro giusta parte in questa sommaria esposizione della psicoanalisi.

Scrive dunque il Freud nel libro or ora citato, dopo avere riepilogati i numerosi casi in cui si scopre la «coazione a ripetere»: «È lecito pensare che siamo qui sulla traccia di una proprietà generale, ancora poco conosciuta, o almeno finora non esplicitamente formulata, degli istinti, forse anche della vita organica nel suo insieme. Un istinto non sarebbe che l'espressione di una tendenza inerente ad ogni organismo vivente e che lo spinge a riprodurre, a ristabilire uno stato anteriore a cui era stato obbligato a rinunziare sotto l'influsso di forze perturbatrici esterne; l'espressione di una specie di elasticità organica, o, se si preferisce, dell'inerzia della materia». La mèta a cui tende naturalmente ogni essere vivente sarebbe di ritornare allo stato primitivo da cui è uscito; e poiché la vita è emersa dalla materia inorganica, si può ritenere che la mèta a cui ten-

de l'essere vivente è di tornare allo stato inorganico da cui forze esterne lo hanno tratto: *la mèta a cui tende ogni essere vivente è la morte*.

Questa tesi non va presa nel semplice e banale senso che tutto ciò che è vivo finisce col morire: questa non sarebbe che l'enunciazione di un fatto di troppo comune esperienza per meritare l'onore di una formula scientifica. La tesi del Freud vuole invece capovolgere il punto di vista comune nell'intendere il significato della vita e il rapporto tra la vita e la morte. Di solito si pensa che l'essere vivente si sforzi di affermare se stesso *contro* le forze esterne che lo minacciano e che tenderebbero ad ucciderlo; che quindi l'energia interna dell'individuo, il suo istinto vitale, tenda all'affermazione, anzi al potenziamento della vita; e che la morte sia dovuta a fattori esterni, all'azione esercitata sull'organismo dagli agenti fi-

sici e biologici che lo circondano. Si crede inoltre che la spinta vitale sia una spinta evolutiva, verso il progresso, il perfezionamento, l'accrescimento, l'arricchimento dell'organismo; che tale progresso sia conquistato attraverso una lotta contro gli ostacoli provenienti dal mondo esterno, progresso di cui punto o poco beneficia l'individuo, sopraffatto presto da forze avverse troppo piú potenti di lui, ma che, accumulandosi nelle generazioni, finisce col produrre l'evoluzione e il perfezionamento della specie. Questa visione ottimistica – che ha trovato espressione filosofica, tra gli altri, in Herbert Spencer e in Henri Bergson – non è condivisa da Sigmund Freud: per lui, al contrario, ciò che vi è di progressivo nell'evoluzione è dovuto appunto ai fattori esterni, i quali hanno risvegliato la vita nella materia inorganica e continuando ad agire sull'organismo vivente lo costrin-

gono a modificarsi, a svilupparsi, a completarsi; mentre le forze *interne* dell'individuo tenderebbero a ricondurlo alla quiete primitiva, allo stato inorganico, alla morte. L'organismo muore per ragioni interne: sono le forze esterne che si oppongono alla sua morte, provocando una tensione che l'organismo cerca di sopprimere. Quando dunque parliamo di istinto di conservazione dobbiamo intenderlo nel senso proprio di un istinto che tende a conservare la materia nella sua condizione piú naturale e piú primitiva, o a ricondurre a questa l'organismo vivente ed evoluto: è un istinto, piú che evolutivo, regressivo: un *istinto di morte*. Esso può assumere talvolta l'apparenza superficiale di un istinto di vita: in realtà, se l'individuo lotta contro le cause esterne che ne minacciano l'esistenza, ciò non accade perché esso voglia vivere, ma piuttosto perché esso vuol *mo-*

rire da sé, vuol raggiungere lo stato di quiete per vie naturali. L'istinto di potenza e di autoaffermazione non è altro che una forma mascherata dell'istinto di morte.

Vi sono certo alcune difficoltà d'indole biologica. Da lungo tempo si ritiene che la sostanza vivente, comunque si sia formata in origine, sia potenzialmente immortale: gli animali unicellulari, infatti, si riproducono per segmentazione, e pare che, di scissione in scissione, possano moltiplicarsi indefinitamente, almeno finché le condizioni ambientali non diventino sfavorevoli: e se fosse cosí, la morte sopraggiungerebbe per cause esterne e non, come vuole il Freud, per cause interne. Tuttavia le esperienze sono dubbie: accanto a quelle del Woodruff, che avendo intrapresa la cultura di un infusorio ciliato ne ha potuto seguire la riproduzione per scissione per piú di tre-

mila generazioni, stanno altre esperienze del Maupas, del Calkins e di altri, da cui risulterebbe che l'accumularsi dei prodotti di rifiuto del ricambio organico finisce col costituire un ambiente in cui la riproduzione non sarebbe piú possibile: gli infusori si estinguerebbero se la soluzione in cui vengono coltivati non fosse continuamente rinnovata dallo sperimentatore; ed è lecita l'ipotesi che il fenomeno corrisponda a una legge generale degli esseri viventi in tutti i loro gradi evolutivi[5].

5Veramente, anche in questa ipotesi, la morte sarebbe dovuta a cause esterne, cioè al fatto che l'animale viene a trovarsi a un certo momento in un ambiente che non permette la vita. Che questo ambiente si sia formato per l'accumulo dei prodotti di rifiuto dell'animale stesso, non significa che l'individuo tenda spontaneamente, cioè per forze interne, alla propria estinzione: significa so-

Quanto la teoria dell'istinto di morte contrasti con le idee piú diffuse tra i biologi è provato anche dal confronto con la famosa teoria della «continuità del plasma germinativo» svolta dal maggiore rappresentante del neodarwinismo, Augusto Weismann. Secondo questa dottrina, che celebrò il suo trionfo sulla fine dell'ottocento, negli animali pluricellulari dovrebbe distinguersi il *germe*, cioè le cellule riproduttive, dal *soma*, che comprende tutto il resto dell'organismo; o, come si dice oggi, il *genotipo* dal *fenotipo.* Il soma, evidentemente, nasce, cresce, giunge a maturità, poi invecchia e muore; il germe, staccandosi dall'organismo, genera il nuovo organismo, in cui una parte continua il germe stesso e a sua volta genera il nuovo discendente, e cosí via: sicché

---

lo che non riesce, con le sole sue forze, a mantenere l'ambiente in condizioni favorevoli alla vita.

negli animali pluricellulari (e dunque anche nell'uomo) l'individuo muore, ma il plasma germinativo è, come il protozoo, potenzialmente immortale. Balza súbito agli occhi un'analogia superficiale tra la dottrina del Weismann e quella del Freud: la prima, considerando gli esseri viventi dal punto di vista morfologico, trova nell'organismo una parte mortale e una parte immortale, la seconda, guardando piuttosto alle forze operatrici nella natura, distingue un istinto di morte e un istinto (sessuale) che spinge alla propagazione della vita. Ma l'analogia scompare quando si pensi che per il Weismann la morte è fenomeno esclusivo del soma, quindi compare solo negli animali pluricellulari, ed è, in questo senso, un acquisto tardivo dell'evoluzione della specie; mentre per il Freud il morire è *essenziale* all'essere vivente, in quanto ogni vita tende natu-

ralmente e per un processo interno e spontaneo a risolversi nell'inorganico.

TEORIA DUALISTA

Come si vede da questi brevi cenni, la dottrina freudiana degli istinti è nettamente dualista. Lo era anche nella sua prima forma, quando distingueva gli istinti dell'io, o interessi egoistici o volontà di potenza, dagli istinti sessuali che, nella loro forma piú evoluta, assicurano la conservazione della specie; ma gli uni e gli altri erano allora considerati come variazioni della tendenza fondamentale edonistica e quindi rientravano nel grande «principio del piacere». Nella sua seconda forma il dualismo si accentua: se da un lato il Freud ammette che un elemento «libidinoso» si trovi anche tra gli istinti dell'io, come dimostrano

le tendenze «narcisistiche» (di cui parleremo nel prossimo capitolo) nelle quali l'io diviene esso stesso oggetto di amore sessuale, dall'altro tende sempre piú a separare gli istinti libidinosi, detti anche con termine comprensivo greco *Eros*, dall'altro gruppo di istinti primordiali, che vengono sempre designati come «istinti dell'io», ma che sono indipendenti dal principio del piacere.
L'Eros è il vero istinto vitale, in quanto mira alla conservazione e alla propagazione della vita, all'unione degli organismi in complessi sempre piú ricchi e piú vasti; mentre gli istinti dell'io (meglio circoscritti dopo che ne sia stato separato l'elemento libidinoso che rientra nelle tendenze sessuali) tendono alla morte, alla dissoluzione dell'individuo, al ritorno all'inorganico. I due gruppi di istinti si oppongono dunque come *istinti di vita* e *istinti di morte*. Ambedue si comportano co-

me istinti di conservazione, in quanto i primi tendono a conservare la vita e i secondi a mantenere o ristabilire lo stato previtale. «L'apparizione della vita – scrive il Freud nel libro sopra *L'Io e l'Es* (1923) – sarebbe dunque la causa tanto del prolungarsi della vita quanto dell'aspirazione alla morte, e la vita stessa apparirebbe come una lotta o un compromesso tra queste due tendenze. La questione dell'origine della vita resterebbe una questione d'ordine cosmologico che, dal punto di vista del fine e dell'intenzione perseguiti dalla vita, comporterebbe una risposta dualista.» Certo, secondo tutte le apparenze, Eros è il vero dominatore nella vita individuale e collettiva, mentre gli istinti di morte operano in silenzio. E si può anche azzardare l'ipotesi che la soddisfazione dell'istinto sessuale, imposta dal principio del piacere, sia la condizione necessaria affinché gli

istinti di morte possano agire compiutamente. Non è senza significato che lo stato di prostrazione che segue all'atto sessuale assomigli alla morte; e soprattutto che negli animali inferiori la morte segua immediatamente la procreazione. Questi animali muoiono subito dopo aver procreato perché – scrive ancora il Freud tradendo cosí una innegabile preoccupazione teleologica – eliminato Eros con la soddisfazione dell'impulso sessuale, l'istinto di morte riprende la sua libertà d'azione e non incontra piú ostacoli alla realizzazione dei suoi fini.

La teoria degli istinti ha avuto nella psicoanalisi ulteriori sviluppi di cui non possiamo qui che accennare i punti principalissimi, lasciando a chi ne abbia interesse di approfondire i problemi con letture sussidiarie. Dicemmo che i due istinti fondamentali si oppongono tra loro. Essi sono opposti

anche nelle loro direzioni, perché l'Eros è originariamente rivolto verso un oggetto esterno, in quanto amore di colui che ci procura la soddisfazione sessuale, mentre l'istinto di morte è primitivamente un impulso interno, rivolto al soggetto stesso, che tende a morire, cioè a ritornare allo stato precedente all'eccitarsi della vita nella materia. Ma nel loro successivo sviluppo i due istinti si trasformano e in parte anche si combinano tra loro. Da un lato, la libido può rivolgersi su se stessa e diventare "amor di sé", autoerotismo; dall'altro, l'istinto di morte può invece rivolgersi a un oggetto esterno con atti di aggressione e distruzione. Di qui il nonne di *destrudo* proposto dal Weiss per designare l'impulso energetico antagonista della libido. L'aggressività (che appare nel bambino fin dai primissimi anni, e trasformata, deviata, rinforzata, genera poi contrasti e concor-

renza tra gli adulti e, nei popoli, i conflitti e le guerre) è dunque per la psicoanalisi una tendenza altrettanto istintiva quanto le tendenze sessuali. Questo rivolgere l'aggressività all'esterno ha una funzione utile di preservazione dell'individuo: deviando fuori di sé le tendenze distruttive, l'individuo si difende da esse e dal pericolo d'essere annichilato. Allo stesso istinto appartiene l'impulso al possesso e alla conquista, e perfino il desiderio di sapere: sapere è potere, come diceva Bacone; e il linguaggio avvicina la conoscenza al possesso con le espressioni "percepire, comprendere, afferrare un'idea" che tradiscono il senso primitivo di conquistare e possedere. Infine i due istinti possono associarsi in vario modo e in varia proporzione ed esagerarsi in forme patologiche: amore e aggressività rivolti a un oggetto esterno si combinano nel sadismo, mentre quan-

do s'introvertono e si concentrano sul soggetto stesso generano il masochismo (nel quale del resto entrano in gioco anche altri elementi affettivi, come il sentimento di colpa e il bisogno di autopunizione, di cui parleremo piú innanzi).

Non si può dire che queste riflessioni «metapsicologiche» oscillanti tra la psichiatria, la biologia e la metafisica, sciolgano tutti gli enigmi e superino tutte le difficoltà. Tutt'altro: molti dubbi persistono, molte obiezioni si affollano alla mente. Ma «conviene esser pazienti – scrive ancora il maestro viennese terminando il lavoro *Al di là del principio del piacere*: e citiamo queste parole per uso personale di quegli avversari che lo hanno accusato di dogmatizzare o, addirittura, di giuocar colla fantasia – e aspettare che si sia in possesso di nuovi mezzi di ricerca, di nuove occasioni di studio. Ma bisogna anche esser pronti ad

abbandonare una via che si è seguíta per qualche tempo, appena ci si accorge che non può condurre a nulla di buono»: savie parole di cui dovrebbe sempre ricordarsi ogni scienziato conscio della propria responsabilità.

Quel che è certo si è che la psicoanalisi, movendo da osservazioni particolari di psicologia normale e patologica, a poco a poco è giunta, sia pure attraverso ipotesi arrischiate, fino ai margini dei problemi piú ardui e piú inquietanti che da millenni tormentano il pensiero umano: la vita e la morte, la forza e la voluttà, la potenza e l'amore, l'origine e il destino dell'esistenza: problemi tremendi dei quali con molta probabilità ignoreremo sempre la soluzione. Queste ipotesi non formano parte essenziale della psicoanalisi e potrebbero essere abbandonate senza che l'edificio (di cui sono, in qualche modo, la parte ornamentale)

venga scosso nelle sue basi. Ma anche qualora, per il naturale evolversi del pensiero, nulla dovesse restare della metapsicologia freudiana, nessuno potrebbe negarle il merito di avere suggerito idee interessanti e originali e di avere prospettate nuove possibilità con vero rigore speculativo; di aver fatto da stimolo alla meditazione, da assillo all'indagine, e forse anche da guida verso le ulteriori ricerche. E una teoria scientifica, quando ha adempiuto a questa funzione, ha già assolto una buona parte dei suoi doveri verso la cultura.

CAPITOLO V
L'EVOLUZIONE DELLA SESSUALITÀ UMANA

Dei due grandi gruppi di istinti che insieme formano le potenti forze motrici dell'attività umana, il primo – quello degli istinti dell'io – ci è ancor poco conosciuto: lo stesso evolversi del modo d'intenderlo e di valutarlo dalla prima alla seconda forma della dottrina freudiana dimostra quante incertezze ne velino ancor la natura, l'origine, lo scopo, il significato generale biologico e psicologico. Molto meglio ci è noto il secondo gruppo, quello degli istinti sessuali: la ricchezza delle loro manifestazioni normali e patologiche, la varietà e

la vastità delle loro ripercussioni in tutte le branche della vita individuale e sociale, nell'economia, nel costume, nella religione, nell'arte, li rendono piú accessibili all'indagine scientifica. Lo studio della sessualità costituisce uno dei capitoli centrali della psicoanalisi, la base su cui poggiano tutte le applicazioni, dall'interpretazione del sogno alla spiegazione causale e al trattamento terapeutico delle neurosi, e alle ipotesi sull'origine dei sentimenti morali, estetici e religiosi. Per questa sua capitale importanza abbiamo riservato a questo argomento uno dei capitoli piú ampi di questo volume.

LA QUESTIONE SESSUALE

È una fortuna che oggi sia possibile parlare *apertis verbis* della vita sessuale, delle sue mani-

festazioni fisiologiche, delle sue anomalie, senza che il lettore arricci il naso, senza correre il rischio di destare curiosità morbose o di macchiare il candore degli animi inesperti. Quarant'anni fa, quando nacque la psicoanalisi, le cose non stavano a questo punto. Tutto ciò che si riferiva al sesso, alle differenze sessuali, ai rapporti sessuali, sembrava indecente: non era permesso parlarne, e se il discorso vi portava occorreva sorvolare, o alluderci con qualche smorfia e mille scuse. Anche gli ambienti colti erano invasi da una simile *pruderie.* Quando comparvero le prime opere scientifiche sulla questione sessuale, come quelle dell'Havelock Ellis e del Bloch e perfino quella del Forel ispirata ad alti concetti morali, non pareva corretto lasciarle figurare in una biblioteca; e sui banchi dei librai stavano chiuse in buste di cartone perché non se ne vedesse il tito-

lo... Oggi le cose sono molto cambiate: la pedagogia ha accolto il principio che una sana istruzione intorno alla vita sessuale, impartita al giovanetto nel periodo della crisi puberale, possa assurgere a un valore propriamente educativo e preservarlo da atti che la coscienza morale condanna; e conviene che il tacere e il nascondere possa essere causa indiretta di turbamenti assai piú di una franca e serena spiegazione. L'igiene ha fatto conoscere i pericoli dell'incontinenza e i danni gravissimi, spesso irreparabili, delle malattie sessuali; maestri e maestre di tutte le scuole, e specialmente di quelle di campagna, vengono istruiti sulle conseguenze dell'infezione sifilitica come su quelle dell'intossicazione alcoolica, affinché possano riconoscerne le tracce ereditarie nei bambini affidati alle loro cure e rivolgersi al medico per un trattamento tempestivo. E nella scienza

la «sessologia» ha trovato pieno diritto di cittadinanza come una disciplina che raccoglie e coordina tutte le nozioni di anatomia, fisiologia, psicologia, patologia, sociologia, etnografia intorno alla vita sessuale umana e animale in genere, con lo scopo di pervenire a una conoscenza obiettiva piú compiuta di questo aspetto multicolore dell'esistenza. Perciò oggi possiamo scrivere un capitolo sulla sessualità senza bisogno di chiedere alcuna scusa al lettore; sappiamo in anticipo di poter fare pieno assegnamento sulla sua serenità, sul suo desiderio di sapere, sulla tranquilla disposizione del suo animo a giovarsi dei contributi scientifici per imprimere un serio e nobile orientamento alla sua vita. Sappiamo che egli considererà le perversioni sessuali alla stessa stregua di ogni altra malattia e anomalia organica e psichica: con l'intento di conoscerne le cause e, quan-

do ciò rientri nella cerchia dei suoi interessi professionali, di attenuarne gli effetti o, se possibile, di guarirle.

Con questa premessa veniamo a parlare delle teorie psicoanalitiche intorno alla sessualità umana.

SESSUALITÀ E LIBIDO

Un chiarimento preliminare richiedono le parole *sessualità* e *libido*. Con la parola sessualità dobbiamo intendere *tutto ciò che ha relazione con le caratteristiche che distinguono tra loro i due sessi*. In questa larga accezione della parola rientrano oggetti e fenomeni che secondo l'uso comune del termine non vengono designati come «sessuali». Ciò non deve sorprendere. Da lungo tempo in biologia si chiamano *caratteri sessuali se-*

condari tutti quei caratteri morfologici e funzionali che distinguono un sesso dall'altro, anche se non hanno alcun rapporto con la riproduzione: p. es. la presenza della barba e dei baffi nel maschio, la direzione convergente dei femori nella femmina. Non si può identificare sessualità con procreazione: vi sono molte manifestazioni dell'istinto sessuale da cui la procreazione è esclusa, come molte delle cosí dette «inversioni» sessuali e in genere tutti gli atti in cui la soddisfazione del bisogno sessuale è raggiunta senza l'intervento dell'altro sesso; anche dal punto di vista psicologico non si può negare che molti sentimenti siano erotici pur senza essere legati al fatto della procreazione. E neppure si può restringere il concetto della sessualità alla funzione degli organi genitali: altre parti del corpo, specialmente le mucose, possono essere sede di sensazioni di

carattere tipicamente sessuale (si pensi ad es. al bacio) o agire come stimoli sessuali (p. es. i capelli femminili). Infine è certo che moltissime attività ed opere umane hanno un'origine sessuale e traggono tutto il loro significato dalle differenze tra i sessi, anche se, trasformate come sono dal mutar del costume, hanno perduto ormai ogni rapporto con la funzione riproduttiva e coi suoi organi (p. es. la danza). Non è dunque illegittimo dare alla parola «sessualità» un'estensione assai piú larga di quella che sarebbe consentita dal corrente uso di essa.

Quanto al termine *libido* (lat. = voluttà, piacere), esso designa tutti i desideri, bisogni, aspirazioni tendenti alla soddisfazione dell'istinto sessuale. Come la «fame» è il bisogno connesso con l'istinto di nutrizione, cosí la «libido» è il bisogno connesso con l'istinto sessuale. Libido è desiderio di

piacere, bisogno di provare sensazioni piacevoli prese per se stesse, qualunque sia il mezzo per procurarsele, qualunque sia il fine dell'atto necessario per ottenerle. Anche la libido assume forme variatissime e col progresso della civiltà e della cultura si eleva, si affina, si spiritualizza, pur conservando sempre le tracce della sua origine sessuale. L'ampia cerchia di sentimenti, di passioni, di affetti, di aspirazioni ideali compresi dal Freud col termine libido richiama senz'altro alla mente il largo significato della parola *Eros* nel «divino» Platone.

OGGETTO E METODO DELLA SESSOLOGIA

Lo studio scientifico della sessualità umana ha per oggetto l'indagine compiuta di tutte le varie forme e manifestazioni della libido, normali e

anormali, evidenti o nascoste; delle sue trasformazioni e sublimazioni; allo scopo di sempre meglio intendere l'importanza della sessualità nell'intera vita dell'individuo e nella vita storica dell'umanità. In questa indagine conviene seguire il metodo evolutivo: ricercare cioè le forme primordiali della sessualità, quelle piú semplici e rudimentali, come si manifestano alla nascita e nella primissima infanzia; e seguirne poi lo sviluppo, le fasi successive, le alterazioni a cui va soggetta nel corso ulteriore della vita individuale fino allo stadio adulto. Il metodo evolutivo è, in fondo, il frutto maturo della cultura del secolo decimonono: tutte le scienze biologiche, psicologiche, sociali, storiche ne sono pervase; non c'è quindi da sorprendersi se il suo impiego si dimostri fecondo anche nella sessologia. Ma anche un altro motivo ci spiega l'interesse particolare posto dal Freud

nello studio della sessualità infantile: ed è che nella sua pratica psichiatrica, durante l'analisi dei sintomi neurotici, si accorse che il malato tornava spontaneamente a ricordi della primissima infanzia, e che la sua sessualità presentava un tipo infantile, come se nella sua evoluzione si fosse arrestata a una fase ancor primitiva o fosse retroceduta verso quelle forme che, negli individui a sviluppo sano e normale, vengono di solito oltrepassate. Il neurotico è in buona parte un bambino; fortissime analogie, confermate dalle deposizioni stesse dei pazienti, uniscono gli stati patologici dell'adulto con le situazioni normali dell'infanzia. Su questo punto, che è di capitale importanza nell'eziologia e quindi nel trattamento curativo delle neurosi, torneremo nel VII capitolo: qui basti questo cenno per spiegare come il Freud, movendo da un lavoro professionale nel

campo psichiatrico, sia stato condotto naturalmente a spingere le sue ricerche in un altro campo, quello della psicologia dell'infanzia.

LA PSICOLOGIA DELL'INFANZIA, IERI ED OGGI

Convien dire a questo punto che in nessun tempo l'infanzia ha destato tanto interesse scientifico e pratico quanto nel tempo nostro: buon segno, perché l'infanzia è l'umanità del domani; e chi s'occupa dell'infanzia per meglio conoscerla e quindi per meglio prepararla alla vita dimostra di preoccuparsi dell'avvenire piú che del presente e di voler avviare la società verso giorni migliori. Sugli albori del nostro secolo una scrittrice americana, Ellen Key, scrisse un libro, divenuto presto celebre, dal titolo significativo: *Il secolo dei fan-*

ciulli; e in realtà negli ultimi decenni dell'ottocento e nei primi del novecento sono apparse piú opere di psicologia dell'infanzia che non se ne siano avute in tutti i secoli precedenti; basti ricordare i lavori del Preyer, del Perez, del Baldwin, dello Stanley Hall, della Lombroso, e, piú vicini a noi, quelli dello Stern, di K. e di Ch. Bühler, della Formiggini, del Decroly, del Piaget, della Isaacs etc. Dobbiamo tuttavia notare come le opere pre-psicoanalitiche (cioè quelle o anteriori agli studi del Freud sulla psicologia dell'infanzia, o, se posteriori, non influenzate da essi) si occupino prevalentemente dello sviluppo intellettuale del bambino dalla nascita in poi: com'egli organizza le sue sensazioni nella rappresentazione del mondo esterno, come a poco a poco coordina i suoi movimenti in rapporto coi dati percettivi, poi come forma i primi concetti e i primi giudizi, come svi-

luppa la sua memoria, come lavora con la sua immaginazione, come comincia a ragionare e a riflettere. La vita affettiva ed emotiva del fanciullo venne per lo piú trascurata; o, se se ne fece cenno, fu solo per indicarne alcuni caratteri generali e superficiali, come l'intensità e la breve durata delle sue gioie e dei suoi dolori, la mutevolezza del suo umore, la difficoltà di inibire le manifestazioni esterne degli stati affettivi, il suo egoismo, l'interesse pei giuochi etc. Non si lavorava in profondità; non si scrutava negli abissi profondi dell'anima infantile; non si cercavano le *cause* di quella instabilità affettiva, non si tentava neppure di spiegare quell'apparente contraddittorietà dei sentimenti e delle emozioni del fanciullo. Soprattutto, poi, non si parlava di sessualità infantile: considerando come sessuale soltanto ciò che è legato alla riproduzione, si credeva che il fanciul-

lo, non essendo, per l'immaturità anatomica e fisiologica degli organi genitali, atto alla riproduzione, fosse un essere asessuato, che tutte le emozioni e i sentimenti e gli atti di carattere sessuale fossero a lui estranei, che insomma la sessualità sbocciasse a un tratto nell'individuo umano all'epoca della crisi puberale, cioè tra i quattordici e i sedici anni. Parlare di una *sessualità prepubere* sembrava una *contradictio in adjecto*[6].

6Quanto sia insistente ancor oggi in molti studiosi questa mentalità prepsicoanalitica si può vedere dalle seguenti parole che or non è molto scriveva un distinto medico italiano in un libro, che ha pur notevoli pregi per i nobilissimi principi morali a cui si ispira e che noi pienamente condividiamo: «Si può dire che prima dei dodici anni l'uomo non abbia sesso, e non avendo sesso, non senta l'istinto sessuale. Gli organi anatomici

Con l'errore scientifico cospirava l'esaltazione letteraria della purezza e dell'innocenza infantile: pareva che attribuire al fanciullo sentimenti sessuali fosse offendere il suo candore e sminuire la

---

del sesso esistono in lui, ma in forma ancora rudimentale, e se sono incompleti sotto il punto di vista anatomico, possono essere considerati come assenti sotto il punto di vista funzionale. Il fanciullo ha una capacità comprensiva, intellettuale e sentimentale – per quanto limitata e conforme alla sua età – in tutte le esplicazioni della vita, poiché egli avverte squisitamente tutti i bisogni fisici, ama, soffre, si commuove, pensa, giudica, lavora, ma è completamente refrattario a qualsiasi stimolo sessuale, perché la sessualità per lui non esiste. Questo è un mondo che egli completamente ignora. Per lui ogni creatura ha un unico sesso, né alcuna nudità, né alcuna bel-

poesia dell'infanzia. Non si considerava che, se di innocenza infantile si può parlare, non è nel senso che il fanciullo sia privo di emozioni sessuali, ma nel senso che tali emozioni non hanno per lui il significato peccaminoso che, quando siano in conflitto con le norme etiche, sociali e religiose, acquistano per l'adulto; il bambino si comporta con una spontaneità naturale e non trova alcun male nella ricerca del piacere sensoriale, come l'animale non prova certo alcun sentimento di peccato né coscienza di rimorso quando, secondo gli istinti della sua specie, aggredi-

---

lezza, né alcuna visione affascinante lo commuove o lo turba. Egli è un cieco dell'istinto sessuale» (G. Franceschini, *Vita sessuale. Fisiologia ed etica.* Milano, Hoepli, 1933, p. 52). Cieco, in questo caso, è invece chi non sa scorgere le innumerevoli manifestazioni della sessualità prepubere.

sce, si accoppia, si nutre, soddisfa insomma con piena licenza tutti i bisogni di cui la natura lo ha fornito. Soltanto l'esperienza, l'educazione, i costumi e le norme dell'ambiente familiare e sociale destano a poco per volta nel bambino l'idea che certe cose «non stiano bene», che certi piaceri non vadano ricercati, certi bisogni non debbano essere soddisfatti, certe azioni non possano essere commesse. Non manca, dunque, al fanciullo, una vita sessuale; ma questa, come tutto ciò che è semplicemente naturale, non è né buona né cattiva: è anteriore ad ogni valutazione etica. Gli istinti sono come l'impetuosa corrente di un fiume, che può irrigare e fecondar le campagne, come può travolgere e distruggere i paesi: può essere benefica o rovinosa, utile o deleteria, ma non è oggetto di giudizio morale. Perciò riconoscendo obiettivamente quali siano le inclinazioni

naturali del fanciullo non veniamo né ad offenderlo né a mancare al rispetto che gli è dovuto: al contrario, acquistiamo una esatta conoscenza delle basi che la natura ci offre per costruire, mediante l'educazione, l'edificio della condotta veramente umana, cioè razionale e morale.

Questo è, in fondo, il punto di vista del Kant, il quale scriveva nella sua *Pedagogia*: «Si discute se l'uomo sia per la sua natura moralmente buono o cattivo. Io rispondo che non è né l'uno né l'altro, perché non è per natura un essere morale: non lo diviene se non quando eleva la sua ragione fino alle idee di dovere e di legge. Si può dire tuttavia che vi sono in lui originariamente delle tendenze verso tutti i vizi, perché ha delle inclinazioni e degli istinti che lo spingono da una parte, mentre la sua ragione lo spinge da un'altra». Ce-

lebre è anche la sua massima: «L'uomo non può divenire uomo che mediante l'educazione».

Può essere interessante confrontare questi pensieri kantiani con ciò che scrive il Freud nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1916), lez. XX. Dalle osservazioni immediate fatte sui bambini risultò «che tutte le inclinazioni perverse radicano nell'infanzia, che i bambini ne hanno tutte le disposizioni e le mettono in pratica nella misura corrispondente alla loro immaturità, dunque in breve che la sessualità perversa non è altro se non la sessualità infantile ingrandita e scomposta nei suoi singoli stimoli». E poco piú innanzi: «Fra i suoi piú importanti còmpiti educativi la società deve precisamente proporsi quello di domare e frenare l'istinto sessuale quando questo prorompe in forma di istinto di riproduzione, e di sottometterlo ad una volontà individuale identica al

precetto imposto da essa società. Sta pure nel suo interesse di differire il suo completo sviluppo fino a tanto che il bambino abbia raggiunto un certo grado di maturità intellettuale, perché il pieno dichiararsi dell'istinto sessuale segna anche il termine dell'educazione pratica».

EROTISMO INFANTILE

Un'ultima premessa dobbiamo fare sul concetto di «piacere sessuale». Dal punto di vista soggettivo, è difficile precisare quali sensazioni piacevoli meritino il nome di sessuali; certo non è giusto limitare tale designazione a quelle provenienti dagli organi riproduttivi. Anche negli adulti di ambo i sessi molte sensazioni tattili nelle piú diverse regioni del corpo accompagnano l'esercizio della funzione sessuale ed hanno in comune

un analogo carattere voluttuoso; sensazioni termiche ed olfattive agiscono come stimoli sessuali e si caricano di un tono affettivo piacevole. Sulla natura sessuale della carezza e del bacio nessuno potrebbe dubitare. Nel fanciullo la differenziazione è ancor meno accentuata che nell'adulto: se p. es. nell'adulto il piacere della nutrizione viene assai distinto da quello sessuale, nel bambino tutte le sensazioni piacevoli confluiscono in uno stato generale di soddisfazione e di benessere. Tuttavia vi sono alcune regioni cutanee la cui stimolazione dà luogo a sensazioni voluttuose accentuate e qualitativamente simili a quelle provenienti dagli organi genitali: e sono alcune mucose, come le labbra e la lingua, lo sfintere anale e la regione compresa tra questo e gli organi genitali. A tali regioni il Freud ha dato il nome di *zone erogene*. Gli stimoli delle sensazioni voluttuose

possono provenire o dall'esterno dell'organismo, o dall'interno di esso nel compimento delle funzioni nutritive e digestive (p. es. il succiare e il masticare per la zona buccale, la defecazione e la minzione per la zona anale e per le vie genito-urinarie). Il valore erogeno di queste zone si mantiene relativamente tenue negli individui adulti normali, ma è assai piú alto nel bambino e può divenire altissimo in alcuni casi di anomalie e di perversioni sessuali.

Noi parliamo dunque di una sessualità infantile nel senso che il fanciullo dimostra di provare sentimenti ed emozioni, e di compiere gesti ed atti, che nell'economia generale della sua vita corrispondono ai sentimenti, alle emozioni, ai gesti, agli atti che nell'adulto hanno propriamente un valore sessuale. Il punto di arrivo dell'evoluzione sana della sessualità, come pure lo scopo a cui

tende l'educazione morale, è la subordinazione completa della libido ai fini della procreazione; ma il punto di partenza è ben diverso! La psicoanalisi tenta una descrizione delle fasi attraverso le quali passa nel suo sviluppo la sessualità prepubere; in ciò si fa guidare principalmente dai risultati delle analisi condotte su adulti neurotici la cui sessualità sia arrestata o regredita alle fasi infantili, e, in via di controllo, dall'osservazione diretta del fanciullo stesso, difficile e incerta, data la rapidità con cui alcune fasi sono spesso raggiunte e superate, l'intrecciarsi di innumerevoli circostanze che mascherano od alterano lo sviluppo normale, la difficoltà di una registrazione obiettiva esente dal giudizio personale dell'adulto. Ecco, nella forma piú riassuntiva possibile, i risultati attuali della psicoanalisi sull'evoluzione della sessualità infantile.

A grandi linee, l'evoluzione della sessualità può dividersi in quattro periodi principali:

I. Periodo *pregenitale*, dalla nascita fino verso i 3 anni compiuti (epoca della prima infanzia), suddiviso a sua volta in due fasi: 1° predominio della zona orale, 2° organizzazione sadico-anale;

II. Periodo della *formazione dei complessi* familiari, tra cui ha massima importanza il «complesso di Edipo», dai 3 ai 6 anni circa (epoca della seconda infanzia);

III. Periodo di *latenza* della libido, dai 6 anni fino alle soglie della pubertà (epoca della fanciullezza);

IV. Periodo *genitale*, dalla crisi puberale in poi.

Vediamo singolarmente i caratteri di ciascun periodo.

I. Periodo. Il primo anno di vita costituisce per l'essere umano un'epoca del tutto speciale, che per caratteri suoi propri si distingue nettamente da tutta la vita successiva; tanto è vero che è divenuto l'oggetto di una scienza speciale, la *Nipiologia*, costituitasi in questi ultimi decenni per opera precipua di un valente italiano: Ernesto Cacace. È la disciplina che studia in tutti i suoi aspetti e da un punto di vista unitario il bambino lattante, riunendo e sistemando i dati dell'antropologia, della fisiologia, della psicologia, della patologia, della sociologia, e fornendo le premesse scientifiche alle applicazioni pratiche (mediche, psichiatriche, pedagogiche, giuridiche). Molti sono i caratteri per cui il primo anno si separa dal restante dell'umana esistenza: e anzitutto la forma

particolarissima della nutrizione, che crea una dipendenza assoluta del bambino dalla madre (o dalla nutrice), congiunti da legami eccezionalmente stretti, e dà luogo a un modo specifico di funzionare dell'organismo che dura fino al sorgere della dentizione e non si riproduce poi mai piú. In secondo luogo, la dipendenza del bambino dall'adulto in genere è ribadita dalla mancanza della deambulazione: perché se anche negli anni successivi dell'infanzia e della fanciullezza il piccolo ha bisogno di essere curato, sorvegliato, diretto, è certo che dal momento che comincia a camminare da solo (cioè, in media, tra i 14 e i 16 mesi) acquista una relativa autonomia, e quindi anche una piú sviluppata coscienza della propria personalità: si accorge che può far da sé mille cose, mettere in esecuzione i piani della sua volontà, procurarsi gli oggetti dei suoi infantili desi-

deri. Nel primo anno invece si può dire che gli organi esecutivi della volontà del bambino non sono in lui, e che egli può ottenere ciò che desidera soltanto per il tramite dell'adulto: onde segue che il suo *io* non si stacca ancora sicuramente da quello delle persone che lo circondano. Infine, il bambino nel primo anno è il vero «infante» nel senso etimologico della parola: il bambino che non parla. Ora, la mancanza del linguaggio articolato fa del lattante un essere, in certo senso, non umano. Nell'adulto, pensiero e linguaggio sono divenuti una unità indivisibile: e perciò a noi riesce difficilissimo il capire come una vita psichica possa svolgersi all'infuori della parola; eppure non si può dubitare che il lattante abbia sensazioni e sentimenti, provi emozioni ed affetti, si rappresenti le cose, le riconosca, acquisti abitudini, abbia ed esprima desideri, insomma che una vita

psichica si svolga in lui, e molto piú complessa di quanto sembri ad una osservazione superficiale. Vediamo allora se, coll'aiuto della psicoanalisi, possiamo gettare qualche occhiata nelle inesplorate regioni della primitiva coscienza infantile.

Per il nostro scopo dobbiamo trattenerci in particolare sul processo nutritivo del bambino lattante. Avete mai osservato, già nella prima settimana di vita, un piccino nel momento in cui si attacca per poppare al seno della madre? È uno spettacolo, oltreché gentile e poetico, ricco d'insegnamenti psicologici. Poco prima gridava e s'agitava che pareva una furia; appena la sua boccuccia (gli occhi, ancorché aperti e vedenti, ancora non gli servono) entra in contatto con la mammella, l'afferra e la stringe con un altro grido che par quello di una belva che sbrani la sua vittima: e comincia a suggere. Súbito si calma: è tutto pre-

so nella sua importante funzione: tutta la sua vita, in quel momento, tutta la sua coscienza si riassumono nell'atto del suggere il latte: un *atto vitale completo*, che procura al bambino una soddisfazione totale cosí alta e intensa che, come è stato osservato dagli psicoanalisti, al suo confronto impallidisce ogni altro piacere della vita successiva. In un atto unico tutti i bisogni fondamentali della vita sono soddisfatti: la «fame » come la «libido»: il piccolo si nutrisce, e insieme prova, con la prolungata stimolazione della zona erogena buccale, il piú forte piacere sensoriale. Se il bisogno di nutrizione viene soddisfatto quando è stata ingerita una quantità di alimento sufficiente, il desiderio del piacere sensoriale continua, tanto è vero che il bambino grida e protesta quando viene allontanato dal seno materno, ma si acquieta súbito appena gli viene messo in bocca un tubetto di

gomma che prolunga l'eccitazione locale: con questo lentamente si addormenta esprimendo nelle placide linee del volto e nell'abbandono generale del corpo la raggiunta completa soddisfazione. Se al termine *sessuale* o *erotico* si vuol dare quel largo senso che abbiamo sopra delineato, si comprende perché la psicoanalisi consideri il seno materno come il primo «oggetto sessuale»: è il primo oggetto che procura al bambino quelle sensazioni piacevoli che, nell'economia della sua vita psicofisica rudimentale, tengono il posto che nella complessa e varia vita psicofisica dell'adulto hanno le sensazioni legate all'esercizio della funzione riproduttiva. In questa prima fase la zona erogena dominante è quella buccale: perciò si può parlare di «fase orale della libido».

Ma c'è dell'altro: molti bambini, staccati dal seno, si pongono in bocca il pollice e si addormen-

tano a poco a poco succiandosi il ditino: e quando hanno imparato a far questo gesto, lo ripetono piú volte, anche fuori delle ore dei pasti, quindi indipendentemente da ogni bisogno nutritivo, solo per il piacere della succione: cioè si producono da sé le sensazioni piacevoli dovute all'eccitamento locale della zona erogena. Non è dunque sbagliato chiamar questo un gesto di auto-erotismo: anche altri autori prima del Freud avevano fatto la stessa osservazione, arrivando perfino ad avvicinare quel gesto (che, quando si radica, è uno dei piú insistenti vizi dei piccoli) alla masturbazione. Si vedono talvolta bambini di due e tre anni, o anche piú, che si succiano il pollice; molte mamme sanno quanto sia difficile far perdere al bambino questa cattiva abitudine, come non bastino sgridate e punizioni, come debbano ricorrere perfino a spargere sul dito una sostanza

amara per impedire al piccolo di portarselo alla bocca. È lecito affacciar l'ipotesi che il vizio di molti ragazzi, ancora in età scolastica, di succiare e mordere il bastoncino della penna mentre scrivono, sia un ultimo residuo dell'abitudine di succiarsi il pollice, e risponda allo stesso bisogno di eccitare la zona erogena orale.

Meno bello è un altro argomento, sul quale è pur necessario dir qualche parola anche per alcune applicazioni pedagogiche che se ne potrebbero cavare. Tutti coloro che hanno pratica dell'infanzia sanno come il bambino non solo soddisfi i suoi bisogni corporali con piena disinvoltura e senza alcun ritegno, ma anche provi una gioia tutta particolare nell'esercizio della defecazione e della minzione, sia per il piacere che naturalmente accompagna la distensione dei muscoli (intestino e vescica) prima tesi dall'accumu-

lo delle sostanze da evacuare, sia per le sensazioni piacevoli provocate dagli atti medesimi nelle rispettive zone erogene Quanti sforzi occorrono alle mamme, alle bambinaie, e perfino, piú tardi, alle maestre d'asilo, per abituare i piccini ad essere puliti e a usare quei ritegni che sono imposti dal costume e dalla convivenza sociale! Senza una faticosa educazione, spesso accompagnata da busse e da castighi, il bambino crescerebbe sporco come un animaletto. Anche negli anni successivi della fanciullezza i ragazzi si divertono nell'evacuare, assistono con diletto e con curiosità alle evacuazioni dei compagni, ne parlano liberamente come di cose naturali e gradevoli, ne traggono occasione d'ilarità e buon umore. Gli stessi prodotti dell'evacuazione non hanno affatto, pel bambino, quel carattere anti-estetico e ripugnante che hanno per l'adulto: talvolta si direb-

be perfino (e cosí risulta da osservazioni psicoanalitiche) che il bambino vi trovi un pregio simile a quello che l'adulto trova nelle cose che produce da sé e di cui fa dono agli altri: come se quei prodotti, staccandosi da lui dopo una faticosa elaborazione, fossero una parte di lui stesso, prima trattenuta, diremmo quasi, con avarizia, poi generosamente regalata in segno di amore. È difficile all'adulto penetrare in questa mentalità infantile, tanto diversa, tanto lontana ormai, dopo i radicali mutamenti che la psiche ha subíto attraverso le varie tappe dell'età evolutiva; ma l'osservazione attenta del comportamento infantile non può che confermare questi risultati, i quali, diciamo súbito, non hanno forse molta importanza in se stessi, in quanto si riferiscono a fasi transitorie dell'evoluzione psichica normale, ma acquistano un particolare valore per l'eziologia delle neurosi.

IL DIVEZZAMENTO

Il divezzamento, con cui termina l'età nipiologica, è un fatto di capitale importanza nello sviluppo individuale: una delle crisi fondamentali di piú vaste e profonde ripercussioni psicologiche. Non a torto uno psicoanalista studioso della prima infanzia, il Bernfeld, considera l'età nipiologica come quella circoscritta da due grandi «traumi» psichici: la nascita e il divezzamento: due successivi e radicali «distacchi» del figlio dalla madre. Con la nascita, è il corpo del figlio che si distacca da quello della sua genitrice, in quanto le funzioni organiche diventano autonome e si svolgono in un ciclo proprio; ma il bambino resta ancora un parassita della madre durante tutto l'allattamento. Col divezzamento, è l'anima del figlio che per la prima volta (e non l'ultima!) si stacca dall'anima

della madre, causando riflessi emotivi profondi, conflitti, amarezze, disturbi cui è difficile e penoso superare. Il fatto, nella sua tragica semplicità, è questo: la mamma rifiuta al bimbo il suo seno. Non si creda che il piccolo non capisca né che resti insensibile. Per la prima volta sente rifiutarsi una soddisfazione – quella che per lui era la massima soddisfazione – e proprio dalla persona a cui è piú intensamente legato, verso cui si volge il suo affetto piú profondo, tanto da confondersi quasi con lei, da sentirla come parte di se stesso. Rifiuto sragionato: il bambino non può rendersi conto dei motivi che giustificano il divezzamento: per usare i termini psicoanalitici, diremo che l'esperienza non può ancora avergli insegnato a limitare il principio del piacere col principio della realtà: innanzi alla sua rudimentale coscienza sta dunque semplicemente il fatto che non si vuol piú

procurargli quel piacere vitale completo e perfetto che per un anno intero aveva gustato. Quali sentimenti proverà di fronte a questo rifiuto? È facile immaginarlo: comunque, lo attestano i ricordi infantili ridestati dal trattamento psicoanalitico nei soggetti neurotici, e anche l'osservazione obiettiva del comportamento del bambino. Sentimenti diversi e contrastanti: e in primo luogo la collera per la negata soddisfazione, che esplode talvolta in veri scatti di rabbia, o si manifesta col tipico «negativismo» infantile: rifiutare altro cibo, gettare a terra il cucchiaio o la scodella, e in genere gli atti di disubbidienza con cui par che il piccolo tenda, inconsciamente, a vendicarsi di coloro che gli negano l'ambito piacere. Verso la madre l'avversione si fa tanto piú intensa quanto piú forte è l'amore: onde quello stato affettivo intrinsecamente contraddittorio, quell'amare-odiare, quel

desiderare-respingere cosí stranamente fusi che l'un sentimento tiene il posto del suo contrario e lo esprime e lo manifesta. La psicoanalisi parla di *ambivalenza* dei sentimenti infantili. È facile osservare come spesso siano ambivalenti anche i sentimenti dell'adulto, nonostante quella maggior coerenza che lo sviluppo intellettuale imprime alla personalità evoluta: l'amante respinta concepisce odio per il suo amato, ma l'odio non è che una forma larvata di amore: l'odio *vale anche* come amore.

Nel bambino la facile dislocazione della carica affettiva da una rappresentazione a un'altra fa sí che la sua aggressività si rivolga su oggetti estranei: e come ogni soddisfazione di una tendenza istintiva è piacevole, cosí egli comincia a gustare il «piacere della crudeltà»: rompendo i balocchi appena gli vengono regalati (con gran disperazio-

ne dei donatori... ignari di psicologia infantile), o, all'occasione e ben volentieri, straziando gli animaletti che càpitano nelle sue mani: farfalle, mosche, scarabei, chiocciole, lombrichi perdono chi le ali, chi le zampe, chi il guscio, chi la coda sotto le crudeli ditina del piccolo giustiziere. Si può dire che l'animaletto, come vittima, sostituisce, nella crepuscolare coscienza del bambino, la persona che vuol essere punita per la negata soddisfazione del piacere: la madre, o, in genere, le persone familiari che coi loro innumerevoli divieti impediscono al bambino il libero e naturale sfogo dei suoi istinti e la soddisfazione dei suoi bisogni; che lo costringono ad esser pulito, a presentarsi in ordine, a sottoporre la sua vita a un orario prestabilito secondo le esigenze della casa (che non sono quelle del bambino), a limitazioni e rinunzie d'ogni genere di cui egli non capisce i motivi e

che perciò gli sembrano insensate, arbitrarie, irragionevoli. Nell'adulto, la forma patologica dell'aggressività verso la persona amata, dove s'intrecciano il piacere della crudeltà, la punizione per la negata o ritardata soddisfazione sessuale, l'amore e l'odio ambivalenti e portati a un grado estremo di tensione emotiva, ha preso il nome di *sadismo.* In una proporzione molto piú ristretta si può dire che la tendenza sadica è normale in un dato periodo dell'età evolutiva, e precisamente nella seconda fase del periodo pregenitale della libido.

IL «COMPLESSO DI NARCISO»

Infine dobbiamo richiamar l'attenzione sopra un'altra conseguenza del «trauma psichico» del divezzamento: il distacco dalla madre implica un

ripiegarsi del bambino sopra se stesso, la ricerca entro di sé di un compenso alla negata soddisfazione e a quello che a lui sembra un diminuito affetto della madre. La tendenza autoerotica, già appariscente nella fase orale, si accentua ora col predominio della zona erogena situata all'altro estremo del tubo digerente. Non è raro trovar dei bambini che trattengono piú che possono le feci per provare piú intenso il piacere dell'evacuazione: tendenza questa che di solito viene presto superata, ma che, se insiste e si fissa, può dar luogo poi, nell'adulto, a gravissime neurosi. In genere si può dire che, resa piú rara, col divezzamento, la stimolazione della zona orale, la libido del bambino si sposta prevalentemente verso la zona anale. Di qui il nome di «fase sadico-anale» dato dal Freud a questa seconda fase pregenitale dell'organizzazione sessuale. La tendenza

autoerotica si sviluppa e si complica nel suo aspetto affettivo col primo risveglio della vita intellettuale nel secondo e nel terzo anno: il bambino rivolge sopra se stesso tutto l'affetto che prima si spargeva sulla complessa persona costituita dall'unità Io-Madre; comincia a stimar se stesso, ad ammirarsi con un'ammirazione sentimentale e sensuale insieme. A questo intreccio di stati affettivi egocentrici, da cui tutta la personalità del bambino è pervasa in questi anni, uno studioso della psicopatologia sessuale, P. Näcke (1899), ha dato un nome che ha fatto fortuna: prendendo a simbolo il mito greco del giovinetto innamorato di se stesso, lo ha chiamato «complesso di Narciso»; e cosí col nome di *narcisismo* ha acquistato cittadinanza nella psicoanalisi questa tendenza egocentrica per cui l'individuo rivolge tutta sopra di sé la sua libido (nel senso largo, comprenden-

te non solo l'eros sensuale, ma anche la stima e l'amor di sé, il chiudersi in una vita tutta interiore, una immaginazione sognatrice tutta accentrata intorno alla propria persona, e quindi anche il distacco dal mondo esterno, la perdita dell'interesse per l'ambiente). Si badi: nel bambino normale il narcisismo si presenta solo come una lieve tendenza verso i caratteri or ora accennati; questi si sviluppano e s'ingigantiscono in casi di perversioni e, come vedremo, in alcune delle piú gravi e meno curabili malattie mentali dell'adulto. Non si creda che la psicoanalisi voglia assimilare in tutto il fanciullo al pervertito e al demente: essa ricerca nelle fasi dello sviluppo normale della libido gli *spunti* di quei fenomeni che, cristallizzati e ingigantiti, impediti nella loro regolare evoluzione, potenziati nelle loro manifestazioni, costituiscono nell'adulto la perversione o la malattia mentale.

Del resto, un certo colorito narcisistico la libido lo presenta sempre: ma nella prima fase, durante l'allattamento, è meno appariscente; si accentua in modo sensibile nella fase sadico-anale, culminando verso i tre o quattro anni; poi declina e sembra scomparire col sorgere di nuovi potenti complessi affettivi; riappare nella fase genitale della libido con l'autoerotismo dell'adolescente, quando si manifesta nel pericoloso e tanto deprecato, ma pur cosí diffuso vizio della masturbazione. Dopo, se viene superato nell'organizzazione definitiva della libido normale, non lascia che pallide tracce di sé in alcune disposizioni del carattere, se invece s'irrigidisce e s'intensifica, sbocca in alcune delle piú gravi perversioni sessuali, o in certe forme di delinquenza, o in profonde alterazioni psichiche. Ma di questi sviluppi e di questi esiti avremo a parlare in altro capitolo.

II. Periodo. Dai tre o quattro anni fino ai sei o sette la libido infantile attraversa un'altra epoca, la quale è pur gravida di conseguenze cosí nell'evoluzione normale della sessualità come nelle sue deviazioni patologiche e nel determinismo delle neurosi. Se nella fase pregenitale la libido era essenzialmente autoerotica, in questa seconda fase essa comincia a rivolgersi sopra un *oggetto*, cioè ad attaccarsi ad un'*altra* persona; il bambino comincia ad amare qualcun altro, non piú solo se stesso. Ora il Freud sostiene che la scelta dell'oggetto sessuale avviene *nella cerchia della famiglia*, e piú precisamente afferma che la persona amata è *il genitore dell'altro sesso*: la mamma per il figlio maschio, il babbo per la femmina. Sulla natura di questo amore un'analisi non

sarebbe molto fruttuosa: è un affetto puro o impuro, sensuale o spirituale? L'alternativa non ha senso, quando si tratta del bambino: perché se è certo che egli non prova ancora le emozioni fisiche proprie dell'età pubere (l'orgasmo), è anche certo che i suoi sentimenti hanno sempre un carattere sensoriale. Tuttavia il Freud dichiara che nella libido infantile, in quest'epoca, e al contrario di quanto accade nel 1° periodo, le tendenze psichiche predominano su quelle corporee, le quali vengono rimosse e dimenticate.

Non vogliamo drammatizzare troppo le situazioni; ma, intanto, che pur nelle famiglie sane e regolari il bimbetto si senta fortemente attaccato alla madre e la bambina provi una inclinazione affettuosa spiccata, e spesso fortemente ricambiata, verso il padre, è osservazione, si può dire, antica quanto l'uomo; ed è pur notissimo che i

bambini sono gelosi, non solo dei fratellini, quando ne hanno, ma anche dei loro genitori: il maschietto vorrebbe monopolizzare tutto per sé l'affetto della mamma, e fa una dolorosa scoperta – una *seconda* scoperta, dopo il rifiuto del seno materno all'atto del divezzamento – quando si accorge che essa ama anche il marito e lo circonda di cure, anzi di cure speciali di cui il piccolo non intende il significato, ma su cui pure gràvita la sua curiosità e la sua sospettosa attenzione: la mamma dorme col babbo, non vuol dormire col bambino. È un fatto strano, questo, per lui. Non si creda che il bambino di tre o quattro anni non capisca nulla: egli sa benissimo che relazioni particolari, di cui gli si nasconde la natura, passano tra i genitori; relazioni di affetto, ma che debbono avere anche manifestazioni fisiologiche, se è vero, come sa, che da quelle relazioni nascono i

bambini: egli capisce chiaro che il semplice «volersi bene» non produce questo effetto, e neppure il solo dormire nello stesso letto. Perciò nell'età dei «perché», quando il piccolo assilla i genitori con ogni specie d'interrogazioni, ricorrono con insistenza le domande intorno alla nascita: domande alle quali è difficile trovare una risposta adeguata, che soddisfi il bambino e al tempo stesso non sia menzognera: perché nessuno vorrà credere che il piccolo interpellante si contenti delle favole della cicogna o dei cavoli. Il bambino dunque si accorge che c'è qualche mistero che non gli si vuole spiegare; e lavora di fantasia, aiutandosi con gli scarsi mezzi che gli offre la sua limitata esperienza; s'immagina che i bambini escano fuori dall'ombelico della madre, oppure che il parto sia una specie di evacuazione[7]; non riesce

7È curioso notare che il Rousseau (*Émile*, lib.

a spiegarsi come, da che parte, in che forma il bambino sia entrato nel corpo della madre. L'indagine – che tutti i bambini compiono dai tre o quattro anni in poi – fallisce dunque per l'inesperienza infantile e le reticenze o gli inganni degli adulti; e il bambino finisce col rinunziarci, ma ne

---

IV) riteneva che proprio questa fosse la migliore spiegazione da darsi ai fanciulli intorno alla nascita. Cosí racconta: «Il n'y avait pas longtemps que l'enfant avait jeté par les urines une petite pierre qui lui avait déchiré l'urètre; mais le mal passé était oublié. *Maman*, dit le petit étourdi, *comment se font les enfants? – Mon fils, les femmes les pissent avec des douleurs qui leur coûtent quelques fois la vie.* Que les fous rient et que les sots soient scandalisés; mais que les sages cherchent si jamais ils trouveront une réponse plus judicieuse et qui aille mieux à ses fins».

ritrae una certa sfiducia in coloro da cui attendeva bramoso un chiarimento ai suoi dubbi.

Assai complicate sono le relazioni affettive del figlio maschio verso il padre. La gelosia per l'affetto materno lo porta inevitabilmente a provare una specie di avversione e di rancore, come se per causa di lui gli fosse tolta l'esclusività nell'amore della mamma; avversione che volgerebbe presto in aperta e violenta ostilità se altri contrari sentimenti non vi si opponessero: l'ammirazione per la sua forza e la sua sapienza (il padre deve «saper tutto»: il bambino non concepisce che il padre possa ignorare qualche cosa: se non ottiene risposta alle sue domande, è perché il padre *non vuole* rispondere); e anche, va aggiunto, un certo affetto per una persona che tanto amore dimostra per lui, che ne ha tante cure, lo assiste quando è malato, lavora per il benessere

della famiglia, e quando può gli procura soddisfazioni e godimenti. Cosí anche l'atteggiamento affettivo verso il padre è *ambivalente*, costituito com'è di un singolare intreccio di amore di odio, di gelosia e di devozione, di ammirazione e di timore.

IL «COMPLESSO DI EDIPO»

A tutto questo intreccio di sentimenti – vero labirinto affettivo – che riempiono la vita del bambino nella seconda infanzia, il Freud, interpretando il simbolo racchiuso nel celebre mito greco, ha dato il nome di «complesso di Edipo». È questo forse il punto della psicoanalisi divenuto piú popolare; il che ci risparmierà di estenderci su di esso piú dello stretto necessario. Tutti conoscono il terribile dramma di Edipo: l'eroe tebano di cui era

stato predetto che avrebbe ucciso il padre e sposata la madre; che, preso in mezzo al conflitto atroce tra la forza del destino e la sua coscienza morale, fugge dalla creduta casa paterna e dalla sua città e fa di tutto per sottrarsi alla sua sorte: ma invano: inconsapevolmente un giorno s'imbatte nel re di Tebe, di cui era il figlio, e l'uccide, e giunto in città conquista il trono e sposa la regina, sua madre. Indizi, voci, sospetti vari conducono ad una inchiesta, che la regina tenta di impedire; ma alla fine la verità si fa luce: e chi assiste alla tragedia vede nelle ultime scene lo strazio dell'eroe, vinto dal fato, che accèca se stesso per punirsi del doppio involontario delitto, il parricidio e l'incesto, mentre la madre folle per il rimorso si uccide: fosco dramma che il genio di Sofocle seppe circonfondere di una mirabile luce di poesia.

Il mito greco non è che un simbolo delle violente passioni che agitavano l'uomo primitivo. Sotto la spinta degli istinti sensuali, il figlio bramava di possedere la madre, e per raggiungere il suo fine non temeva di sopprimere il rivale, cioè il padre; soltanto a poco a poco, coll'addolcirsi dei costumi, i freni inibitori trattennero il figlio dalle azioni estreme, ma non bastarono ad annullare i sentimenti: i quali perciò riaffiorano sempre, indeboliti dalla millenaria repressione, ma pur chiari nel loro significato; turbano gli anni dell'infanzia, che non sono tutti felici e sereni e puri come appaiono attraverso una esaltazione letteraria di maniera; e lasciano tracce pur nella vita ulteriore, vuoi come lievi disturbi del carattere, vuoi, nei soggetti neurotici, come vere e gravi malattie mentali. Un vasto gruppo di neurosi infatti – come vedremo in altro capitolo – ha le sue radici in quel complesso

di Edipo che pur costituisce una fase *normale* dell'evoluzione della libido.

Qui forse alcuni lettori romperanno i freni. Come si può avvicinare – diranno – i sentimenti e gli affetti del bambino alle tragiche e brutali passioni simboleggiate dall'eroe tebano? e chi di noi ricorda di avere attraversato nella propria infanzia un'epoca di cosí intensa e sensuale passione amorosa per la madre da rasentare l'incesto, di rancore, di gelosia e di vendetta contro il padre? Concediamo per i neurotici, se davvero si potesse dimostrare la presenza del complesso di Edipo nell'eziologia dello stato morboso; ma che i fanciulli sani e normali siano per tre o quattro anni agitati da codeste brame perverse, questo poi è il colmo dell'improntitudine!

Un momento. Nulla è piú facile che fraintendere un pensatore acuto e geniale e attribuirgli delle

idee che non sono mai passate per la sua mente, prendendo magari come spunto o come scusa qualche frase staccata dai suoi libri. Sia dunque chiaro: il Freud non ha mai detto che ogni bambino sia istintivamente incestuoso e parricida[8]. Egli sa benissimo che nella massima parte dei fanciulli codesti sentimenti non giungono ad essere piú che lievi sfumature degli affetti familiari, qualche preferenza per l'uno o per l'altro genitore, qualche parzialità nei giudizi, tutt'al piú qualche

---

8C'è stato uno scrittore che ha osato dir tanto: il Diderot, il quale nel dialogo *Le neveu de Rameau* ha scritto: «Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbecillité et qu'il réunit au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le cou à son père et coucherait avec sa mère».

momentaneo scatto di collera súbito repressa, qualche dimostrazione di amore troppo espansiva ben presto frenata. Con queste lievi alternative, da cui dipende il carattere d'instabilità proprio dei sentimenti infantili, senza giungere affatto agli estremi della patologia, trascorrono gli anni della fanciullezza, non sempre lieti, a dir vero, ma non piú tristi di quelli della vita ulteriore: finché attraverso scosse e assestamenti graduali la personalità raggiunge un certo equilibrio finale. Per ciò che riguarda il bambino normale, dunque, il complesso di Edipo non va preso troppo sul tragico; esso tuttavia vale a spiegare alcuni atteggiamenti del bambino, certe disubbidienze in famiglia, certi sfoghi sui compagni, certe incoerenze di comportamento che in altro modo non si riuscirebbe a spiegare; e quindi può anche suggerirci alcuni utili consigli in materia di educazione. Quel che il

Freud intende affermare è che le turbe del neurotico, come le perverse passioni dell'uomo primitivo, sono l'esagerazione di fenomeni che, in misura molto piú limitata, si osservano anche negli individui normali; e che perciò, senza mai dimenticare le debite proporzioni, l'analisi psicologica dei malati di neurosi – come pure dei popoli a cultura primitiva e selvaggia – può aiutarci a comprendere certi tratti caratteristici ed essenziali della psiche normale ed evoluta; che dunque infine, di nuovo, tra il normale e il patologico non c'è stacco netto, non un taglio divisorio radicale, ma continuità di fenomenologia con tutte le forme intermedie graduali. In un certo senso si può dire che secondo la psicoanalisi tutte le perversioni hanno la loro radice in spunti, in germi, in tendenze che allo stato iniziale si trovano anche negli individui sani e normali; frenate e rimosse, inibite e sva-

lutate esse perdono nella maggior parte dei casi ogni consistenza; mentre fissate e rinvigorite possono sfociare, al termine dell'età evolutiva, nella malattia, nella perversione o nel delitto. Contenuta in questi giusti limiti e intesa in questo legittimo significato, l'affermazione che il complesso di Edipo costituisca una fase normale dell'evoluzione della libido potrà essere da tutti accettata.

Ma nei meandri inconsci dell'anima infantile un complesso ne genera un altro e la matassa si va ingarbugliando sempre piú. Tra i ricordi d'infanzia dei neurotici curati con la psicoanalisi ritorna spesso la paura dell'evirazione. Talvolta questa si presenta come conseguenza del complesso di Edipo: il bambinetto, divenuto l'audace concorrente del padre nel suo appassionato amore per la madre, comincia a temere che il padre voglia vendicarsi di lui e, in un accesso di gelosia, lo pri-

vi dei genitali. Piú spesso, però, la paura dell'evirazione è conseguenza di un frequente errore pedagogico dei genitori, i quali, per impedire o prevenire atti masturbatori, quando vedono che il piccino si tocca i genitali gli dicono che «a toccarli cascano» o, piú... scientificamente, che si prendono infezioni o altre malattie. Lo Stekel racconta che a un bambino che si masturbava il padre minacciò infuriato di tagliargli i genitali; il piccolo fu preso da una crisi di angoscia e dovette essere curato per una grave forma di neurosi. A questo intreccio di elementi emotivi è stato dato il nome di «complesso di castrazione». La sua importanza è stata per molto tempo affermata dagli psicoanalisti, che gli hanno dedicato ricerche e lavori monografici e lo hanno considerato come uno dei piú forti motivi di disturbo nello sviluppo psichico infantile; ma negli ultimi anni sono state fat-

te riserve sulla sua generalità e affacciati dubbi sulla sua importanza, tanto che oggi si tende piuttosto a limitarne che ad accrescerne la portata.

LO SVILUPPO AFFETTIVO DELLA BAMBINA

Lo sviluppo psichico della bambina segue nelle sue linee generali quello del maschietto, ma se ne distingue in alcuni importanti particolari ed è, in un certo senso, piú complicato. La situazione edipica si riproduce in lei, come scrive il Freud, «premesse le dovute varianti. L'affettuoso attaccamento al padre, il bisogno di eliminare la madre come superflua e di occuparne il posto, una civetteria che si serve già dei mezzi della futura femminilità, concorrono appunto nella bambina a formare un quadro cosí grazioso da farci dimenti-

care il lato serio e le gravi conseguenze possibili che giacciono dietro questa situazione infantile». Alla quale sarà bene intanto dare un nome opportuno: la chiameremo «complesso di Elettra» dal nome dell'eroina di un altro celebre e fosco mito greco: Elettra, la figlia di Agamennone e Clitemnestra, che indusse il fratello Oreste ad uccidere la madre per vendicare il padre che da lei era stato tradito e fatto uccidere.

Le differenze sono tuttavia notevoli. Intanto, il profondo legame affettivo che si crea e si rafforza durante l'allattamento e le cure materne congiungono alla madre la figlia non meno che il figlio; e quando piú tardi la bambina si volgerà ad amare potentemente il padre, la gelosia e l'ostilità verso la madre saranno complicate dall'incancellabile ricordo del primo profondo amore. Qui è la sorgente dell'ambivalenza del rapporto affettivo tra

la figlia e la madre. Ma anche il complesso di castrazione ha un'altra origine e prende un aspetto diverso. La bambina si rende conto molto presto che le mancano i genitali esterni, che essa osserva e vede attivi, nella minzione, nel suo piccolo compagno maschio; si sente perciò a lui inferiore, lo considera e lo invidia come un essere «piú completo». Vi sono bambine che non afferrano il perché della loro deficienza fisica e vanno fantasticando ogni sorta di spiegazioni. Una bambina (citata da Zulliger), che aveva un fratellino, s'immaginava che nascessero soltanto maschi e che il medico ne trasformasse alcuni in femmine mediante l'evirazione. Altre pensano a un atto di crudele violenza della madre, che vorrebbe cosí impedire piú intima relazione con la figlia, e cominciano cosí a staccarsi da lei e a legarsi piú affettuosamente al padre. Cosí nella bambina il

complesso di castrazione precede, nel tempo, la fase edipica, ha una base piú costituzionale, piú lunga durata e lascia tracce piú profonde nella sua personalità. Molti tratti del carattere femminile, anche nell'adolescenza e nell'età adulta, come la timidezza, la vergogna, il sentimento della propria debolezza e un prepotente bisogno d'integrarsi con l'altro sesso, avrebbero la loro prima radice in questo complesso.

SENTIMENTI DI COLPA E D'INFERIORITÀ

Ma vi sono altri aspetti importanti dei conflitti affettivi della seconda infanzia, sui quali dobbiamo richiamar l'attenzione del lettore. Le tendenze naturali del bambino urtano in molti modi contro le convenienze sociali, contro i costumi e le idee morali degli adulti. Come nel periodo precedente

gli si proibiva, e si cercava con ogni mezzo d'impedirgli di procurarsi da sé i piaceri dipendenti dall'eccitazione delle zone erogene, cosí ora gli si proibisce di polarizzare il suo affetto sul genitore dell'altro sesso e di pretenderne il possesso esclusivo. Ciò è ben naturale per l'adulto, per il quale tanto l'autoerotismo quanto le inclinazioni incestuose sono condannati come immorali; ma è incomprensibile per il bambino, che nel divieto non può scorgere se non un sopruso dei «grandi» contro di lui, una irragionevole proibizione di tutto ciò che a lui sta piú a cuore: un rifiuto arbitrario dei piaceri e delle soddisfazioni a cui inclina spontaneamente il suo animo. Egli è costretto a reprimere e rimuovere una seconda volta i suoi desideri. Di divieto in divieto, quasi insensibilmente si forma nel bambino la convinzione che si pretenda da lui tutto l'opposto di quel

che vorrebbe; e poiché non coglie le ragioni di tali pretese, egli non scorge se non la violenza del comando, la pressione dell'autorità esterna, il diritto del piú forte. Dunque tutto ciò a cui si volgono i suoi desideri è un male? dunque i suoi bisogni naturali son tutti peccaminosi? Ecco sorgere nella sua coscienza il «sentimento di colpa», un vago sentore di commetter peccato ogni volta che ottiene soddisfazione alla sua libido, o anche soltanto ogni volta che il desiderio si afferma in lui con la prepotenza delle forze naturali. Le male arti educative dei genitori e dei maestri, invece di attenuare, esasperano questo sentimento di colpa, quando accompagnano i divieti con rimproveri, con castighi, con la minaccia dell'inferno e di terribili punizioni divine[9]. Secondo la psicoanalisi,

9Potrei citare numerosi casi di bambini terrorizzati dalla paura del diavolo, della quale molti pre-

il sentimento di colpa ha anche altre e piú lontane origini, come vedremo in altro capitolo; ma in questo periodo dell'infanzia si desta e si acuisce

---

cettori si servono per ridurre all'ubbidienza i bimbi «cattivi». In un Istituto per fanciulli tardivi e nervosi, retto da suore che si prodigano con ammirevole abnegazione nella cura e nel governo dell'infanzia anormale, avendo interrogati i bambini intorno ai sogni che sogliono fare la notte, ottenni quasi sempre la stessa risposta: sognano il diavolo, il fuoco, il buio dell'inferno etc.

Naturalmente non si deve far carico di ciò ai principi religiosi, ma al malo modo di applicarli. Anche partendo da presupposti irreligiosi si possono commettere gli stessi errori educativi. La psicoanalista Maria Bonaparte (nel volumetto su *Educazione e sessualità*) racconta di aver cono-

intorno al nucleo affettivo centrale del complesso di Edipo.

Infine un altro conflitto sorge tra il prepotente bisogno di affermare la propria personalità, esersciuto dei genitori che avevano educato religiosamente il primo figliuolo e che, nel periodo in cui questi praticava la masturbazione, lo rimproveravano aspramente dicendogli che, se anche nessuno lo vedeva mentre compiva l'atto osceno, a Dio, il cui occhio è dappertutto, non poteva sfuggire. In sèguito a una crisi interiore, questi genitori divennero atei, e un secondo figliuolo venne educato secondo i principi di un naturalismo del tutto irreligioso; invece di dirgli che «Dio vede tutto», gli dicevano che «il Sole vede tutto». Il ragazzo crebbe terrorizzato dall'«occhio dei Sole» proprio come il fratello maggiore era stato intimorito dalla minaccia divina. Con ciò evidentemente

citando una padronanza sulle persone e sulle cose, e la coscienza, che il bambino ha molto viva, della propria inferiorità fisica e mentale di fronte all'adulto. Perciò il piú grande desiderio dei bambini è quello di «diventar grandi»: credono – illudendosi certo – che quando saranno grandi potranno ottener tutto quello che desiderano senza che alcuno lo neghi; credono che saranno allora finiti tutti i divieti da cui si sentono ora inceppati ad ogni istante; spesso fantasticano di diventar ricchi, potenti, re, imperatori... E intanto si affliggono della loro minorità e aspettano con ansia di poter fare e sapere tutto quello che fanno e sanno i grandi. A questo intreccio di sentimenti la psicoanalisi ha dato il nome di «complesso d'inferiorità»: esso spiega tutti gli atti coi quali il bambino cerca un compenso alla sua condizione di mino-

---

non si era guadagnato un bel nulla.

rato, di fronte all'adulto, con un'affermazione tanto esagerata quanto ridicola della propria persona. Di qui nasce anche il cosí detto «spirito di contraddizione», che non è critica ragionata ma opposizione istintiva e aggressiva, mossa dal bisogno di compensare l'inferiorità con un'affermazione capricciosa e illusoria d'indipendenza. Anche questo conflitto viene superato dal ragazzo normale a mano a mano che la sua personalità fisica e psichica cresce e si matura; solo quando lo sviluppo viene arrestato o ritardato può esser causa di ulteriori turbe mentali. Un eminente psicoanalista, Alfredo Adler, prima seguace del Freud e poi distaccatosi da lui, ha trattato brillantemente questo tema (come vedremo nel cap. IX) scrivendo pagine che meritano di esser lette e meditate da psicologi, da medici, da educatori.

Questi sono i principali complessi affettivi che costituiscono il fondo della personalità umana nella seconda infanzia. Per circostanze varie possono aggiungersene altri; cosí p. es. nelle famiglie in cui i figli sono numerosi e di ambo i sessi è possibile che la libido distolta dal genitore venga a posarsi sopra uno dei fratelli; e poiché la scelta è sempre eterosessuale, avremo un maschietto che, non potendo amare come vorrebbe la madre, rivolge tutte le sue espansioni affettuose verso una sorella, la quale perciò «sostituisce» la madre come oggetto sessuale. In taluni casi la fissazione della libido sopra una sorella ha avuto gravi conseguenze: divenuto adulto, l'individuo non ha potuto avere rapporti sessuali con alcun'altra donna: e, a seconda della sua costituzione e delle circostanze della sua vita, o ha presentato un'impotenza sessuale di origine psichi-

ca, oppure ha cercato soddisfazioni sessuali pervertite (masturbazione od omosessualità). Diverso è il caso del figlio unico: allevato di solito come *enfant gâté*, ha trovato facili soddisfazioni a molti suoi capricci, e non capisce perché non dovrebbe trovarle a tutti; diviene perciò tanto piú prepotente quanto piú viene contentato; vuol sempre averla vinta, e quando si accorge di non riuscire ad ottenere quel che desidera, si butta malato, e raggiunge cosí lo scopo di veder tutti i grandi attorno a lui a compatirlo, a curarlo, a servirlo. Diverso ancora è il caso della famiglia in cui un secondo figlio nasce quando il maggiore è già grandicello: il primogenito allora, abituatosi alla situazione privilegiata di figlio unico, teme di perdere le posizioni conquistate, e diventa geloso del fratellino nascituro o già nato, fino a concepire odio verso di lui e a maturare propositi delittuo-

si. Scrive Anna Freud: «Una bimbetta di due anni, alla quale il padre mostrava con orgoglio il fratello neonato, attendendosi di vederle esprimere gioia e ammirazione, domandò semplicemente: Quand'è che morirà di nuovo? Una madre mi raccontava che quando stava allattando il suo piccino, l'altro suo maschietto, di tre anni, venne proprio vicino a lei armato di un bastone o di altro oggetto a punta, e le fu molto difficile impedirgli di far del male al piccino. Questo genere di casi può moltiplicarsi all'infinito».

Ma noi non vogliamo tediare il lettore con questa minuta casistica. Ci basta avergli dato una nozione chiara e precisa del concetto che la psicoanalisi si forma della psiche infantile in quest'epoca della vita: concetto pessimistico, come quello che ispira in genere la psicoanalisi nel suo giudizio sulla natura umana. Pessimistico in

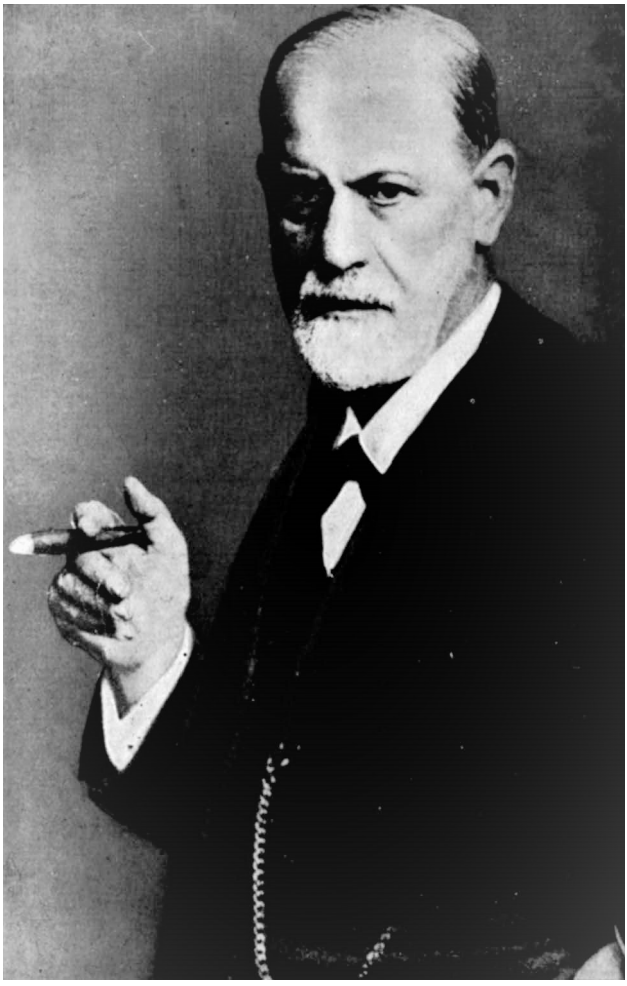
un duplice senso: in quanto attribuisce all'uomo – e in particolare al bambino – innate tendenze perverse e inclinazioni malvagie, antisociali, immorali, che urtano contro le esigenze della vita collettiva e i postulati della civiltà; e in quanto ritiene che l'animo del bambino non sia tutto sereno e lieto e spensierato come amano immaginarlo i poeti, ma sia turbato da conflitti interni, agitato dalla lotta tra il desiderio e la norma che ne vieta la soddisfazione, afflitto dalla rinunzia, commosso dal sentimento di colpa, rattristato dalla coscienza della propria inferiorità. Anche intendendo ciò coi dovuti limiti e fatte le debite proporzioni, non c'è dubbio che la psicoanalisi ci dia un ritratto piuttosto fosco dell'anima del fanciullo.

PERIODO DI LATENZA ED ETÀ SCOLASTICA

III. Periodo. Dopo i conflitti e le turbe affettive dell'infanzia, si apre un'epoca piú tranquilla, che si estende a tutta la fanciullezza fino allo scoppio della crisi puberale. Questo periodo, che ha molta importanza perché coincide con l'età scolastica, quindi con l'acquisto della cultura elementare e con l'inserzione del fanciullo nella società dei suoi coetanei, non è stato forse studiato cosí analiticamente come i periodi precedenti; tuttavia alcuni dati importanti sono stati già raccolti. Tutti gli ostacoli che nella prima e nella seconda infanzia il bambino ha incontrato alla soddisfazione dei suoi desideri lo hanno costretto ad un lavoro di rimozione, il cui effetto è stato di respingere nell'incosciente la maggior parte delle sue tendenze istintive. La sua libido, non soddisfatta ma

repressa, s'indebolisce, almeno nelle sue manifestazioni esteriori; e s'inizia cosí quel periodo che la psicoanalisi chiama di *latenza* della sessualità. Come già vedemmo, secondo le acute interpretazioni freudiane, la rimozione spiega quella quasi totale amnesia che investe tutti i primi anni della nostra vita: tutti gli episodi legati direttamente o indirettamente ad emozioni sessuali (autoerotiche o edipiche) vengono dimenticati, ma non perduti del tutto, permanendo sempre la possibilità di un futuro risveglio. Ricordiamo ancora, per collegare le varie idee e meglio coglierne il significato, che l'origine dell'incosciente venne spiegata in gran parte per mezzo appunto della rimozione: il contenuto dell'incosciente sarebbe costituito proprio dalle esperienze infantili rimosse, da tutti quei sentimenti, quegli istinti, quei complessi affettivi che avendo incontrato ostacoli nella loro af-

fermazione dovettero essere scacciati via dalla coscienza. Ricordiamo infine come lo stesso processo della rimozione sia incosciente (e in ciò si distingua dall'inibizione volontaria di desideri e passioni sottomessi al controllo della ragione e al giudizio morale), a tal punto che il fanciullo stesso perde la consapevolezza del significato sessuale dei suoi atti: e non lo ritroverà mai piú, a meno che, divenuto adulto e neurotico, non sia costretto dal bisogno di guarire a sottoporsi al trattamento psicoanalitico. La grandissima maggioranza degli uomini sani e normali, poco inclini o poco interessati a rievocare gli anni dell'infanzia, tutti assorbiti dagli affari quotidiani e comunque volti piuttosto all'avvenire che al passato, lascerà cadere per sempre le proprie esperienze infantili nella notte dell'oblío.



La condotta del fanciullo in famiglia e nella scuola rivela, verso quest'epoca, un certo cambiamento di carattere: da quel vivace, violento, scatenato monello che era prima, diventa, come suol dirsi, un «buon bambino», meno sporco, piú ordinato, piú serio; anche i giuochi mutano, diventando piú calmi e meno rumorosi; il fanciullo

si disciplina, impara ad essere rispettoso e sottomesso. Ciò non resta senza conseguenze sulle funzioni intellettuali: quella vivace fantasia, quella libera e ricca immaginazione che rendeva cosí simpatico il piccolo sbarazzino, ora si affievolisce; nella scuola, anche per l'influsso dei metodi didattici che tendono a livellare le intelligenze, ogni spontaneità sembra smarrita; mille fanciulli, ciascuno dei quali aveva prima la sua piccola personalità in erba, ora sembrano «fatti in serie»: parevano prima dei piccoli genî, ora eccoli divenuti degli sciocchereli. La gioconda spontaneità dell'infanzia è stata sacrificata alle esigenze della disciplina familiare e sociale.

Al tempo stesso mutano i rapporti affettivi del figlio coi genitori. Indebolita la pressione della libido, il ragazzo comincia ad allontanarsi spiritualmente da coloro che gli hanno data la vita; non

avendo potuto arrivare al completo ed esclusivo possesso della madre, deve contentarsi di un affetto piú intellettuale e certo meno intenso, e cercare insieme di deviare la sua libido su altri oggetti o di trasformarla in sentimenti diversi (amicizie coi compagni, passione per i giuochi, studio etc.). Anche verso il padre mutano i suoi atteggiamenti: la violenta gelosia si attenua in qualche sporadico dispetto, in qualche lieve disubbidienza, e d'altro lato diminuisce anche l'ammirazione, prima sconfinata, verso la potenza e la sapienza paterna: subentra un contegno, se non ancora critico, almeno piú riservato. Ma questo graduale distacco – che prepara a distanza e in forma tenue quello piú grave e definitivo della pubertà – ha un altro effetto importante: l'influsso dei genitori, e specialmente del padre, piú che diminuire cambia di carattere: diventa indiretto. Quelle proi-

bizioni che prima il bambino sentiva farsi dal padre, ora se le fa da se stesso: si impone da sé quelle rinunzie che prima gli venivano imposte dall'esterno: c'è in lui una voce interiore che continua e sostituisce la voce paterna; nel linguaggio della psicoanalisi, egli ha *introiettato* il padre, ne ha fatto una parte di se medesimo. È cosí che comincia a sorgere e a svilupparsi quel *Super-Io* che diventerà piú tardi, coi contributi di una piú larga esperienza delle esigenze, delle convenzioni e dei costumi sociali, la cosí detta «coscienza morale». Comincia anche cosí l'esperienza interiore del dualismo tra istinto e ragione, tra piacere e dovere, tra impulsi sensuali e ideali morali, che sta alla base anche del dualismo filosofico tra corpo ed anima, tra materia e spirito.

La coscienza morale è per la psicoanalisi niente altro che l'autorità del padre (il timore-amore

per lui) assimilata e fatta sua dal figlio con un processo di interiorizzazione. Il Freud dà il nome di *identificazione* a questo processo. Quanto piú severo era stato il padre nei suoi divieti, tanto piú severo diviene il *Super-Io* del fanciullo; quanto piú il padre aveva cercato di piegare il figlio coi suoi castighi, tanto piú si accresce nel figlio il sentimento della colpa e il bisogno dell'espiazione. Perciò i genitori che vogliano risparmiare ai figli queste dolorose esperienze dovranno cercare di non esercitare, durante la prima e la seconda infanzia, una pressione troppo severa, ma agir piuttosto con dolcezza, temperando i divieti con le concessioni, comportandosi piuttosto come amici che come gendarmi dei loro figli.

Del resto anche nel periodo di latenza gli istinti infantili hanno le loro manifestazioni; ma assumono forme nuove e deviate, un po' nello stesso

modo in cui, come vedemmo nel 1° capitolo, i sintomi isterici rivelano con espressioni sostitutive le tendenze e i desideri rimossi dell'ammalato. Si tratta di quel fenomeno della *dislocazione* della carica affettiva di cui abbiamo già veduti alcuni esempi: cosí la crudeltà verso gli animali sostituisce e insieme scarica l'istinto aggressivo verso coloro che rifiutano al fanciullo la soddisfazione dei suoi istinti edonistici. Molto interessante a questo riguardo è osservare il comportamento dei bambini nella scuola durante l'ora della ricreazione. Frequentissimo è il formarsi di gruppi di fanciulli associati nell'odio verso un compagno, contro il quale scaricano tutte le loro tendenze aggressive: lo tormentano, lo cincischiano, lo canzonano, godendo un mondo nel vederlo soffrire. Eppure verso il povero cireneo non hanno alcun serio risentimento: tanto è vero che il gior-

no dopo, o la settimana seguente, la vittima cambia: il gruppo sociale si decompone e si ricompone in forma diversa, e allora l'oggetto delle ire dei compagni è un altro fanciullo: segno evidente che la vittima prescelta ha solo un valore di simbolo: essa rappresenta la persona (genitore, maestro) su cui vorrebbe riversarsi la collera del fanciullo. Ed è notevole che la vittima è per lo piú uno dei compagni piú deboli e di carattere piú mite: di quelli che, in qualche modo, accettano la loro triste parte senza reagire, senza vendicarsi. Verso il padre o il maestro i piccoli ribelli non oserebbero insorgere: e scaricano la loro rabbia sopra una persona di fronte alla quale non provano quel sentimento d'inferiorità che li rende timidi dinanzi alla prestanza fisica dell'adulto. Ma c'è dell'altro – tanto è complicata, sotto il manto di una superficiale semplicità, l'anima infantile –: il compagno

scelto a volta a volta come oggetto del passeggero odio collettivo è per lo piú un bambino che ha in grado eminente i vizi e i difetti degli altri: p. es. che non ha riguardi nell'esibire le sue nudità, o che si masturba, o che usa parole oscene; sicché i compagni fittiziamente puniscono se stessi in lui: il loro Super-Io eseguisce sulla vittima quella punizione da cui dovrebbero essi venir colpiti per gli atti di cui dalla loro coscienza morale (cioè dal padre o dal maestro) vengono piú acerbamente rimproverati[10]. C'è dunque un doppio processo di dislocazione affettiva, in cui la rivolta contro gli

---

10Dobbiamo queste osservazioni a S. Isaacs, insegnante nella «Malting House School for Young Children» di Cambridge, una scuola che accoglie bambini di famiglie agiate dai 2 ai 7 anni, e dove s'impartisce un'educazione molto libera, secondo l'indirizzo psicoanalista.

adulti s'intreccia col sentimento di colpa, la punizione degli altri con la punizione di se stesso.

Col passar degli anni e coll'ampliarsi dell'esperienza queste forme sostitutive degli istinti rimossi si modificano e si elevano. L'aggressività contro il compagno si trasforma a poco a poco nella gara tra squadre avversarie, nel giuoco della guerra, nelle competizioni sportive; perde un po' alla volta il colorito affettivo originario, si spoglia dell'elemento libidinoso di cui era dapprima rivestita. Quanto piú ci si allontana dalle forme primitive della condotta, tanto piú se ne smarrisce il proprio significato: nessuno piú vi trova, nella sua coscienza, alcun carattere sessuale. Del resto, alcune di queste manifestazioni sostitutive degli istinti libidinosi si conservano anche nell'età adulta (concorrenza professionale, guerra etc.). Un problema scientifico ancora non risolto è quello di

sapere che cosa in tutta questa evoluzione della libido sia dovuto ad una legge interna di sviluppo dell'essere vivente, e che cosa sia invece effetto dell'azione esercitata dall'ambiente esterno (educazione ricevuta, ambiente economico e sociale, costumi e leggi). Probabilmente i due fattori si combinano e cooperano in un medesimo senso; tuttavia la psicoanalisi accentua piuttosto l'azione dei fattori esterni, e specialmente insiste sull'erroneo indirizzo educativo da parte di genitori e di maestri; di qui trae i suoi motivi polemici contro i pericoli e i danni della pedagogia coercitiva che esaspera, se non proprio determina, i conflitti affettivi dell'infanzia e della fanciullezza, coltivando quasi il terreno favorevole allo sviluppo della neurosi.

IV. Periodo. La crisi puberale è forse, dopo quella del divezzamento, la piú grande crisi fisiologica e psichica che l'essere umano attraversi. Proprio quando le energie sessuali erano divenute piú latenti, ecco che il rapido maturarsi degli organi genitali, con tutte le turbe organiche dalle quali è accompagnato, le risveglia dal loro sonno e le conduce all'acme della loro potenza. Non è qui necessario trattenersi a descrivere le trasformazioni fisiologiche della pubertà; tra le piú emergenti e le piú note sono: il rapido sviluppo della statura, seguíto solo con qualche ritardo da un proporzionale aumento della cassa toracica e del peso totale del corpo; onde nasce una certa sproporzione nella struttura dell'individuo, un periodo di debolezza costituzionale, talvolta con

sensazioni dolorose causate dallo stiramento delle masse muscolari (dolori della crescenza); l'intensa attività dei tessuti tegumentari, col sorgere della barba e dei peli del pube e con l'ipersecrezione delle glandole sudoripare, mutamenti che pur si accompagnano a sensazioni acuite, tanto che si parla spesso di «iperestesia cutanea» dell'adolescente; l'aumento di volume della laringe, che produce l'abbassamento della voce e il suo mutar di timbro, piú accentuato nel maschio. Fenomeno centrale: la maturazione degli organi genitali, che si compie nel giro di alcuni mesi, con aumento di volume, discesa del testicolo, erezione e inizio della secrezione spermatica nel maschio, inizio dell'ovulazione e del mestruo nella femmina: il tutto accompagnato da sensazioni voluttuose cosí nuove e intense che la libido si raccoglie tutta in esse, e la sessualità

viene per la prima volta a immedesimarsi (almeno negli individui a sviluppo normale) con la funzione genitale. «L'istinto sessuale – scrive il Freud – si mette ora al servizio della funzione riproduttiva: diventa per cosí dire altruista.»

Tutte queste trasformazioni non passano inosservate al ragazzo stesso: pur senza procedere analiticamente e senza acquistar cognizione scientifica dei singoli mutamenti che si operano in lui, l'adolescente avverte un vago senso di malessere, l'acuirsi di bisogni indeterminati, una inquietudine incerta e inesplicabile, accompagnata da malinconia, da stati ansiosi, da nostalgie erranti, da sogni fantasiosi, che determinano quel ripiegamento su se stesso, quella intraversione, che è uno dei caratteri piú salienti dell'età critica.

La psicoanalisi insiste in modo particolare sugli aspetti psicologici della trasformazione puberale.

Il giovinetto si trova in questi anni dinanzi a un grande còmpito: staccarsi dalla famiglia: cercar fuori di essa l'oggetto della sua libido. Solo dopo aver compiuto questo grande passo cesserà di essere un fanciullo per divenire un membro della collettività sociale. Da un lato, per il figlio maschio, si tratta di compiere il distacco definitivo della sua libido dalla madre (o dalla sorella, nei casi in cui su questa si fosse dislocata la sua affettività in via sostitutiva); per la femmina, si tratta di compiere uguale distacco nei rapporti del padre (o del fratello): in ambedue i casi si tratta di rivolgere la libido su persone dell'altro sesso scelte *fuori* della cerchia familiare e di spezzare cosí la catena dei complessi affettivi dell'infanzia e della fanciullezza. Questo diverso indirizzo degli affetti richiede anche di sottrarsi definitivamente alla soggezione dei genitori: ciascuno dei figli deve

«riconciliarsi» col genitore del proprio sesso, superando la duplice tendenza libidinosa ed aggressiva del complesso di Edipo. Ma al tempo stesso esige un rafforzamento di quella coscienza morale che il fanciullo si era già andata formando attraverso l'identificazione coll'autorità paterna. Separandosi spiritualmente dai genitori, i figli se li portano con sé nel loro Super-Io; e verso le loro persone, da cui hanno ormai acquistata una completa autonomia, possono provare un affetto nuovo, piú tranquillo, fatto di stima e di riconoscenza, spoglio degli elementi passionali dell'infanzia.

Tutto ciò non avviene senza nuovi conflitti, ancora una volta accresciuti, purtroppo, dall'incomprensione dei genitori. Invece di favorire il distacco naturale, dando ai figli l'impressione che sono ormai padroni di se stessi, molti genitori stringono

le catene proprio nel periodo in cui gli adolescenti hanno piú bisogno di sentirsi liberi dai ceppi familiari. Non si tratta tanto di una libertà esterna (ché anzi, nell'adolescenza spesso si sente il bisogno di una disciplina rigida e di una regola stretta di vita, come quella che si trova nelle formazioni militari e nelle società sportive), quanto di una autonomia spirituale: il giovinetto vuole avere l'impressione di pensare con la propria testa, non vuole essere costretto ad accettare il *credo*, gli usi, le consuetudini, le idee politiche e morali della famiglia; e tutto ciò che vien fatto per tenerlo, come suol dirsi, all'ovile, non sorte altro effetto che di esacerbare il conflitto.

Ben diverso è il risultato che viene raggiunto, attraverso la crisi puberale, dal giovinetto normale e da quello predisposto alla neurosi. Il primo, dopo qualche inquietudine, qualche urto coi geni-

tori, che lascia una scia di amarezza tosto dimenticata, dopo tentativi di rendersi indipendente in direzioni diverse, dopo alcune esperienze erotiche, finisce col trovare la sua via e il suo assestamento definitivo: trova la compagna a cui volgerà il suo affetto e con cui fonderà una nuova famiglia, per ricominciare lui stesso coi propri figli l'esperienza delle ansie e dei contrasti affettivi che i suoi genitori hanno attraversato con lui. L'allargarsi delle conoscenze sociali, l'inizio della professione con le esigenze pratiche del lavoro favoriscono tale processo, e dopo qualche scossa, qualche delusione, qualche sobbalzo, si riprende tranquillamente il cammino: l'emancipazione è compiuta.

Non cosí accade al giovane predisposto alla neurosi, o nel quale una lieve predisposizione sia stata acuita dalla cattiva educazione. Egli non rie-

sce a staccarsi dal suo passato, cioè dalle forme e dalle manifestazioni infantili della sua libido: è uno sconfitto nel duro cimento del distacco, rimane schiavo dei complessi che hanno costituito nell'infanzia il sedimento della sua affettività: continua a provare un amore morboso, sebbene non conosciuto né professato, per la madre e una sorda ostilità per il padre; la sua libido non viene subordinata ai fini della funzione riproduttiva, anzi in essa conserva una parte sproporzionata di valore l'eccitamento di zone erogene extra-genitali; mentre d'altra parte il sentimento di colpa gli dà momenti di angoscia, e la colpevolezza di non essere riuscito a divenire un «uomo sociale» genera nel suo animo sconforto e disperazione. Scrive col suo consueto calore uno dei piú noti psicoanalisti, lo Stekel: «Esser sano vuol dire superare il proprio passato... Anche l'uomo sano

subisce i suoi disinganni – e chi ne va immune? – anch'egli viene abbattuto a terra quando osa combattere per l'orgoglio e per il dominio; ma egli raccoglie i drappi lacerati, li risolleva all'èmpito della speranza e li riconduce sulla via sicura del trionfo. Il neurotico invece non ne esce dalla lotta col suo passato... Sembra quasi che l'anima del neurotico sia rivestita di una pericolosa sostanza ingommata, aderente, accollata, che gli toglie ogni libertà, ogni movimento, ogni lucidità di visione e di speranza».

LA SUBLIMAZIONE

Ma lasciamo, per ora, il neurotico e torniamo all'individuo normale. L'evoluzione della sessualità non si ferma al punto in cui l'abbiamo descritta, con la crisi puberale e con la formazione della fa-

miglia. Le tendenze sessuali sono eminentemente plastiche, possono variare il loro oggetto, dislocarsi, trasformarsi a tal punto da divenire, a un esame superficiale, irriconoscibili. Già abbiamo incontrato vari esempi di questa dislocazione; abbiamo visto come alcuni giuochi di fanciulli, le gare sportive etc. possano considerarsi come trasformazioni della libido. Una trasformazione ancor piú radicale si ha quando la libido si spoglia del tutto della ricerca del piacere fisico e si svolge mediante attività che non hanno piú nulla di propriamente sessuale. Quest'ultima trasformazione è detta dal Freud *sublimazione delle energie sessuali*. Le tendenze erotiche sono egoistiche, e quindi antisociali; ma possono trasformarsi a tal punto da volgersi a fini sociali e da diventare utili alla collettività. Cominciamo, per illustrare questo importante concetto freudiano, da un esempio

semplice. Abbiamo visto come una fase normale dell'evoluzione della sessualità sia rappresentata dall'organizzazione sadico-anale, in cui si afferma potente un bisogno di infierire sulla persona amata e di farla soffrire: il «piacere della crudeltà». L'individuo sano e normale supera questa fase, scaricando tutt'al piú il suo istinto con qualche atto crudele verso gli animali, atto che adempie ad una funzione «catartica» o purificatrice analoga a quella che Aristotele riconosceva al teatro tragico. Ma l'individuo la cui sessualità abbia subíto un arresto di sviluppo e che rimanga attaccato alla fase sadica anche quando sia divenuto adulto, che cosa diventerà nella vita? Vi sono, secondo il Freud, tre possibilità:

1) egli diventerà un perverso, un essere antisociale, un criminale: a seconda delle circostanze ambientali e degli influssi ricevuti, sfogherà il suo

istinto o nello sfruttamento di donne, o nell'angariare i suoi dipendenti, o addirittura dando sfogo alle sue passioni con un delitto di sangue. Una notevole parte dei comuni delinquenti va ascritta a questa categoria: una costituzione morbosa, o una cattiva educazione, ne ha cristallizzata la sessualità ad uno stadio evolutivo inferiore non superato;

2) oppure diventerà un neurotico, un malato: egli «rimuoverà» i suoi istinti e i suoi desideri, i quali non verranno perciò spenti, ma continueranno nell'incosciente ad esercitare tutta la loro pressione, e si manifesteranno coi vari sintomi patologici (fenomeni isterici, idee ossessive, fobie), mentre il sentimento di colpa lo farà terribilmente soffrire, e forse in un momento di disperazione lo spingerà al suicidio;

3) oppure infine egli potrà «sublimare» il suo istinto deviandolo verso attività socialmente utili. Nella società vi sono mestieri che sembrano fatti apposta per dare una soddisfazione alle tendenze sadiche, in gradi e in forme diverse: il macellaio, il cacciatore, il guerriero, il chirurgo possono in mille modi diversi dare sfogo al bisogno intimo che li spinge a compiere atti di crudeltà, e liberarsi cosí dall'eccitazione libidinosa mediante attività vantaggiose a se stessi e agli altri. Il mestiere assurge cosí alla funzione di «sostitutivo» del piacere sessuale. Da questo esempio si può vedere quanta importanza abbia la conoscenza della psicoanalisi in vista di uno dei passi piú gravi e decisivi della vita, da cui può dipendere la felicità o l'infelicità dell'individuo, il suo successo, il suo rendimento sociale: la scelta della professione. Una chiara consapevolezza delle proprie tenden-

ze istintive, aiutata da un'appropriata analisi psicologica, può evitare degli insuccessi professionali dannosi a sé e agli altri.

SESSO E CARATTERE

Prima di proseguire nel tema della sublimazione dobbiamo a questo punto far breve cenno alla caratterologia freudiana. Il problema del carattere sta nel centro della psicologia contemporanea: la quale sempre piú va orientando le sue ricerche verso una conoscenza integrale dell'umana personalità, e perciò tien d'occhio le differenze individuali nelle attitudini, nelle disposizioni intellettuali, nelle doti morali ed affettive, sperando di giungere a ben classificare i caratteri e, un giorno, a spiegarne la natura e la genesi. Moltissimi lavori sono stati dedicati negli ultimi quarant'anni a que-

sto capitolo della psicologia che sta, per cosí dire, a cavallo tra la scienza pura e l'applicata: dai primi tentativi caratterologici della scuola francese, col Ribot, col Fouillée, col Malapert, alle costruzioni del Klages, imbevute di metafisica, fino ai recenti ottimi contributi della scuola costituzionalista italiana e tedesca, col Pende e col Kretschmer. La psicoanalisi non poteva restare estranea a questo vasto movimento di ricerche; e se il contributo del Freud alla caratterologia non giunge ad unità sistematica, limitandosi a fornire alcune idee direttive e a descrivere solo alcuni tipi psicologici, uno dei piú eminenti psicoanalisti, l'Jung, di cui parleremo nel capitolo IX, ha consacrato alla caratterologia uno dei suoi lavori fondamentali.

Il filo conduttore del pensiero freudiano in rapporto alla caratterologia può essere cosí indicato.

La sessualità normale attraversa e supera, come abbiamo visto, diverse fasi; a mano a mano che il bambino cresce, abbandona le tendenze da cui era dominato nelle fasi anteriori e raggiunge una nuova organizzazione della sua libido; ma qualche traccia delle organizzazioni precedenti si conserva ancora. Ebbene, il tipo psicologico dell'adulto prende un colorito diverso a seconda che vi predominano tracce dell'una o dell'altra delle fasi infantili della libido: sfumature del temperamento, caratteristiche del modo di sentire e di reagire, indirizzo generale della condotta vengono diversificati dal fissarsi e dal persistere delle tendenze prevalenti in ciascuna fase dello sviluppo sessuale pur dopo ch'essa è stata oltrepassata. In modo specifico il Freud ha descritto (col nome poco elegante di «carattere anale») il tipo psicologico nascente dal fissarsi di alcuni atteggia-

menti propri della fase sadico-anale della libido infantile. Studiando soggetti patologici in cui tali disposizioni risultavano ingigantite, e individui normali in cui erano invece appena accennate, trovò che il complesso affettivo corrispondente a quella fase determina alcune qualità che sono tra le migliori e le piú apprezzate del carattere individuale, insieme ad altre che stanno invece tra le peggiori e le piú deprezzate dal punto di vista sociale e morale. Tra le prime sono la perseveranza, lo spirito di decisione, l'amore dell'ordine e della disciplina, la capacità organizzativa, l'adempimento coscienzioso dei còmpiti scelti o imposti, l'inclinazione a fabbricare e a utilizzare oggetti concreti (materie diverse, arnesi etc.), il buon gusto e le doti artistiche; tra le seconde la grettezza, l'avarizia, l'irritabilità, l'ipocondria, la tendenza a scrutare se stesso e gli altri, a dominare e a tiran-

neggiare, la testardaggine. Talvolta predominano le buone, talvolta le cattive qualità: ora un intreccio, ora un altro di disposizioni: ora in forme piú accese, ora piú tenui ed evanescenti: ma la radice comune di cosí diverse qualità si troverebbe, secondo il Freud, nel persistere allo stadio adulto di alcune tinte della libido proprie della fase erotico-anale.

Altrettanto poco elegante è il nome di «carattere uretrale» trovato per designare quel tipo psicologico in cui persistono allo stato adulto le tinte libidinose della fase edipica (in cui, come ricordiamo, comincia a prevalere la zona erogena genitale). L'ambizione, la vanagloria, insieme con le aspirazioni e le idealità piú larghe rientrano nella varia fenomenologia di questo tipo, che del resto non è stato ancora abbastanza studiato dagli psicoanalisti. Ma non insistiamo: come dicemmo, la

caratterologia freudiana non è un sistema: è un abbozzo, dominato da un'idea suggestiva che emerge chiaramente da queste parole del maestro viennese: «Quello che noi chiamiamo "carattere" è in gran parte costruito con un materiale di eccitazioni sessuali, e si compone di tendenze fissate fin dall'infanzia, o acquisite mediante la sublimazione, e di costruzioni destinate a reprimere i motivi perversi che sono stati riconosciuti non utilizzabili. È cosí lecito dire che la disposizione sessuale generalmente perversa del fanciullo crea, mediante le reazioni che provoca, un gran numero delle nostre virtú». Chiudiamo questi rapidi accenni osservando che la psicoanalisi, come risulta dagli esempi fatti e come meglio si comprenderà dal séguito della nostra esposizione, con un medesimo meccanismo (la fissazione, intera o parziale, della libido a una determinata

fase evolutiva) spiega insieme tre ordini di fenomeni che a prima vista potrebbero sembrare diversi: le qualità del carattere normale, le perversioni sessuali (autoerotismo, sadismo, masochismo, omosessualità etc.) e le neurosi (isterismo, ossessioni, fobie etc.). Considerata da questo angolo visuale, la psicoanalisi rappresenta un notevole sforzo (non diciamo, per ora, se e in quanto riuscito) di unificazione e di spiegazione causale dei fenomeni psicologici.

I VALORI SPIRITUALI

Tornando ora alla sublimazione delle energie sessuali, vediamone le forme piú alte e piú ricche di valore etico e sociale. Quando una ragazza, divenuta matura senza aver trovato marito, si dedica ad opere di beneficenza, si fa maestra in una

scuola di fanciulli o infermiera in un ospedale, chi può negare ch'ella trovi una nobile forma sostitutiva di un istinto sessuale che non aveva trovata la sua diretta soddisfazione? In una piú ampia e generosa forma di maternità sociale ella risolve quel bisogno di amore che le dure circostanze della vita non le hanno permesso di soddisfare. Ancora: chi può negare che la creazione artistica sia in molti casi una forma sostitutiva di energie sessuali deviate dal loro fine diretto antisociale e spinte in una direzione utile? Il movente, e spesso anche il contenuto erotico di una grandissima parte della poesia, del romanzo, del dramma, della commedia testimoniano questa origine: ogni artista, trasferendo le proprie passioni insoddisfatte sul piano della fantasia, se ne procura una soddisfazione indiretta, fittizia e sostitutiva, ma sufficiente a liberar l'animo proprio dal loro impul-

so perturbatore. Talvolta perfino l'atto creativo nel suo contenuto fisico (come il plasmare la creta per lo scultore, il mescolare i colori per il pittore) implica godimenti sensuali «sublimati» come quelli di cui vedemmo gli esempi in alcune professioni e mestieri. Ancora: chi potrebbe negare che anche la dedicazione alla scienza possa essere una forma di sublimazione delle energie sessuali? Il filosofo che si chiude nel proprio pensiero, in una elaborazione tutta interiore delle idee, rimuginando entro di sé concetti e fantasmi, godendo di un mondo costruito con la propria immaginazione, spesso mostrando uno stupefacente disinteresse non solo pel mondo esteriore, ma anche per il problema se il mondo da lui costruito corrisponda o no alla realtà, non rivela forse in questa sua attività un temperamento intravertito fino all'inverosimile? e non lascia supporre che la

sua libido si sia arrestata a una fase narcisistica, incapace di rivolgersi sopra un oggetto esterno? È forse un caso che la maggior parte dei grandi filosofi – Descartes, Malebranche, Spinoza, Leibniz, Locke, Hume, Kant, Schopenhauer, Nietzsche – siano rimasti scapoli? Senza estendere gli esempi possiamo dire che per la psicoanalisi le energie creatrici dei piú alti valori umani, artistici, scientifici, sociali, sono derivazioni delle energie sessuali sublimate: la *libido desessualizzata* diventa un potente fattore di civiltà, di cultura, di progresso. E ben s'indovina che la psicoanalisi – come vedremo in altro capitolo – tenterà di estendere i suoi postulati e i suoi metodi alla spiegazione genetica di tutti i valori spirituali: l'arte, la morale, il costume, la religione, la scienza sono fin d'ora invitate a presentarsi, per essere giudicate, dinanzi al tribunale della psicoanalisi.

CAPITOLO VI

IL SOGNO

L'interesse per i sogni è antico quanto l'uomo. Perché mai si sogna? e che cosa si sogna? Hanno, i sogni, un significato, o sono vane e caotiche fantasmagorie senza causa e senza scopo? Tutti ci siamo fatti, e chi sa quante volte, queste domande. La prima impressione che hanno i bambini quando, verso i quattro o i cinque anni, cominciano a riflettere sui loro sogni, è che gli avvenimenti ai quali hanno assistito o partecipato dormendo siano altrettanto veri quanto quelli della veglia. «Stanotte ho visto questo, ho fatto, ho udito quest'altro...» dice il bambino svegliandosi; la

mancanza dello spirito critico non gli fa scoprire l'incoerenza che súbito balza tra il fatto di essersi poche ore prima coricato nel suo lettino, e quello di essere stato in luoghi magari lontani, tra persone che non sono quelle della sua famiglia, e di avere commesso azioni le cui conseguenze non si verificano. Siccome ogni esperienza viene vissuta dal bambino isolatamente, senza connetterla con le altre, non si accorge della contraddizione esistente tra la vita del sogno e quella della veglia. L'uomo primitivo, fatto adulto, osserva la contraddizione e riconosce il distacco tra le due esperienze: ma non rinunzia a considerarle ambedue come reali; e perciò immagina che durante la notte la sua anima si sciolga dal corpo e viaggi in luoghi lontani, che partecipi agli avvenimenti sognati, o addirittura – se nel sogno apparvero, come spesso suole, le immagini di persone de-

funte – che si ritrovi con le anime dei trapassati, e poi, sul mattino, rientri nel corpo e gli renda la vita che per alcune ore sembrava averlo abbandonato.

IL SOGNO E LA VEGLIA

Ma una volta affermata la realtà delle due esperienze, sorge l'esigenza di ricollegarle tra loro; perché non è possibile che tutti quei viaggi notturni, tutto quel séguito strano di avvenimenti non abbia alcun significato per la vita diurna, non serva come ammonimento, come guida, come norma per l'operare umano. Di qui i primi albori di una «scienza dei sogni», cioè di un tentativo d'interpretare l'esperienza onirica per trarne auspici, consigli, presagi. Chi non ricorda i sogni di Faraone, che trovarono in Giuseppe un famoso

interprete? Tutti i popoli antichi attribuirono una straordinaria importanza ai sogni e tentarono di cavarne indizi sull'esito delle guerre, delle ambascerie, dei viaggi, sul destino dei re e delle nazioni. Certo, codesta non era scienza nel senso moderno della parola; ma, come molte altre pseudoscienze (l'astrologia, la magia, l'alchimia) di cui la cultura moderna ha fatto giustizia, era pur guidata da un'idea apprezzabile: cioè che il sogno avesse un significato, che non fosse solo un cumulo disorganico d'immagini senza un motivo; che, analizzato, potesse rivelare un senso nascosto, la cui scoperta sarebbe forse stata utile anche per la vita di veglia. Ma, come accadde per le altre pseudo-scienze, la mancanza di un buon metodo impedí all'*onirologia* di svilupparsi in forma positiva e sperimentale; e per le sue intemperanze nelle cervellotiche e spesso interessate in-

terpretazioni (il popolino ancor oggi trae dal sogno i numeri del lotto) cadde in giusto dispregio. Del resto anche nei tempi antichi ad una elevata coscienza religiosa ripugnavano codeste fantasie; onde la Bibbia, in mezzo alla sua polemica contro i culti e i riti idolatri, vietò esplicitamente al popolo eletto di dare ascolto agli àuguri, agli indovini, agli interpreti di sogni (Deut., XIII, 2 segg.; XVIII, 10-12).

Ma col sorgere della scienza moderna si rinnova l'interesse per il problema del sogno. Dapprima fu un interesse essenzialmente filosofico, anzi, per essere piú esatti, gnoseologico. È noto che il fondatore della filosofia moderna, Renato Descartes, fu spinto alle sue meditazioni sul valore della conoscenza proprio dal problema del sogno: come si distingue – si domandava – il sogno dalla veglia? Quando dormiamo abbiamo sí

un'esperienza diversa da quella che abbiamo da svegli, ma tuttavia fin che dura il sonno abbiamo la piena convinzione della realtà dell'esperienza onirica, come, da svegli, siamo convinti della realtà dell'esperienza vigile; chi ci assicura, allora, che l'una sia falsa e l'altra sia vera? dove attingere il criterio per distinguere la *verità* dell'esperienza diurna dall'*errore* dell'esperienza notturna? Il Descartes si tormentò tanto su questo problema che non credé possibile risolverlo se prima non dimostrava nientemeno che l'esistenza di Dio!

LA PSICOLOGIA MODERNA E IL PROBLEMA DEL SOGNO

Una via diversa seguí la moderna psicologia. Essa si pose il problema del sogno come quello

di un fenomeno naturale che va spiegato nelle sue cause e di cui si debbono scoprire le leggi. Per la prima volta, dopo lunghi secoli, lo studio del sogno trovò il suo vero posto; e tutti i grandi autori dell'epoca classica della psicologia sperimentale, dal Wundt al James, e con loro una larga schiera di altri studiosi, si occuparono del problema con schietto interesse scientifico. Bisogna dire che il Freud è ingiusto quando dice che, prima della psicoanalisi, lo studio del sogno era trascurato, che l'occuparsi del sogno era ritenuto superfluo o addirittura ignominioso e quasi un segno di poco criterio scientifico: che era inaudito, per «uno studioso di scienze mediche», l'approfondirsi nell'indagine onirologica, etc. Tutt'altro. Noi vogliamo ricordare che un eminente scienziato italiano, Sante de Sanctis, psicologo, psichiatra e medico, nel 1899 (cioè l'anno stesso della

Scienza dei sogni del Freud) pubblicava un'opera intitolata appunto *I sogni*, che venne tradotta due anni piú tardi in tedesco, e che, come vedremo, precorre in molti punti le dottrine psicoanalitiche. Ebbene, il De Sanctis raccoglie, sul tema del sogno, una bibliografia di ben 323 lavori; e nella prefazione considera talmente trattato e sfruttato l'argomento del sogno, anche dal punto di vista scientifico, che ritiene quasi impossibile ormai enunciare teorie nuove per spiegare i fenomeni onirici: perciò, come dichiara, vuol dare alla sua opera un carattere piuttosto documentario. Cosí, dopo una parte storica e metodologica, nei successivi capitoli tratta dei sogni degli animali, dei sogni dei bambini e dei fanciulli, dei sogni dei vecchi, dei sogni degli adulti; passando alla parte psicopatologica tratta dei sogni dei neuropatici (isterici, epilettici, nevrastenici), dei sogni dei paz-

zi (allucinati, frenastenici, paranoici, alcoolizzati), dei sogni dei delinquenti; e negli ultimi capitoli svolge con competenza ed acume temi di importanza scientifica generale, come i rapporti tra sogni ed emozioni, le psicosi oniriche, la psicofisiologia del sogno. Possiamo considerare l'opera del De Sanctis come la piú organica trattazione scientifica prepsicoanalitica intorno al sogno, e come una eccellente prova del vivo interesse che il problema suscitava e della serietà con cui veniva discusso anche prima del Freud.

Quel che si può dire è che, nella maggior parte degli psicologi della fine dell'ottocento, l'intento descrittivo predomina su quello esplicativo. Ci si diffonde molto nell'analisi del contenuto del sogno: si cercano le origini sensoriali delle rappresentazioni oniriche (immagini visive, uditive, tattili, olfattive, gustative), i sentimenti di piacere e di

dolore, di paura o di angoscia che vi sono frammisti, il succedersi di quadri frammentari, il loro trasformarsi incessante, le alterazioni nella coscienza dell'io, nella nozione del tempo, nel senso della realtà. Si studia a lungo la memoria e l'oblío dei sogni, il rapido svanire del contenuto rappresentativo e il lungo perdurare degli stati affettivi provati durante il sonno[11]; si osserva come l'individuo, dopo il risveglio, cerca di ricostruire il sogno e come lo rielabora incoscientemente, tanto che (come ha dimostrato il Foucault) col passar delle ore e dei giorni le descrizioni dei sogni,

---

11Fenomeno mirabilmente espresso da Dante (*Par.*, XXXIII, 58-60):

Qual è colui che somnïando vede,
chè dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede.

che dapprincipio erano fatte di frammenti slegati, si fanno sempre piú coerenti, organiche, unitarie, e certo anche piú lontane dalla verità. Si cerca inoltre di stabilire quali immagini e impressioni del giorno antecedente e in genere del passato ritornino con maggior frequenza nel sogno, e ci si accorge che ricorrono piú facilmente quelle che non attrassero l'attenzione e passarono perciò quasi inosservate. Si considera il sogno come un prodotto dell'attività immaginativa: e ci si domanda allora in che cosa esso si distingua dall'immaginazione della veglia, p. es. da quella del poeta o del romanziere, o anche dell'uomo pratico che va disegnando con la fantasia mille lavori e mille imprese, o da quella dell'adolescente che fa «castelli in aria» e «sogna» viaggi e avventure, ricchezze e felicità mai provate. Si trova allora che la differenza principale sta nel carattere disordi-

nato, frammentario, incoerente del sogno, in confronto coi prodotti organici, unitari, significativi e rivolti a un fine determinato dell'immaginazione vigile.

Ed ecco sorgere la teoria del Wundt, che ottenne il maggior successo negli ultimi decenni del secolo scorso e pur sui primi del nostro: ciò che distinguerebbe il sogno dall'immaginazione diurna sarebbe la soppressione (o almeno il notevole indebolimento) dei processi *appercettivi*: di quei processi cioè che durante la veglia dirigono il corso delle rappresentazioni, esercitano un'azione selettiva, dànno un ordine e un fine al prodotto della fantasia. Mancando l'appercezione, le immagini, nel sogno, si concatenano secondo nessi puramente associativi, come accade talvolta, anche da svegli, nel vago fantasticar senza scopo e nella *rêverie.* E poiché i nessi associativi non

hanno una struttura razionale, si spiega l'evidente illogicità della costruzione onirica e il fatto che essa, a differenza della fantasia dell'artista o dell'uomo di azione, non dà luogo a prodotti vitali.

SOGNI D'ORIGINE SENSORIALE

Un fatto importante era stato osservato nel corso di tutte queste ricerche: la spinta iniziale al sogno è data molto spesso da uno stimolo sensoriale che, nonostante lo stato di sonno del soggetto, riesce a giungere alla coscienza; tuttavia nel sogno tale stimolo compare profondamente trasformato. Fino dal 1861 lo Scherner aveva richiamato l'attenzione sui sogni di origine cenestesica: sensazioni organiche dovute ad alterazioni vasomotorie o respiratorie dànno luogo a sogni il cui tema è l'affanno, la corsa, la paura di

non arrivare in tempo, lo sforzo e la fatica non coronata da successo; cosí sensazioni tattili, termiche o dolorifiche possono dare origine a sogni intessuti su temi corrispondenti. Una ragazza p. es. sogna l'inverno, una bianca nevicata, un freddo intenso: si sveglia, e si accorge che le coperte le erano cadute dal letto. Comune è il fatto che una irritazione intestinale dia luogo a sogni di corridoi lunghi, oscuri, contorti, come se l'organo ammalato si trasformasse in una immagine che lo raffigura visivamente. Sogni di origine uditiva sono stati narrati dallo Hildebrant (1875): ne riferiremo uno grazioso riportato anche dal Freud: «Una mattina di primavera me ne vado a passeggio e gironzolo attraverso i campi, finché arrivo ad un villaggio vicino, dove vedo gli abitanti, vestiti a festa, col libro dei cantici sotto il braccio, che s'incamminano numerosi verso la chiesa. Per

l'appunto siamo di domenica e le funzioni del mattino stanno per incominciare. Decido di assistervi, ma di prender prima un po' di fresco nel cimitero che circonda la chiesa, visto che sono molto accaldato. Mentre sto leggendo alcune epigrafi, odo salire il campanaro nel campanile, e scorgo anche in cima a quest'ultimo la piccola campana del villaggio, la quale segnerà il principio della funzione. Essa continua a rimanere immobile per un bel pezzo ancora, poi comincia ad oscillare: ed improvvisamente i suoi rintocchi risuonano chiari e penetranti, tanto chiari e tanto penetranti da por fine al mio sonno. Lo scampanío però proviene dalla sveglia». In altri due sogni riferiti dallo stesso autore il rumore della sveglia si trasforma, nell'uno, nel fracasso prodotto da una fila di piatti che precipitano sul pavimento spezzandosi in mille frantumi, nell'altro, nel suo-

no di campanellini attaccati alle redini di cavalli che trascinano una carrozza[12].

Da questi esempi, scelti tra i moltissimi, possono già dedursi alcune cose interessanti. In primo luogo, lo stimolo sensoriale provoca almeno una parte del sogno, la quale viceversa al soggetto sembra anteriore al momento in cui lo stimolo stesso entra a far parte dell'episodio onirico: si ha un vero rovesciamento dell'ordine causale e temporale. In secondo luogo, lo stimolo viene tradotto in rappresentazioni diverse: il medesimo suono della sveglia produce ora il sogno della campana, ora quello dei piatti che si frantumano, ora quello

---

12Una bella espressione poetica del fenomeno si trova nella poesia del Pascoli «La notte», dove il rumore della pioggia si trasforma nel canto delle cicale, e il rimbombo del tuono in uno sparo di fucile.

dei cavalli e dei campanellini, a seconda del complesso rappresentativo svolgentesi nell'immaginazione del dormiente nel momento in cui lo stimolo comincia ad agire. In terzo luogo, analizzando il sogno è effettivamente possibile ricondurne i vari elementi o all'azione di stimoli esterni (cosí p. es. è probabile che, nel sogno riferito, l'essere accaldato o la ricerca del fresco nel cimitero siano dovuti a sensazioni termiche occasionali) o ad associazioni varie (p. es. la lettura delle epigrafi, il campanaro che sale sul campanile etc.). Cosí come viene raccontato, poi, il sogno presenta una unità e una coerenza dovute certo al processo di rielaborazione a cui l'autore lo ha involontariamente sottoposto; comunque, un significato totale il sogno deve pure averlo, sebbene l'analisi dei suoi componenti sensoriali e associativi non lo dimostri.

Qualche tentativo è stato fatto per applicare allo studio del sogno il metodo sperimentale. Lo stesso De Sanctis riferisce alcuni suoi esperimenti su bambini e su adulti: mentre essi dormivano, provocava varie sensazioni (p. es. pronunziava parole all'orecchio, udibili ma non tanto forti da determinare il risveglio; oppure faceva aspirare odori o gettava un improvviso fascio di luce sulle palpebre, etc.); dopo il risveglio, chiedeva ai soggetti di descrivere i sogni cosí ottenuti. Il metodo è stato poi adottato da molti altri autori; tra i piú vecchi citiamo il Maury, tra i piú recenti il Foucault (1906) e lo Stepanow (1915). E i risultati sono stati molto spesso positivi, in quanto il sogno appariva evidentemente suscitato dallo stimolo, almeno nella sua fase finale; inoltre trovò conferma il fatto che, pur nello stesso soggetto, il medesimo stimolo può dar luogo a trasformazioni di-

verse, come se di volta in volta venisse inconscientemente interpretato e tradotto in figure e immagini differenti. Sorgeva cosí un problema che nella storia del Wundt rimaneva insoluto: che rapporto c'è tra lo stimolo sensoriale provocatore e il contenuto rappresentativo del sogno? perché la trasformazione avviene nel senso narrato dal soggetto? come si costruisce, sulla base di una semplicissima sensazione tattile o termica o uditiva o visiva o olfattiva, tutto il dramma onirico con la sua complessa successione di scene?

RAPPRESENTAZIONI SOSTITUTIVE

Dobbiamo ancora al nostro De Sanctis un primo tentativo di rispondere a queste domande. In un capitolo intitolato «Gli equivalenti onirici degli accessi nervosi» egli studia casi di soggetti isteri-

ci nei quali il sogno «sostituisce» l'accesso: c'è p. es. una malata che sogna di trovarsi paralizzata per tutta la metà destra del corpo: al mattino, poco dopo il risveglio, l'impressione cessa del tutto. Anche negli epilettici troviamo dei sogni penosi che da diversi autori sono stati considerati come sostitutivi degli attacchi. In un altro capitolo: «Sogni ed emozioni», il De Sanctis descrive il fenomeno del *trasferirsi* di un'emozione da un quadro rappresentativo ad un altro, come se la carica affettiva potesse – come sostiene appunto il Freud – staccarsi dalla rappresentazione a cui era prima legata e dislocarsi sopra un'altra. «Un mio amico – racconta – mediocre sognatore, dopo una giornata passata in gravi preoccupazioni d'indole finanziaria, la notte ebbe un sogno lungo, insistente, penosissimo: sapeva di essere pieno di pidocchi e disperava di trovare mezzo

per liberarsene. Evidentemente, l'effetto penoso del giorno restava, ma il quadro fantastico era cambiato. I pidocchi sostituivano... i creditori.» Riferiti alcuni altri esempi, il De Sanctis afferma: «Si tratta di un vero *transfert* della emozione (Sully) da uno in altro quadro fantastico». E poco piú innanzi aggiunge: «Nei periodi di eccitazione sessuale possono avvenire nel sogno i *transfert* piú strani e piú paradossali. Una vecchia, o una impubere, un individuo del sesso omonimo, o una persona legata a noi dalla piú stretta parentela, perfino una bestia o una cosa inanimata può essere l'oggetto dell'amplesso reclamato dal nostro organismo. In un foglio d'inchiesta, un professore di lettere scrive queste parole: Quando ero ragazzo ho abbracciato in sogno ogni sorta di oggetti, perfino un cappello da prete e un violino». Questa possibilità di dissociazione, nel sogno, tra

l'emozione e il contenuto rappresentativo a cui questa è legata nella veglia spiega pel De Sanctis, tra l'altro, i sogni criminosi di persone oneste: «Se a un dormiente che si trovi in uno stato organico di emozione di collera, si presenti per giuoco di associazione la imagine di un nemico, egli molto probabilmente diverrà in sogno un omicida». Ciò non vuol dire tuttavia che anche il contenuto rappresentativo non abbia importanza semiologica: non sempre infatti la dissociazione accade; cosicché «anche il contenuto rappresentativo *abituale* dei sogni può essere rivelatore delle tendenze e delle idee dominanti del sognatore».

Ci siamo trattenuti un po' a lungo a riferire questi esempi e queste idee del De Sanctis perché si è avuto spesso il torto di rivendicare esclusivamente alla psicoanalisi il merito di avere iniziato lo studio scientifico del sogno; mentre non solo

l'interesse per questo fenomeno cosí comune eppur cosí singolare era già da tempo diffuso negli ambienti scientifici, ma anche alcune delle dottrine che la psicoanalisi poi farà proprie e svolgerà con ampiezza originale avevano trovato, almeno nei loro germi fondamentali, acuti e vigorosi sostenitori. È cosí poco giusto il giudizio del Freud sul disinteresse di medici e di psicologi per il sogno, che nel libro del De Sanctis, e proprio nelle prime pagine, troviamo questa affermazione di schietto sapore freudiano: «Il sogno è il racconto piú genuino di ciò che l'individuo è, di ciò ch'esso abitualmente pensa o desidera, di ciò a cui piú o meno coscientemente esso tende. La vita del sogno è una storia individuale» (pag. 6).

Il concetto fondamentale del Freud è che *i sogni hanno un senso*. Per intendere questa espressione tipicamente freudiana si ricordi quanto abbiamo detto nel primo capitolo di questo libro: i sintomi isterici hanno un senso, cioè, manifestano in forme alterate eppure riconoscibili, tendenze, bisogni, emozioni represse e incoscienti. Si ricordi anche quel che dicemmo al proposito degli «atti mancati». Anche il sogno rivela complessi affettivi e istinti che durante la veglia non affiorano alla coscienza del soggetto, impediti come sono dal processo della rimozione e respinti nella regione psichica dell'incosciente; ma che, durante il sonno, essendo indebolite le forze inibitrici, riescono a manifestarsi, sebbene non direttamente ma in forme mascherate che al tempo

stesso li nascondono e li rivelano. La psicoanalisi distingue dunque anzitutto il *contenuto manifesto* dalle *idee latenti* del sogno: il primo è il «dramma onirico», ciò che l'individuo crede di vedere, udire, fare nel sogno; le seconde costituiscono i motivi incoscienti che l'analisi deve scovare.

Per avviarci a comprendere il meccanismo di produzione del sogno cominciamo a considerare i sogni infantili, i quali per la loro semplicità e per l'immediata evidenza dell'interpretazione ben si prestano ad un'analisi preliminare. I bambini cominciano molto presto a sognare; se pur non sanno raccontare i loro sogni, se magari al risveglio hanno tutto dimenticato e non ricordano neppure di aver sognato, la loro mimica durante il sonno, l'emissione di parole e di grida significative, i movimenti, l'espressione rivelano una certa, sia pure embrionale, attività onirica. Il De Sanctis,

avendo fatta un'estesa inchiesta sui sogni infantili, afferma che solo dopo i quattro anni compiuti il bambino «sa di sognare», cioè rivolge attenzione al sogno ed è in grado di narrarlo dopo il risveglio, ma che molto prima comincia a sognare: «nemmeno nei neonati l'attività fantastica tace durante il sonno... In un certo senso si può dire che l'attività onirica cominci nelle prime settimane della vita extrauterina. Soltanto, naturalmente, essa si avviva, si perfeziona, si complica man mano che avanza lo sviluppo cerebrale».

Il Freud è riuscito a raccogliere un sogno da un bambino di ventidue mesi. Semplicissimo, viene risolto in una sola frase: «Hermann (cioè il bambino stesso) ha mangiato tutte le ciliege». Il breve sogno si collega a un episodio del giorno precedente: il bambino era stato pregato di dare a un altro un cestino di ciliege. Evidentemente il suo

desiderio sarebbe stato quello di mangiarsele da sé: e malvolentieri aveva ubbidito all'invito di regalarle. La notte seguente dunque aveva sognato di fare quello che *avrebbe voluto*, ma *non aveva potuto* fare di giorno. Analoghi sono due altri esempi: una bambina di tre anni e mezzo racconta: «Stanotte ho viaggiato in barca sul lago». Il giorno innanzi aveva fatta una gita in barca, ed era stata poi costretta a scendere mentre si divertiva ancora molto e il suo desiderio di continuare non poteva essere soddisfatto. Un bambino di poco piú di cinque anni infine racconta: «Ho sognato stanotte che siamo andati al rifugio Symon». Anche qui il sogno si collega con un episodio del giorno innanzi: il bambino aveva fatto una gita in montagna, si era illuso che lo conducessero al rifugio Symon (troppo lontano per lui), era stato fatto discendere senza che il suo desiderio

potesse venire realizzato. A questi esempi citati del Freud ogni lettore potrà aggiungerne numerosissimi analoghi tratti dalla propria esperienza e dalla conoscenza dell'infanzia.

Considerando questi esempi è facile trarre intanto le seguenti deduzioni:

1) nei sogni infantili non c'è alcuna deformazione nel passaggio dalle «idee latenti» al «contenuto manifesto» del sogno: questo è semplicemente equivalente a quelle;

2) il sogno è una reazione notturna ad un avvenimento del giorno innanzi che ha lasciato un rimpianto, una tristezza, un desiderio insoddisfatto;

3) il sogno apporta la realizzazione diretta, non velata, del desiderio stesso: il bambino fa, sognando, ciò che desiderava, e non poté, fare da sveglio: il sogno traduce l'ottativo in indicativo:

«io vorrei mangiare le ciliege» diventa nel sogno «io mangio le ciliege». C'è dunque anche qui una certa trasformazione: non, per altro, nel contenuto rappresentativo del sogno, che riproduce fedelmente la situazione della veglia, ma nello stato soggettivo: il desiderio si trasforma in avvenimento vissuto. Il linguaggio comune ha fissato in alcune locuzioni questo carattere dell'esperienza onirica: «È un sogno!» si dice, «è bello come un sogno!» quando si vuole esprimere ciò che piú fortemente si desidera, ciò che la realtà non ci apporta e a cui si aspira con tutte le nostre brame.

FUNZIONE BIOLOGICA DEL SOGNO

Un'altra ipotesi è lecito affacciare a questo punto intorno alla funzione biologica del sogno. È un

fatto di comune esperienza che un desiderio insoddisfatto tiene l'animo inquieto. Chi a sera si corica con tale inquietudine non riesce a trovar sonno, o se, vinto dalla stanchezza, si assopisce, ha un sonno agitato e leggero ed è pronto a svegliarsi ad ogni esterna stimolazione. Si può dire dunque che un desiderio insoddisfatto costituisce un'eccitazione perturbatrice del sonno. Il sogno, che arreca la soddisfazione del desiderio (sia pure soltanto sul piano immaginativo) dà una scarica a quella eccitazione, fa *defluire* l'energia psichica contenuta nel desiderio insoddisfatto, e con ciò protegge il sonno. Si crede di solito che il sogno turbi il sonno, tratti in inganno dall'erronea opinione che il sonno profondo sia «senza sogni». Non è vero: non c'è sonno senza sogni, c'è solo una facile dimenticanza dei sogni, la maggior parte dei quali cade in oblío nel momento

stesso del risveglio, non appena l'individuo viene riafferrato dall'interesse per il mondo esterno e per l'attività diurna. E quando una inquietudine terrebbe agitato il dormiente, il sogno, donando una fittizia ma sufficiente soddisfazione del desiderio, difende il sonno e restituisce la quiete, come ogni oggetto ed ogni atto che soddisfi un bisogno sopprimendo una tensione e dando sfogo a una carica psichica accumulata. Se invece lo stimolo è troppo intenso, se il bisogno urge con troppa violenza, sí che la sua traduzione nella rappresentazione onirica non basti a soddisfarlo, allora il soggetto si sveglia. Non il sogno, ma il desiderio non defluito turba il sonno. Il sogno è utile come reazione difensiva che scarta gli eccitamenti da cui il sonno potrebbe essere agitato. È questo uno dei pochi temi sui quali il Freud si lascia guidare da considerazioni teleologiche.

Prima di proseguire, aggiungiamo un'altra considerazione sulla natura del sonno. Molto si è discusso sulle cause e sugli effetti del sonno: chi lo ha considerato, dal punto di vista fisiologico, come uno stato passivo, un riposo dell'organismo che dia modo ai tessuti di reintegrare, mediante il ricambio, gli elementi consumati durante l'attività vigile; chi lo ha considerato invece, sempre nel suo aspetto fisiologico, come una funzione attiva, un processo produttivo di sostanze utili che potenziano le energie di cui l'organismo dispone. Il Freud tenta una spiegazione psico-biologica altamente originale, seppur discutibile, e connessa con la sua teoria generale degli istinti. Vedemmo, nel capitolo IV, la tendenza istintiva alla «ripetizione», che si risolve in un bisogno di tornare alla quiete primitiva, eliminando gli stimoli che tengono l'essere vivente in stato di eccitazione e che,

accumulandosi, esigono continuamente l'adempimento degli atti necessari ad ottenerne il deflusso. Ebbene, possiamo considerare il sonno come uno stato di «quiete», e il suo periodico ricorrere al termine di ogni giorno come un caso di «ripetizione». L'uomo che è stato attivo tutta la giornata, si sdraia, si ferma, cerca di tornare immobile, spesso anche si rannicchia in modo da riassumere la posizione che aveva il feto nell'utero materno: chiusi gli occhi, taglia la maggior parte delle comunicazioni col mondo esterno, cerca di raccogliersi e di isolarsi. Il sonno è, dal punto di vista psicologico e biologico, un ritorno allo stato intrauterino, come il risveglio è un nuovo nascere quotidiano, un nuovo «venire alla luce». Con questa ipotesi aggiuntiva si comprende meglio la spiegazione psicoanalitica del sogno: questo fa defluire le cariche che tenderebbero a turbare il

sonno, cioè a impedire all'individuo il ritorno allo stato intrauterino a cui lo conduce l'istinto di ripetizione: e cosí esercita la sua funzione protettiva.

Molto piú complesso è il problema dei sogni degli adulti. Raramente qui troviamo quella semplice e chiara espressione del desiderio insoddisfatto che abbiamo veduta nei sogni infantili; quando ciò avvenga, deve dirsi che anche l'adulto prova dei sogni di tipo infantile. Nella maggior parte dei casi, invece, nel passaggio dalle idee latenti al contenuto manifesto abbiamo delle profonde trasformazioni: cosí profonde che il sogno appare assurdo, incoerente, senza senso, mentre all'analisi psicologica rivela tutti i complessi affettivi, gli istinti rimossi, i desideri insoddisfatti che lo hanno determinato. Si può dire che il contenuto manifesto traduce le idee latenti in una lingua diversa, che noi potremo comprendere solo

se impareremo a conoscerne i segni e la corrispondenza di significato. Chi vede per la prima volta sopra un monumento egiziano una fila di geroglifici ha l'impressione di una serie di figurine e di disegni staccati, disordinati, senza nesso e senza valore; ma chi conosce la lingua egiziana riesce non solo a spiegare ciascun segno, ma anche a leggere l'intera frase e a tradurla nella propria lingua. Una similitudine del Freud chiarisce bene questo concetto: «Supponiamo che io guardi un rebus. Esso rappresenta una casa sul tetto della quale si trova un canotto, poi una lettera isolata, un personaggio senza testa che corre etc. Io potrei dichiarare che né l'insieme né le sue diverse parti hanno un senso. Un canotto non deve trovarsi sul tetto di una casa, e una persona senza testa non può correre. Inoltre, la persona è piú grande della casa; e, supponendo che il tutto

debba rappresentare un paesaggio, non conviene introdurci delle lettere isolate che non si trovano nella natura. Io non giudicherei esattamente il rebus se non quando rinunziassi a considerare in questo modo il tutto e le parti, e mi sforzassi invece di sostituire ogni immagine con una sillaba o con una parola che, per un motivo qualunque, può essere rappresentata da questa immagine. Cosí riunite, le parole non saranno piú sprovviste di senso, ma potranno formare qualche bella e profonda frase. Il sogno è un rebus. I nostri predecessori hanno commesso l'errore di interpretarlo come disegno; perciò è loro apparso assurdo e senza valore».

Si tratta ora di scoprire la chiave di questi geroglifici, o le regole secondo cui questi rebus vengono costruiti: poiché nulla avviene a caso in natura: tutto è determinato, ed anche la trasformazione delle idee latenti nel contenuto manifesto del sogno è sottomessa a certe leggi. Prima per altro di studiare cosí il meccanismo del sogno dobbiamo fare una importante osservazione. In linea generale il contenuto manifesto si distingue dalle idee latenti per due caratteristiche. Anzi tutto per l'omissione delle rappresentazioni che in modo piú diretto, e, diremmo quasi, piú sfacciato potrebbero rivelare il desiderio represso; il sogno contiene *una parte* del complesso affettivo; e ciò che manca è proprio quello che con maggiore evidenza esprimerebbe la tendenza rimossa. Nel

momento piú scabroso del dramma onirico la scena s'interrompe: un vago e confuso mormorío, un disordinato affastellarsi d'immagini oscure cela in quel punto le idee latenti: per un istante cala il sipario, per rialzarsi súbito dopo sulla scena che continua. Si può assomigliare il sogno a un giornale in cui (come accadeva di frequente durante la guerra mondiale) la censura avesse soppresso qualche riga, lasciando degli spazi bianchi; o forse meglio a un racconto in cui a un certo punto la frase è interrotta da puntolini... Ma come i puntolini sono messi da un abile romanziere in modo da far capire, tacendo, quel che non è scritto, cosí nel sogno le lacune rivelano il senso profondo piú delle rappresentazioni manifeste. Inoltre, nel sogno il desiderio represso appare attenuato: vi si fanno delle allusioni discrete, con eufemismi e metafore, quasi come fa il gior-

nalista quando, per evitare la censura, esprime il suo pensiero con circonlocuzioni, in modo da farsi capire senza tuttavia urtare il lettore. Questi fenomeni hanno indotto il Freud a parlare di una *censura del sogno.* Essa viene esercitata dalle tendenze *inibitrici* degli istinti egoistici e libidinosi di cui è impastato l'animale umano. È facile identificare queste tendenze inibitrici con quel Super-Io di cui abbiamo fatto conoscenza in altro capitolo: esso rimuove e caccia nell'incosciente gli istinti e con questi le rappresentazioni (ricordi) che vi sono connesse. Ma anche l'atto della censura è incosciente: e come tale si apparenta al processo della rimozione. Perciò anche nel sogno non si ha una manifestazione libera e completa dei desideri rimossi: la pressione inibitrice è, certo, attenuata, rispetto alla veglia, qualche cosa riesce a sfuggire alla censura, ma qualche freno ancora

viene esercitato e comprime la spinta degli impulsi libidinosi. Il sogno risulta cosí da un compromesso tra l'Es e il Super-Io: c'è una soddisfazione parziale dei desideri, ma anche una parziale inibizione. Le tendenze inibitrici che esercitano la censura sono dunque formate dai principi etico-sociali e religiosi che regolano la nostra condotta cosciente e coi quali, come scrive il Freud, l'uomo, quando è sveglio, si sente solidale.

E i desideri censurati, che cosa sono? Udiamo le parole stesse del Freud, caratteristiche nella loro crudezza in quanto esprimono la sua concezione pessimistica della natura umana: «Questi desideri censurati, che hanno raggiunto nel sogno una espressione alterata, sono soprattutto l'estrinsecazione di un egoismo senza limiti e senza riguardi! È precisamente il proprio Io che comparisce in ogni sogno, e vi ha sempre la par-

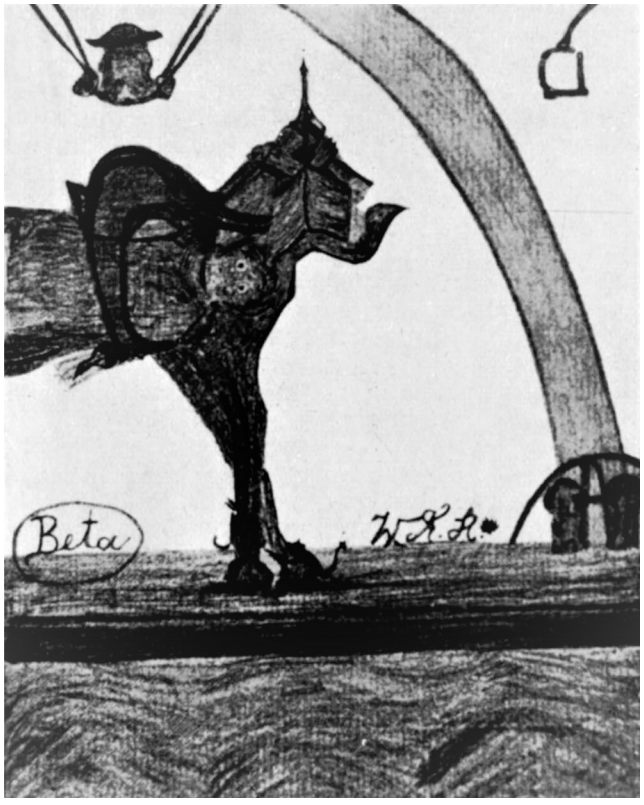
te principale, anche quando ha saputo nascondersi molto bene nel contenuto manifesto. Questo "sacro egoismo del sogno" non è certo privo di nesso col mettersi a dormire, operazione che consiste nel ritiro dell'interesse da tutto il mondo esterno... L'aspirazione al piacere (la cosí detta Libido) sceglie i suoi oggetti senza venir frenata, preferisce tra questi i piú proibiti. Non soltanto la donna altrui, ma soprattutto oggetti incestuosi, resi sacri dalle convenzioni umane, la madre e la sorella per l'uomo, il padre e il fratello per la donna... Desideri che noi crediamo lontani dalla natura umana, dimostrano di essere abbastanza forti per provocare dei sogni. Anche l'odio si sfoga sfrenatamente; e desideri di vendetta e di morte contro i piú prossimi che nella vita ci sono maggiormente cari, i genitori, i fratelli, il coniuge, i propri figli, non sono affatto rari. Questi desideri

censurati sembrano uscire da un vero inferno; quando siamo svegli e dopo l'interpretazione, nessuna censura rivolta verso di essi ci sembra abbastanza severa. Ma non rimproverate il sogno stesso per questo suo brutto contenuto. Non dimenticate che esso ha l'innocua, anzi utile funzione di preservare il sonno dall'essere disturbato». Né del resto tutti i sogni hanno questo contenuto infernale: vi sono anche sogni nei quali si esaudiscono desideri giusti e bisogni fisici legittimi, sogni che non richiedono allora nessuna trasformazione, «potendo adempiere la loro funzione senza offendere le tendenze etiche ed estetiche dell'Io». Quest'ultima riserva ha la sua importanza: perché non sarebbe giusto accusare il Freud di credere che *tutti* i sogni debbano esprimere desideri peccaminosi, istinti violenti e brutali. Ve ne sono anche di questi: e pur nelle perso-

ne piú oneste e dabbene. Non diceva forse Platone, essere i giusti coloro che si contentano di sognare quanto gli ingiusti fanno realmente?

IL LINGUAGGIO DEI SOGNI

Passiamo ora a vedere secondo quali leggi generali le idee latenti si trasformano nel contenuto manifesto del sogno: s'intende, nei casi in cui la trasformazione sia resa necessaria dalla natura riprovevole delle idee latenti. Nella sua grande opera sul significato dei sogni, e nei suoi lavori successivi, il Freud ha indicate cinque principali maniere di trasformazione:


Beta

1) *Condensazione*. Il sogno è breve, laconico, conciso: riassume in poche immagini una quantità di idee latenti. L'analisi di sogni rapidi e sintetici riesce a scoprire una molteplicità di motivi causali: episodi dell'infanzia sepolti nell'oblío da de-

cenni, tendenze libidinose represse, paure istintive s'intrecciano nella complicata trama segreta che il sogno poi esprime con scarse e fuggevoli allusioni. Continuando a usare similitudini, il Freud parla di corti-circuiti che si chiudono tra vari e diversi complessi affettivi attraverso vie associative profonde. Ogni elemento del dramma onirico è dunque *superdeterminato* nel senso che ha piú cause convergenti, e quindi può esprimere nel medesimo tempo desideri e istinti diversi. Il modo migliore di intendere questo concetto è di vederlo applicato in un esempio; e noi sceglieremo un esempio caratteristico della condensazione, traendolo dall'opera di uno dei primi seguaci del Freud, poi divenuto, come psicoanalista, un po' eretico, lo Stekel. Una sua paziente, alcuni giorni prima che si sviluppasse una grave malattia infettiva (tifo esantematico), ebbe il seguente

sogno: «Ho sognato che mi trovavo in visita dai miei genitori che abitano la mia città natale. Era l'alba, ed io mi trovavo nella camera dei miei genitori che erano in letto. A un tratto nel cortile della nostra casa squillò un suono di trombetta. Tutti andammo alla finestra, ed io vidi un cavaliere nero, con l'elmo e la corazza, la spada sguainata. Egli discese da cavallo, si diresse direttamente, con nostra grande sorpresa, verso la nostra abitazione e si volse da ogni parte come se cercasse qualcuno. Súbito indicò me colla mano e disse: Poiché non c'è qui nessuno che possa partire per la guerra, è quella lí che partirà. I miei genitori si misero a piangere, io giunsi le mani, caddi ai suoi piedi e l'implorai tra le lacrime che mi lasciasse in vita poiché ero cosí giovane. Ma egli ci disse per consolarci: Non piangete, ve la ricondurrò». Questo sogno è interessante da molti

punti di vista. Uno stimolo uditivo esterno, tradotto nel sogno come suono di trombetta, ha dato probabilmente la stura all'immaginazione; ma è certo che esso non basta a spiegare il complicato dramma onirico, come è certo che questo ha un senso e che noi dovremo cercarlo non negli eccitamenti sensoriali occasionali, ma nel fondo dell'incosciente del soggetto. La «partenza per la guerra» è un simbolo evidente della morte, chiarito dalle parole del soggetto stesso che prega di essere «lasciato in vita»; se si pensa che il sogno ebbe luogo durante il periodo incubatorio di una grave malattia, possiamo considerarlo come un «sogno premonitore» causato da uno stato organico di cui la coscienza del soggetto non ha ancora preso consapevolezza, non essendo ancora cominciate le manifestazioni sensoriali tipiche della malattia (febbre, dolori etc.), ma che

già è stato avvertito dall'incosciente. L'esistenza di sogni premonitori di una malattia organica o mentale è stata constatata fino da tempi antichissimi: anche Aristotele ne fa cenno; e osservazioni recenti ne hanno data conferma. L'episodio centrale del sogno esprime in primo luogo la paura della morte; il desiderio di vivere e di godere la giovinezza ottiene soddisfazione con la risposta consolatrice del cavaliere. Ma in secondo luogo il sogno manifesta anche un desiderio sessuale, quello di essere «rapita» da un uomo: desiderio rimosso dalla giovane malata e soddisfatto dalla rappresentazione onirica. La quale dunque condensa in sé due motivi fondamentali: è causata da due complessi affettivi diversi e profondamente intensi.

In altri sogni abbiamo la «condensazione delle persone»: una persona raffigurata nel sogno sin-

tetizza in sé due o piú persone reali. Un sogno riferito da uno dei migliori e piú fedeli collaboratori del Freud, l'ungherese Ferenczi, realizza nientemeno che la condensazione di un uomo e di un cavallo: una malata vide dormendo una figura che rappresentava il suo medico, e che insieme appariva come un cavallo coperto da una camicia da notte. L'analisi rivelò l'intrecciarsi di tre motivi differenti: un ricordo d'infanzia, relativo a cavalli visti in una caserma mentre soddisfacevano ai loro bisogni naturali con la libertà delle bestie, fatto che colpí assai la piccola e inesperta bambina; un complesso affettivo riguardante il padre, veduto spesso in camicia da notte quando la bambina dormiva in camera coi propri genitori; e un altro complesso affettivo di cui il centro d'interesse era il medico. Avremo occasione di tornare in altro capitolo su fenomeni analoghi a questo. Qui

vogliamo affacciare una ipotesi: non è forse possibile che alcuni «mostri» mitologici (si pensi ad es. ai centauri, combinazioni di cavalli e di uomini) abbiano avuta la loro origine in processi di condensazione di immagini oniriche? L'ipotesi diverrà ancor piú accettabile tenendo presente quanto tra poco diremo:

2) *Dislocazione*. Del fenomeno della dislocazione affettiva in generale abbiamo già parlato e non vogliamo ora ripeterci; ricordiamo solo che anche il nostro De Sanctis osservò la frequenza del «transfert» durante il sogno. Spesso infatti compaiono immagini sulle quali si disloca una carica affettiva che nella veglia era unita ad altre rappresentazioni. Anche qui un esempio chiarirà il fenomeno. Una signora sogna di strangolare un cagnolino bianco. Stupita e inquieta per lo strano sogno ricorre al dott. Ferenczi per ottenere una

spiegazione. L'analisi, condotta col metodo psicoanalitico delle associazioni[13], rivela prima di tutto che la signora, occupandosi di cucina, è costretta spesso, sebbene con ripugnanza, a strangolare polli e piccioni, ciò che fa con le stesse manovre con le quali, nel sogno, le sembrava di strangolare il cagnolino. Poi la signora, durante la seduta analitica, viene a parlare di esecuzioni capitali, del modo d'impiccare etc. L'insistenza sul tema macabro induce il medico a chiederle se non nutre odio verso qualche persona: e la signora allora rivela di provare una profonda avversio-

13Del metodo delle associazioni nella psicoanalisi parleremo nel capitolo prossimo, trattando della terapia analitica; rimandiamo il lettore a quelle pagine, avvertendo che con lo stesso procedimento si analizzano i sogni negli individui normali.

ne per la propria cognata, che essa accusa di essersi intromessa tra lei e il marito. Alcuni giorni innanzi aveva avuto una violenta scenata, nel corso della quale l'aveva messa alla porta gridandole: Uscite, non voglio avere in casa mia un cane che morde! La cognata, aggiunge la paziente, è piccola di statura e di carnagione molto bianca. Il sogno è ora chiarito: il cagnolino bianco sostituisce la cognata: su di esso si disloca l'odio che a questa è diretto; e il sogno apporta la soddisfazione del desiderio inconscio e represso della signora, che sarebbe quello di sopprimere la rivale. Soltanto l'analisi rivela la presenza della dislocazione affettiva. Del resto, come nel sogno, anche nella vita di veglia avvengono processi di dislocazione dei sentimenti dalle persone agli animali, come avemmo occasione di veder nei capitoli

precedenti. E di esempi del genere abbonda la letteratura psicoanalitica.

3) *Drammatizzazione*. Questo termine richiede qualche chiarimento. Non si riferisce al dramma come svolgimento di azione, ma come figurazione concreta, plastica, materiale. Il contenuto manifesto del sogno esprime le idee latenti per mezzo di immagini visibili, sceniche. È noto che la maggior parte dei sogni è fatta di immagini visive; anche quando – come negli esempi poc'anzi citati – il punto di partenza è dato da una sensazione uditiva, oppure olfattiva, organico-viscerale, tattile etc., il dramma onirico si svolge prevalentemente con rappresentazioni visive. Su questo fatto il Freud richiama spesso l'attenzione del lettore. Egli osserva che esprimere l'astratto mediante il concreto, lo spirituale mediante il materiale è un modo arcaico di espressione che trova la sua

conferma nel linguaggio. In tutte le lingue troviamo espressioni di questo genere; si guardino ad es. le parole che indicano le attività mentali: *pensare* deriva da *pesare*, *idea* da una radice greca che designa l'atto del *vedere*, *riflettere* significa in origine *ripiegarsi*, *decidere* voleva dire *tagliare*, *comprendere* è come *acchiappare* etc. Nel sogno troviamo di nuovo tradotti i concetti astratti, i processi mentali, i rapporti morali in figure concrete e in oggetti materiali. Cosí p. es. l'adulterio in tedesco si dice *Ehebruch* (=rottura delle nozze): ebbene, nel sogno varie rotture (un braccio rotto, un bicchiere rotto) possono raffigurare l'adulterio. Di una persona che è incerta nella scelta tra due azioni si dice che si trova dinanzi a un bivio; nel sogno il dubbio può essere veramente raffigurato dall'immagine di due strade che conducono a luoghi differenti. Se la pura negazione non può

essere espressa in forma materiale (dice il Freud che il sogno sembra ignorare il *no*), la contraddizione trova modo di manifestarsi mediante l'inversione spaziale: oggetti capovolti indicheranno che si desidera il contrario di ciò che è.

IL SIMBOLISMO

Ma con questi esempi, che sarebbe facile moltiplicare, ci avviciniamo già al quarto modo di trasformarsi delle idee latenti nel contenuto manifesto, uno dei piú importanti non solo per la teoria del sogno, ma anche per una comprensione integrale della vita psichica umana e della sua evoluzione storica: la simbolizzazione.

4) *Simbolizzazione*. Nella filosofia e nella psicologia contemporanee il problema del simbolo ha acquistato una grande importanza. Un eminente

filosofo di tendenze neo-kantiane, acuto indagatore dei metodi e dei risultati delle scienze moderne, Ernesto Cassirer, ha dedicato uno dei suoi principali lavori al «pensiero simbolico». Si giunge da taluni a parlare addirittura di una «funzione simbolizzatrice» della psiche umana come di uno degli atteggiamenti fondamentali e irriducibili dello spirito; a questa funzione si vuole ridurre il linguaggio, considerando la parola, nella sua genesi primitiva, come un «simbolo» dell'idea o della cosa o del sentimento che esprime. Né sono soltanto filosofi di tendenze idealiste, ma anche psicologi e fisiologi orientati materialisticamente che dànno una capitale importanza alla nozione di simbolo: il Bechterew p. es., l'eminente psicologo russo, fautore di una «psicologia obiettiva», nel suo tentativo di ridurre tutti i fatti psichici a semplici atti riflessi, sente il bisogno di dare una larga

parte ai «riflessi simbolici». Anche all'infuori della filosofia e della scienza l'idea del simbolo trionfa. Pochi decenni or sono era dappertutto in voga il simbolismo nell'arte e si parlava di poesia simbolica, di pittura, perfino di musica simbolica. Nella vita comune si chiama simbolo una bandiera, un distintivo, uno stemma, un amuleto, un oggetto o un atto del culto religioso, una foggia di vestire, un segno matematico, una formula chimica, una marca di fabbrica, una figura retorica; e ancora si parla di gesto simbolico, di costume simbolico, di rito simbolico. Tale è l'amplissima estensione ormai raggiunta nell'uso corrente da questa parola. Ma nell'uso scientifico conviene precisarla e, possibilmente, tra i molti significati scegliere quello piú circoscritto: un termine troppo indeterminato finisce col confondersi con altri e col prestarsi all'equivoco.

Quando p. es. si definisce il simbolo come «la sostituzione di un concetto per mezzo di una immagine» oppure «di una immagine per mezzo di un'altra immagine», come leggiamo in alcuni scritti di psicoanalisti, ci sorge il dubbio che queste definizioni coprano fenomeni che non rientrano nel vero concetto del simbolo. Non ogni sostituzione è simbolica. Quando p. es. tra due immagini, o tra un'idea e un'immagine, si è stabilito un forte nesso associativo, l'una può sostituire l'altra, ma non sarebbe legittimo chiamarla un simbolo. Anche nella dislocazione affettiva abbiamo una sostituzione che non è affatto simbolica: in uno dei sogni poco fa riferiti, un cagnolino sostituiva una persona legata alla sognatrice da vincoli di parentela: ma non si può dire che il cagnolino sia un simbolo di una persona. Intanto il semplice rapporto associativo, che può portare alla sostitu-

zione di un'idea o di una immagine con un'altra, è equivoco, mentre il rapporto simbolico è univoco: se p. es. ci è stata presentata una signora mentre teneva in mano un mazzo di camelie, le due rappresentazioni parziali «signora» e «camelie» stanno sopra uno stesso piano e l'una può richiamare alla mente l'altra o viceversa, senza che una funzione specifica sia adempiuta dall'una piuttosto che dall'altra; invece, nel rapporto simbolico i due termini associati non possono permutare la loro funzione: l'idea di giustizia è la cosa simboleggiata e la bilancia il simbolo, l'idea di pace è la cosa simboleggiata e la colomba il simbolo: l'inverso non è possibile, ciascun termine ha una sua funzione specifica che non può essere scambiata. In secondo luogo, le associazioni sono diverse da individuo a individuo, variano all'infinito col variare dell'esperienza personale,

mentre i simboli hanno un carattere *sociale*, collettivo, sono consacrati dal linguaggio o dal costume, si estendono a un paese, a un popolo, talvolta a tutta la specie umana. Nell'esempio di sogno or ora ricordato, soltanto la paziente poteva considerare, nella sua personale esperienza, il cagnolino come sostituente una determinata persona; mentre un simbolo è accettato e riconosciuto da tutti, o almeno si ritrova, fisso, uguale, stereotipo in una quantità di individui.

Ma questi sono ancora caratteri estrinseci. Il fatto principale è che tra simbolo e cosa simboleggiata c'è qualche cosa di intrinsecamente comune, una reale similitudine, che manca invece in molti nessi associativi. Consideriamo anzitutto l'uso linguistico. La parola «radice» ha tre significati profondamente diversi nelle locuzioni: «radice di un albero», «radice quadrata di venticin-

que», «la radice del verbo amare», eppure c'è anche un contenuto comune che permette di trasferire l'uso della stessa parola dalla cosa primitivamente designata (la radice dell'albero) alle altre. Analoga osservazione può farsi per la parola «capo» che designa una parte del corpo e si trasferisce in altri sensi nelle locuzioni «capo del Governo», «Capo di Buona Speranza», «capo d'aglio», «capolavoro», «capo di un filo», «andare a capo»: è facile anzi scoprire il motivo comune che unifica tante pur cosí diverse accezioni della stessa parola. Ancora: se la giustizia viene raffigurata mediante una donna cieca che regge le bilance, scopriamo facilmente quello che vi ha di comune all'idea e al simbolo: la donna è cieca perché la vera giustizia non deve sapere se chi a lei si volge è ricco o povero, potente o schiavo; ed ha in mano le bilance perché deve soppesare

le ragioni dei litiganti, confrontarle e misurarle con precisione. Talvolta non riusciamo a scoprire il contenuto comune all'idea e al simbolo: onde è che certi simboli a noi sembrano semplicemente convenzionali; forse si sono spostati dai loro oggetti primitivi in una lunga evoluzione storica le cui fasi ci sfuggono. Cosí tutti sanno che nell'antica Roma il fascio littorio era simbolo dell'autorità regia; pochi sanno invece che la scure chiusa entro un fascio di verghe saldamente legate voleva significare che la pena per i delitti dev'essere meditata e decisa con lenta ponderazione, non scatenarsi in un impeto di vendetta: infatti durante il tempo che occorreva per slegare le verghe ed estrarre la scure, la passione sbolliva e il giudizio si faceva piú misurato. Se la pace viene raffigurata da una bianca colomba col ramoscello di ulivo nel becco, noi sappiamo che ciò deriva dal rac-

conto biblico del diluvio, in cui la comparsa del volatile con l'ulivo nel becco annunzia il termine della tempesta e il ritorno del sereno: non sappiamo perché questa figura, piuttosto che un'altra, sia stata scelta come simbolo della pace: eppure un contenuto comune ci dev'essere, perché tutti noi sentiamo che p. es. un leone o un'aquila non potrebbero mai assurgere a simboli della pace.

Cosí di molti simboli si è finito col perdere la coscienza; a tal punto che restiamo sorpresi quando o gli studi storici, o le analisi psicologiche dei sogni, degli atti mancati, dei sintomi psicopatologici ce ne fanno di nuovo avvertiti; e vorremmo protestare, ribellarci, negare. Ciò spiega perché la teoria del simbolismo dei sogni sia stata una delle parti piú violentemente attaccate dagli avversari della psicoanalisi. Facciamo un esempio. Percorrendo una strada di campagna

troviamo spesso, alle svolte o in altri punti importanti, dei pilastri cilindrici colla testa un poco ingrossata. Per noi non hanno che un debole valore ornamentale, e magari, per l'abitudine, non li osserviamo neppure. Ma l'archeologia c'insegna ch'essi derivano dalla stele fallica (rappresentazione stilizzata del genitale virile) che aveva nell'antichità un valore magico e si erigeva ai canti delle strade, davanti ai templi, nei luoghi di pubblica riunione. I musei archeologici conservano una quantità di questi monumenti il cui significato è indubbio. Analogamente, l'analisi di innumerevoli sogni ha dimostrato che la casa è un simbolo della donna, i terrazzi sporgenti raffigurano le mammelle, la porta il genitale femminile. Ma se il pubblico arriva con qualche sforzo a dar credito all'archeologia, scienza ormai decorata di tutti i paludamenti accademici, resta scettico di fron-

te alla psicoanalisi... alza le spalle e fa una smorfia.

ALCUNI TRA I SIMBOLI PIÚ FREQUENTI

Secondo il Freud, quando la coscienza non coglie piú il nesso simbolico, questo è ancora vivo nell'incosciente; nel sogno appunto molte idee latenti trovano la loro espressione mediante simboli che alla nostra coscienza non appaiono piú tali: lo erano in origine, come è dimostrato da documenti forniti dall'archeologia, dalla mitologia comparata, dalla linguistica; lo sono ancora, come l'analisi del sogno e di molti atti simbolici compiuti da ammalati di neurosi conferma. Si tratta ormai di molte migliaia di sogni descritti e analizzati da una quantità di psicologi e di medici: solida base documentaria della teoria psicoanalitica del sim-

bolismo onirico. E anzitutto: quali sono le cose, gli atti, le idee che trovano nel sogno una traduzione simbolica? Fatto a prima vista curioso: gli oggetti e le azioni simboleggiate sono pochissime: invece i simboli che le traducono sono svariatissimi, innumerevoli. Il corpo umano, maschile e femminile, colle sue varie parti; le persone di famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle; la nascita; la morte; gli atti sessuali: ecco la breve lista delle cose simboleggiate nel sogno.

Uno dei simboli piú costanti è la casa; ed è simbolo del corpo umano specialmente femminile. Ecco un esempio di sogno riferito da uno psicoanalista italiano, Edoardo Weiss (1926): il paziente sogna «di trovarsi davanti a una casa rustica» di cui conserva memoria cosí precisa da saperne fare un disegno: egli del resto è un ingegnere. «La casa aveva due aggetti, ed il paziente

aveva il tempo di disegnarla. Ma verso la fine del sogno è subentrata una metamorfosi senza che il sognatore se ne sia accorto: i due aggetti si sono trasformati in due mammelle femminili, ed il paziente sta a succhiare un capezzolo di queste.» Evidentemente la casa è in questo sogno il simbolo della madre, e il semplice dramma onirico riconduce il paziente a un'esperienza della primissima infanzia. Ecco un altro sogno riferito dallo stesso autore: «Attendeva qualcosa... non sa precisare che cosa; sa solamente che egli era molto impaziente. Stava limandosi le unghie con una limetta. Gli si avvicina un vecchio signore che lo guarda come se volesse rimproverarlo di qualche cosa, e allora il sognatore comprende che egli stesso, temporeggiando, si faceva attendere tanto tempo. Quindi si affretta... cammina a lunghi passi sotto i portici di Bologna (la scena

s'era cambiata) e sapeva che doveva arrivare ad una palazzina». Si noti che il sognatore era stato due sole volte a Bologna, dove abitava una donna alla quale egli pensava molto. Qui senza dubbio la palazzina è il simbolo della donna desiderata.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma non lo riteniamo necessario. Pur nella diversità infinita delle singole raffigurazioni, troviamo nei sogni con una esasperante monotonia ripetuta la casa e le sue parti come simbolo del corpo umano e delle sue parti. Come mai questi due oggetti cosí diversi sono stati congiunti nel nesso simbolico? Un esame superficiale non ci dà alcuna risposta, come non ce la dà alla ricerca del rapporto tra la pace e la colomba dianzi citato; ma dove l'esame diretto fallisce soccorrono altri indizi. L'evoluzione del linguaggio ci fornisce dei dati interessanti.

Nelle lingue semitiche le parole che designano «casa» e «figlio» provengono dalla stessa radice che significa «costruire»; p. es. in ebraico abbiamo: *banoh* = costruire; *ben* = figlio; *bath* = figlia; *baith* = casa. Nelle espressioni popolari, ricorrono spesso le similitudini tra la donna e la casa: una bella donna è chiamata «un bel castello», mentre una vecchia è detta «un rudere»; perfino nei canti religiosi tornano, riferite alla Madonna, le locuzioni «Domus aurea», «Turris eburnea» etc. Altri già hanno osservato che quando Gesú predice la morte e la resurrezione del proprio corpo si serve di un'analoga similitudine: un tempio che dev'essere demolito e ricostruito al terzo giorno (Giov., II, 18-22). La poesia del resto ha largamente utilizzato questa espressione simbolica.

La madre ha come simbolo varie cose materiali, ma specialmente oggetti di legno. Come mai?

Anche qui per comprendere il rapporto soccorre l'analisi linguistica. La derivazione di *materia* da *mater* è di limpida evidenza; e solo perché nell'uso corrente non si ferma l'attenzione sull'etimologia delle parole la stretta connessione tra i due termini sfugge alla coscienza comune. Si aggiunga l'osservazione che in spagnuolo *madera*, derivato da *materia*, significa legno o tronco dell'albero; e si troverà cosí perfettamente realizzata dal linguaggio l'unità simbolica della madre e del legno (che nel sogno si presenta come albero, ammasso di legname etc.).

La nascita ha il suo simbolo nell'acqua. Secondo il Freud questa è la semplice trascrizione del fatto biologico per cui il feto nel seno materno è immerso nel liquido amniotico, sí che la nascita è un vero uscir dall'acqua. La mitologia offre numerosi esempi a controllo di questo simbolo: si pen-

si tra l'altro alla nascita di Venere che sorge dalla spuma del mare, come nella mirabile figurazione di Sandro Botticelli; si pensi ai molti racconti di eroi che, appena nati, sono stati «salvati» dalle acque, come Mosè nel racconto biblico, Romolo e Remo nella leggenda latina, Sargon in quella babilonese. Uno studioso psicoanalista, O. Rank, ha raccolto in un interessante volumetto gran numero di miti di tutti i popoli intorno alla nascita degli eroi, confermando la generalità del simbolo. Nel sogno, salvare una persona dall'acqua significa riconoscere un rapporto di maternità con quella persona.

La morte è simboleggiata dal viaggio, dalla partenza, dall'allontanamento. Qui il nesso è di tale evidenza che non ha bisogno di commenti; non solo in tutte le mitologie ritroviamo la stessa simbolica (la nave che traghetta i defunti nei miti egi-

ziani, greci, latini), ma anche nel comune linguaggio sono rimaste espressioni eufemistiche per indicare la morte come «l'ultimo viaggio», «partire per l'estrema dimora» etc.

Particolarmente ricca è la simbolistica degli organi genitali e dell'atto sessuale. Somiglianze di forma o di funzione stanno alla base delle trasformazioni simboliche. Pel genitale maschile troviamo come simboli oggetti allungati e penetranti, come armi, pugnali, frecce, coltelli, lame, e oggi anche rivoltelle e fucili; oggetti che si allungano, come lapis che fuoriescono dall'astuccio; animali allungati che da curvi si raddrizzano, come i serpenti, i lombrichi e simili. Inoltre appartengono alla stessa simbolica oggetti da cui sfugge un liquido, come i rubinetti dell'acqua. Frequente è anche la rappresentazione dell'intero apparato genitale maschile esterno mediante oggetti ternari,

come il trifoglio, il giglio stilizzato dello stemma di Francia o di Firenze, etc. Anche qui non è necessario moltiplicare gli esempi: il lettore può comprendere quanti oggetti possano prestarsi, all'occasione, a fungere come simboli degli organi riproduttori maschili. E per quelli femminili adempiranno alla medesima funzione tutte le cose che rappresentano cavità con aperture: le porte delle case, caverne, fosse, vasi, scatole, casse, barche etc. Per l'atto sessuale uno dei simboli onirici piú frequenti è quello del salire le scale; anche l'entrata in corridoi lunghi ed oscuri, lo sfondare porte e simili. L'archeologia e il folklore ci aiutano anche qui con evidenti analogie: dalla stele fallica, già nominata, usata come scongiuro in riti magici primitivi, alla figurazione greca di Cupido che estrae dalla farètra una freccia e sta per scagliarla (simbolo passato perfino, in un trasfi-

gurazione religiosa, nell'arte cristiana, come si osserva p. es. nella celebre statua di S. Teresa del Bernini in Roma); dall'uso di amuleti in forma di trifogli, di gigli, di scale, di maialini, al carattere sacro del numero tre in molte religioni e perfino... nella filosofia hegeliana! Certo, chi oggi porta un trifoglio d'oro attaccato alla catena dell'orologio, non vi trova altro che un oggetto d'ornamento, o il ricordo di una persona cara, e l'oggetto non risveglia in lui se non sentimenti etici ed estetici gentili; eppure non si può negare l'origine sessuale di questo come di moltissimi altri simboli. Che nell'evoluzione storica queste immagini vengano a poco a poco desessualizzate fino a renderne irriconoscibile l'origine, non è fatto da sorprendere: chi ricorda quanto dicemmo sulle ultime fasi dell'evoluzione sessuale troverà in que-

sto fenomeno un nuovo esempio di sublimazione della libido.

Altri simboli sono stati occasionalmente osservati da vari psicoanalisti. Cosí ad es. il Ferenczi ritiene che il ponte rappresenti, nel sogno, il membro virile, ma che possa evolvere anche verso altri significati, come il passaggio dalla vita alla morte, o piú in generale ogni trasporto, ogni cambiamento, ogni mutazione nel modo di essere. Il ragno secondo l'Abraham è simbolo della madre; ma la ragnatela indica difficoltà, intrigo, timore di non sapersi districare da una situazione complicata. Vedemmo già, citata dal De Sanctis, una funzione simbolica analoga negli insetti fastidiosi. Nel sogno di donna, il mantello rappresenta l'uomo; e fu notato (dallo psicoanalista Reik, nel 1920) che in alcuni riti nuziali di popoli orientali lo sposo copre la sposa con un mantello speciale

pronunziando la formula: «D'ora innanzi nessun altro ti deve coprire all'infuori di me».

ORIGINE DEI SIMBOLI

Sorge ora un grosso problema di psicologia generale: come si spiega la genesi dei simboli? Perché certi concetti non vengono espressi direttamente, ma sono tradotti in figurazioni simboliche? È molto difficile dare una risposta esauriente a queste domande, che si riferiscono non soltanto al simbolismo onirico, ma in generale a tutte le manifestazioni del pensiero simbolico nella mitologia, nella religione, nella letteratura, nelle arti figurative. Secondo il Freud il simbolismo è un modo di espressione arcaico, proprio dell'umanità primitiva, sorto dal bisogno di mascherare gli istinti quando le esigenze della con-

vivenza sociale ne imposero la repressione; poi esteso anche ad altre cerchie di concetti che a rigore non richiederebbero di essere velati dal simbolo. Si tratta dunque, secondo questo modo di vedere, di una espressione eufemistica simile a quella di cui è ricco il linguaggio popolare e piú ancora quello letterario. Tutti usiamo volentieri degli eufemismi quando vogliamo esprimere concetti sessuali, o quando parliamo della donna, della nascita, della morte; si dice che una donna è «rimasta incinta» (cioè, secondo l'etimologia della parola, senza cintola, per la difficoltà di portare la cintola durante la gravidanza); si parla di «rapporti intimi» per indicare gli atti sessuali; di «ragioni di salute» per indicare il contrario, la malattia; si dice «una perdita» per indicare la morte, etc. Ogni volta che dobbiamo enunciare pensieri penosi, o pensieri che le convenienze sociali

c'impongono di nascondere, costruiamo quella locuzione che in retorica si chiama eufemismo, e che è in fondo una vera espressione simbolica. Pel Freud il simbolismo è una specie di linguaggio primitivo universale, di cui non restano oggi se non tracce e residui disseminati in differenti domini: nella simbolistica popolare e poetica, nei sogni, nelle neurosi. Il frequente affiorare dei simboli nel sogno indica che durante lo stato di sonno l'attività psichica *regredisce* alle forme arcaiche. Se a questo si aggiunge che – come accennammo – col sonno l'individuo, rannicchiato, coperto, nel caldo e nell'oscurità tende a riprodurre lo stato prenatale, si può concludere che il sonno e il sogno sono fenomeni di regressione tanto nella direzione ontogenetica (infantilismo) quanto in quella filogenetica (arcaismo).

5) *Elaborazione secondaria*. Coi quattro processi sin qui esposti non è ancora terminata la spiegazione dei fenomeni onirici. L'ultima fase della trasformazione delle idee latenti nel contenuto manifesto è detta *elaborazione secondaria*; essa comincia quando il sogno nei suoi elementi costitutivi principali è già apparso alla coscienza del dormiente, e consiste in un processo d'ordinamento delle immagini, di connessione logica tra i vari episodi, e perfino di interpretazione durante il sogno stesso. Mediante questo processo, che risponde ad esigenze razionali non spente del tutto neppure nel sonno piú profondo, il dramma onirico finisce spesso coll'assumere una struttura ordinata e logica; gli elementi piú assurdi vengono trascurati, gli altri vengono congiunti

con elementi immaginativi nuovi che agiscono come ponti di passaggio tra le rappresentazioni piú disparate. Per usare una similitudine, il dormiente si trova obbligato a compiere un lavoro analogo a quello di un individuo che con una quantità di parole staccate (nomi, aggettivi, verbi) dovesse formare una o piú frasi, ponendo ordine tra i termini, collegandoli con articoli, congiunzioni, preposizioni, dando una opportuna flessione alle voci verbali etc. Questo processo del resto comincia nel sogno, ma continua dopo il risveglio. Il Foucault, autore di un'opera sul sogno che è una delle piú importanti apparse all'infuori della corrente psicoanalitica (nonostante la data di pubblicazione, 1906, l'opera del Freud vi è appena citata una volta, ma non se ne tiene alcun conto e non viene neppure discussa), ha studiato con ogni cura l'elaborazione successiva al risve-

glio e ha dimostrato, con numerosissime osservazioni originali, che la narrazione di un sogno diventa tanto piú organica e razionale quanto piú tardi vien fatta: il resoconto piú genuino è quello che il soggetto dà immediatamente appena svegliato.

*

Prima di lasciare il tema del sogno dobbiamo accennare, sia pure fuggevolmente, ad altri due punti. Il primo riguarda il metodo: su quali basi documentarie si appoggia la teoria che il sogno trasformi le idee latenti nel contenuto manifesto secondo le cinque vie che abbiamo or ora enumerate? Pure rinviando il lettore all'esposizione piú completa che del metodo psicoanalitico faremo nel capitolo seguente, diciamo fin d'ora che, in genere, lo stesso individuo, dopo aver sogna-

to, interpreta il suo sogno, scopre i simboli, descrive le mutazioni, ed espone allo psicoanalista il significato nascosto del dramma onirico; talvolta l'interpretazione gli balza súbito facile e chiara, piú spesso vi giunge attraverso catene associative, pensieri suscitati dagli elementi stessi del sogno, i quali rievocano episodi della sua vita e si mostrano collegati con tutti i suoi complessi affettivi. Lo psicoanalista non fa che aiutarlo in tale scoperta, fornendo esca ai suoi processi associativi o anche affacciando possibili interpretazioni di simboli. Il metodo – di cui vedremo meglio l'applicazione nel capitolo seguente – è dunque in massima parte introspettivo.

Non sono tuttavia esclusi anche i controlli obiettivi. Una via sicura consiste nel confrontare tra loro un gran numero di sogni: se p. es. un soggetto interpreta l'immagine onirica del salire le scale come simbolo dell'atto sessuale, e se la stessa interpretazione vien data da altri cento soggetti, ciascuno dei quali ha pure sogni diversi a seconda della propria personale esperienza, si ha il diritto di concludere che vi è realmente un nesso tra quella rappresentazione onirica e il significato sessuale. Si è tentato in questi ultimi anni di applicare anche il metodo sperimentale, in una forma simile a quella che già vedemmo al proposito dei sogni di origine sensoriale («sogni indotti»): Betlheim e Hartmann facevano ai loro pazienti (malati affetti dallo stato confusionale di

Korsakov) dei racconti dal contenuto grossolanamente sessuale, e chiedevano poi di ripetere ciò che avevano udito. I malati deformavano i racconti, sostituendo spesso ai fatti delle immagini simboliche, tra le quali appunto quella della scala, ed altre che ricorrono di frequente nei sogni. Il Silberer ha studiato anche le cosí dette «allucinazioni ipnagogiche », cioè le immagini che sorgono nello stato di dormiveglia che precede il sonno vero e proprio: ed ha cosí potuto cogliere sul vivo il processo di trasformazione di certi contenuti rappresentativi in forme simboliche. Egli pensa p. es. a ritoccare un punto difficile di un suo articolo, e si assopisce in questo pensiero: cominciano a balzare immagini oniriche nelle quali vede se stesso mentre sta piallando e lisciando un pezzo di legno. Questo graduale deformarsi di rappresentazioni e di idee nelle allucinazioni ipnagogi-

che è stato di recente studiato in Italia da A. Angyal (1930). Infine, conferme indirette alle interpretazioni dei soggetti vengono, come vedemmo, dai dati della mitologia, della linguistica, dell'etnografia, del folklore, insomma da tutta la documentazione scientifica da cui trae ispirazione quella che il Wundt chiamò «psicologia dei popoli» (Völkerpsychologie).

SOGNI ANGOSCIOSI

Piú grave è il secondo problema. Se dobbiamo considerare il sogno come la realizzazione di un desiderio rimosso, come si spiegano tutti i sogni penosi, che non pare affatto soddisfino alcun desiderio? i sogni angosciosi, di incubi, che, in luogo di proteggere il sonno, lo disturbano tanto da provocare il risveglio? Il Freud si pose presto tale

questione, in cui è facile scorgere una difficoltà per la teoria psicoanalitica; e vi ritornò spesso, fino all'ultima sua opera, tentando di prevenire o di rimuovere diverse obiezioni. Per spiegare i sogni di angoscie occorre dunque tener conto di tre casi che si aggiungono a quelli finora considerati:

1) Può darsi che il lavoro di trasformazione delle idee latenti nel contenuto manifesto del sogno non sia compiutamente riuscito; allora, se gli istinti rimossi erano accompagnati da sentimenti penosi (p. es. la paura della morte), questi affioreranno nel sogno, magari accompagnandosi a rappresentazioni insignificanti e inoffensive. Il lavoro di trasformazione, in altri termini, sarebbe riuscito a sostituire le immagini, ma non gli stati affettivi: e il primitivo sentimento penoso si troverebbe dislocato sopra una immagine nuova, simbolica.

2) Ma piú frequente è il caso in cui il desiderio rimosso si trovi in aspro conflitto con altre tendenze a cui l'individuo tiene non meno che ai suoi istinti piú profondi: l'angoscia del sogno è allora il sintomo di questo conflitto che dilacera la personalità. Se p. es. l'istinto incestuoso affiora nel sogno chiedendo la soddisfazione (fittizia) dell'allucinazione onirica, e la censura reagisce violentemente avvertendo quell'istinto come offensivo e urtante contro le tendenze spirituali piú alte sistematizzate nel Super-Io, sorgerà nel sogno uno stato penoso, che sarà il dolore di non aver potuto sopprimere del tutto il desiderio incestuoso. «L'angoscia che si prova cosí nel sogno – scrive il Freud – è l'angoscia dinanzi alla forza dei desideri che fino allora si era riusciti a reprimere.» L'analisi di un gran numero di sogni angosciosi induce il Freud a sostenere che gli incubi

siano *tutti* di origine sessuale, anche quando l'apparenza sia contraria. Il sogno di angoscia porta di nuovo una conferma alla natura dualistica della personalità umana, continuamente scissa tra i desideri animaleschi, brutali, egoistici da una parte, e le esigenze etico-sociali dall'altra; dilaniata, di piú, nel vano sforzo di superare la dualità, ma ripiombante sempre nel vortice del conflitto.

3) Vi è anche il caso in cui il sogno angoscioso rappresenta un'autopunizione dell'io per i suoi istinti sensuali: una specie di masochismo dello spirito. Vedemmo già, nel IV capitolo, questo bisogno di punizione, e ne trovammo le tracce anche trattando dell'evoluzione della libido; vedemmo come talvolta l'individuo, mentre si concede una soddisfazione sessuale, ch'egli sa essere riprovevole, si imponga al tempo stesso una puni-

zione, sotto forma di sofferenza inseparabile dalla soddisfazione stessa: non accetta di godere senza imporsi insieme di soffrire, per punirsi e quindi redimersi del godimento impuro. Ebbene, anche nel sogno si riproduce questo meccanismo, per cui la soddisfazione (fittizia) del desiderio non è accettata se non a patto di aggiungervi una sofferenza acuta come autopunizione del piacere concesso. Anche in tale situazione psichica il sogno è accompagnato da angoscia.

Sicché i sogni di incubi e di pene – che sembravano sottrarsi alla teoria psicoanalitica del sogno come realizzazione di desideri rimossi – rientrano in pieno nella teoria come casi particolari dovuti a situazioni speciali. Tuttavia conviene aggiungere che all'evoluzione subíta dalle idee freudiane intorno alla natura degli istinti ha fatto séguito una parallela evoluzione anche nel modo di

considerare il sogno. Come già vedemmo nel cap. IV, studiando le neurosi traumatiche di guerra il Freud e i suoi collaboratori osservarono che i sogni dei malati riproducono spesso l'accidente generatore della neurosi: il malato si sveglia bruscamente sotto una impressione di terrore. Qui non si può pensare che il sogno realizzi un desiderio del malato: ché in tal caso i sogni dovrebbero riportarlo piuttosto all'epoca in cui era sano e vègeto prima dell'accidente traumatico: Se non si vuol fare di nuovo appello alle «misteriose tendenze masochiste», bisogna ammettere di trovarsi dinanzi a un fenomeno di «ripetizione» e riconoscere che nel sogno, oltre alla realizzazione dei desideri, si manifesta anche la tendenza a riportare l'individuo in una situazione precedente. Resta tuttavia da spiegare il perché questa situazione che si riproduce debba riferirsi ad un episo-

dio penoso e non piuttosto ad avvenimenti lieti e riposanti!

ULTIME DIFFICOLTÀ

Analoga è la difficoltà pei sogni che riproducono episodi dolorosi della prima infanzia, frequenti pur essi nei malati di neurosi. Le prime esperienze sessuali del bambino sono legate a impressioni penose di castighi, proibizioni, delusioni, e perciò sono state rimosse. Si comprende che esse tendano a riaffiorare nel sogno; ma perché risvegliano insieme anche il ricordo penoso di quei castighi e di quelle delusioni? Secondo il Freud è appunto la forza dei desideri rimossi che, urgendo alla superficie della coscienza onirica, riporta a galla tutte le impressioni che vi erano collegate, comprese quelle penose. In ogni caso bisogna ri-

conoscere che la regola generale, secondo cui il sogno apporta la realizzazione dei desideri, incontra qualche limitazione. Se il sogno angoscioso provoca il risveglio, mentre la funzione normale del sogno sarebbe quella di proteggere il sonno, «io credo – scrive il Freud – che non dobbiamo esitare ad ammettere che in questo caso la funzione del sogno fallisce». L'eccezione non annulla tuttavia la regola. Invece di dire che il sogno apporta la realizzazione dei desideri, diremo che il sogno è un *tentativo* di soddisfare i desideri; in certe condizioni esso non raggiunge il suo scopo se non in maniera incompleta, o deve addirittura rinunciarvi. Tali sono le ultime idee (1932) esposte dal Freud, trentatré anni dopo l'apparizione della sua prima opera sul sogno.

Queste ultime incertezze dell'autore, come pure le riserve e le obiezioni che si affollano alla

mente, e di cui faremo qualche cenno nell'ultimo capitolo, non tolgono certo valore all'insieme della ricerca psicoanalitica sul problema del sogno. Pure apprezzando nel loro giusto valore gli studi e le teorie enunciate dagli psicologi dell'ottocento, riconosciamo che il contributo di indagini, di documenti, di ipotesi, d'interpretazioni portato dalla psicoanalisi è di prim'ordine; uno sterminato campo di ricerche è stato aperto innanzi all'interesse degli studiosi, né solo di psicologi e di medici, ma anche di cultori delle scienze storiche e morali; idee suggestive sono state affacciate, e, se pur dovranno essere discusse, forniranno un utile punto di appoggio all'indagine ulteriore come ipotesi di lavoro. E un risultato sicuro può dirsi acquisito fin d'ora in modo definitivo: ed è che il sogno costituisce uno dei documenti piú importanti per conoscere l'uomo, i suoi desideri, i suoi

bisogni, i suoi sentimenti, gli avvenimenti della sua vita, le sue disposizioni mentali, le cause delle sue malattie, il suo carattere, la sua storia. Tutto l'uomo è nel sogno, non meno che nella veglia; o forse piú ancora, perché l'attività diurna dell'individuo, come pure i suoi pensieri coscienti, sono troppo alterati dalle sovrastrutture artificiali imposte dalle esigenze e dalle convenzioni della vita sociale ed economica. La genuina personalità individuale, in ciò che ha di piú spontaneo e di caratteristico, si rivela nel sogno con maggior libertà e nella sua piú vera schiettezza. Scrisse il Freud: «Die Traumdeutung ist die Via Regia zur kenntniss des Unbewussten in Seelenleben» (l'interpretazione dei sogni è la via maestra per la conoscenza dell'incosciente nella vita psichica); e noi, parafrasando un antico dettato, concluderemo: Dimmi che cosa sogni e ti dirò chi sei.

CAPITOLO VII

LE NEUROSI

Abbiamo cominciato questa esposizione dei punti principali della psicoanalisi con una breve scorreria nel campo delle malattie mentali, e precisamente prendemmo in esame i fenomeni isterici. La psicoanalisi infatti è nata là, come interpretazione causale del meccanismo dell'isteria e come metodo di cura dei soggetti isterici: è nata, dunque, come una branca della psichiatria in cui tendeva a segnare un nuovo indirizzo. Poi noi abbiamo abbandonato il terreno della patologia mentale per addentrarci in quello della psicologia generale: abbiamo infatti voluto mettere in prima

luce il nuovo modo di concepire la vita psichica umana che scaturisce dalla psicoanalisi, le nuove ipotesi affacciate per spiegare il dinamismo della vita mentale *normale*, sostando in ispecie sull'incosciente, sui fenomeni inibitori e sui conflitti intrapsichici, sulla natura degli istinti, sull'evoluzione della sessualità e sul sogno. Abbiamo avuto piú volte l'occasione di accennare a casi patologici, a guisa di controllo e di conferma delle teorie che a mano a mano andavamo esponendo; e spesso abbiamo anche insistito sul fatto che tra il normale e il patologico i confini sono molto incerti, che non si saprebbe a rigore dire dove finisca la normalità e dove incominci la malattia, che infine anche quei caratteri psichici che sembrano propri delle malattie mentali hanno il loro fondamento in certe tendenze comuni agli individui sani e normali, sicché continuo e graduale

è il passaggio dalla normalità alla malattia; e pur negli uomini piú perfetti si trovano sempre i germi, gli spunti, gli inizi di tutte le aberrazioni.

VERSO LA PATOLOGIA MENTALE

Ora dobbiamo rientrare nel campo della patologia mentale per vedere in una rapida sintesi in qual modo la psicoanalisi cerchi di spiegare, nelle loro cause e nel loro dinamismo, le malattie della psiche, e con qual metodo procuri di curarle. Dovremo esser brevi e cercheremo, nei limiti del possibile, di riuscir chiari: in un libro, come questo, che non è destinato ai medici, e che sarà forse letto da chi non ha alcuna familiarità colla medicina, saremo costretti a limitarci ad alcune indicazioni elementari e generali, senza addentrarci in un esame che pel tecnicismo delle cognizioni

particolari sarebbe accessibile soltanto agli specialisti. Chi voglia approfondire lo studio della materia trattata in questo capitolo potrà ricorrere con profitto alle opere citate nella nota bibliografica in fine al volume.

Premettiamo una delimitazione della sfera delle malattie mentali a cui la psicoanalisi volge il suo interesse. Per quanto nulla vi sia di piú informe, a tutt'oggi, nelle scienze biologiche, dei tentativi di classificare le malattie mentali, e per quanto perfino nell'uso dei nomi per designare i diversi stati morbosi gli psichiatri siano tutt'altro che d'accordo, possiamo tuttavia circoscrivere intanto un vasto gruppo di malattie mentali che hanno senza alcun dubbio una causa organica (somatica): son quelle che nella classificazione del Kräpelin, una delle piú adottate dagli odierni psichiatri, vengono dette *psicosi esogene*: malattie dovute a lesioni

del cervello, a tumori, a processi infiammatori del sistema nervoso; oppure a infezioni (come la paralisi generale o progressiva dovuta a infezione sifilitica) o a intossicazioni acute o croniche (tra le quali fa stragi soprattutto l'alcoolismo); oppure infine a malattie del ricambio e all'arteriosclerosi (la demenza senile, ad esempio, coincide con una degenerazione del tessuto nervoso nettamente visibile al microscopio). Possiamo includere in questo vasto e vario gruppo anche le malattie mentali dipendenti da disfunzione delle glandole endocrine, come p. es. il cretinismo endemico da ipotiroidismo; e anche certe forme dette eredodegenerative, come l'imbecillità costituzionale (biopatica) le cui cause sono poco note, ma dove l'anomalia psichica s'innesta sopra un cumulo di caratteri fisici anormali (malformazioni del palato, del padiglione auricolare, delle labbra; sindattilie,

ipertricosi, piede equino etc.). Ebbene, tutte queste malattie mentali – e le altre che non elenchiamo per non tediare il lettore, ma che rientrano nel medesimo quadro patologico – stanno fuori della considerazione psicoanalitica; o, forse, la psicoanalisi può occuparsene solo indirettamente, in quanto i disturbi psichici presentano qualche analogia occasionale con quelli delle malattie di cui direttamente si occupa.

Entrano invece nel centro d'interesse della psicoanalisi le cosí dette *psico-neurosi* (da alcuni anche semplicemente *neurosi*). Nella classificazione del Kräpelin queste sono distinte in *psicosi endogene pure* (costituzionali, ereditarie, come la psicosi maniaco-depressiva e la paranoia) e in *psicosi miste* (cioè dovute all'incontro di fattori esterni con una predisposizione costituzionale, tra cui l'isterismo e la demenza precoce). L'anali-

si e la classificazione del Freud è, come vedremo, molto diversa. Aggiungiamo che *fino ad oggi* in queste malattie mentali non si è riusciti a scoprire né alcuna lesione del sistema nervoso, né alcuna malattia organica (p. es. del ricambio) che possa spiegarne l'origine; nella loro essenza esse appaiono come malattie puramente psichiche, funzionali (non anatomiche), anche se, come l'isterismo, dànno luogo ad *effetti* somatici. Cosí pure, per ciò che riguarda la terapia, *fino ad oggi* non si è trovato alcun farmaco, né in genere alcun trattamento fisico che porti alla guarigione questi malati; se alcune medicine (p. es. bromuri) o alcune cure fisiche (p. es. idroterapia) recano qualche giovamento, ciò accade solo nel senso di calmare l'agitazione, di fortificare l'organismo e cosí di favorire in via indiretta il ritorno alla normalità: ma una cura diretta della malattia con co-

desti mezzi non è stata trovata. Sono state invece tentate, anche prima del Freud, le cure psichiche: la terapia persuasiva, la suggestione e l'ipnosi: ma con scarso risultato. Il trattamento psicoanalitico è come vedremo, una chiara forma di psicoterapia, ma profondamente diverso dai metodi suggestivi e ipnotici come pure da quelli persuasivi.

I SOGNI E I SINTOMI NEUROTICI

Fatte queste premesse, entriamo in *medias res*; e poiché nel primo capitolo abbiamo già accennato ad alcuni sintomi neurotici, prendendo ad esempio i sintomi isterici, e nel sesto abbiamo a lungo trattato del sogno, cominciamo col rilevare alcune analogie tra due gruppi di fenomeni che a prima vista possono sembrare disparatissi-

mi: i sogni (anche degli individui normali) e i sintomi neurotici. Chi entri in un manicomio ed osservi gli atteggiamenti dei dementi precoci, se non ha qualche conoscenza delle malattie mentali, resta colpito dall'assurdità delle pose e dei gesti loro: taluni tengono alzato un braccio e l'altro disteso, restando per parecchi minuti immobili (catatonia); altri muovono passi cadenzati come marionette; altri fanno gesti come se abbracciassero qualcuno, ma non stringono che l'aria; frequenti poi sono gli atteggiamenti e i gesti osceni. Non meno assurdi appaiono i deliri del paranoico: deliri di persecuzione, deliri di grandezza: il malato si crede un genio, un grande artista, un re, un imperatore, un grande sapiente, ma incompreso e perseguitato; e affastella discorsi sconclusionati in cui la megalomania s'intreccia con le piú assurde e ridicole paure. Osservate un

malato di neurosi ossessiva (questi per lo piú non vengono internati): si è fisso in mente, p. es., che le monete, passando di mano in mano, si caricano di bacilli e diventano veicolo di malattie (possibilità che nessuno potrebbe confutare, ma che non impedisce all'uomo sano di maneggiar le monete per i bisogni ordinari e negli affari); e si troverà nell'assoluta impossibilità di toccarle – creando alla sua vita quotidiana un cumulo di difficoltà – e, se gli accadrà di toccarle nonostante le piú scrupolose precauzioni, scatterà convulso come se avesse toccata la brace ardente, griderà di essersi infettato, comincerà abluzioni interminabili, angoscioso, tremante, sofferente. Ecco invece un fobico: non può trovarsi solo per la strada, gli sembra di dover cadere da ogni parte se non ha un appoggio; striscerà rasente ai muri; non traverserà una piazza o un ponte senza farsi

accompagnare; eppure non presenta alcun difetto fisico, perché entro casa cammina sicuro e fermo come una persona normale. Delle paralisi isteriche e degli altri fenomeni caratteristici dell'isterismo (attacco convulsivo, vomito isterico, contratture, anestesie etc.) abbiamo discorso nel primo capitolo.

Tutti questi fenomeni prendono il nome di «sintomi» neurotici; e tutti presentano a prima vista la medesima assurdità che, ad un esame superficiale, presentano pure i sogni: anche questi, strambi, caotici, contraddittori, ridicoli. Eppure, all'esame analitico anche i sintomi neurotici rivelano un «senso»: come i sogni, hanno un significato riposto: esprimono, in forme alterate e sotto maschere che li rendono spesso irriconoscibili, dei «pensieri latenti», un complesso di bisogni inconsci, di desideri e istinti rimossi. Non solo: ma

se cerchiamo di scoprire in qual modo le tendenze incoscienti si sono trasformate nei sintomi neurotici, ritroviamo le stesse maniere generali (condensazione, dislocazione, drammatizzazione, simbolizzazione, elaborazione secondaria) secondo cui le idee latenti si trasformano nel contenuto manifesto del sogno. Prendiamo ad es. l'individuo ossessionato dal timore d'infettarsi toccando le monete. Se riuscissimo a ricostruire tutta la storia di questo individuo dalla nascita al manifestarsi dell'ossessione, troveremmo con molta probabilità che costui, da bambino, fu fortemente attaccato alla madre, con un amore esagerato e quasi morboso; che non riuscí mai a staccarsi da questa potente passione che lo rendeva geloso e sospettoso; che, cresciuto e giunto all'età pubere, non poté trasferire il suo affetto sopra altra donna, pur senza avere alcuna consa-

pevolezza del legame potenzialmente incestuoso che lo univa alla madre; che forse, per soddisfare comunque i suoi bisogni sessuali, e insieme per impedirsi in modo assoluto di avere rapporti con altre donne (cioè di «tradire» la madre) si saranno sviluppate in lui tendenze omosessuali di fronte alle quali sarà tuttavia retrocesso con orrore, rimovendo nell'incosciente ogni impulso erotico verso individui del proprio sesso; e per essere piú sicuro di non cadere in cosí grave peccato avrà considerato come pericoloso ogni contatto, anche esteriore e innocuo, con gli altri uomini: pericoloso come sorgente d'«infezione morale», cioè come stimolo ad atti sessuali perversi. Se qualche circostanza occasionale della sua vita (p. es. nei rapporti commerciali) gli avrà fatto provare piú forte l'emozione repressa in un momento in cui riceveva danari, la sua carica emotiva si sarà di-

slocata sulle monete, e la paura ossessiva d'infettarsi toccando le monete non sarà che un simbolo della paura di provare emozioni omosessuali. Non diversamente, nel sogno le varie rappresentazioni (la casa, l'albero, l'acqua etc.) simboleggiano oggetti ed azioni carichi di energia emotiva perturbante.

Se procedessimo con minute analisi troveremmo anche negli altri casi sopra esemplificati il senso riposto dei sintomi neurotici. Anche i gesti stilizzati e stereotipi del catatonico hanno un senso: non è per caso che l'uno tiene alto un braccio, l'altro tende l'indice, l'altro incrocia le due mani: ciascun gesto esprime simbolicamente una tendenza incosciente – minaccia, vendetta, gelosia, erotismo, avidità, schifo – e, a suo modo, dà alla tendenza rimossa una soddisfazione fittizia, proprio come, secondo la psicoanalisi, il dramma

onirico costituisce una certa soddisfazione di desideri rimossi. Le analogie tra il sogno e i sintomi necrotici diventano d'immediata evidenza se si considera il delirio del paranoico: il malato sviluppa con l'immaginazione un dramma simile a quello onirico tanto per il meccanismo inconscio della sua produzione, quanto pel suo decorso e pei suoi caratteri intrinseci. Un individuo che fu sempre un vinto nella vita, che mai riuscí ad affermare la sua personalità, che si sentí sempre inferiore a coloro tra i quali doveva vivere, reagisce inconsciamente con un delirio di grandezza e di potenza, col quale in modo fittizio soddisfa quei bisogni che non trovarono mai nella realtà della vita una giusta soddisfazione.

Ma il sogno, come vedemmo, non rappresenta mai l'integrale soddisfazione del desiderio rimosso: esso nasce sempre da un *compromesso* tra

le tendenze libidinose che vorrebbero affermarsi, e la censura che le reprime: dall'azione reciproca delle due forze opposte nasce la rappresentazione onirica, che per un verso rivela, per l'altro nasconde gl'impulsi incoscienti; e vedemmo pure che talvolta la forza repressiva della censura è tanto forte che il desiderio rimosso non riesce ad affermarsi: e si ha allora un caso di sogno angoscioso. Ebbene, anche pei sintomi neurotici possiamo dire lo stesso: anch'essi risultano da un compromesso tra le tendenze libidinose e la censura, o, per usare i termini ormai acquisiti, tra l'Es e il Super-Io; e anche qui, come vedremo meglio piú innanzi, quando la repressione è violenta la neurosi assume un carattere particolarmente angoscioso e suscita le maggiori sofferenze.

Tutte queste analogie tra i sogni e i sintomi neurotici conducono a una importante conclusio-

ne. Chi voglia ricercare la spiegazione causale delle neurosi deve, mediante l'analisi psicologica, affondare nell'incosciente del malato e cercare di mettere a nudo le tendenze libidinose di cui i sintomi sono la manifestazione rivelatrice e tuttavia alterata dalla forza inibitrice della censura. Aggiungiamo che se le idee latenti del sogno sono *molto spesso* di natura sessuale, le tendenze che dànno luogo alla neurosi sono *sempre* di natura sessuale. Il Freud, che rigetta con vigore l'accusa di pansessualismo quando si tratta di concepire in generale la vita psichica umana, afferma con altrettanto vigore l'origine sessuale di tutte le neurosi.

Ma con questo non siamo ancora entrati nel vivo del problema psicologico e psichiatrico principale: qual è la causa delle neurosi? perché in un dato individuo, a un certo punto della sua vita, scoppia tale grave malattia? Dalla risposta a questa domanda dipenderà non solo il concetto che ci formeremo della natura delle neurosi, ma anche il metodo che seguiremo per curarle (nei limiti in cui le giudicheremo accessibili a una cura). Ora diciamo súbito che due ipotesi fondamentali possono farsi: o si fa appello alla costituzione del soggetto, si ricercano le predisposizioni ereditarie e le cause degenerative che hanno provocata la malattia; oppure si chiamano in causa circostanze esterne, avvenimenti accaduti nel corso della vita dell'individuo, episodi che hanno modificata

la sua esistenza e il suo carattere e suscitato il processo morboso. Nella prima ipotesi la prognosi sarà in generale piú pessimistica, essendo difficile sottrarre un individuo al peso dell'eredità e correggere la sua costituzione; tuttavia qualche cosa sarà tentato almeno nel senso di offrire all'organismo deficitario qualche compenso che attenui la gravità della malattia. Nella seconda ipotesi invece si giudicherà piú facile la cura e la guarigione, purché si elimino le cause esterne da cui il male trae origine. Queste cause esterne poi possono essere variamente concepite: a parte gli agenti puramente fisici (tossici, infettivi) che abbiamo escluso dalla nostra considerazione, possiamo chiamare in causa emozioni violente, traumi psichici, disgrazie improvvise o altre difficoltà poste dalle contingenze della vita.

Qui non vogliamo discutere la grave alternativa; diremo solo che la maggioranza degli psichiatri segue con favore la prima ipotesi, mentre l'opinione popolare ha sempre adottata la seconda. Gli psichiatri parlano sempre di eredità e di costituzione e cercano negli ascendenti e nei collaterali del malato tutti i casi patologici che, accumulandosi, graverebbero su di lui come il peso di un inevitabile destino; mentre il volgo si disinteressa di tutto ciò e dice che il tale è divenuto folle dopo una tremenda paura, il tal altro in séguito a una delusione amorosa, il terzo dopo la perdita di una persona cara e cosí via.

Quale posizione assume il Freud nel dibattito? Egli non nega l'azione predisponente dell'eredità e della costituzione; la riconosce anzi piú volte e giunge ad affermare che un'alta percentuale di neurotici proviene da famiglie già tarate nel siste-

ma nervoso od affette da eredosifilide. Ma con uguale sicurezza afferma che il solo fattore costituzionale non basta a spiegare la neurosi. Quando anche avessimo riconosciuto che p. es. un ossessivo è un eredoluetico, avremmo forse spiegato il perché si sia formata in lui una certa ossessione, p. es. la paura d'infettarsi nel caso sopra citato; e in un altro il timore che un filo del tram cada a terra e fulmini il paziente, che eviterà allora di passare per tutte le strade su cui corre la linea tranviaria; e in altro ancora l'ossessione di aver perduto un documento importante con una firma compromettente, onde il malato raccatterà ogni foglio che trova per la via con l'ansia di ritrovare il supposto documento perduto? E può lo psichiatra disinteressarsi di spiegare la genesi della particolare neurosi che si è sviluppata in ogni singolo malato? può sperare di guarirla, o al-

meno di attenuarla, senza scoprirne le cause speciali, variabili da caso a caso? Certo che no. L'ammettere una predisposizione costituzionale non dev'essere un mezzo comodo per trarsi d'impaccio e rinunziar pigramente a un'analisi genetica della malattia. Per usare un termine della filosofia scolastica, diremo che per la psicoanalisi la costituzione è una *concausa*, ma non la *causa* della neurosi.

Ma d'altra parte il Freud non indicherà come cause quelle circostanze a cui si volge la facile credulità del volgo: la tremenda paura, la delusione amorosa, la disgrazia familiare etc. L'analisi di un gran numero di ammalati dimostra sí che c'è stato nella loro vita un episodio carico di emozioni che nel formarsi della malattia ha avuto una parte notevole; già altri psichiatri del resto avevano indicato in una violenta scossa emotiva la

causa o almeno l'occasione allo scoppiar della neurosi; e il Freud ammette che un «trauma psichico» (o «choc» emotivo) s'incontri molto spesso nel ricostruire la storia del paziente. Questo episodio ricompare sempre nella simbolica dei sintomi neurotici (come, nelle neurosi di guerra, ricompare di frequente nei sogni del malato); si direbbe anzi che il malato sia rimasto «fissato» al trauma, che non riesca a liberarsi da un legame, inconscio e fortissimo, all'avvenimento che ha suscitato cosí intense reazioni emotive; e in questo senso la «fissazione al trauma», l'impossibilità di superare il passato è una delle caratteristiche generali delle neurosi. Ma tutto ciò non basta: scosse emotive altrettanto violente, episodi dolorosi altrettanto gravi passano nella vita di altri individui senza lasciare altra scía che qualche triste ricordo. Un colpo d'arma da fuoco produce presso

a poco in tutti la stessa ferita, se colpisce lo stesso punto del corpo; ma un trauma psichico può, dopo che è passato, lasciar del tutto indifferente un dato individuo, mentre lega un altro per tutta la vita provocando i piú gravi disturbi mentali. Perché questa differenza? Si dirà che il secondo individuo era «predisposto» alla neurosi; ma con questa parola si sarà semplicemente ripetuto il fatto senza spiegarlo. Bisogna dunque andare piú a fondo; bisogna ricercare le cause ultime della malattia in tutta la storia dell'individuo, risalendo fino ai primi anni della sua infanzia.

ARRESTO E REGRESSIONE DELLA LIBIDO

Qui sta uno dei punti di vista piú originali e piú fecondi del Freud. Non che sia del tutto nuovo; ma non era stato prima messo sufficientemente

in valore, specie nel campo psicologico. Era già ammesso nella patologia che certe anomalie dovessero considerarsi come *arresti di sviluppo*. L'embrione umano, nel suo sviluppo endouterino, attraversa, com'è noto, varie fasi che richiamano alla mente la struttura di specie zoologiche inferiori; onde il vecchio aforisma che l'*ontogenesi riproduce*, in forma rapida e abbreviata, la *filogenesi* (legge di ricapitolazione). È anche noto che se lo sviluppo embrionale subisce un qualche arresto, per cause esterne o interne, il feto nasce mostruoso, fissato a una fase per cui può a grosse linee assomigliare a una bestia. Questi casi dichiaratamente teratologici sono, per fortuna, ben rari; ma assai frequenti sono gli arresti parziali di sviluppo, per cui l'individuo umano presenta qualche carattere isolato di tipo inferiore, p. es. una forma scimmiesca del padiglione auricolare, ano-

malie degli arti, eccessivo sviluppo del pelo etc. Anche dopo la nascita possono verificarsi fenomeni di arresto evolutivo: vi sono adulti che conservano alcuni caratteri fisici, e anche psichici, tipicamente infantili che non hanno potuto evolvere verso le strutture definitive normali. Nei manicomi i casi di «infantilismo» si trovano con qualche frequenza. Inoltre la patologia parla non solo di arresto di sviluppo, ma anche di *regressione nello sviluppo*, o di fenomeni involutivi: l'individuo ritorna a fasi anteriori, percorre a ritroso l'evoluzione, si riporta a strutture e a modi di funzionamento infantili o addirittura preumani.

Il Freud ha fermata la sua attenzione sugli arresti di sviluppo e sulle regressioni della libido. Vedemmo già (cap. V) quali sono, per lui, le tappe attraversate dalla libido umana nella sua evoluzione normale: fase auto-erotica, narcisismo, or-

ganizzazione sadico-anale, poi formazione dei complessi familiari e principalmente del complesso di Edipo, poi fase di latenza, infine organizzazione genitale nell'adolescenza. In questa evoluzione possono prodursi degli arresti: può accadere cioè che in un individuo la libido, giunta a una determinata fase (p. es. quella del complesso edipico), non evolva ulteriormente: che un qualche ostacolo le impedisca di procedere sulla linea dello sviluppo normale, e rimanga quindi fissata a quello stadio. Codesto individuo, fatto adulto, diventerà quasi certo un neurotico; la sua libido conserverà un tipo infantile in un organismo adulto; e di qui scaturiranno tutte le anomalie funzionali che si incorporano nei sintomi neurotici. Né soltanto arresti possono verificarsi nello sviluppo della libido, ma anche regressioni, ritorni a fasi già superate; anzi, secondo il Freud i due fe-

nomeni sono legati, perché un arresto di sviluppo costituisce la condizione piú favorevole ad una regressione della libido a forme e organizzazioni ancor piú primitive. Il problema eziologico delle neurosi trova dunque la sua soluzione in questa formula: la neurosi dipende dall'arresto di sviluppo o dalla regressione della libido a forme ed organizzazioni infantili.

Questa formula illumina già molti fenomeni della neurosi. Il malato – anche se fisicamente è bene sviluppato come un adulto normale – si atteggia e si comporta in gran parte come un bambino: fa le bizze, è scontroso, vuol essere coccolato come un fanciullo; ora si mostra passivo, sente il bisogno di farsi guidare e dominare, ora invece si ribella e reagisce con lo spirito di contraddizione e con la disubbidienza. Perfino le sue funzioni intellettuali ritornano alle forme prelogiche proprie

dell'infanzia: la suggestione agisce su di lui cosí potentemente da fargli magari accettare anche l'assurdo come possibile o vero; i suoi ragionamenti basati su semplici analogie lo conducono ai piú strani errori senza che se ne senta turbato; la memoria e la fantasia si mescolano, i prodotti dell'immaginazione vengono posti sullo stesso piano obiettivo dei ricordi, etc. S'intende che riconoscendo i tratti simili tra l'adulto neurotico e il fanciullo non vogliamo identificarli del tutto: vi sono pure molte differenze, perché il fanciullo è sano e normale e l'adulto neurotico è un malato; pure la regressione generale della psiche del neurotico a una struttura infantile non può essere negata.

Anche altri fenomeni sono chiariti dalla formula psicoanalitica sull'origine delle neurosi. Durante l'analisi (di cui vedremo tra poco qualche esem-

pio) il malato torna volentieri con la sua mente a ricordi infantili; talvolta risveglia addirittura impressioni della prima infanzia; il suo mondo par che sia rimasto quello dei suoi primi anni, con la polarizzazione degli affetti e degli interessi che era propria di quell'età. Anche nei suoi sogni, sotto le immagini tratte dall'esperienza recente si trasfigurano episodi ed emozioni dell'infanzia. Infine, è una caratteristica del neurotico quella di ripetere, inconsciamente, atti, gesti, orientamenti di quando era bambino. I piú diversi sintomi possono essere ricondotti a episodi dell'infanzia che, in luogo di essere *ricordati* (infatti, essendo rimossi nell'incosciente, cadono nell'oblío), vengono *riprodotti* dal malato: cerimoniali assurdi, gesti inutili ripetuti coll'insistenza dei cosí detti «tic nervosi», scene ed avvenimenti vari, ed anche le stesse paralisi dell'isterico, ripetono, in forme piú

o meno alterate, talvolta quasi esattamente, atti e scene infantili. Anche verso il medico il malato assume un comportamento simile a quello del bambino: il medico prende nella sua coscienza il posto del padre o della madre, viene amato e temuto: ora il paziente lo segue con docile ubbidienza, ora gli si rivolta con scatti e con sgarbi, e può arrivare anche a provare una vera gelosia.

Il cómpito della psicoanalisi, in quanto mira a comprendere e a spiegare geneticamente le neurosi, sarà dunque innanzi tutto di ricostruire la storia del malato risalendo alla sua prima infanzia: vedere, dai suoi sintomi attuali, a qual punto si sia arrestata la sua libido; ricercare le cause di tale arresto, che possono consistere anche in circostanze estrinseche, in episodi occasionali, in forti emozioni: in una parola, nel fattore traumatico antico della neurosi; seguire poi l'evoluzione

ulteriore della personalità del malato fino al momento in cui compaiono i primi sintomi del male e quindi vedere come i sintomi si sono formati, come hanno tradotto nel loro linguaggio simbolico i processi psichici incoscienti, come si sono andati complicando e organizzando fino al compiuto costituirsi della neurosi. In tale analisi e in tale ricostruzione storica un grande aiuto verrà sempre dato dai sogni, a causa delle analogie piú sopra indicate tra il sogno e i sintomi neurotici: scoperte le idee latenti di un sogno può risultare spiegato anche il senso nascosto di un sintomo che a prima vista sembrava indecifrabile. Quale sia il procedimento dello psicoanalista in tale ricerca, vedremo piú innanzi parlando della terapia psicoanalitica, giacché, come spiegheremo, ricerca eziologica e metodo di cura formano una unità organica nel «trattamento analitico».

Ma prima di passare a questo argomento dobbiamo trattenerci ancora sul punto di vista dell'arresto e della regressione. Fin qui noi abbiamo parlato delle neurosi in generale, e abbiamo tratto qualche esempio illustrativo dei singoli fenomeni da diversi casi di neurosi, senza procedere a un'analisi sistematica né tentare una classificazione. Ora dobbiamo affrontare questo altro punto.

Le classificazioni psichiatriche, dicemmo, sono ancora allo stato confuso, e mutano assai a seconda del criterio che piú o meno arbitrariamente ciascuno studioso assume. Se entrate in un ospedale psichiatrico, vi troverete innanzi alla classificazione piú estrinseca e piú grossolana immaginabile: c'è il padiglione degli agitati, quello

dei tranquilli, e, in mezzo, quello dei semi-agitati. È una distribuzione fatta in funzione delle necessità pratiche del reclusorio manicomiale, delle possibilità di assistenza, delle capacità del personale infermiere. Vi sono poi le classificazioni descrittive (confusi, deliranti, malinconici etc.) e le classificazioni causali sul tipo di quella del Kräpelin sopra citata (psicosi esogene, endogene, miste). Son cosí varie e tutte cosí discutibili, che si è giunti ad accogliere ogni nuovo tentativo con un certo scetticismo. Ma quello del Freud ha un particolare interesse perché muove da un criterio, certo anch'esso discutibile, ma nuovo e ben preciso. Posto che le neurosi dipendano geneticamente da arresti di sviluppo o da regressioni della libido a fasi e organizzazioni infantili, è possibile classificare le varie forme morbose a seconda della fase regressiva a cui la libido si è arrestata?

Il Freud lo crede. Anch'egli riconosce tutto quel che c'è di incerto e di provvisorio in tali schemi, e si dichiara pronto a modificarli seguendo il progresso della scienza; ma, almeno nelle grandi linee, ritiene che l'analisi e l'eziologia delle neurosi siano giunte, mercé la psicoanalisi, ad una sistemazione soddisfacente.

Tracciando l'evoluzione della libido nell'infanzia abbiamo fermata la nostra attenzione su quell'epoca in cui, superata la fase autoerotica, si osserva il primo rivolgersi dell'affettività sopra un oggetto, cioè sopra un'altra persona, che viene scelta nell'ambito della famiglia: per lo piú la libido del bambino in questa età si fissa sul genitore dell'altro sesso: la madre per il piccolo maschio, il padre per la bimbetta; e vedemmo come tale desiderio potenzialmente incestuoso abbia come contorno l'ostilità gelosa verso il genitore del me-

desimo sesso, accompagnata dai fenomeni di ambivalenza e dal sentimento di colpa e d'inferiorità. Al complicato intreccio di emozioni e di affetti propri di questa fase demmo il nome di «complesso di Edipo». Ebbene, l'arresto o la regressione della libido a questa fase evolutiva determina, nell'adulto, un vasto, vario e importante gruppo di neurosi, che il Freud denomina *neurosi di transfert.* Questo nome deriva dal fatto che la libido, in questi ammalati, è già distaccata dall'io, essendo superata la fase narcisistica, e si rivolge e posa sopra altre persone; se un ostacolo ha momentaneamente impedito l'evoluzione della sessualità, dev'essere tuttavia possibile, mediante la cura psicoanalitica, rimettere, per cosí dire, in moto le cariche psichiche fissatesi sul genitore dell'altro sesso, e trasferirle o dislocarle sopra altra persona; vedremo piú avanti come il medico

stesso possa temporaneamente esercitare questo ufficio di oggetto di amore, e come questo fenomeno, che si presenta quasi sempre durante la cura, sia il primo e miglior segno che la sessualità del paziente sta riprendendo la sua evoluzione normale. Queste neurosi sono dunque accessibili al trattamento psicoanalitico: esse possono venir guarite. Il Freud ne distingue diverse forme, di cui le piú importanti e tipiche sono: *l'isterismo comune* (detto anche, pel motivo che spiegheremo tra poco, isterismo di conversione); l'*isterismo di angoscia*, che raggruppa un vasto numero di stati ansiosi (non tutti però) e a cui appartengono le molteplici e varie *fobie*; e infine la *neurosi ossessiva* o *coatta*. Nel mondo di tutte queste neurosi si trova, dice il Freud, «con una regolarità affaticante», il complesso di Edipo, cioè la tendenza incestuosa arrestata e insoddisfatta, pure intrec-

ciata con emozioni sessuali diverse sorte in vari momenti dell'infanzia e dell'adolescenza.

L'ISTERISMO COMUNE

Sulla genesi e sul meccanismo psicologico dei fenomeni isterici abbiamo parlato nel I capitolo: proprio su questo terreno è nata la psicoanalisi come dottrina scientifica generale e come metodo terapeutico. L'isterismo è per il Freud una malattia essenzialmente psichica, caratterizzata (come per il Janet) dal restringersi del campo della coscienza ad un numero limitato di rappresentazioni, mentre la maggior parte della vita psichica del soggetto si svolge nell'incosciente. Tale restringimento per altro non è dovuto, come crede il Janet, a un semplice indebolirsi dell'energia psichica, a un rilasciamento della tensione nervosa:

esso è invece il risultato di potenti rimozioni, che hanno cacciato e tengono giú nell'incosciente emozioni penose, desideri combattuti e tutte le rappresentazioni connesse. Ma il carattere saliente dell'isterismo comune è che *l'energia rimossa si converte in un sintomo somatico*: la contrattura, la paralisi, il tremito, l'anestesia e in genere tutti i sintomi isterici sono fenomeni somatici che hanno un «senso», cioè esprimono in forma mascherata, eppur significativa, il desiderio o l'emozione o la tendenza rimossa, o l'episodio collegato cogli impulsi respinti nell'incosciente. Questo incorporarsi dell'attività compressa nel fenomeno somatico vien detto *conversione*. L'energia affettiva che si scarica mediante il meccanismo della conversione nelle manifestazioni isteriche è sempre di natura sessuale. Ricordiamo il primo caso di isterismo studiato dal Breuer e dal

Freud: la ragazza presentava, tra molti altri sintomi, anche una paralisi del braccio destro, estesa poi tanto da offrir quasi le apparenze di una emiplegia destra. L'analisi rivelò che la ragazza, alcuni anni addietro, aveva dovuto per lunghi mesi assistere il padre, a cui era fortemente attaccata, in una malattia nella quale aveva dovuto spesso sostenere col braccio destro il capo dell'infermo. Il sintomo somatico, a distanza di anni, rivelava in forma simbolica le tendenze affettive del soggetto rimaste fissate alla fase infantile, edipica, del loro sviluppo.

Un altro caso di isterismo ben noto agli psicoanalisti è quello di un'altra giovane, curata dal Freud nel 1899 e designata col nome convenzionale di Dora. Essa presentava sintomi isterici non gravi: una tosse caratteristica, dichiarata già dai medici come puramente «nervosa», e un affanno

respiratorio, senza causa organica. L'analisi di alcuni sogni, completata dalle testimonianza della ragazza, mise in luce una torbida matassa di sentimenti, in fondo ai quali ricorreva sempre il motivo sessuale. Fino dall'infanzia la ragazza era dedita alla masturbazione; inoltre la sua libido era fortemente orientata verso il padre, il quale, sifilitico e tubercolotico, mentre era amato sviscerata-mente, era insieme ritenuto dalla figlia colpevole di averle trasmessa la malattia. La tosse isterica della paziente era una inconscia imitazione di quella del padre e valeva come espressione simbolica del suo attaccamento e della sua compassione per lui. Verso la madre la ragazza non provava che sentimenti ostili. Su questa base tipicamente «edipica» si erano poi innestate azioni traumatiche varie; la ragazza, appena diciottenne, era stata abbracciata e baciata, nella solitudi-

ne della sponda di un lago, da un uomo maturo, amico della famiglia, mentre la moglie di costui era a sua volta amante del padre della paziente, e questa sospettava e indovinava le relazioni illecite di colui al quale si volgeva il suo piú potente affetto. L'ambiente immorale s'incontrava con le predisposizioni del soggetto favorendo lo scoppio della neurosi isterica. Dopo tre mesi di trattamento i sintomi maggiori erano scomparsi; la cura dovette poi essere interrotta. Il Freud, ripubblicando dopo ventiquattro anni la descrizione del caso, c'informa di aver saputo che, a distanza di molto tempo, la donna, ormai verso i quarantacinque anni, dovette essere curata per altra forma nervosa.

Molti esempi di isterismo si trovano narrati nei libri degli psicoanalisti; ma noi non ci fermeremo. Se i sintomi variano all'infinito, il meccanismo di

produzione dei fenomeni isterici si riproduce con grande monotonia. E in conclusione si può dire che l'isterismo dimostra in generale come possano darsi *effetti fisici di cause psichiche*: i sintomi isterici, lungi dall'esser fenomeni casuali o assurdi o insignificanti, hanno cause ben precise e determinate che valgono a spiegarli nella loro forma particolare: cause ultime che vanno sempre ricercate nella profondità degli istinti e delle emozioni libidinose dell'infanzia.

L'ISTERISMO D'ANGOSCIA

Non essenzialmente diverso nelle origini profonde, ma diverso nelle manifestazioni dall'isterismo di conversione è l'isterismo di angoscia. Vi sono neurotici che sono continuamente angosciati, tormentati da paure, o fobie, agitati da

un'ansietà continua: talvolta si hanno stati ansiosi cronici, talaltra accessi improvvisi con vero parossismo di angoscia. Tra le piú comuni fobie è quella nota col nome di *agorafobia* e che è poi un caso particolare dell'*angoscia della strada*: il malato prova un penoso sentimento ogni volta che deve attraversare una piazza o una via larga o un ponte sul fiume; in genere ogni volta che si trova in luoghi vasti e aperti, o anche in un grande salone o in una chiesa: prova allora uno smarrimento, un bisogno impellente di tornare a casa (solo rifugio ove si sente tranquillo), ed è costretto a farsi accompagnare ogni volta che deve uscire, nel vivo e angoscioso timore di sentirsi solo e abbandonato. Alcuni malati, avendo una volta provato lo stato angoscioso mentre si trovavano per la strada, sono assillati dalla paura di un nuovo accesso che, con gli atti incoerenti da cui è ac-

compagnato, li esponga al ridicolo da parte degli spettatori (paura dell'esibizione). Nella *claustro-fobia* fenomeni simili avvengono invece quando il malato si trova in luoghi stretti e chiusi (non mai per altro in casa propria) ove gli sembra di soffo-care: lo assale allora la paura lancinante di non trovare scampo in caso di pericolo improvviso, di non riuscire a trovare súbito una via di uscita e di liberazione. In altri malati si accentua la paura delle folle: il paziente, mentre è per la strada, s'immagina che tutte le persone che incontra lo guardino, si prendano giuoco di lui, lo sgridino, e interpreta ogni loro gesto, ogni parola, ogni rumo-re come un sarcasmo e un rimprovero: può perfi-no interpretare come rimprovero il suono delle campane o lo stormire degli alberi, ed è costretto a tapparsi in casa per sottrarsi al sentimento di angoscia. Comunissime sono poi (in forme lievi e

innocue nei soggetti cosí detti «nervosi», ma in forme gravi nei malati d'isterismo di angoscia) le paure di animali, specialmente di insetti (e non di quelli nocivi): ragni, farfalle, vermi, rospi etc.: i quali non suscitano il comune ribrezzo, da cui ci si difende voltando lo sguardo dall'altra parte o uccidendo l'animale, ma uno scatto violento e convulso con grida e fuga, o, se il gesto esteriore viene inibito per motivi di convenienza sociale, una profonda amarezza interna, una inquietudine, un tormento che distrugge la pace dell'anima e lascia una lunga scia di dolore. Anche la fobia dei cani può talora giungere a un vero parossismo.

In tutti questi casi, e nei molti altri la cui descrizione può leggersi in ogni trattato di psichiatria, l'angoscia morbosa è, secondo il Freud, la paura di se stesso, cioè il terrore della coscienza di

fronte agli impulsi bestiali che salgono dalle profondità dell'incosciente. Ecco un esempio concreto. Un individuo provò nella sua prima infanzia un fortissimo attaccamento alla madre, un affetto morboso e geloso, con tutto il contorno di ostilità verso il padre, di timore e di ammirazione che caratterizza il complesso di Edipo. All'epoca della crisi puberale, mentre si affermavano in lui i bisogni sessuali, fu colto da una grande timidezza, che rese vane le prime esperienze sessuali: rappresentazioni varie e vaghe – simboli della madre – sorgevano intempestivamente e impedivano il compimento dell'atto sessuale. La sua libido cominciò allora a pervertirsi: nella difficoltà di avere rapporti normali, l'individuo cercò soddisfazioni sostitutive, e si vennero affermando tendenze omosessuali insieme a un ritorno all'autoerotismo. Queste tendenze vennero tuttavia rimosse

e generarono un vivo sentimento di colpa; il soggetto riuscí, con notevole sforzo della volontà, ad avere rapporti sessuali normali, che per altro non gli davano mai la compiuta soddisfazione per l'interferire delle rappresentazioni inibitrici; e riuscí pure a vietarsi l'appagamento delle tendenze omosessuali. Ma dal conflitto venne fuori una neurosi: ad una certa età il soggetto cominciò a provare l'angoscia della strada, a trovarsi a disagio tra la gente, specie tra la folla, e ad interpretare ogni voce, ogni suono, ogni rumore come un rimprovero rivolto alle tendenze omosessuali: in ogni atto e in ogni parola a lui diretta credeva di trovare un'allusione sarcastica ad una perversione, che in realtà non era mai uscita da uno stato puramente potenziale. Stando all'interpretazione freudiana, quei rimproveri e quei sarcasmi non erano altro che la reazione del suo Super-Io con-

tro istinti ed emozioni che per il loro carattere immorale avevano generato un forte sentimento di colpa.

LE OSSESSIONI

Dalle fobie il Freud distingue nettamente le ossessioni. È un frequente errore degli espositori della psicoanalisi il confondere due forme di neurosi sulla cui separazione il Freud ha piú volte posto l'accento. Col nome di *neurosi ossessiva* o *neurosi coatta* (Zwangneurose) s'intende una malattia nella quale il paziente si sente costretto a pensare e ad agire in una data maniera, e mentre riconosce l'assurdità delle sue rappresentazioni e dei suoi atti non può sottrarsi alla loro coercizione. Una delle forme piú frequenti di neurosi coatta (assai interessante come illustrazione

dei rapporti tra casi patologici e culti e costumi superstiziosi) è quella che obbliga il malato a continue abluzioni. Descriviamo anche qui un caso tratto dalla nostra personale esperienza. Un giovane di ventidue anni dotato di sveglia intelligenza e di cultura media, professionista, in seguito a un banale incidente con alcuni colleghi d'ufficio (i quali, conoscendolo timido e casto, volevano scherzosamente indurlo ad accompagnarsi con loro dalle meretrici) fu preso da tale odio verso costoro, da dover cambiare impiego per evitarne la compagnia. Poi cominciò a temere d'incontrarli per la strada; e fu costretto ad evitare di passare in certe vie nelle quali era possibile l'incontro indesiderato. Poi venne il timore che l'influsso malefico potesse esercitarsi anche a distanza: e, servendosi di qualche cognizione scientifica mal digerita, escogitò una complicata

teoria: la materia, diceva, è costituita di elettroni; gli elettroni possono diffondersi in tutto lo spazio e trasmettere, con le cariche elettriche, ogni sorta d'impurità; quindi anche il solo veder da lontano quelle persone, o il passar presso la loro abitazione o il loro ufficio, può bastare a contaminarsi. Ogni volta che questo accadeva, il malato, in preda a viva angoscia, correva a casa, si spogliava di tutti gli abiti, faceva lunghe abluzioni, lavava tutti i panni che aveva indosso, lavava il pavimento della sua stanza toccato dalle sue scarpe, e solo dopo tutte queste complicate operazioni ritrovava una relativa quiete. Col progredire della malattia, bastava che il malato incontrasse non le persone incriminate, ma anche soltanto dei loro amici, o perfino che, in un'altra città, passasse per caso da una strada che portava, per pura coincidenza, il cognome di una di quelle persone,

perché sentisse l'immediata coazione a compiere i suoi interminabili lavaggi. Si noti che il paziente, indotto a riflettere, riconosceva perfettamente l'assurdità della sua teoria pseudo-scientifica; ogni opera di persuasione che mirasse a smontarla non avrebbe dunque fatto altro che sfondare una porta aperta e sarebbe rimasta senza alcun effetto. Infatti ciò che caratterizza la neurosi coatta è che il malato, sebbene si renda pieno conto della vacuità dell'idea ossessiva, non può sottrarsi alla pressione da essa esercitata, e solo dopo aver compiuti i complicati e perturbanti riti di ablu-zione si sente, almeno per il momento, tranquillo. Evidentemente, mentre egli vorrebbe giustificare i suoi atti come conseguenza di certe premesse teoriche, il fatto primario è la costrizione ad agire in quella forma (i lavaggi di purificazione), e la teoria pseudo-scientifica è costruita per trovare una

qualunque scusa plausibile, di apparenza razionale, all'azione coatta (cfr. la spiegazione razionale degli atti nella suggestione post-ipnotica): tanto è vero che alcune volte il malato, convinto di non poter sostenere la sua dottrina, ne inventa un'altra, ma continua ad agire come prima. Perciò la vera causa dell'azione coatta non sta nelle rappresentazioni con le quali il malato procura di giustificarla, ma in un complesso affettivo che sfugge alla sua coscienza.

Col trattamento analitico del nostro soggetto vennero a galla desideri perversi di antica data rimossi e divenuti incoscienti; le continue abluzioni rappresentavano una purificazione simbolica con la quale egli cercava di nettare la sua anima da passioni impure che ripugnavano alla sua coscienza morale. In altri casi invece l'azione coatta è un mezzo di difesa da un desiderio ossessivo;

p. es. una malata del Freud era affetta da «aritmomania»: sentiva cioè la costrizione a «contare» tutto: contava le mattonelle del pavimento, i gradini delle scale etc. L'analisi dimostrò che la malata era tormentata da tentazioni libidinose alle quali voleva resistere, e l'azione coatta del contare non era che un mezzo escogitato dall'incosciente per «distrarla» dai desideri immorali: una rappresentazione ossessiva fungeva da mezzo di difesa da un desiderio ossessivo. Altri casi di azioni coatte sono i «cerimoniali» di cui avemmo occasione di recare qualche esempio.

Il lettore che non abbia familiarità con la patologia mentale non può apprezzare nel loro giusto valore le malattie or ora brevemente disegnate. Non creda che si tratti solo di piccole «stravaganze» o di leggeri «capricci»: si tratta di malattie psichiche non meno gravi, per i loro sintomi e an-

che per loro esito, delle piú gravi malattie fisiche. Un malato di neurosi coatta finisce col crearsi una vita impossibile; si rende ben conto della sua anomalia, conosce il tormento che reca a se stesso e il disturbo che apporta ai familiari, eppure non riesce a vincersi; gli diviene impossibile attendere al suo ufficio e alle sue occupazioni, forse anche vivere in società; col consolidarsi del male non avrà un minuto di requie; l'ossessione invaderà campi di azione sempre nuovi; la sua mente finirà col disgregarsi; la sua intelligenza, costretta sempre a muoversi intorno a una cerchia ristrettissima di idee, si ottunderà, ed egli finirà in uno stato di abbrutimento che esigerà la segregazione manicomiale. Un malato d'isterismo di angoscia vivrà in uno stato di continuo eccitamento ansioso; le sue fobie andranno estendendosi; il sentimento di colpa, esasperato, lo in-

durrà a punirsi con mezzi sempre piú violenti, finché cercherà nel suicidio, al tempo stesso, la punizione finale e la liberazione da tutte le sue sofferenze. Tali sono, purtroppo, gli esiti di queste gravi e diffuse malattie mentali.

C'è la possibilità di curarle e di guarirle?

LA TERAPIA PSICOANALITICA

Tentativi di cure fisiche e psichiche delle neurosi sono stati fatti da molto tempo, ma, va riconosciuto, con scarso risultato. Gli è che, prima della psicoanalisi, non si ricercavano le cause profonde e nascoste dei sintomi patologici: si credeva che in questi consistesse la malattia, ch'essi fossero il fenomeno primario anziché la manifestazione di un conflitto intrapsichico e di un arresto evolutivo della sessualità. Le cure erano quindi

semplicemente sintomatologiche: si cercava, con mezzi empirici, di fare scomparire un determinato sintomo: ma il miglioramento del malato era solo temporaneo ed apparente: persistendo le cause del male, un nuovo sintomo sorgeva ben presto a sostituire il precedente, e la malattia ricominciava rinvigorita. Furono tentate anche la suggestione e l'ipnosi; e talvolta, se ad un isterico in stato ipnotico s'imponeva di muovere il braccio paralizzato, anche dopo il risveglio la paralisi appariva scomparsa. Ma la malattia non era perciò vinta: un'altra paralisi sopravveniva in luogo della prima, nuovi sintomi si accavallavano dimostrando la persistenza delle profonde radici del morbo. Perciò anche la fiducia che per qualche tempo fu riposta nei metodi terapeutici ipnotici e suggestivi finí col venir meno negli psichiatri.

Qual è dunque la terapia psicoanalitica? In brevi parole, essa consiste nel *riportare alla coscienza i motivi incoscienti dei sintomi neuropatici*. Infatti è appunto perché sono incoscienti che certi desideri (istinti, impulsi etc.) determinano la formazione dei sintomi patologici: «processi coscienti – scrive il Freud – non dànno luogo a sintomi; e non appena i processi incoscienti in questione sono giunti alla coscienza, il sintomo deve sparire». Questa fu la prima e fondamentale scoperta del Breuer nel trattamento della sua isterica: ogni volta che il «senso» di un sintomo (paralisi, idrofobia etc.) si rendeva chiaro alla coscienza dell'ammalata, ogni volta ch'essa riusciva a rendersi conto della vera ragione del suo atteggiamento morboso, il sintomo veniva svalutato e spariva. Come dicemmo, la carica psichica impedita di avere il suo deflusso normale, compressa

e rimossa, potenzia la sua energia perturbatrice e, non avendo una via di scarico naturale, si trasforma nel sintomo. Basterà allora togliere l'ostacolo che impedisce alla carica psichica di affiorare sopra il livello della coscienza, perché essa ottenga il suo deflusso e il sintomo scompaia. «La scoperta del Breuer – continua il Freud – è ancora oggi la base della terapia psicoanalitica. L'asserzione che i sintomi spariscono quando si sono rese coscienti le loro relazioni incoscienti è stata confermata da tutte le indagini fatte ulteriormente, malgrado le combinazioni piú bizzarre e piú inaspettate in cui si urta nella sua applicazione pratica. La nostra terapia agisce col portare alla coscienza quanto era incosciente, ed è efficace solo nella misura in cui riesce ad operare tale trasformazione.» Riportandosi alla formula del Janet, che, da un punto di vista puramente

descrittivo, vede nell'isterismo un «restringimento del campo della coscienza», possiamo dire che il compito della terapia psicoanalitica consiste nell'«estendere il campo regolatore della coscienza» (White). Si può cogliere cosí subito il netto contrasto tra le pratiche ipnoticosuggestive e la terapia psicoanalitica: le prime agiscono al di fuori della coscienza del soggetto, considerano il paziente come dominato da automatismi ideativi e pratici, e cercano di «sostituire» (come vuole appunto il Janet) al sintomo patologico una forma di pensiero e di condotta «normale». Il malato, cosí, si dice, penserà e agirà come un individuo normale. Ma non cessa perciò di essere malato: pur avendo accettato per suggestione di sostituire una rappresentazione ad un'altra, una forma di condotta ad un'altra, rimane nel suo fondo lo stesso malato di prima, e il conflitto intrapsichico

troverà presto il modo di manifestarsi con un altro sintomo.

La terapia psicoanalitica non fa appello all'automatismo, ma alla coscienza del malato: vuole che egli stesso *analizzi* (cioè risolva, frantumi, riduca nei suoi elementi primitivi) il suo sintomo, acquistando coscienza cosí dei motivi profondi del sintomo stesso, come pure della relazione causale, simbolica, sostitutiva che unisce i motivi al sintomo. Compiuto questo processo riduttivo, gettato un fascio di luce della coscienza negli oscuri abissi che erano prima chiusi ad ogni investigazione, il sintomo scompare e la guarigione è ottenuta. Lungi dal subire passivamente la suggestione altrui, il malato deve acquistare una piú compiuta consapevolezza di se stesso, divenire a poco a poco cosciente del segreto dinamismo della sua vita psichica. Verranno allora rimossi gli

ostacoli che avevano arrestato la sua libido nel corso dello sviluppo; la sessualità riprenderà ad evolvere superando le fasi alle quali si era fissata e raggiungendo le tappe terminali proprie dell'individuo sano e normale.

Questo è il programma. Non si creda che sia facile l'attuarlo. Lungo e scabroso è il cammino, molti sono gli ostacoli che s'incontrano sulla via. Cerchiamo ora di dare un'idea sommaria del modo in cui si svolge il «trattamento analitico» di un malato di neurosi.

IL RACCONTO SPONTANEO

Nel gabinetto dello psicoanalista voi non vedete né medicine né siringhe né ferri chirurgici; un semplice divano a sdraio, e, per il rimanente, l'arredo di un comune salottino da ricevere. Il ma-

lato vien fatto sdraiare sul divano nella posizione piú riposante possibile; il medico siede sulla sua poltrona, dietro il capo del paziente per non turbarlo con le eventuali espressioni del suo volto. La luce è tenue, anch'essa riposante. La seduta comincia. Il medico fornisce al paziente qualche spiegazione preliminare: la cura sarà lunga, ma, se il malato si presta a collaborare col medico, la guarigione sarà sicura. Si tratta di un metodo nuovo: il malato deve abituarsi a «pensare ad alta voce», a dire tutto quello che gli passa per la mente, senza tacer nulla, fosse pure la cosa piú sciocca e banale: sono, anzi, i pensieri spontanei apparentemente insignificanti quelli che meglio possono guidare il medico a scoprire la causa della malattia. Il malato dapprima tace: non sa di dove cominciare; il silenzio, alle volte, dura a lungo, ma il medico non lo interrompe. Alla fine, ec-

co una frase, un ricordo: la confessione comincia. Il medico ascolta, registra le parole come le pause, le reticenze come gli accenni, i gesti, i «lapsus», insomma tutte le espressioni del paziente e in ispecie quelle piú spontanee e meno ricercate. In generale, il malato comincia a raccontare piccoli e frivoli episodi della giornata, ma ben presto torna col pensiero ad avvenimenti piú lontani; se si abitua a lasciar libero il corso alle sue idee, senza scegliere e senza nasconder nulla, tornerà addietro negli anni fino a risalire alla sua infanzia. Pure avendo perduta la coscienza dei motivi iniziali della sua malattia, il neurotico è, in generale, molto interessato alla propria infanzia: magari alterandoli senza averne consapevolezza, indugia volentieri a raccontare piccoli fatterelli dei suoi primi anni. Il medico registra e tace. Forse due,

tre o piú sedute (di un'ora ciascuna, in giorni successivi) si svolgeranno secondo questo schema.

Poi il paziente si arresta: gli sembra di aver «vuotato il sacco», di non aver piú nulla da aggiungere. Il medico ha già raccolto alcuni elementi e, se è esperto dalle parole e dalla condotta del paziente si sarà già formato nella sua mente un abbozzo di diagnosi, una prima e provvisoria interpretazione eziologica della malattia: ma si guarda bene dal suggerirla al malato. Se a questo punto gli dicesse p. es. «tu sei legato da una passione incestuosa verso tua madre» oppure «tu hai delle tendenze omosessuali» incontrerebbe le piú vivaci proteste del malato, che si sentirebbe offeso, griderebbe la sua innocenza e la stoltezza dello psicoanalista, e pianterebbe la cura. I motivi profondi, istintivi della neurosi – si tenga bene a mente – debbono essere scoperti *dal*

malato su se stesso; il medico non fa che aiutarlo in questa indagine, un po' come Socrate colla maieutica faceva trovare ai suoi discepoli l'esatta definizione dei concetti. Guai se anticipasse lui stesso l'interpretazione dei sintomi! Una parola sfuggita innanzi tempo può compromettere per sempre la guarigione.

Comincia allora l'analisi dei sogni. Il medico invita il paziente a raccontare i suoi sogni. Egli risponderà probabilmente che non ne ricorda alcuno: la notte sogna, ma al risveglio dimentica tutto (lo psicoanalista interpreta: inconsciamente vuole dimenticare). Ma dopo una o due sedute, ecco che il malato annunzia al medico: stanotte ho fatto un sogno e me ne ricordo ancora! E lo racconta. Il significato dei simboli è, per lo psicoanalista, evidente: conoscendo ormai migliaia di sogni nei quali ritornano le stesse immagini, poco alterate

dall'esperienza e dalla fantasia individuali, gli è facile tradurli nelle idee latenti; ma, di nuovo, guai se anticipasse una spiegazione che il malato deve trovare da sé. E come la troverà? Il medico lo aiuta: si serve del *metodo delle associazioni*, uno dei punti centrali della tecnica psicoanalitica.

IL METODO DELLE ASSOCIAZIONI

Questo metodo viene alla psicoanalisi dalla psicologia sperimentale. Già da alcuni decenni era largamente in uso nei laboratori di psicologia; e nel ventennio tra il novanta e il novecentodieci fu tanto in voga, che ogni giovane psicologo doveva far con questo metodo il suo tirocinio nella tecnica sperimentale. Molte ricerche furono fatte dagli allievi del Wundt sotto la guida del grande maestro: ricordiamo, tra i lavori piú notevoli, quelli

dell'Aschaffenburg e dello Ziehen. Sui primi del secolo un nuovo impiego ne fece a Parigi il Binet e a Würzburg il Külpe coi suoi allievi (Watt, Marbe, Messer, Ach). Il lettore che voglia informarsi dei risultati raggiunti, al di fuori della psicoanalisi, col metodo delle associazioni, può ricorrere con profitto al volume del Claparède sull'associazione delle idee, a quello dell'Aliotta sulla misura nella psicologia sperimentale, condotto con intento critico e valutativo, e a quello del Gemelli sui nuovi orizzonti della psicologia sperimentale, che informa succintamente ma chiaramente sui lavori della scuola di Würzburg.

L'esperimento di associazione consiste nel suggerire al soggetto una parola, e nel chiedergli di pronunziare, con la massima rapidità possibile, la prima parola che gli viene in mente, richiamata da quella suggerita e quindi ad essa *associata*.

La parola suggerita prende il nome di *inducente*, quella associata si dice *indotta*. P. es. lo sperimentatore pronunzia *casa*, e il soggetto risponde a colpo *giardino*; a *mare* risponderà p. es. *nave*, a *fiore* risponderà *rosa* etc. Preparata una serie di inducenti (mettiamo cento parole scelte nel modo piú vario, concrete e astratte, sostantivi, aggettivi, verbi), si registrano accuratamente tutte le parole indotte, cioè le *reazioni associative* del soggetto; e si considerano due cose principali:

1) la *qualità delle reazioni*: quale nesso congiunge la parola associata con l'inducente, se è un rapporto logico, o un'associazione puramente verbale, o determinata da circostanze particolari dell'esperienza soggettiva. Sia p. es. la parola *casa*. Un soggetto reagirà colla parola *stanza:* diremo allora che associa una parte al tutto; un altro dirà *giardino*: associazione per contiguità; un

altro *capanna*: associazione per somiglianza; un altro *mamma*: e qui l'associazione implica un rapporto affettivo; un altro dirà *caduta*, ricordando ad es. di essere una volta caduto entrando in casa; un altro infine dirà *rasa*, cioè associerà una parola che non ha alcun legame concettuale coll'inducente, ma solo una somiglianza fonetica (associazione verbale). Dall'esame di una sola risposta non si può certo concludere nulla; ma esaminando le cento reazioni di un soggetto potremo intanto vedere se in lui prevalgono le associazioni guidate da rapporti logici, o da nessi affettivi, o da legami dovuti a circostanze personali, o da semplici somiglianze fonetiche. Le ricerche fatte su grandissimo numero di soggetti hanno condotto a riconoscere alcune forme tipiche di associazione: p. es. nei bambini fino agli otto o ai nove anni prevalgono con altissima percentuale le associa-

zioni fondate sul rapporto di mezzo a scopo (p. es. *letto – dormire*; *tavolo – scrivere*; *acqua – bere*, etc.). Mentre nell'adulto normale le associazioni per somiglianza fonetica non sono piú del 2%, negli schizofrenici possono salire al 90% o perfino al 100% (segno diagnostico della demenza precoce). Anche differenze nel carattere individuale possono essere messe in evidenza col metodo delle associazioni.

2) il *tempo di reazione associativa*, o semplicemente tempo di associazione. Negli esperimenti di laboratorio l'esame delle associazioni suol farsi col sussidio di apparecchi che permettono di registrare esattamente il tempo decorso tra la presentazione della parola inducente e la pronunzia, da parte del soggetto, della parola indotta. Un primo apparecchio, a forma di cassetta recante sul margine del coperchio una piccola fessura, serve

per presentare al soggetto le parole inducenti: nell'interno della cassetta un disco di cartone diviso in settori contiene, scritte a caratteri ben chiari, le parole, delle quali una sola per volta compare attraverso la fessura; un interruttore elettrico permette di comandare un dispositivo che aziona il disco in modo da farlo girare di scatto di un settore e da far cosí comparire la seconda parola, poi la terza e via di seguito. Un secondo apparecchio è costituito da una specie di sensibilissimo microfono che vibra non appena il soggetto pronunzia ad alta voce la parola indotta, provocando l'interruzione di un contatto elettrico. Infine un cronometro di estrema precisione (il Cronoscopio di Hipp), fornito pure di un complicato dispositivo elettrico, è collegato coi due apparecchi in modo che le lancette scattano nell'istante in cui la parola inducente compare

nella fessura della scatola, e si arrestano nell'istante in cui il soggetto pronunzia ad alta voce davanti al microfono la parola indotta. Il tempo cosí indicato (e misurato in millesimi di secondo) prende il nome di tempo di reazione associativa. Esso varia (come il tempo di reazione motrice a stimoli sensoriali, detto anche «equazione personale») da individuo a individuo; ma in massima si può dire che, sopra un centinaio di reazioni in soggetti normali, il tempo *medio* di associazione oscilla tra 750 e 1500 millesimi di secondo cioè tra tre quarti di sec. e un sec. e mezzo; individui a reazione lenta possono arrivare a una media di due secondi. Nei bambini il tempo è sempre piú lungo; nei fanciulli anormali (tardivi, instabili) si può arrivare perfino a medie di otto o dieci secondi (sintomo diagnostico delle frenastenie infantili).

Bisogna ora dire che tanto le ricerche della scuola wundtiana quanto quelle della scuola di Würzburg miravano soltanto a dilucidare il meccanismo dei processi intellettuali, trascurando i coefficienti affettivi delle associazioni. Si trattava innanzi tutto di precisare le leggi delle associazioni, la relativa frequenza dei vari nessi logici che congiungono le idee associate, la rapidità del processo associativo in rapporto colla qualità delle connessioni concettuali o verbali. Si trattava soprattutto – per la scuola di Würzburg – di risolvere un problema di alta importanza filosofica: in che cosa si distingue il *giudizio* dall'*associazione delle idee*? che cosa implica l'atto giudicativo *in piú* di un semplice accostamento di concetti o di immagini? E per trovare una risposta a questa domanda, come procedevano il Külpe e i suoi allievi? Interrogavano i soggetti: li invitavano a fare

una specie di esame di coscienza, a descrivere minutamente ciò che era avvenuto nella loro mente dall'istante della comparsa della parola-stimolo all'istante della reazione con la parola indotta. Confessiamo che il frutto ricavato da tutte queste ricerche (da cui per alcuni anni furono inondate le riviste di psicologia) fu discreto dal punto di vista puramente descrittivo, ma bene scarso da un punto di vista piú profondamente scientifico. Il determinismo esatto del processo associativo sfuggiva alla coscienza del soggetto: la sola introspezione non era in grado di coglierlo; i fattori affettivi, veri agenti del dinamismo psichico, restavano nella penombra o addirittura nell'ombra dell'incosciente. Anche la differenza tra giudizio e nesso associativo veniva colta solo in alcune determinazioni generiche e superficiali (p. es. nel giudizio il legame tra i concetti è piú

stretto, piú intimo che nell'associazione; il giudizio mira a risolvere un problema, a rispondere a una domanda, mentre nell'associazione manca l'intento «risolutivo», etc.).

La psicoanalisi utilizza, anche nei suoi strumenti tecnici, il metodo delle associazioni come era stato elaborato dagli psicologi sperimentalisti; ma gli imprime un indirizzo diverso. Anzitutto si tratta di mettere a nudo le forze realmente agenti nel processo associativo, forze che nella massima parte dei casi vanno identificate non nel contenuto rappresentativo delle idee e delle immagini, ma nel tono emozionale che le accompagna, nella «carica psichica» che ne costituisce l'energia motrice; e, inoltre, si tratta di trascendere la coscienza, o meglio di fare risalire ad essa processi psichici incoscienti, spezzando gli ostacoli che li comprimono. Il metodo delle associazioni

dev'esser dunque concepito come un mezzo per quell'allargamento della sfera della coscienza da cui dipende la scomparsa dei sintomi neurotici; una via per illuminare la vita interiore con sprazzi piú vividi e piú estesi di quelli che può gettarvi la semplice e superficiale introspezione.

A tale scopo è soprattutto necessario che il soggetto si abitui a reagire alle parole inducenti con la massima spontaneità, pronunziando súbito la prima parola che gli viene in mente, senza scegliere, senza sostituire, senza criticare. Il processo associativo deve svolgersi con la naturalezza dell'istinto, non dev'essere diretto e controllato dai poteri superiori, intellettivi e volontari, del soggetto: solo a questo patto può rivelare i complessi affettivi profondi che turbano la mente e la condotta del neurotico. Se il soggetto non si comporta cosí, se invece di abbandonarsi al meccani-

smo spontaneo delle associazioni interviene con direttive intenzionali, se p. es. tace la prima parola indotta e ne cerca un'altra, questo intervento si rivelerà obiettivamente con un aumento del tempo di reazione associativa. Supponiamo che da numerose prove risulti che il tempo di reazione medio di un individuo sia di sec. 1¼; supponiamo che ad una parola inducente, p. es. *fiore*, il soggetto reagisca con ritardo, dopo 5 o 6 secondi, colla parola *foglia*: sorge súbito il sospetto che la prima parola evocata dall'inducente fosse un'altra, che il soggetto l'abbia taciuta ed abbia voluto sostituirla con una parola diversa. Interrogato e invitato a dire con piena franchezza tutto ciò che ha pensato, dirà forse che la parola *fiore* gli aveva dapprima suscitata la parola *petto*, che aveva avuta l'immagine della sua innamorata con un fiore sul petto, che aveva rivisti mentalmente i

seni della ragazza, che a questo punto aveva cercato di cambiare il corso delle sue associazioni, per pudore o per vergogna, ed aveva sostituito il primo gruppo d'immagini con un'altra rappresentazione indifferente. Da questo esempio si vede quanta importanza abbia la misura del tempo di reazione associativa.

Questa misura può avere anche altri significati. Talvolta la parola inducente suscita ricordi penosi, e la scossa emozionale turba il meccanismo associativo ritardando la reazione; l'allungamento del tempo rivela allora la presenza di sentimenti inibitori, e anche questo caso è di grande interesse ai fini psicoanalitici. Altre volte accade che il soggetto non risponde affatto: passano i secondi, e dopo qualche tempo (di solito si aspetta fino a un massimo di mezzo minuto) egli dichiara di «non trovar nulla», cioè che la parola inducente

non gli provoca alcuna associazione. Qui probabilmente ci troviamo dinanzi a forti resistenze, a processi di rimozione difficili a vincere; e anche questo caso interessa lo psicoanalista, che indovina il *punctum dolens* della psiche del suo paziente. Sostituzione voluta, turba emotiva, vuoto di coscienza, sono gli indici principali che le parole inducenti hanno prodotto le prime incrinature nella corazza che ricopre e difende la psiche profonda del malato: i complessi affettivi, da cui scaturiscono i sintomi neurotici, stanno per esser messi allo scoperto e richiamati alla coscienza. Ma naturalmente accanto a questi casi lo psicoanalista esamina anche tutti quelli nei quali la reazione associativa è stata rapida e spontanea, nei quali le parole indotte sono spuntate sulla bocca del paziente, per cosí dire, a sua insaputa, ed egli medesimo ne resta sorpreso come di una ri-

velazione inaspettata. Tutto va raccolto, analizzato, interpretato.

ANALISI DEI SOGNI

Noi siamo venuti a parlare del metodo delle associazioni al proposito dell'interpretazione dei sogni. Vediamo allora con un esempio concreto come procede lo psicoanalista durante la seduta. Prendiamo questo esempio dall'opera di un educatore psicoanalista, il parroco Oscar Pfister di Zurigo, e lo citiamo, per esattezza, con le sue stesse parole:

«Una signora tedesca, la quale sette anni prima aveva brillantemente superato tutti gli esami della Facoltà di Legge, ma si era arrestata, senza andar piú innanzi, alla tesi di laurea, presenta, prima di addormentarsi, la seguente fantastiche-

ria, ch'io utilizzo alla stessa stregua del sogno. (Sogni, allucinosi e fantasticherie prive di senso, in veglia, dimostrano un'identica struttura psicologica).

«*Vedo nella strada S... una mela ed un arancio. Questi ruzzolano l'una contro l'altro, si urtano e si spingono fin dentro alla pensione ove io abito.* Il giorno dopo, io pongo il soggetto in presenza degli elementi di questa sua semplice fantasticheria, ed ottengo, a lato delle rispettive parole inducenti, i seguenti spunti associativi:

«*Mela* – Il paradiso, Eva, Adamo ed Eva.

«*Arancio* – Recentemente, in una deliziosa passeggiata, portai con me degli aranci. C'era un simpaticissimo giovane, che m'interessa assai.

«*Paradiso, Eva, Adamo ed Eva* – La mia giovinezza. Tutta la mia infanzia. Le gioie infantili nell'ambiente domestico. Mia madre. Tutte le pre-

mure di mio fratello. Io ero difesa e aiutata da ogni parte.

«*La mela, il paradiso* – Il serpente. Non ne capisco nulla.

«*La strada S...* – Il giorno in cui arrivai, fui lí e mi sentii molto felice. Non dimenticherò questo giorno per tutta la mia vita. Allora mi ero congedata dal mio giovane amico. Nel luogo, ch'io vedo nel sogno, mio fratello mi confessa di dover partire per un prossimo viaggio, di dovermi lasciar sola, di avermi condotta lí con un pretesto etc. Caddi in un violento eccitamento e non seppi piú dove fossi né che cosa mi facessi. Questo pensiero sarà sempre associato, in me, alla strada S...

«*La pensione* – Qui io sono completamente indipendente e libera: cioè in uno stato del tutto opposto a quello della mia vita pregressa. Non sono

piú legata alle catene delle convenienze sociali. Mi muovo come voglio, secondo le mie idee e la mia coscienza. Mi sento ringiovanita. Questo è quello che io associo.

«Fin qui il nostro dialogo. Vediamo ora che cosa rappresentano gli engrammi del sogno. La mela ricorda il paradiso dell'infanzia, privo di pensieri e di preoccupazioni, con il dolce rifugio presso la madre ed il fratello, ma anche con le sue tentazioni di disubbidienza (serpente). L'arancio, frutto saporoso, rappresenta la bella gita fatta a fianco dell'uomo amato. Mela ed arancio si urtano: la dipendenza dalla madre e dal fratello, cioè l'amore infantile viene a cozzare contro un Eros piú elevato: l'amore di donna. Mela ed arancio si spingono insieme nella pensione: questo conflitto di sentimenti conduce, dallo stato di minorità infantile e di bisogno, qual è riferito nella scena del-

la strada S..., allo stato di libertà ed indipendenza, qual è quello che la sognatrice effettivamente deve affrontare nella nuova vita di pensione.

«Noi vediamo qui un essere umano preso nella lotta per svincolarsi dalle strettoie della casa paterna e comprendiamo gli oscuri sentimenti della sua anima. Il conflitto piú violento ed intimo si esprime con l'antagonismo tra la mela e l'arancio: e noi vediamo che il legame alla casa paterna e al suo stato di paradisiaca irresponsabilità è ancora troppo forte. Tuttavia, tra le due forme di amore, finisce per vincere il sentimento di indipendenza. La nostra interpretazione è validamente confermata da due melodie che la sognatrice si sente insistentemente, da alcuni giorni, frullare nelle orecchie. L'una è la canzone popolare: "Quando il Signor Iddio vuol farci una grazia, ci manda in giro pel mondo"; l'altra è l'aria

"Sulle ali del canto, mio dolce amore, io ti trasporto". La prima melodia è strettamente collegata al motivo contenuto nella mela e indica il desiderio di liberarsi dall'attaccamento alla ristretta casa paterna, cioè la tendenza negativa: la seconda rivela il desiderio dell'amor coniugale, cioè il tema indicato dall'arancio.»

Da questo esempio il lettore può farsi un'idea non solo del metodo associativo, ma anche del tipo di interpretazioni che sogliono dare gli psicoanalisti. Del resto il metodo non si applica soltanto all'interpretazione dei sogni: esso viene usato anche direttamente allo scopo di rintracciare i complessi patogeni. La scuola psicoanalitica di Zurigo (Bleuler, Jung) ha dato la piú larga applicazione al metodo delle associazioni. Nel corso della cura, qualche seduta viene appositamente dedicata a questo esperimento: il medico prepara una lista

di parole inducenti, scelte in modo da alternare a parole indifferenti altre parole cariche di tono emotivo, e in ispecie quelle che nelle sedute anteriori avranno già richiamato l'attenzione del medico come legate a sentimenti e desideri rimossi. Non c'è bisogno di aggiungere che la preparazione della lista dev'essere fatta con le piú vigili cautele e in base a precisi criteri tecnici, sui quali per brevità non possiamo qui fermarci, ma dalla cui osservanza dipende in massima parte il successo della prova: l'esperimento è difficile e può esser fatto solo dallo psicologo esperto e dopo lungo tirocinio di ricerche sperimentali. Inoltre va aggiunto che, specie in rapporto alle parole piú significative, non basta fermarsi a registrare la prima reazione del soggetto: questa non è che il punto di partenza per un'analisi approfondita dei nessi associativi.

Ecco un esempio tratto dall'opera del Jones, uno dei piú fedeli interpreti del pensiero freudiano: alla parola *monte* il soggetto, dopo 3½ sec., risponde *Venere*. Interrogato sui pensieri sorti nella sua mente, dichiara: «Monte di Venere: ho letto tempo fa una novella in cui si parlava di quella parte della mano che i chiromanti chiamano con questo nome; è anche sul Monte di Venere che Tannhäuser aveva appreso l'arte dell'amore: questo fatto ha sempre suscitata la mia ammirazione; in latino, Monte di Venere si direbbe *mons veneris*, e mi ricordo che quand'ero fanciullo credevo che ciò volesse dire *monte venerabile*; devo averlo udito qualche volta, ma non mi ricordo dove». In una seduta successiva affiorò un ricordo infantile: il soggetto aveva nove anni quando, sfogliando un libro di anatomia di uno zio medico, vide la figura di quella parte dei genitali fem-

minili che va col nome scientifico di *mons veneris*: tale antico ricordo di origine sessuale stava dunque alla base della reazione associativa.

RESISTENZE

Racconto libero, analisi e interpretazione dei sogni, metodo associativo son tutti mezzi coi quali a poco per volta il paziente riporta alla sua coscienza i complessi rimossi e ottiene il deflusso delle cariche emotive. Questo lavoro non avviene tuttavia senza nuove difficoltà: ad ogni passo s'incontrano ostacoli da sormontare. Quel fondo di istinti perversi e bestiali che vennero rimossi nel processo di formazione della neurosi non può riaffiorare alla coscienza del malato senza che questi opponga la piú fiera e tenace resistenza. Egli non vuole apparir mosso da bisogni sensuali

e da desideri crudeli, quanti sono impliciti nel complesso di Edipo e negli altri con questo intrecciati: le stesse forze inibitrici che hanno agito nell'infanzia col meccanismo della rimozione agiscono ancora oggi per impedire alle correnti affettive respinte di inondare il campo della coscienza. È ancora il tragico conflitto intrapsichico tra il Super-Io e l'Es che intralcia il lavoro del medico per ritardare la guarigione. Si direbbe che il malato si attacca disperatamente alla sua malattia, nella quale trova una difesa dalle spinte egoistiche e edonistiche che premono nel suo incosciente; che preferisce esser malato, con tutto il carico di sofferenze che la malattia gli arreca, piuttosto che apparire, ai suoi stessi occhi, un crudele e un perverso. In ciò si nasconde naturalmente un errore di valutazione etica: perché degli istinti crudeli e perversi che costituiscono – se-

condo la psicoanalisi – il fondo della natura umana, nessuno ha da vergognarsi: non siamo colpevoli del patrimonio di tendenze che la natura ci ha dato: e perciò dobbiamo accettarle con serenità e cercare, non di rimuoverle, ma di frenarle coscientemente secondo le esigenze poste dalla convivenza sociale e dagli imperativi morali. Noi individui sani e normali comprendiamo perfettamente che, anche ammesso che in un lontano periodo della nostra infanzia siamo stati agitati da torbidi desideri incestuosi, questo episodio non macchia la nostra vita, una volta che abbiamo superata quella fase e siamo riusciti a trasformare, se non sempre i nostri sentimenti, almeno la nostra condotta conformandola alle norme di disciplina collettiva. Ma il neurotico non comprende tutto ciò: a quello che per gli altri è stato un episodio egli resta legato con tutta la potenza delle

sue passioni; e si sente colpevole, e vuol essere punito, e si punisce con la malattia, e resiste allo sforzo del medico che vuol guarirlo.

La resistenza, nelle sedute psicoanalitiche, si manifesta in molti modi: reticenze volute, deviazioni del discorso fuori del seminato, ogni sorta di trucchi per condurre lo psicoanalista fuor di strada e tener sempre piú nascosti i complessi patogeni. Talvolta dopo lunghe sedute, arrivato proprio al punto di svelare le cause dei sintomi neurotici, il malato abbandona la cura: o trova la scusa di occupazioni assorbenti, o parte per un lungo viaggio, o anche – ed è la forma piú curiosa di resistenza – dichiara di sentirsi migliorato e di non aver piú bisogno dell'assistenza medica. Molta pazienza occorre allo psicoanalista per superare questo punto critico: con dolce persuasione deve condurre il malato a riconoscere la sua

«volontà di malattia» e smontarla a poco a poco suscitando in lui un vero desiderio di guarire.

IL «TRANSFERT»

Vinta questa forte resistenza e ripresa l'analisi con migliori disposizioni, la cura si può dir giunta a buon punto; quand'ecco un nuovo inciampo viene a turbarla: il fenomeno del *transfert*, al quale abbiamo già fatto un breve cenno. Il transfert può essere considerato come un caso di *dislocazione* della carica affettiva da un oggetto ad un altro. Durante la cura analitica, il malato rivolge sulla persona del medico i suoi sentimenti, ora amichevoli, ora ostili: vivaci sentimenti di amore e di odio, pei quali i rapporti tra il medico e il malato assumono un andamento del tutto particolare. Ma con ciò non ci si sarebbe ancora formati un

giusto concetto del fenomeno del transfert. Relazioni affettive verso il medico sorgono in ogni malattia: ogni malato finisce coll'affezionarsi a colui che lo cura, e al tempo stesso lo teme e lo fugge, gli resiste e insieme gli ubbidisce, animato da un miscuglio di sentimenti di gratitudine e di paura, di fiducia, di indipendenza, di devozione. Non di questo solo si tratta nel caso dei neurotici. Il fatto fondamentale è che essi, rimasti ad una fase infantile nell'evoluzione della loro libido, *ripetono* atti e comportamenti dell'infanzia, riproducono situazioni ed episodi in cui si sono trovati ad agire nei loro primi anni; il medico viene ad occupare il posto che in quegli anni lontani era occupato dal padre o dalla madre: su di lui trasferiscono i sentimenti (ambivalenti) che provavano nei riguardi dei genitori, o anche dei maestri, degli amici, di tutti coloro che esercitano un certo ascendente

sull'animo dei fanciulli e ne conquistano l'affetto. Talvolta non si tratta proprio di un ritorno all'infanzia: anche il primo amore dell'adolescente o del giovinetto, posato intempestivamente su persona sulla quale, per varie ragioni – divieto della famiglia, impedimenti legali o sociali – non doveva posarsi, e quindi represso e rimosso, può convergere ora sul medico: il paziente allora rivive nei suoi confronti le situazioni realizzate prima coll'innamorato. Taluni soggetti isterici arrivano a vere manifestazioni erotiche che mettono assai in imbarazzo lo psicoanalista. Ma questi, padroneggiando le situazioni piú scabrose, approfitta dell'ascendente che in séguito al transfert acquista sul malato per ottenere da lui un passo avanti sulla via della guarigione[14].

14Questa è la sola forma in cui lo psicoanalista può esercitare un'azione suggestiva sul malato:

Del resto, il fenomeno del transfert – fenomeno, secondo il Freud, naturale, spontaneo, non provocato dalla psicoanalisi, ma da questa semplicemente constatato – è già un indizio di miglioramento. Consideriamolo infatti nella sua forma piú genuina, quando il malato rivive le situazioni dell'infanzia dislocando sul medico i sentimenti che provava verso il padre o la madre: la dislocazione indica che la libido si è *disancorata* dalla persona (il genitore dell'altro sesso) su cui era rimasta fissata; che riprende il suo movimento, la sua evoluzione; che il malato è capace di amare anche al di fuori della cerchia familiare, nella quale prima ogni sua libido era rimasta chiusa. Quando, col progredire dell'analisi, il paziente si

---

non agendo direttamente con la suggestione sui sintomi, ma cercando di ottenere dal paziente quello che solo un forte affetto può dare.

renderà conto che rivive nei rispetti del medico le emozioni provate da bambino verso i genitori e i maestri, anche questo nuovo sintomo neurotico scomparirà, ricondotto alle sue cause e portato alla luce piena della coscienza.

LA GUARIGIONE PSICOANALITICA

Cosí a poco per volta, attraverso difficoltà e disguidi, superando ostacoli, vincendo i momenti critici, la cura psicoanalitica giunge alla sua conclusione. A mano a mano che i desideri rimossi, i sentimenti penosi velati, i bisogni repressi, le tendenze divietate risorgono alla coscienza, i sintomi neurotici scompaiono per non piú ritornare; ai turbamenti, alle ansie, alle ossessioni succede una maggior calma interiore: l'individuo si abitua a considerar se stesso con maggior serenità, direi

quasi con una certa spregiudicatezza: si adatta ai suoi istinti crudeli e perversi (o che tali gli erano sembrati in séguito ad una sbagliata educazione), pago di frenarne le manifestazioni esteriori, convinto oramai che l'uomo non ha colpa di ciò che *è*, ma solo di ciò che *fa*; e riesce a dirigere la sua libido nelle vie di soddisfazione normali, sane e consentite dalle norme eticosociali, o magari a sublimarle in forme sempre piú alte, sempre piú desessualizzate.

In questo consiste la «guarigione» come viene concepita e attuata dalla psicoanalisi. Quando i sintomi neurotici sono scomparsi; quando l'individuo è riadattato alla vita sociale; quando può vivere tra i suoi familiari senza turbamento, e insieme polarizzare i suoi affetti sulla persona dell'altro sesso che possa completare la sua personalità, si può dire senz'altro ch'egli è guarito.

Non è da temere che, acquistata coscienza degli istinti perversi la cui rimozione aveva generata la neurosi, l'individuo dia ad essi pieno e libero sfogo, e cosí, cessando di essere un malato, diventi un pervertito o un criminale: gli istinti portati alla luce della coscienza vengono criticati e svalutati e perdono di forza, o si trasformano mediante la sublimazione in forme socialmente lecite e utili. Se p. es. un neurotico scopre che la sua malattia mascherava delle tendenze omosessuali rimosse, trova in questa stessa scoperta la guarigione della neurosi, e non prova alcun bisogno di dare sfogo alle tendenze con la pratica dell'omosessualità. Mi assicurava un giorno un valente psicoanalista che, nella sua esperienza di molti anni, non aveva mai trovato un solo individuo, tra quelli in cui la cura analitica avesse messo a nudo tendenze omosessuali, che per effetto del trat-

tamento fosse divenuto un pervertito. Ottenuta l'«autorettificazione dei riflessi morbosi mediante allargamento del campo regolatore della coscienza» (Dalbiez), l'individuo può considerarsi «normalizzato» non solo dal punto di vista della sanità, ma anche da quello della condotta sociale.

Si osservi che il Freud, pur avendo fiducia nel trattamento analitico delle neurosi, anche a causa degli scarsi successi di altri metodi di cura (come meglio vedremo nell'ultimo capitolo), non ne ha mai esagerato l'importanza, anzi ne ha ripetutamente messe in luce le difficoltà e le limitazioni. Ancora in un articolo pubblicato nel 1937, a ottantun anno, osservava che, come in altre malattie, anche nelle neurosi vi sono casi di guarigione seguiti da ricaduta, magari dopo molti anni. Da un lato, non sempre si riesce a risolvere e liquidare definitivamente un conflitto di tendenze che

abbia a lungo imperversato nell'anima; dall'altro non si può sperare d'immunizzare il malato, mediante la cura di una neurosi, di fronte ad ogni futuro pericolo di scoppio di un altro conflitto, e quindi di nuove turbe e nuove sofferenze. Cosí pure non si deve tentar di provocare un conflitto patogeno a scopo di trattamento "preventivo" quando esso non si sia ancora manifestato con sintomi obiettivi. Il medico deve dunque esser cauto nel formulare una prognosi e attento nel condurre la cura, poiché solo con accortezza e prudenza potrà rafforzare la fiducia nei suoi procedimenti.

LE NEUROSI NARCISISTICHE

Dalle psiconeurosi di transfert va distinto un altro gruppo di malattie mentali dipendenti dall'arre-

sto o dalla regressione della libido ad una fase ancor piú primitiva.

Nel disegnare l'evoluzione della sessualità infantile (cap. V) indicammo una fase essenzialmente autoerotica, in cui la libido si concentra tutta sull'individuo stesso, che in certo modo fa di sé oggetto di amore a se medesimo. Designammo col nome di *narcisismo* questa primitiva fase evolutiva della libido. Gli individui normali attraversano e superano ben presto questa tappa passando a quelle successive piú evolute. *Ma* può darsi che un individuo, dopo un tentativo di superamento, ricada in un atteggiamento psichico narcisistico, rivolga cioè nuovamente sopra di sé la sua libido, si richiuda nella cerchia di una affettività egocentrica, quasi raggomitolandosi in sé, facendo di sé tutto il suo mondo. Chiamando *narcisismo primario* la fase autoerotica normale della

primissima infanzia, daremo il nome di *narcisismo secondario* a questo ritorno al complesso di Narciso con l'impossibilità di dislocare la libido sopra un oggetto esterno (sopra un'altra persona). L'arresto o la regressione della libido a questa fase dà luogo alle *neurosi narcisistiche*, da alcuni autori indicate anche col nome di *psicosi.* Esse assumono molte e svariate forme, tra cui le principali sono la *schizofrenia* o d*emenza precoce*, la *paranoia* e la *psicosi maniaco-depressiva* o *malinconia.* I malati di queste psicosi formano, insieme coi paralitici generati da infezione sifilitica e cogli alcoolizzati, il grosso della popolazione manicomiale.

Per le ragioni che diremo tra poco, le psicosi non sono state studiate dalla psicoanalisi cosí a fondo come le neurosi di transfert; perciò anche noi ci limiteremo a brevi indicazioni. Intanto è un

carattere comune alle tre malattie sopra elencate, pur nella loro grande variabilità, un distacco pressoché completo del malato dal mondo esterno. Osservate un demente precoce nel cortile di un ospedale psichiatrico: egli vive isolato, non fa lega coi compagni di sventura, è un asociale; rimugina entro di sé i suoi deliri, le sue fantasie, le sue recriminazioni; assume gli atteggiamenti piú strani (catatonia) senza preoccuparsi di essere visto dagli altri, o dal medico o dall'infermiere. È un *autista*, uno per il quale tutto il mondo si chiude nel giro del proprio io. Il termine «schizofrenia», introdotto dall'eminente psichiatra di Zurigo Bleuler, e ormai universalmente adottato, allude al tipico fenomeno della frammentazione mentale, o dissociazione psichica, per cui la vita mentale del malato è come spezzata in settori che non riescono a ricongiungersi e ad unificarsi: senti-

menti che non seguono adeguate rappresentazioni, giri di concetti slegati, gesti sconnessi e – apparentemente – assurdi. Pur tuttavia anche nelle disorganiche manifestazioni del demente precoce un «senso» ci dev'essere: sebbene l'analisi sia difficilissima e le resistenze spesso insormontabili, qualche osservazione sporadica getta sprazzi di luce sul dinamismo di una malattia, le cui cause restano finora sfortunatamente ignote. Fu l'altro psicoanalista zurighese, lo Jung, a narrare pel primo un caso veramente interessante. Nel manicomio era da moltissimi anni degente una vecchia in stato di demenza avanzata, la quale non parlava piú, e solo faceva con le mani un gesto stereotipo, a movimento brusco, come se facesse un nodo. Le infermiere piú anziane ricordavano che, molti anni prima, quel gesto era piú ampio, e pareva imitare il movimento

con cui il calzolaio suole tirare lo spago per cucire le suole. La demente morí e ai funerali si presentò un vecchio cugino, unico superstite della famiglia. Interrogato dallo Jung se ricordasse come la sua parente era divenuta folle, il vecchio, dopo breve riflessione, rispose: «Ah sí, mi ricordo, cominciò in séguito a una delusione amorosa: era stata abbandonata dal suo innamorato, che era un calzolaio». Evidentemente il gesto, ormai dopo tanti anni ridotto a un breve e convulso movimento, aveva in origine un «senso»: la povera donna si era, per cosí dire, identificata col suo innamorato, e, in se stessa, amava lui. Il trauma psichico, per la psicoanalisi, non basta certo a spiegare la malattia: ma l'esempio lascia supporre che molti gesti, frasi, deliri del demente precoce abbiano un significato e precisamente rivelino una origine sessuale.

Anche nella malinconia abbiamo un processo di *identificazione.* Secondo l'ipotesi del Freud, questa malattia si spiega coll'ambivalenza dei sentimenti che ci uniscono all'oggetto dell'amore sessuale: amore e odio, desiderio di possesso e insieme (sadisticamente) di distruzione, bisogno di soddisfazione voluttuosa e insieme bisogno di punire chi ci ha procurato la soddisfazione. Quando il malato si identifica coll'oggetto sessuale, e, nel narcisismo secondario, rivolge sopra di sé quella libido ambivalente che si era prima posata su quello; e quando la componente sadistica predomina su quella affettuosa, il malato tormenta se stesso, s'incolpa di ogni peccato, vuol punirsi, soffre terribilmente, si chiude nei pensieri piú tristi, nelle rappresentazioni piú nere. Sono frequenti, nei malinconici, i tentativi di automutilazione: il malato vuole in fondo colpire cosí

l'oggetto sessuale in sé identificato; e quando, all'estremo del parossismo angoscioso, tenta il suicidio, compie su di sé la suprema punizione di colui che ama.

Nella paranoia – malattia multiforme e sfumata in tante gradazioni fino alle semplici bizzarrie di tanti «caratteracci» tenuti pure, socialmente, per normali – abbiamo il delirio di persecuzione sistematizzato, la megalomania, idee e fantasie di grandezza, delirio erotico, delirio di gelosia. Il Freud, sempre dominato dal principio di ricercare il fondo sessuale d'ogni neurosi, osserva che nella stragrande maggioranza dei casi la persona da cui il paranoico, nel suo delirio, si crede perseguitato, è dello stesso sesso del malato; nei rari casi in cui è di sesso diverso l'analisi dimostra che vi è stata una sostituzione spiegabile con motivi particolari. Di qui l'induzione che «la paranoia

persecutoria sia la forma scelta dall'individuo per proteggersi contro uno stimolo omosessuale divenuto ultraforte». L'ipotesi viene corroborata da esempi nei quali effettivamente la persona da cui il paranoico si crede continuamente minacciato e a cui attribuisce tutte le proprie disgrazie – e perfino quelle altrui – era stata, nell'infanzia o nell'adolescenza, a lui unita da relazioni erotiche. Che il delirio abbia una funzione di difesa dal pericolo di soggiacere alle potenti tentazioni omosessuali è un fatto che avvicina la paranoia all'isterismo di angoscia dove pure i sintomi patologici servono a proteggere il malato contro tendenze sessuali perverse; rimane peraltro caratteristico della paranoia – dove il malato, come nella schizofrenia, vive chiuso e impenetrabile nella prigione dei propri deliri – il ritorno della libido alla fase narcisistica.

A differenza dalle neurosi di transfert, quelle narcisistiche non sono, secondo le ripetute affermazioni del Freud, accessibili alla terapia psicoanalitica; e ciò appunto per la mancanza del fenomeno del transfert. La libido distaccata dall'oggetto e tutta raccolta e concentrata sull'io non riesce a dislocarsi, a riprendere movimento, a disciogliersi dalla forma in cui si è cristallizzata; perciò la resistenza in cui si imbatte lo psicoanalista è enormemente piú forte che nelle neurosi di transfert. Ci si trova a un certo punto – scrive il Freud – dinanzi a un muro altissimo; è possibile qualche volta gettare uno sguardo curioso al di là di quel muro, e spiegare la genesi della malattia; ma valicarlo non è possibile. Il malato, chiuso in se stesso, non può venire attaccato: manca alla sua libido la mobilità necessaria affinché, rimossi gli ostacoli, possa riprendere la sua evoluzione e

avviarsi alla normalità. Questa dichiarazione di scetticismo nell'efficacia della terapia psicoanalitica delle neurosi narcisistiche è tanto piú spiacevole in quanto sappiamo che la moderna psichiatria non ha trovato finora alcun altro mezzo per affrontare codeste gravissime malattie mentali; essa tuttavia testimonia la serietà scientifica dell'autore, che ben vede i limiti entro i quali i suoi sistemi curativi possono essere applicati. Aggiungiamo che alcuni psicoanalisti (Abraham, Ferenczi) hanno tentato di usare il trattamento analitico su schizofrenici e paranoici, ma, sinora, i risultati non sono incoraggianti.

LE NEUROSI ATTUALI

Come si vede da quanto abbiamo esposto, cosí le neurosi di transfert come quelle narcisistiche

hanno secondo il Freud, una origine psichica: l'arresto di sviluppo o la regressione della libido a fasi infantili, per effetto di ostacoli che hanno impedita la sua normale evoluzione. Sono dunque tutte malattie *psicogene.* Ma queste non esauriscono ancora tutto il campo delle neurosi. Ve ne sono altre, dette dal Freud *neurosi attuali*, nelle quali una anomalia delle funzioni sessuali agisce per via puramente organica, cioè biochimica: malattie, dunque, *somatogene*. Esse sono: la *neurastenia essenziale*, la *neurosi d'angoscia* e l'*ipocondria*. La prima è conseguenza di abuso della funzione sessuale, specie in séguito a masturbazione eccessiva o a perdite seminali involontarie troppo frequenti; la seconda (affine per le manifestazioni psichiche all'isterismo d'angoscia, ma distinta per l'eziologia prevalentemente somatica) dipende, al contrario della precedente, da insod-

disfazione dell'istinto sessuale, come può presentarsi p. es. in chi pratica il «coïtus interruptus» o altre pratiche illecite che non permettono la normale eliminazione delle tossine insite nella sostanza seminale. Infine nell'ipocondria (affine per i sintomi alle neurosi narcisistiche, ma sempre diversa per l'origine) il malato è eccessivamente preoccupato da sensazioni provenienti da vari organi, ma dovute sempre ad eccitazioni sessuali deviate su altri sistemi d'innervazione: si ripiega su se stesso, si affligge, si tormenta, esagera i suoi disturbi e finisce col togliersi la vita per... paura di morire. Le affinità tra queste malattie e le neurosi psicogene fanno supporre che spesso ci si trovi dinanzi a forme miste: p. es. nell'isterismo di angoscia è possibile che accanto al preponderante fattore psicogeno si trovi anche un secondario fattore tossico.

Il Freud ha sempre sostenuto vigorosamente l'esistenza di un'angoscia di origine somatica, contro i suoi stessi discepoli che hanno voluto estendere la spiegazione psicologica a tutti gli stati angosciosi. Contrariamente alla diffusa opinione di chi ha una conoscenza superficiale della psicoanalisi, o di chi se ne fa avversario per preconcetto, il Freud non è mai un «estremista» nelle sue affermazioni; e come è dualista nella teoria generale degli istinti, cosí è dualista quando separa le neurosi attuali, prevalentemente somatogene, dalle psiconeurosi in cui sta nel primo piano un conflitto intrapsichico. Ai suoi discepoli intemperanti, che vogliono essere «piú realisti del re», son certo rivolte queste sue parole che rivelano una mentalità scientifica equilibrata: «Vi sono medici che si oppongono a qualsiasi distinzione fatta nel caos dei fenomeni neurotici, a qual-

siasi discernimento di unità cliniche, di individualità nosografiche; di quelli persino che non riconoscono la scissione fatta tra nevrosi attuali e psiconeurosi. Credo che essi eccedano e che non abbiano preso la via che conduce al progresso».

Dove per altro la concezione freudiana è unitaria è nel ricondurre tutte le neurosi, somatogene o psicogene, a una comune sorgente: l'anormale svolgimento della funzione sessuale. O che agisca per via tossica (biochimica), o per via psichica, la sessualità si trova sempre nel fondo di tutte le neurosi o psicosi. Anche se a prima vista un sintomo isterico o un delirio paranoico, o un gesto coatto, o un atteggiamento catatonico, possono sembrare assurdi o indifferenti, o legati ai piú diversi episodi della vita del malato, l'analisi approfondita giunge sempre a scoprire un «senso» di natura sessuale. Perciò si comprende

quanto importi il possedere una sessualità sana, normalmente evoluta, non ostacolata nel suo progresso verso le fasi superiori. Una sessualità sana è la condizione-base per una vita mentale sana. E come molto influiscono gli errori dell'educazione nell'arrestare o nel deviare lo sviluppo della libido (genitori e maestri con proibizioni, condanne e minacce suscitano nel bambino sentimenti di colpa e timor del peccato e lo inducono cosí a rimozioni violente e pericolose), si comprende quanta importanza abbia, per la formazione di una personalità sana e normale, una educazione ispirata alle conoscenze scientifiche raccolte e sistemate dalla psicoanalisi.

È significativa la testimonianza di un illustre psichiatra non psicoanalista, M. Nathan, il quale chiude un suo bel volume sui disturbi giovanili dell'affettività e del carattere con queste parole:

«Molti dei disturbi affettivi dell'adolescenza sono dovuti, parzialmente o integralmente, a errori educativi, a inettitudini, a incomprensioni dei familiari. La profilassi educativa costituirebbe, secondo noi, uno degli agenti terapeutici piú potenti».

Chiudiamo questo capitolo – dove, per ragioni di spazio e per l'indole di questo volume, non abbiamo potuto svolgere che una parte della patologia psicoanalitica – con uno specchietto riassuntivo in cui tentiamo di sistemare e classificare le varie neurosi in base alle dottrine freudiane:

	Neurosi di transfert (psicogene, ac-	Isterismo comune o di conversione

NEUROSI

Psiconeurosi

- cessibili alla terapia psicoanalitica)
  - Isterismo d'angoscia (fobie)
  - Neurosi coatta (ossessione)
- Neurosi narcisistiche (psicogene, non accessibili alla terapia psicoanalitica)
  - Demenza precoce (schizofrenia)
  - Paranoia
  - Malinconia

Neurastenia essenziale

Neurosi d'angoscia

(somatogene) Neurosi attuali

Ipocondria

CAPITOLO VIII

LA PSICOANALISI
NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ
E DELLA CULTURA

Chi, non essendo psicologo, abbia vaghezza di sapere che cosa sia la psicologia contemporanea, e ricorra ad un buon trattato informativo generale, al solo scorrere l'indice delle materie rimane sbalordito. Vi si parla di tutto: dagli argomenti che sembrano collimare con la fisica, come la percezione dei colori e dei suoni, si passa a questioni di fisiologia, come le alterazioni cardiache, respiratorie, secretorie che accompagnano gli stati emotivi; si ascende verso le cime della fi-

losofia con questioni che sembrano attenere alla logica, come la formazione dei concetti, dei giudizi e dei ragionamenti; nel capitolo sulla fantasia e sull'immaginazione si tocca l'attività creatrice artistica e si confina con l'estetica; poi si passa al linguaggio, e par di leggere un trattato di glottologia colle sue suddivisioni consuete (fonetica, semantica, categorie grammaticali); ed eccoci ai margini della storia, dell'etnografia, della paleontologia, della sociologia collo studio della mentalità primitiva, dell'origine delle religioni e dei miti, dei costumi, delle idee morali e giuridiche. E se poi si passa alla psicologia applicata ci si trova dinanzi ai capitoli piú vari, come «psicologia e medicina», «psicologia giudiziaria», «psicologia pedagogica», «psicologia industriale», «psicologia militare». Non c'è, forse, altra disciplina che si dirami in piú varie direzioni e s'intrecci, come la psicolo-

gia. con tutte le altre scienze: fisiche, biologiche, storiche, economiche, sociali, filosofiche.

LA PSICOLOGIA DEI POPOLI

Veramente lo psicologo può dire, come Cicerone, *nihil humani a me alienum puto*. Nessun interesse umano è estraneo alla psicologia. Se è vero, come diceva Platone, che l'uomo «tutto ciò che fa, lo fa colla mente», non ci sarà attività umana, individuale o sociale, presente o passata, bassa o alta nella scala dei valori, che non esprima la vita psichica dell'uomo e non riveli i caratteri della personalità; nessuna opera in cui i processi psichici non si manifestino, e che perciò possa essere compresa e spiegata appieno senza risalire appunto ai suoi presupposti psicologici. La psicologia umana (prescindendo dunque dalla

psicologia zoologica, che è pure un ramo importante ed esteso della nostra scienza) può definirsi a buon diritto come «la scienza integrale dell'uomo». Ed è una caratteristica della cultura contemporanea la penetrazione sempre piú profonda dell'indirizzo psicologico in tutte le discipline che hanno per oggetto lo studio dell'uomo e delle sue attività: alla psicologia si deve ricorrere per rintracciare nei segreti moti dell'animo umano le condizioni che determinano tutti gli atti, le opere, i prodotti, le istituzioni dell'umanità e la loro evoluzione storica.

Non è dunque da meravigliarsi se una dottrina psicologica che mira a descrivere e spiegare in modo nuovo tutto il dinamismo della vita psichica umana normale e patologica, come la psicoanalisi, investa anche problemi appartenenti alla sociologia, alla storia, all'estetica, recando il contri-

buto dei suoi principi e delle sue esperienze a dilucidare non piú solo le leggi regolatrici delle attività psichiche dell'individuo, ma anche quelle dei prodotti spirituali coi quali l'individuo s'inserisce nella collettività ed entra in rapporto di reciproco influsso mentale coi suoi simili: il linguaggio, la religione, la morale, il diritto, l'arte, la scienza.

Certo, per assolvere questo cómpito lo psicologo deve possedere una cultura quasi universale. E veramente di una colossale erudizione nei piú diversi campi era fornito Wilhelm Wundt, che nella sua *Völkerpsychologie* (1900-1920) in 10 grossi volumi – nei quali tratta da un punto di vista psicologico del linguaggio, dell'arte, del mito, della religione, del costume, – ha lasciato un monumento scientifico che dovrà ancora per molti anni essere ammirato. Eppure, leggendo quelle migliaia di pagine vien fatto spesso di chiedersi

se ci si trovi davvero dinanzi a un'opera di psicologia, o piuttosto a una raccolta enciclopedica di materiale etnografico, sociologico e linguistico. Pel Wundt, la «psicologia dei popoli» deve trattare della «evoluzione spirituale dell'umanità», e mentre si fonda perciò sui dati dell'etnografia, della sociologia e della linguistica, si distingue da queste discipline perché si occupa delle attività e dei prodotti dell'uomo nella sua storia «da un punto di vista psicologico». Ma in che consista questo «punto di vista» non riesce chiaro nel corso dell'opera. Troppo spesso il Wundt si arresta a un'interpretazione ispirata ai principi della «meccanica sociale», come p. es. quando vede nel totemismo soltanto un fenomeno che va di pari passo con la suddivisione delle tribú, e nella legge dell'esogamia un semplice effetto naturale di tale suddivisione. Altre volte indaga, è vero, il

pensiero, le credenze, il «mondo di rappresentazioni» dell'uomo primitivo, ma non procede poi nella riduzione analitica di questo mondo ai suoi moventi psichici ultimi: cosí p. es. fa derivare le leggi dell'interdizione sacra – o «tabú» – dalle credenze demonistiche del primitivo, ma non si occupa di spiegare l'origine di queste credenze, non affonda la ricerca al di là di quelle rappresentazioni e di quei pensieri che costituiscono la «vita della coscienza» dell'essere umano. L'analisi della vita psichica incosciente non fa parte del programma scientifico del Wundt.

IL SELVAGGIO, IL FANCIULLO E IL NEVROTICO

Qui sta, invece, la novità dell'indagine psicoanalitica. Come nella psicologia individuale norma-

le, come nella psicologia patologica, cosí nella psicologia etnica e sociale la psicoanalisi cerca di risalire ai motivi incoscienti di quelle rappresentazioni e di quegli atti di cui s'intesse la vita mentale dell'uomo primitivo; e cosí cerca di cogliere i bisogni, gli istinti, le tendenze fondamentali e nascoste da cui dipendono, nella loro origine prima, le religioni, i costumi, le interdizioni morali e giuridiche, come pure i prodotti della cultura e dell'arte.

L'idea direttiva delle ipotesi freudiane è data da quella celebre «legge biogenetica» che, enunciata dapprima, come già ricordammo, per illustrare lo sviluppo organico dell'uomo specie nelle sue fasi embrionali, è stata poi estesa anche ad illustrare lo sviluppo psichico. L'ontogenesi ripete e riepiloga la filogenesi: l'individuo attraversa, nella sua evoluzione, strutture analoghe a quelle che

ha percorse la specie: nel giro di pochi mesi l'embrione umano passa dalla struttura del protozoo a quella del celenterato, poi a quella del pesce, dell'anfibio, del mammifero per assumere infine la costituzione propria della specie umana, rifacendo, nelle tappe principali, il cammino che la specie ha compiuto in milioni di anni. Applicata alla psicologia, la legge biogenetica significa che la mentalità del bambino è simile a quella dell'uomo primitivo, e che le fasi che essa attraversa nell'età evolutiva ricordano quelle che l'umanità intera ha attraversato nel suo lento sollevarsi dalla originaria barbarie allo stato civile. La mentalità dell'uomo primitivo è, secondo la nota espressione del Lévy-Bruhl, «prelogica»: il selvaggio è insensibile alla contraddizione logica, ragiona per semplice analogia, manca di sintesi, costruisce su esperienze staccate, si slancia nel-

le piú affrettate generalizzazioni; ebbene, anche la mentalità del bambino è «prelogica» in un senso assai affine. Animista il primitivo, animista il bambino; tutto dedito alle pratiche magiche il primo, e dominato anche il secondo da un modo di agire simile a quello della magia; realisti l'uno e l'altro, non distinguono tra immaginazione ed esperienza effettiva, tra sogno e veglia, ponendo sul medesimo piano i residui della memoria e le costruzioni della fantasia.

Se tutti sono d'accordo nell'assimilare la psiche infantile a quella del primitivo riguardo alle funzioni intellettuali, il Freud aggiunge un analogo parallelismo nella vita affettiva, emotiva, istintiva: come il primitivo, il fanciullo è assai piú dell'adulto dominato dagli impulsi affettivi, mentre sulla condotta dell'adulto agiscono molteplici freni inibitori dovuti all'accresciuta esperienza, al calcolo degli

interessi lontani, alle convenienze imposte dai rapporti sociali. E come il primitivo, il fanciullo è spesso crudele, barbaro, e piú lo sarebbe se l'educazione non cominciasse ben presto a civilizzarlo. Come nel fanciullo, anche nel primitivo l'ambivalenza dei sentimenti – l'amare odiando, il temere venerando, il godere soffrendo etc. – spiega gran parte della condotta apparentemente instabile e contraddittoria. Nell'uno e nell'altro potenti rimozioni frenano e ricacciano nell'incosciente gli istinti piú forti quando la loro soddisfazione si mostri incompatibile con le esigenze della vita collettiva o in contrasto con altri istinti e tendenze la cui soddisfazione s'impone con maggiore urgenza. Perciò la psicologia del fanciullo e la psicologia del primitivo s'illustrano a vicenda: nell'uno e nell'altro si riproduce la stessa struttura mentale.

Ma non basta. Il Freud è, prima di tutto, un medico: la psicoanalisi è nata sul terreno della patologia. E noi abbiamo visto, nel capitolo precedente, che pel Freud le neurosi consistono nell'arresto o nella regressione dello sviluppo psichico alle fasi primitive, infantili: nel ritorno alle epoche di formazione dei complessi (di Narciso, di Edipo) e nella fissazione della libido alle tappe normalmente attraversate e poi superate dall'individuo normale. La mentalità del neurotico è molto simile alla mentalità del bambino: il malato ritorna bambino, agisce come agiva nei suoi primi anni, ripete gesti, situazioni, pensieri della sua infanzia. E allora, stringendo le analogie, dovremo trovare nell'umanità primitiva una struttura mentale simile a quella del neurotico; la sua psiche dovrà presentare gli stessi caratteri arcaici; e giovandoci delle numerose esperienze raccolte nell'analisi

delle neurosi potremo avere un nuovo organo d'interpretazione della mentalità primitiva, e quindi anche dei prodotti, dei costumi, delle istituzioni dei popoli primitivi. Il primitivo – il fanciullo normale – l'adulto neurotico: ecco i tre termini che dovranno illuminarsi a vicenda: psicologia dei popoli, psicologia dell'infanzia, psicologia patologica vengono ad incontrarsi in un terreno comune.

IL TOTEMISMO

Un esempio di applicazione di questo metodo convergente ci è dato dal Freud con la spiegazione psicoanalitica del totemismo. È noto che presso un gran numero di popoli primitivi, sparsi nelle piú diverse regioni del globo, si rintraccia una singolare credenza: cioè che ciascuna tribú abbia speciali legami con un animale (piú di rado con

una pianta o con un oggetto inanimato) chiamato, con termine derivato dalla lingua dei Chippeways (aborigeni dell'America Settentrionale, nel Minnesota), *Totem*. L'animale-totem è considerato per lo piú come il padre comune, il progenitore della tribú, o di una sua frazione, il clan; qualche volta come il fratello; in alcuni casi vi è un totem per i maschi e un altro per le femmine dello stesso clan, come nella tribú dei Kurnai in Australia, dove due uccellini, lo scricciolo e la capinera, sono considerati rispettivamente come il fratello e la sorella degli individui dei due sessi componenti la tribú. Il clan che si sente legato a un animale-totem ne assume il nome; l'animale è tenuto per sacro ed è vietato di ucciderlo: se ciò avvenga per disgrazia o per necessità, occorrono pratiche espiatorie e purificatrici. Vi sono tuttavia circostanze speciali in cui, nel corso di una cerimonia

religiosa, l'animale-totem viene sacrificato e mangiato in agape comune dai membri del clan riuniti. Ma non si arrestano qui le prescrizioni nascenti dalla credenza nel totem: la piú importante è il divieto assoluto di rapporti sessuali tra i membri del clan che riconoscono lo stesso totem (e portano quindi lo stesso nome): essi si considerano tutti come stretti consanguinei, proprio come fratelli (e in talune lingue si chiamano tra di loro «fratelli» e «sorelle»), come se il legame coll'animale-totem fosse una vera e propria paternità comune. L'interdizione dei rapporti sessuali entro il clan è circondata talvolta da cautele speciali severissime: se il figlio incontra per via la madre, o un fratello incontra la sorella, debbono coprirsi il viso, dirigersi per vie diverse etc. Perciò i matrimoni sono permessi soltanto tra individui aventi totem diverso (esogamia). Il totem si trasmette per lo

piú in linea materna: p. es. se un uomo del clan che ha per totem il canguro sposa una donna del clan che ha per totem la lucertola, i figli avranno per totem la lucertola (di modo che sarà rigorosamente impedita l'incesto dei figli con la madre, mentre non sarà altrettanto impedito l'incesto del padre colle figlie). Questa è almeno la forma piú antica di trasmissione: ma in alcuni casi, piú rari e di piú recente origine, il totem si trasmette in linea paterna.

Come si vede, la credenza nel totem non è solo una favola: è il centro delle piú importanti istituzioni religiose e sociali, il fulcro delle leggi da cui è regolata la costituzione della famiglia e disciplinata la discendenza. Non a torto dunque gli studiosi di storia delle religioni hanno dato il nome di *totemismo* a tutto questo complesso d'idee, di costumi, d'istituzioni, di leggi. Paese classico del to-

temismo – in forme e gradi molto diversi a seconda delle condizioni economiche, politiche, culturali delle tribú – è l'Australia: e alle tribú australiane intende appunto riferirsi il Freud nel suo studio sul totemismo. Ma lo ritroviamo in molte popolazioni della Malesia e della Polinesia, nei pelleros-sa dell'America, tra i Negri dell'Africa. Presso quei popoli che, in seguito al progresso sulla via della civiltà, hanno superato la fase totemica, residui delle antiche credenze e degli antichi scrupoli sono ancora visibili in simboli, in riti, in costumi che, se pur vengono spiegati oggi in modo del tutto differente, tradiscono la loro lontana origine in quella primitiva fase della cultura umana.

Sociologi, etnografi, psicologi si sono molto affaticati a spiegare l'origine delle credenze totemistiche e delle pratiche connesse: ma nessuna interpretazione soddisfa, nessuna va esente da critiche. C'è chi ha supposto che il totem in origine non sia altro che un nome, o un soprannome di animale, dato ad un individuo, poi assunto da un gruppo: ma non par possibile che da un semplice nome possano derivare cerimonie, costumi e leggi cosí importanti come quelli da noi ricordati. Altri hanno collegato il totemismo colla magia ed hanno pensato che un clan assuma come totem l'animale che gli è piú utile, specie nella caccia, e di cui con riti magico-religiosi cerca di accrescere la riproduzione (allo stesso modo che, p. es., crede di ottenere la pioggia spargendo ac-

qua in terra e facendo con lance e con scudi un fracasso simile al tuono). Ma l'ipotesi non si concilia col carattere sacro del totem, con la proibizione di cacciarlo, di fargli del male, talvolta perfino di toccarlo.

Uno dei piú profondi conoscitori delle religioni e delle mitologie dei popoli primitivi, il Frazer, trovò tante difficoltà nel problema del totemismo da enunciare successivamente tre diverse teorie. Nella celebre opera *Il Ramo d'Oro* prendeva come spunto il fatto che l'uomo primitivo crede che la sua anima (il suo principio vitale) possa anche star fuori di lui, ed essere custodita in altro luogo, anche lontano; in molte novelle e leggende popolari si racconta infatti di un gigante che teneva la sua anima entro un uccellino chiuso in una gabbia, in un paese lontano e deserto e finché alcuno non scopriva il ripostiglio e non riusciva ad im-

padronirsi della gabbia e ad uccidere l'uccellino, il gigante aveva vita ed era invulnerabile. Il totem sarebbe allora il ricettacolo dell'anima; i membri di un clan crederebbero che le loro anime fossero quasi depositate negli animali di una data specie zoologica e perciò sarebbero indotti a rispettare con ogni scrupolo questi animali, per tema, se li uccidessero, di perdere essi stessi la vita. Piú tardi il Frazer abbandonò questa teoria psicologica per una sociologica, già annunciata da Spencer e Gillen, secondo la quale le varie tribú abitanti in una data regione s'imporrebbero di rispettare, ciascuna, una data specie zoologica, allo scopo di assicurarne la conservazione per i bisogni alimentari delle altre tribú: come se fossero tutte unite in una specie di «corporativa magica di produzione e di consumo»; quando poi il totem è un animale non commestibile, oppure un fenomeno

naturale come la pioggia o il vento, la funzione del clan sarebbe di stornare con pratiche magiche gli effetti nocivi di codeste cose. Infine nella sua grande opera *Totemismo ed Esogamia* il Frazer propose un'ultima ipotesi, di nuovo psicologica, fondata sulle credenze di un gruppo di tribú dell'Australia centrale, gli Arunta. Questi selvaggi non conoscono, pare, il rapporto tra l'atto sessuale e la maternità: se una donna rimane incinta, ciò è dovuto, pensano, al fatto che uno spirito, che vuol rinascere, ha lasciato il suo luogo di soggiorno per introdursi nel corpo di una donna che lo genererà come suo figlio. Il legame col padre viene cosí interamente abolito. Se, come spesso avviene, nel sogno, alla donna che si prepara a generare apparve un animale, essa crederà che il figlio ne sia l'incarnazione, lo consacrerà a lui; o a una pianta, o a una pietra in altri casi. Il

divieto di mangiare il totem equivarrebbe al timore di mangiare se stesso. «Queste illusioni materne, cosí naturali e, sembra, cosí universali, possono bene essere stata la radice del totemismo.» Ma le difficoltà non sono cosí affatto superate: il totem avrebbe, secondo questa ipotesi, un carattere piuttosto individuale che sociale: non lega in un nesso stretto tutti i membri di una tribú; e quindi non giustifica il divieto dell'endogamia. Inoltre pare che le credenze degli Arunta non possano essere considerate cosí primitive come suppone il Frazer, ma siano il risultato di una complessa elaborazione mitologica tardiva.

Infine il Wundt si sforza di collegare il totemismo coll'animismo: l'animale totem sarebbe il luogo dove si rifugia l'anima del defunto, e perciò verrebbe rispettato e considerato come un antenato della tribú. Questa ipotesi (assai vicina alla

prima del Frazer), oltre ad avere lo svantaggio di spiegare il totemismo per mezzo di dottrine religiose sorte assai piú tardi in ambiente culturale piú elevato di quello a cui ci riporta lo stadio totemistico, è incapace di giustificare la cerimonia del banchetto totemico, in cui l'animale sacro viene ucciso e mangiato dal clan collettivamente; e neppure spiega le rigorose limitazioni sessuali poste dalla legge esogamica. Su quest'ultimo punto, è vero, un'ipotesi ardita è stata affacciata dal Durkheim: la proibizione del rapporto sessuale endogamico potrebbe derivare dallo scrupolo di versare il sangue del totem, dato che, nella deflorazione, è inevitabile uno spargimento di sangue. Ma, di nuovo, perché questo medesimo spargimento dovrebbe essere allora permesso ai membri di un altro clan? Da qualunque parte si consideri, il problema appare insolubile.

Il Freud lo affronta utilizzando il materiale psicologico e patologico offerto da venti anni di ricerche psicoanalitiche. E comincia col rovesciare l'impostazione: non sono le credenze totemistiche che generano la legge esogamica, ma al contrario è l'esogamia che genera le credenze totemistiche. Il fatto primordiale è la fobia dell'incesto. Non già che vi sia – come crede anche il Wundt – una specie di ripugnanza istintiva al rapporto sessuale incestuoso, tutt'altro! Là dove la natura provvede non occorre l'intervento della legge: nessuna legge vieta ciò che nessuno vuol fare, nessuna legge comanda ciò che già tutti fanno spontaneamente. Se c'è un divieto dell'incesto, vuol dire che c'è la tendenza a praticarlo: e quanto piú rigida è la proibizione, quanto

piú severe sono le prescrizioni che tendono ad evitare ogni contatto incestuoso, tanto piú dev'essere forte e prepotente l'istinto naturale verso l'incesto. La psicologia dell'infanzia e l'analisi dei neurotici confermano questo assunto: nello sviluppo normale della libido c'è una fase (edipica) in cui si affermano le tendenze affettive del figlio verso il genitore dell'altro sesso, e a questa fase regredisce la libido nelle neurosi di transfert. Gli uomini primitivi si trovano ancora in uno stadio infantile ed arcaico di evoluzione sessuale.

Risaliamo allora – con un po' di fantasia – alle piú antiche epoche della preistoria, quando l'uomo – quello che doveva poi gratificarsi del titolo di *Homo sapiens* – era uno tra i piú crudeli animali viventi sul globo. Gli uomini vivevano in piccole orde, si uccidevano tra loro e si mangiavano. Qualche cosa di simile si osserva oggi in

alcune scimmie antropoidi, specialmente nel Gorilla, il terribile despota delle foreste africane. Già il Darwin aveva studiato il comportamento di questa specie feroce: il maschio piú robusto è come il capo di una famiglia a cui appartengono alcune femmine e i figli; e si mostra gelosissimo delle sue femmine, a tal punto che, quando i figli giungono alla maturità sessuale e tentano di congiungersi alla madre, egli li caccia fuori del gruppo, non tollerando la loro competizione. I giovani cacciati cercano allora altre compagne vagando bramosi per la foresta, finché ciascuno diventa un nuovo capo-gruppo. Il Freud suppone che non troppo diversa dovesse essere la condizione dell'umanità primitiva: un maschio robusto e prepotente, geloso delle sue donne, convive con queste e coi figli, li nutre, li protegge dai nemici e dai pericoli, ma insieme vieta loro rigorosamente

di congiungersi con le femmine del gruppo; e se i figli, giunti alla pubertà, tentano di possederle, il padre li castiga con asprezza. Nei figli nasce dunque un affetto ambivalente verso il padre: amore e odio, devozione e timore s'intrecciano nel loro animo verso colui che procura tanto il loro bene, ma che impedisce anche la soddisfazione dei loro prepotenti impulsi sessuali incestuosi.

UN ORRENDO DELITTO

Quand'ecco, «un giorno» – il Freud pensa a un effettivo evento storico – i figli si ribellano, e, alleandosi tra loro, assalgono e uccidono il padre, lo divorano, ponendo fine alla sua potenza, e s'impossessano delle sue donne. Terribile evento, di cui il mito greco di Edipo è l'eco lontana. Quanti e quali sentimenti questo orrendo delitto

deve aver suscitato, súbito dopo compiuto, nell'orda dei fratelli! Il rimorso di aver ucciso il padre e protettore, e di essersi congiunti alla madre, deve aver generato un forte e tormentoso sentimento di colpa; quindi il bisogno di espiazione, di autopunizione, e l'impegno di vietare in avvenire ciò che l'impulso barbaro e crudele ha commesso in passato. Quel divieto dell'amore incestuoso, divieto che prima il padre imponeva ai figli, viene ora dai fratelli imposto a se stessi: essi «introiettano» l'autorità paterna, o, secondo un'altra espressione che abbiamo incontrato, «si identificano» col padre ucciso: lo sentono entro se stessi come la «voce» di un essere piú potente e sovrano che comanda e proibisce agli uomini le loro azioni: un Super-Io che con la sua pressione obbliga a frenare e rimuovere i sentimenti incestuosi e tutte le rappresentazioni con questi connes-

se. Il divieto dell'incesto si estende poi a divieto di rapporto sessuale con tutte le femmine del gruppo, o perché – come in alcuni popoli primitivi sembra sia stato costume – vigesse in origine un «matrimonio di gruppo», pel quale un certo numero di maschi esercitava diritto coniugale sopra un certo numero di femmine, sí che poi il divieto doveva applicarsi collettivamente a tutte le donne (ipotesi che tuttavia alcuni autorevoli studiosi di etnografia, come il Westermark, respingono); o anche solo per quel naturale processo di estensione dei divieti dall'uno all'altro, tendente a garantire in modo assoluto l'osservanza di un precetto fondamentale. Come in alcune religioni la proibizione p. es. di mangiare la carne di un animale si estende a tutto un gruppo di animali affini, o il divieto di lavorare nel giorno festivo si estende ad una quantità di atti che non costitui-

scono in sé un vero lavoro ma che implichereb-bero il pericolo di condurre indirettamente ad atti lavorativi, cosí nell'orda primitiva per garantire in modo sicuro il divieto dell'incesto si estende la proibizione del rapporto sessuale a tutte le fem-mine del gruppo. Ecco la legge dell'esogamia.

Ma, e il totemismo? Il Freud ricorda quanto spesso la psicoanalisi abbia rivelato come la pau-ra improvvisa e irragionevole di certi animali, an-che dei piú innocui (il cane, la lucertola, la farfal-la, il ragno) nei bambini – e, quando si fissa, negli adulti neurotici – non sia altro che la paura del padre e del castigo paterno per quegli atti libidi-nosi a cui l'istinto perverso impelle; l'animale è in questi casi un simbolo e un sostituto del padre: su di esso si disloca il sentimento di paura e di ostilità del figlio verso il genitore del medesimo sesso. Un caso del piú alto interesse, di zoofobia

in un piccolo bambino («il piccolo Hans»), venne da lui descritto minutamente ed ha acquistato una celebrità quasi popolare nel mondo psicoanalitico. La frequenza delle zoofobie nel fanciullo e nel neurotico induce il Freud a supporre che anche nella mentalità arcaica sia avvenuta di frequente la medesima dislocazione: l'animale-totem sarebbe allora il simbolo del padre, che vieta ai figli l'incesto con la madre, e su cui si disloca un sentimento ambivalente, misto di deferenza e di terrore, di rispetto e di avversione: quel sentimento che è implicito appunto nel concetto di "sacro": amato e vietato, venerato e temuto, benefico e pericoloso. Cosí si spiega come un clan possa attribuire a un animale la sua paternità, e come tutti i membri del clan si considerino stretti consanguinei; e si spiegano tutte le relazioni e gli scrupoli del clan verso l'animale-totem, il

riguardo dall'ucciderlo o anche dal solo fargli del male, la paura di toccarlo (che rende «impuro»), estesa poi a toccare gli oggetti che il totem abbia a sua volta toccato, di passare per i luoghi in cui abita etc. E il «nome», che per il primitivo non è, come per noi, qualche cosa di estrinseco e di convenzionale, ma fa parte della cosa – oggetto, animale, persona – si carica esso stesso del medesimo carattere «sacro»: può essere vietato di pronunziare il nome del totem come di toccare l'animale: la parola e il contatto rendono ugualmente impuri.

ORIGINE DELLA RELIGIONE E DELLA MORALE

È noto che l'interdizione religiosa ha preso nell'etnografia il nome di *tabú*, tolto da una lingua

della Polinesia. Nelle società primitive sono numerosissimi i tabú, appunto per quel meccanismo di estensione che allarga sempre piú la sfera delle cose e degli atti proibiti: tabú è l'animale-totem e può diventarlo l'albero su cui suole abitare, la tana in cui si rifugia, i suoi prodotti, il suo nome; tabú può essere il capo della tribú, o il re ove esista questa carica, la donna consanguinea, poi gli oggetti appartenenti a codeste persone e cosí via. La paura del contatto con l'oggetto o persona tabú è tanto forte da ricordare le fobie del neurotico. La violazione del tabú importa le piú gravi punizioni: chi abbia avuto rapporto sessuale endogamico viene senz'altro punito con la morte, anche se l'atto non è stato seguito dalla concezione: non sono le conseguenze, ma è l'atto in se stesso che è vietato: per usare la terminologia del Kant, diremo che un simile divieto costituisce

un vero imperativo categorico. Ove la violazione del tabú non sia punita con la morte, il colpevole è obbligato ad atti espiatori e compensativi: sacrifici, abluzioni, digiuni, cerimonie purificatrici, atti di pentimento, di scusa, di riconciliazione.

Resta da spiegare il banchetto totemico, in cui l'animale sacro, contrariamente alla legge, viene ucciso e mangiato. Questo atto, secondo il Freud, sarebbe la ripetizione simbolica del delitto primitivo con cui l'orda dei figli ha ucciso e divorato il padre. Essendo commesso dalla collettività, cioè dalla tribú riunita, e considerato come un obbligo sociale, non ha il carattere delittuoso che avrebbe l'uccisione di un animale-totem fatta da un singolo individuo: esso assurge al valore di cerimonia religiosa: è la prima «festa» dell'umanità. Da un lato cementa l'unità della tribú, facendo sentire piú vivamente ai membri il vincolo fraterno

che li unisce[15]. Ma dall'altro, i membri della tribú, ripetendo il primitivo atto cannibalesco, intendono assimilarsi le virtú del totem, ingerirlo, immedesimarselo e quindi identificarsi con lui: forma

---

15Racconta Sallustio che Catilina fece commettere ai congiurati un delitto di sangue, e che nel banchetto in cui fu pronunziato il solenne giuramento fece versare nei bicchieri il sangue misto al vino, comprendendo che l'azione criminosa fatta in comune avrebbe cementato l'unione tra i congiurati, li avrebbe obbligati a mantenere il segreto piú stretto, a non denunziarsi a vicenda: «Fuere ea tempestate, qui dicerent, Catilinam, oratione habita, quum ad jusjurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum, in pateris circumtulisse; inde, quum post execrationem omnes degustavissent, sicuti in solemnibus sacris fieri consuevit, ape-

d'introiezione materiale che rappresenta simbolicamente l'introiezione psichica, l'atto con cui i figli accolgono in sé il padre come la «voce della coscienza», l'«autorità morale», la «forza inibitrice» degli istinti perversi. Il banchetto totemico dunque, riproducendo in forma simbolica, e soltanto come cerimonia sociale, il delitto primitivo, alleggerisce le coscienze del grave peso della colpa, le pacifica, le redime.

Infine, osserva il Freud, coll'eliminazione materiale del padre si rendeva necessario sostituirlo

---

ruisse consilium suum; atque eo, dicitare, fecisse, quo inter se fidi magis forent, alius alii tanti facinoris conscii» (Catil., XXII). Sallustio aggiunge di creder poco alla cosa per la sua enormità; ma un altro storico, Dione, precisa che i congiurati uccisero un fanciullo e sulle sue viscere pronunziarono il giuramento solenne.

con un'altra autorità che tenesse in freno l'orda dei fratelli, impedendo che uno di questi cercasse di sopraffare gli altri: altrimenti si sarebbe riprodotta – e forse talvolta si riprodusse nel fatto – la situazione precedente. Lotte interne dell'orda, ribellioni, delitti dovettero essere i quotidiani eventi dell'umanità primitiva. Ma l'introiezione del padre ucciso condusse a poco a poco a idealizzare quella «voce» interiore fatta di autorità, di comandi, di minacce, di castighi; a proiettarla di nuovo fuori in un essere immaginario, che vieta il fratricidio (come il padre aveva vietato l'incesto), mentre permette l'uccisione fuori del clan (nelle guerre tra tribú). Passerà del tempo prima che si giunga al comandamento generale: Non uccidere.

Nasce cosí l'idea di un essere superiore, piú potente dell'uomo, a cui si rivolge quell'amore e quel timore che in origine erano rivolti al padre:

l'idea di un Dio, o anche di piú dei, sorgente dei doveri umani: un Dio che esige la rinunzia ai nostri istinti piú forti; un Dio a cui si fanno dei sacrifizi, a cui si chiede perdono delle nostre colpe, di cui si teme la collera e s'invoca la pietà.

A un tempo dunque la psicoanalisi spiega l'origine della morale e della religione. Il fulcro dell'una e dell'altra sta nell'interdizione, nel tabú; e questo a sua volta ha come sorgente la proibizione dell'incesto. L'idea di un Ente supremo deriva dal rapporto ambivalente di amore e di timore del figlio verso il padre: il padre ucciso e mangiato rivive nel totem, e il totem s'idealizza nel Dio. L'espressione della coscienza religiosa, che rivolgendosi a Dio lo chiama appunto «padre» (Padre nostro che sei nei cieli), e quella pur cosí nobile per cui gli uomini son detti tutti «fratelli»,

alludono a questa origine del concetto del divino e implicitamente la riconoscono.

Rimane assodato, secondo il Freud, che il totemismo è la forma primitiva di religione, dalla quale si sono sviluppate tutte le altre. «La religione totemica – scrive – è risultata dalla coscienza che i figli avevano della loro colpabilità, come un tentativo destinato a soffocare questo sentimento e ad ottenere, mediante un'obbedienza retrospettiva, la riconciliazione col padre offeso. Tutte le religioni ulteriori non sono che altrettanti tentativi fatti per risolvere lo stesso problema, variano secondo lo stato di civiltà che li ha visti sorgere e non differiscono tra loro che per la direzione seguita nel trovare queste soluzioni: ma tutte rappresentano delle reazioni contro il grande avvenimento con cui ha cominciato la civiltà e che, dopo di allora, non ha cessato di tormentare l'uma-

nità.» Quel grande e tragico avvenimento è dunque il vero «peccato originale» degli uomini, di cui resta il ricordo, trasformato, simbolizzato, attenuato, nei miti e nelle tradizioni di quasi tutti i popoli. «La società riposa ormai sopra una colpa comune, sopra un delitto commesso in comune; la religione, sul sentimento di colpabilità e sul pentimento; la morale, da un lato sulle esigenze della società, e dall'altro sul bisogno di espiazione generato dal sentimento di colpa.»

RELIGIONE E NEUROSI

Né il Freud si contenta di questa immaginaria ricostruzione della genesi delle idee religiose. Egli che mira sempre a svalutare la religione, mostrandone le basse origini, e l'aggredisce spesso con una violenza di linguaggio che ricorda i

sarcasmi di un Voltaire o di un Nietzsche, con un ardito parallelo cerca di dimostrare addirittura il carattere *patologico* del sentimento religioso. Se riandiamo col pensiero alla descrizione delle neurosi, fatta da noi nel capitolo precedente, ricorderemo come il neurotico presenti spesso dei sintomi e dei complessi affettivi assai analoghi ai fenomeni del tabú e ai sentimenti da cui sono dettati. Specialmente nella neurosi ossessiva abbiamo trovato frequente l'idea che il contatto con certe persone renda impuro il malato, il quale si sente perciò costretto a prendere innumerevoli precauzioni per tenersene lontano; e se, contro la sua vigilanza, una volta gli accade di toccarle, si trova obbligato a fare lunghe abluzioni ed ogni sorta di pratiche purificatrici, dopo le quali soltanto ritrova la sua tranquillità. Vedemmo anche, nell'isterismo di angoscia, le frequenti fobie, spesso rivolte ver-

so animali innocui, su cui si dislocano sentimenti di paura dapprima suscitati dal padre o dal maestro: processo che ricorda il totemismo dei popoli primitivi. L'atteggiamento emotivo del neurotico verso i genitori – e, poi, nel transfert che si realizza durante la cura analitica, verso il medico – è ambivalente, impastato di amore e di odio, di devozione e di aggressività, come quello dell'uomo primitivo nei confronti delle persone e degli oggetti «sacri». Vedemmo la facilità con cui, nella neurosi ossessiva, l'impurità si contagia e si estende, fino ad inceppare ogni atto del malato, a rendergli difficile la vita, a incatenare l'azione.

Di tutti i suoi divieti e i suoi tabú, il neurotico non conosce piú l'origine: i motivi iniziali sono ormai rimossi e caduti nell'incosciente: egli si sente ormai forzato ad agire in quel modo senza saperne il perché: onde va inventando una spiegazio-

ne razionale, plausibile, pseudoscientifica, lontanissima dai veri profondi motivi delle sue azioni coatte. Ebbene, anche nella condotta dei primitivi troviamo la stessa coazione e la stessa incoscienza: interrogato sui motivi delle sue interdizioni, il selvaggio dà una risposta qualunque, ragionevole ai suoi occhi, ma che non ha nulla a che fare con le origini sessuali dei tabú: innanzi alla sua coscienza sta l'obbligo di fare o di non fare: le ragioni ultime dei suoi doveri sono sprofondate negli abissi dell'incosciente.

Riassumendo, quattro sono le principali analogie che il Freud trova tra il sistema del totem e del tabú, da cui sono state generate le religioni, e la neurosi coatta: l'esistenza di divieti la cui violazione può essere compensata mediante pratiche purificatrici ed espiatorie; l'ambivalenza affettiva

verso l'oggetto venerato e temuto; la facilità del contagio; l'incoscienza dei motivi del divieto.

Di qui alla temeraria affermazione che la religione sia «una specie di neurosi ossessiva» è breve il passo. Terminando la sua opera sul sistema del totem e del tabú egli scrive: «Nel complesso di Edipo si trova al tempo stesso l'origine della religione, della morale, della società e dell'arte, e ciò in pieno accordo coi dati della psicoanalisi che vede in questo complesso il nucleo di tutte le neurosi». Perché questo enunciato possa essere proficuamente discusso occorre intenderlo nel preciso senso che gli attribuisce l'autore. Non bisogna mai dimenticare che una preoccupazione costante del Freud è di attenuare fino al massimo possibile il distacco tra il normale e il patologico; egli mira sempre a spiegare l'origine delle malattie mediante gli stessi

meccanismi psichici che agiscono ordinariamente negli individui sani e normali; i complessi che, cristallizzati e ingigantiti, provocano lo scoppio della neurosi, costituiscono fasi evolutive normali della sessualità umana. Se dunque il Freud riduce la religione a una neurosi, non va dimenticato che nella neurosi non vede tanto un fenomeno propriamente morboso, quanto una manifestazione deviata di tendenze, di istinti, di conflitti assolutamente normali.

Inoltre, nell'opera sul totem e sul tabú il Freud non tace i propri dubbi e le proprie riserve: «Noi non ci dissimuliamo tutte le incertezze inerenti alle nostre ipotesi e tutte le difficoltà in cui si urtano i nostri risultati». La difficoltà piú grave, secondo lui, sta in ciò, che, perché l'ipotesi reggesse, bisognerebbe ammettere che il sentimento di colpa provato da coloro che materialmente commisero

il nefando delitto si sia trasmesso alla generazione successiva, che pur ne era innocente, e quindi a tutte le generazioni venute dopo, fissando una quantità di riti, di prescrizioni, di interdizioni, di credenze che sarebbero giustificate solo per l'orda dei fratelli uccisori del padre. Bisognerebbe dunque ammettere l'esistenza di un'*anima collettiva* come base per la continuità delle generazioni e per l'ereditarietà dei fatti psichici. Il Freud si difende da questa possibile obiezione osservando semplicemente ch'egli non è il solo né il primo ad avanzare tale ipotesi. Infatti l'idea di un'anima collettiva fu sostenuta dalla scuola sociologica francese (Durkheim) e dallo stesso Wundt; e l'eredità delle disposizioni psichiche fu ammessa generalmente dalla scuola biologica neolamarckiana. In una nota a piè di pagina poi aggiunge un'altra prudente riserva: spiegando col comples-

so di Edipo l'origine della religione, della morale e della società, non vuol misconoscere la natura complessa di questi fenomeni: la sua intenzione è solo di «aggiungere alle cause conosciute o non ancora riconosciute della religione, della morale e della società un nuovo fattore che scaturisce dalle ricerche psicoanalitiche». Resta ancora da tentare la sintesi di tutti questi fattori: sintesi nella quale tuttavia egli crede che il componente di istinti e di passioni da lui indicato avrà una parte predominante.

Queste riserve si sono andate attenuando nei successivi lavori in cui il Freud è tornato sul grave e tormentoso problema. Nello scritto sulla psicologia collettiva e l'analisi dell'io (1921), di cui riparleremo tra breve, è ripreso il «mito scientifico» dell'orda primitiva, dell'uccisione del padre, dell'origine dell'idea di Dio dalla divinizzazione

del padre in seguito al rimorso dei figli parricidi; e s'insiste ancora sull'affinità tra erotismo e misticismo in genere, e in particolare tra la neurosi ossessiva e la religione. Negli ultimi lavori poi – *L'avvenire di un'illusione* (1927) e *Il malessere nella civiltà* (1930) – mentre si conferma, dal punto di vista esplicativo, la genesi dell'idea religiosa dal complesso di Edipo, si accentua ancora il giudizio sfavorevole sul valore della religione.
L'uomo, egli ripete, è per natura un edonista: soltanto la felicità può essere lo scopo della sua vita, e nessun altro. È vero che questo fine è irraggiungibile: «tutto l'ordine dell'universo vi si oppone», aggiunge col suo innato pessimismo: si direbbe che non sia entrato nei piani della creazione che l'uomo sia «felice». Tuttavia è possibile, seguendo il «principio del piacere», la gran molla d'ogni operare umano, approssimarsi a questo fi-

ne; e tutto ciò che allontana dal piacere, tutto ciò che aumenta le difficoltà di una vita già di per sé aspra e penosa va condannato come inumano. Ora l'uomo religioso è un sognatore che, non vedendo possibile di raggiungere la felicità in questo mondo, lo rinnega in pieno, rompe ogni rapporto con la realtà e costruisce con l'immaginazione un altro mondo migliore: simile al malato che trasfigura nei suoi deliri quegli aspetti del mondo che sono per lui piú intollerabili, e poi inserisce nella realtà le sue chimere. «Ora le religioni dell'umanità debbono essere considerate come dei deliri collettivi di questo tipo. Naturalmente chi partecipa ancora a un delitto non lo riconosce mai come tale.»

Qui sta, per lui, l'errore delle religioni. Quel tanto di felicità che è realizzabile nella vita può essere raggiunto da ciascun individuo con una serie di

adattamenti che gli permettano di sfruttare nel modo migliore possibile le circostanze: «la felicità è un problema di economia libidinosa individuale». La religione intralcia questo processo di adattamento coll'imporre uniformemente a tutti gli individui gli stessi obblighi, coll'abbassare il valore della vita, col deformare in modo delirante l'immagine del mondo reale. La nuova felicità che essa promette non è che illusoria: la rassegnazione con cui il credente finisce coll'accettare le sofferenze della vita piegandosi a decreti insondabili di Dio è la maggior prova che la religione fallisce al suo scopo: tanto valeva che l'uomo si rassegnasse súbito a sopportare la vita com'è, senza bisogno di passare attraverso la lunga via dell'esperienza religiosa per rivenire, in ultimo, a questa medesima conclusione. Perciò è da auspicare il giorno in cui, sparita l'illusione religiosa,

gli uomini chiederanno soltanto alla scienza la spiegazione dei fenomeni naturali e le norme di una vita passabilmente felice. Anche la scienza non risolve certo tutti gli enigmi dell'esistenza né può dare un indirizzo sicuro alla condotta: ma è l'unica fonte da cui possiamo attenderci qualche aiuto: «No, la nostra scienza non è un'illusione. Ma sarebbe un'illusione il credere che possiamo trovare in qualche altra parte ciò che essa non ci può dare».

Questi giudizi freudiani non vanno considerati come parte integrante e necessaria della dottrina psicoanalitica, ma piuttosto come opinioni personali dell'autore; e non hanno il pregio dell'originalità, mentre si prestano a parecchie critiche. Noi non ci fermeremo piú oltre a svilupparli; ma non volevamo trascurare almeno un breve cenno affinché il pensiero del maestro viennese apparisse

nei suoi molteplici aspetti e in tutte le sue varie luci.

LA PSICHE SOCIALE

Passiamo ora in rapida rassegna alcuni altri contributi della psicoanalisi alle scienze storiche e sociali. Vedemmo che per spiegare l'origine delle istituzioni religiose e delle norme etiche e sociali il Freud ammette l'esistenza di un'anima collettiva. Nell'interessante lavoro sulla psicologia collettiva e l'analisi dell'io studia il costituirsi di una *psiche sociale* nella folla, nelle organizzazioni militari e religiose come l'esercito e la Chiesa, e in genere in tutti i raggruppamenti temporanei o stabili in cui gli uomini sogliono riunirsi per un fine determinato. L'anima collettiva è fondata sulla libido (intesa nel senso larghissimo che abbiamo a

suo tempo definito): amore degli individui per il loro capo – sia il duce di un esercito o il capo di una nazione, il capo terreno o divino di una Chiesa, il capo di un partito – e, di riflesso, anche amore degli uomini tra loro. Tendenze erotiche, dunque: ma, si badi bene, non sessuali, ché anzi lo scopo sessuale esula generalmente dalle riunioni collettive: tendenze *erotiche* deviate dal loro primitivo fine sessuale. Dobbiamo allora ammettere un amore istintivo degli uomini tra di loro? un istinto gregario che li spinga a raggrupparsi, una specie di simpatia fraterna quale fondo naturale e spontaneo al comandamento biblico di amare il prossimo come se stesso? Mai il Freud, pessimista radicale sul conto degli istinti umani, penserebbe una cosa simile: codesti sono, per lui, sogni da ingenui, non verità scientifiche! Per chi è vicino nello spirito a un Hobbes o a un Nietzsche,

l'uomo non è, per natura, un «animale politico», come voleva Aristotele, ma un «animale da orda». I sentimenti da cui sono mossi gli uomini primitivi, gli uni verso gli altri, sono di rivalità e di gelosia, non di amore e di accordo.

Ma, come vedemmo, l'orda primitiva, compiuto il piú atroce delitto, dal sentimento di colpa unito con la venerazione per il capo ucciso viene indotta a identificarsi con esso, a introiettarlo, a riviverlo nella propria coscienza: poi a idealizzarlo, a postularlo come un'entità superiore, potente, divina: e quindi a amarlo e imitarlo. L'identificazione dei membri dell'orda col capo venerato e amato implica, di riflesso, anche una identificazione dei membri tra loro, e quindi un'attrazione reciproca, unica via di uscita per impedire che la gelosia e la rivalità reciproca sfocino in quel *bellum omnium contra omnes* che segnerebbe la fine

dell'umanità. Codesta attrazione non è dunque altro che una forma assunta dall'istinto di gelosia per rendere possibile la convivenza sociale. «Tutte le altre manifestazioni di cui si constata poi l'efficacia nella vita sociale, come p. es. lo spirito comune, lo spirito di corpo etc., scaturiscono anch'esse incontestabilmente dalla gelosia. Nessuno si deve distinguere dagli altri, tutti debbono fare e avere la stessa cosa. La giustizia sociale significa che si rinunzia a parecchie cose affinché anche gli altri vi rinunzino, o, ciò che è lo stesso, non possano reclamarle. È questa rivendicazione di uguaglianza che forma la radice della coscienza sociale e del sentimento del dovere.» Il Freud trova ancora un'analogia nel campo patologico: certi sifilitici presentano l'«angoscia d'infezione», il terrore d'infettare gli altri: la quale non è che una manifestazione sostitutiva e mascherata del

desiderio (rimosso) di trasmettere l'infezione: perché – è come se pensassero incoscientemente – dobbiamo esser noi soli i malati e rinunziare a tanti godimenti, mentre gli altri sono sani e liberi di godere?

La folla è una resurrezione dell'orda primitiva. Anch'essa ha un capo amato e venerato: l'unico che, per la sua superiorità, non deve livellarsi agli altri: «Tutti gli individui vogliono essere uguali, ma dominati da un capo; molti uguali capaci di identificarsi gli uni con gli altri, e un solo superiore: tale è la situazione che si trova realizzata in ogni folla dotata di vitalità»[16]. Cosí si spiegano i

16L'Italia di Mussolini attuava in pieno queste parole divinatrici. A titolo di curiosità si noti che la Russia Sovietica aveva proibito la psicoanalisi sotto l'accusa di nascondere tendenze «antiproletarie».

fenomeni psicologici che si riscontrano nelle folle, ben descritti da sociologi vecchi e nuovi come Scipio Sighele, Gustave Le Bon, William Mc Dougall: il prevalere dei processi psichici incoscienti, l'orientamento delle idee e delle passioni di tutti in una direzione comune, la sparizione della personalità, la tendenza alla realizzazione immediata delle intenzioni, l'abbassamento del livello intellettuale, il riaffiorare di istinti arcaici, il contagio psichico, l'ambivalenza affettiva, e quindi la facilità degli atteggiamenti contraddittori. Cosí si spiega infine il timor pànico da cui sono invasi i membri di una folla quando, perduta la fiducia e l'amore nel capo (come un esercito in fuga, una massa durante un naufragio), ogni individuo si ritrova solo con se stesso e piú non pensa che a sé solo: gli altri gli diventano ad un tratto estranei, il suo egoismo rinasce con tutta la prepotenza dell'istin-

to primordiale; divien capace di ogni crudeltà, getta la maschera dell'uomo civile e rimette a nudo la sua indomita anima di animale selvaggio.

IL LINGUAGGIO

Interessanti contributi la psicoanalisi ha recati alla miglior comprensione di alcuni fenomeni attinenti alle piú alte produzioni dello spirito umano: il linguaggio, il mito, l'arte. Il rapporto tra psicoanalisi e linguistica è duplice: da un lato, la linguistica offre alcune importanti conferme di fatti che la psicoanalisi ha, con altri metodi e per altre vie, messi in luce; e dall'altro la psicoanalisi può illuminare alcuni fenomeni linguistici finora rimasti inesplicati. Del primo rapporto – sul quale si sono di preferenza fermati gli psicoanalisti – vedemmo alcuni esempi nel capitolo sul sogno: alcuni sim-

boli onirici (p. es. la casa come simbolo della donna, il legno come simbolo della madre) trovano conferma nella comunanza delle radici verbali che, in alcune lingue, servono ad esprimere i concetti corrispondenti; inoltre è proprio del sogno il tradurre in figurazioni materiali (e specialmente visive) i concetti astratti e le relazioni morali, ed anche questo procedimento trova analogie nell'uso linguistico. Sicché tanto la simbolizzazione quanto la drammatizzazione ci appaiono fenomeni non esclusivi dell'esperienza onirica: ambedue sono processi radicati profondamente in certe tendenze della psiche umana e manifestano i loro effetti nei piú diversi campi.

Ma piú ci importa qui considerare i rapporti tra la psicoanalisi e la linguistica sotto il secondo punto di vista, che è stato di solito trascurato nonostante il suo vivo interesse. Per necessità ci li-

miteremo solo a pochissime osservazioni, ma l'argomento meriterebbe un piú adeguato svilup-po. Da molto tempo i linguisti avevano osservato, nelle piú diverse lingue, il curioso fenomeno di parole che o hanno nel medesimo tempo due op-posti significati, oppure, usate una volta in un senso, acquistano piú tardi un senso opposto; o infine di termini di opposto significato derivati dal-la medesima radice. Si cita p. es. dall'antico egi-ziano la voce *Ken* che vuol dire tanto «forte» che «debole». Nel latino abbiamo *clăm* = di nascosto, silenziosamente, mentre *clāmare* = gridare; *altus* = alto, e anche profondo; *siccus* = asciutto, e *succus* = sugo. Dal latino *vitiosus* abbiamo nell'italiano tanto «vizioso», con lo stesso signifi-cato, quanto « vezzoso», col senso opposto di leggiadro, piacevole. Nel tedesco *Stimme* = voce, *stumm* = muto; nel ted. *Loch* = buco, mentre

nell'inglese *lock* = chiudere. Nell'ebraico *hato'* significa tanto «peccare» quanto «espiare un peccato»; *sakol* vuol dire essere intelligente, ma anche essere stolto: *ra' oh* vuol dire pascolare ed essere amici, ma anche far del male; *rago'* vuol dire tanto muoversi quanto riposarsi, etc. Ora la psicoanalisi, avendo scoperto il fenomeno dell'ambivalenza, getta una nuova luce su queste trasformazioni semantiche. Sentimenti opposti possono essere cosí strettamente legati che l'uno può valere l'altro, l'uno esprime anche l'altro, e le manifestazioni dell'uno servono a manifestare anche l'altro: cosí atti e gesti che esprimono ostilità, odio, avversione, possono rivelare la presenza dell'amore piú appassionato. Anche le parole rientrano nel medesimo quadro. L'ambivalenza semantica di una stessa parola, o di parole derivate dalla stessa radice, non è che un caso parti-

colare di un modo di espressione generale e caratteristico della psiche umana: il fenomeno linguistico si inserisce cosí in una piú vasta classe di fenomeni psichici retti dalla medesima legge.

I glottologi avevano pur da tempo osservate le frequenti locuzioni eufemistiche, origine anch'esse di trasformazioni semantiche. Oggetti, fatti, sentimenti penosi e sgradevoli non vengono espressi in cruda forma, ma con parole che, mentre fanno comprendere il concetto, evitano di risvegliarlo troppo bruscamente. Cosí si dice *la dipartita* per la morte, ragioni *di salute* invece che di malattia, *un convoglio* per un funerale; le parti pudende del corpo umano vengono sempre designate con perifrasi; gli atti sessuali con termini generici o con elementi accessori, designandoli p. es. come «rapporti intimi», o, parlando degli animali, dicendo *montare* per accoppiarsi, etc. Il

linguaggio comune e quello letterario sono pieni di tali espressioni eufemistiche. Nella sostituzione di un termine all'altro vengono utilizzati i legami associativi, come nella simbolica onirica; ma il motivo determinante della sostituzione è di natura affettiva. Se ricordiamo il fenomeno studiato dalla psicoanalisi col nome di *censura*, troveremo evidenti analogie con l'eufemismo: il movente dei due processi è unico; e anche sotto questo rispetto la psicoanalisi aiuta ad inserire i fenomeni linguistici in un gruppo piú vasto di manifestazioni della vita psichica. Del resto è ben naturale che il linguaggio risenta di tutte le caratteristiche della mentalità umana; e perciò una linguistica che non prenda per base anche la psicologia non è ormai piú concepibile. La psicoanalisi offre il suo contributo quando dimostra, piú che non fosse ricono-

sciuto in passato, l'importanza dei fattori affettivi nella struttura e nell'evoluzione del linguaggio.

IL MITO

Accanto al linguaggio, il mito: una delle piú affascinanti creazioni del genio popolare, uno dei prodotti piú genuini della psiche umana. Anche qui è forza riconoscere l'abilità interpretativa della psicoanalisi. Si pensi a quanto superficiali erano le spiegazioni dei miti nel tempo – non poi tanto lontano – in cui si accettava come un dogma la teoria dell'origine naturalistica di tutte le religioni, e quindi ci si sforzava di vedere in ogni mito la rappresentazione simbolica di un fenomeno naturale. Ecco ad esempio il celebre mito di Adone: figlio dell'amore incestuoso di Cíniro e Mirra, il bellissimo giovane è amato con vivace passione da

Afrodite, la dea dell'amore; onde Ares ingelosito si converte in cinghiale e, durante una caccia, lo uccide. Afrodite, addoloratissima, prega Zeus di risuscitarlo; ma intanto, nel regno delle ombre, Persèfone, moglie di Ade, si è invaghita di lui e non vuol restituirlo alla vita; onde Zeus alla fine sentenzia che il giovane passi una parte dell'anno nell'oltretomba, e il resto sulla terra tra i vivi, compartendo il suo amore tra le due dee. Nulla di piú umano di questo mito, che traduce sentimenti e passioni diffusi nell'umanità primitiva, e certo non spenti nella nostra stessa società moderna. Ebbene, volete sapere come il mito di Adone viene spiegato in un diffusissimo manuale di mitologia? «Evidentemente – vi è scritto – la bestia setolosa che uccide Adone non è altro che un simbolo dell'inverno, il cui freddo soffio fa spegnere la vita della natura, e Adone è la natura

stessa che ripiglia vigore al ritorno periodico della primavera.» No. L'anima popolare greca non era cosí complicata, cosí sottile: il mito va inteso nella sua significazione immediata, come figurazione fantastica delle passioni che agitano uomini e donne nella quotidiana esperienza terrena. Se c'è un senso riposto, non può essere che quello che ci suggerisce l'analisi psicologica: i greci rappresentavano negli dèi e negli eroi l'ideale umano piú alto: perciò li immaginavano liberi di sfogare le loro passioni senza tutti quei vincoli e quei freni che le leggi e le convenzioni sociali impongono agli uomini. La frequenza con cui agli dèi e agli eroi si attribuiscono amori illeciti ha questo semplice significato: che i greci sentivano vivissime e prepotenti le passioni erotiche, e soffrivano di doverle inibire per le costrizioni imposte dalla collettività: onde le proiettavano volentieri in quegli es-

seri divini che, essendo superiori a codeste esigenze, potevano permettersi il lusso di amare in piena libertà.

Né diverso è il senso di tutti gli altri miti in cui ricorre il motivo dell'incesto, tanto largamente diffuso presso tutti i popoli da far ritenere ben fondata la teoria psicoanalitica che vi trova l'eco di un costume realmente proprio dell'umanità primitiva: dal mito di Edipo, che ha fornito il nome all'ormai celebre «complesso» freudiano, a quello di Ippolito e Fedra, nella mitologia greca, e, in quella nordica, all'incesto fraterno di Sigmund e Sieglinde nel ciclo dei Nibelungi, sublimato nella poesia musicale di Riccardo Wagner. Altri miti esprimono altri processi psichici di cui la psicoanalisi ha rivelato l'esistenza nei soggetti normali e specialmente nei neurotici. Ati, che per amor di Cibele fa voto di castità, poi s'innamora di una ninfa e rom-

pe il voto, indi preso da rimorso si evira da sé e infine in un accesso di furore si uccide, non è forse, elevata nel tono della poesia, l'immagine del neurotico che reprime la sua libido, poi per le concessioni che deve farle si tormenta col sentimento di colpa e s'impone crudeli punizioni fino a giungere al suicidio? E il mito persiano di Mitra, il giovane dio raffigurato dall'artista nell'atto di uccidere un toro, mentre un cane lambisce il sangue dell'animale e uno scorpione gli punge i genitali, non richiama súbito alla mente il «mito scientifico» del parricidio primitivo per gelosia sessuale (il toro è qui simbolo del padre) e le origini del totemismo? Al diffusissimo mito della nascita degli eroi o del loro salvataggio dalle acque abbiamo accennato nel capitolo del sogno. Gli esempi potrebbero continuare; al nostro interesse scientifico si apre la possibilità di tutta una nuova inter-

pretazione della mitologia su basi psicologiche. Certo, col passar dei secoli i miti si alterano, e specialmente i poeti e gli artisti li trasformano in mille modi per adattarli ai loro fini rappresentativi: aggiunte, correzioni, interpretazioni simboliche, attenuazioni dei punti piú gravi possono rendere perfino difficile la ricostruzione della forma originaria della favola. Comunque sia, i miti offrono la conferma piú diretta dei sentimenti schietti e spontanei del popolo negli stati primitivi della sua evoluzione.

L'ARTE

Il mito è l'arte dei popoli. Ma anche l'arte degli individui – poeti, pittori, scultori, musicisti – viene chiamata a presentarsi dinanzi al tribunale della psicoanalisi. Su questo tema le idee del Freud e

dei suoi discepoli s'incontrano con dottrine già da lungo tempo enunciate, e non solo dai moderni scienziati, ma anche dagli antichi filosofi. Che nella creazione artistica l'incosciente abbia una parte principale; che il poeta nell'atto che compone si senta come invasato da una forza sottratta al suo controllo e sia spinto e quasi costretto a poetare al di fuori della sua volontà, fu detto da tutti, in ogni tempo. Non era solo una finzione l'invocazione alla Musa: il poeta sentiva sgorgare il canto entro di sé come se altri, e non lui (non il suo io cosciente) parlasse e dettasse. Platone nell'«Ione» fa addirittura la teoria di questa esaltazione quasi patologica; e nel «Fedro» precisa il suo concetto con queste parole: «Vi sono due specie di manie, l'una che deriva dalle malattie umane, l'altra da un divino distacco dalle leggi consuete»; la mania divina a sua volta si distin-

gue in quattro parti: «l'ispirazione divinatoria, che proviene da Apollo, quella degli iniziati, da Dioniso, quella poetica, dalle Muse; e la quarta, la mania amorosa, che viene da Afrodite e da Eros, è la migliore di tutte».

È noto che alcuni poeti composero le loro opere migliori in uno stato subipnotico, quasi in sogno: e altri per poetare dovevano bere alcoolici o prendere stupefacenti che, sopprimendo i freni inibitori della coscienza, permettevano il libero sfogo dei sentimenti e degli istinti piú profondi. Il citato passo di Platone ci mostra del resto quanto antico sia il collegamento dell'arte coll'amore; assai prima della psicoanalisi erano state ricercate e riconosciute le origini erotiche di molte manifestazioni artistiche: a cominciar dall'abbigliamento, dal tatuaggio, dalla danza dei primitivi, che mirano senza dubbio all'eccitazione sessuale, per ve-

nire al canto, alla musica, alla poesia, in cui il contenuto erotico predomina su ogni altro; e infine alle stesse arti figurative, che con frequenza impressionante si sono sempre compiaciute di riprodurre il nudo umano maschile e femminile in tutte le forme e in tutti gli atteggiamenti, rivelando la potenza degli interessi sessuali degli artisti. Nella scienza moderna, la scuola medico-sociologica di Cesare Lombroso pretese di trovare in ogni artista (come, del resto, in ogni uomo di genio) un anormale, un folle, un epilettico, insomma un individuo gravemente tarato nel fisico e nel morale; e vi fu perfino chi s'illuse di «demolire» un Leopardi o un Novalis pretendendo di assimilare i loro capolavori ai deliri dei pazzi o ai delitti dei criminali.

La scienza era dunque già da tempo abituata a veder l'arte – questa divina consolatrice delle mi-

serie umane – attraverso le lenti (non saprei dire se d'ingrandimento o d'impiccolimento) della psichiatria. Non ci sorprenderemo dunque se uno spirito largo e aperto a tutti gli interessi culturali, come il Freud, si sia molto occupato dei problemi dell'arte, portando nella discussione il suo vivo amore per la bellezza e i suoi criteri di ricerca scientifica. Dal volume sul motto di spirito (1905), contenente uno studio sull'origine del sentimento del comico, alle indagini psicoanalitiche sulla «Gradiva» dello Jensen (1907), ai lavori su Leonardo da Vinci (1910), sul Mosè di Michelangelo (1914), sull'ispirazione di Goethe (1917), il Freud è tornato spesso sul tema dell'arte, sebbene non abbia lasciato una trattazione sistematica dell'estetica dal punto di vista della psicoanalisi.

Nel libro sul «motto di spirito» (*Der Witz*) l'autore comincia col distinguere il motto *inoffensivo*,

dove l'arguzia basta a se stessa, cioè non ha intenzioni nascoste, dal motto *tendenzioso*, che può essere osceno, ostile, cinico o scettico. Il primo ha, secondo lui, maggiore importanza per chi voglia comprendere l'essenza dell'arguzia: ne presenta il problema in forma piú pura e ci evita il pericolo di darne un giudizio sbagliato, qualora attribuissimo un valore negativo alla tendenza da cui, invece, il secondo è mosso. Ora, il motto di spirito inoffensivo viene spiegato dal Freud (in accordo con un altro psicologo, Karl Groos, il noto studioso del giuoco dei fanciulli e degli animali) come una forma di attività *ludica.* Il fanciullo pensa e parla senza troppo curarsi del mondo esterno: agisce liberamente, spontaneamente; l'adulto invece ha imparato a frenare parole e atti, subordinando sempre la sua condotta alle necessità e alle convenzioni sociali: ciò che lo costringe a

una tensione mentale faticosa e penosa. Questa tensione ogni tanto si rilascia: l'uomo ha bisogno ogni tanto di «pensare a vuoto», di lasciare alle funzioni mentali e verbali di esercitarsi senz'altro fine che di una pura ginnastica mentale e verbale. Il motto inoffensivo è appunto una simile ginnastica senza fine ulteriore, e pertanto analoga al giuoco infantile in cui il fine immanente è l'esercizio delle attività mentali e motrici senza uno scopo economico o produttivo. Diverso è il caso del motto tendenzioso: in questo il Freud vede il bisogno di dare sfogo a un istinto «rimosso»; come negli atti mancati, come nel sogno, come nei sintomi neurotici (che hanno spesso un contenuto comico), i bisogni piú profondi dell'animalità umana trovano sfogo nell'arguzia tagliente; il «doppio senso», che ne forma in generale l'elemento ridicolo, permette all'istinto una manifestazione indi-

retta, quando quella diretta non è permessa. Il poeta satirico può dire scherzando cose ben piú gravi di quelle che potrebbero esser dette sul serio.

Il carattere lucido dell'arguzia suggerisce al Freud l'ipotesi che il piacere dell'attività come tale, prescindendo da ogni risultato utile, sia una «conditio sine qua non di ogni rappresentazione estetica». Sul valore di questa generalizzazione è tuttavia molto riservato: dichiara di sentirsi troppo incompetente in materia di estetica; e anche in uno scritto piú recente ripete che non si può chiedere alla psicoanalisi un definitivo chiarimento della natura del dono artistico e una precisa rivelazione dei mezzi di cui l'artista si serve nel suo lavoro. Ma se pur cosí a fondo nella ricerca genetica non si può scendere, qualche illustrazione del meccanismo psicologico da cui esce l'opera

d'arte possiamo tentarla. Anzitutto, quali bisogni muovono il poeta a lavorar con la fantasia? a che fine egli crea un mondo d'immagini ricche di tanta bellezza? Ancora una volta, la risposta può venirci dalla psicologia dell'infanzia.

Il fanciullo, quando giuoca, è interamente assorbito come l'adulto nel piú serio lavoro: il mondo dei suoi giuochi è il suo mondo reale. Questa illusione purtroppo non dura a lungo: l'adolescente già si accorge che la realtà è ben diversa da quella che prima si fingeva: la realtà non può procurargli quei piaceri che prima gli venivano ampiamente elargiti dal giuoco. Ecco allora che sorge la fantasia: l'adolescente chiede al sogno quel piacere che otteneva prima col giuoco e che gli compensa le delusioni della vita reale: egli si crea un mondo fittizio che realizzi i suoi desideri, visto che la realtà lo costringe a non soddisfarli, anzi a

reprimerli, a inibirli. L'adolescente arriverebbe volentieri addirittura all'allucinazione – cioè a scambiar per reale il mondo della fantasia – col conseguente appagamento pieno dei desideri, se le difficoltà dell'esistenza non lo richiamassero di cielo in terra facendo vanire la sua illusione. L'attività fantastica, la *rêverie*, nasce dunque – per il Freud come per il Leopardi – da questo contrasto tra la realtà e il desiderio, tra la vita e le aspirazioni del cuore umano. L'uomo felice non sogna, non fa castelli in aria: sogna chi manca di qualche cosa, chi avverte nel suo animo desideri insoddisfatti, e cerca nella *rêverie* una almeno parziale soddisfazione dei suoi piú profondi bisogni.

Ebbene, il poeta è pur lui un uomo che, non riuscendo a soddisfare interamente i suoi bisogni, trova uno sfogo fittizio nel canto. Nel suo determinismo psichico profondo, la poesia è simile al so-

gno notturno: è un mezzo indiretto di soddisfazione dei desideri repressi. E presenta analogie anche col delirio del neurotico: anche il neurotico, come il poeta, si finge il mondo che vorrebbe e che non può avere. Soltanto, il neurotico rimugina tutto entro di sé il suo delirio, lo rumina per meglio assimilarselo; il poeta invece lo scarica all'esterno, lo obiettiva, lo concreta nell'opera d'arte. Con poco elegante ma espressiva similitudine lo psicoanalista Rank cosí scrive: «Il neurotico vuole per cosí dire *digerire* le cose penose; l'artista le *vomita*; colui che sogna le *traspira*».

AMORE E POESIA

Per comprendere poi come avvenga la trasfigurazione dei sentimenti e dei desideri rimossi nell'opera d'arte, occorre ricordare il processo

psicologico della sublimazione. Le energie sessuali possono trasformarsi in energie creatrici di valori artistici, come anche di valori scientifici, sociali, economici; la libido desessualizzata s'incanala per vie nuove e può dar luogo a prodotti di alto valore spirituale. Non si abbassa l'arte riconoscendole una origine nella sessualità: piuttosto si riconosce alle energie sessuali la capacità di trasformarsi in forme cosí alte da acquistare un valore sociale di primissimo ordine: da diventar cioè, di egoistiche e utilitarie che erano nella loro prima origine, benefiche e disinteressate nella loro suprema sublimazione. E come ogni forma di sublimazione, cosí anche questa della libido nell'opera d'arte ha una funzione biologica utile in quanto scarica le energie accumulate, dà loro una soddisfazione sostitutiva ma sufficiente, le fa defluire e annulla cosí la loro pressione perturba-

trice. Tale è la *catarsi* che già Aristotele assumeva come risultato psicologico e fine etico della tragedia. Il grande filosofo aveva infatti avvertito che gli avvenimenti tragici rappresentati sulla scena suscitano pietà e terrore, ma che in coloro che assistono allo spettacolo generano passioni fittizie, mediante le quali l'anima si libera dalle passioni torbide e perverse da cui era segretamente agitata. Ognuno di noi è potenzialmente geloso e invidioso, erotico e aggressivo: non dà sfogo ai propri istinti perché le esigenze della vita reale lo costringono ad una continua repressione; e poiché tal freno è in ultimo doloroso, occorre ogni tanto una scarica, in forma innocua, che liberi e purifichi l'anima dalla pressione degli istinti. La tragedia ha per lo Stagirita questa funzione di «valvola di sicurezza», in virtú della quale si ristabilisce l'equilibrio interiore. Ora, quello che Aristo-

tele diceva per lo spettatore a maggior diritto può dirsi per l'autore della tragedia: anch'egli «guarisce» delle passioni, se ne purifica, se ne libera sfogandole sul piano immaginativo, realizzandole, se cosí può dirsi, nel mondo della fantasia. L'esempio tante volte citato di Volfango Goethe, che confessava di esser guarito da una crisi di pessimismo che lo aveva tratto sull'orlo del suicidio, scrivendo il *Werther*, in cui il medesimo torbido tumulto di affetti è obiettivato e portato sul piano della fantasia, illustra e dimostra la funzione catartica della creazione artistica.

La psicoanalisi può dare anche un altro utile contributo alla spiegazione genetica dell'opera d'arte aiutando, coi suoi metodi riduttivi, a intendere in modo piú esatto e comprensivo la personalità dell'artista. Certo, nulla vi è di piú pericoloso di un'analisi psicologica fatta sui morti; e facile

è l'obiezione che l'indagine si aggiri in un circolo vizioso, se da un lato vogliamo dalla produzione artistica ricostruire la personalità dell'autore, e dall'altro giovarci della conoscenza di questa personalità per spiegare l'opera d'arte. Ma qualche volta la ricerca è possibile – e il circolo vizioso si rompe – quando per conoscere l'uomo possediamo altre sorgenti d'informazione oltre alle sue opere: lettere, testimonianze, ricordi autobiografici, note spontanee non destinate alla pubblicità: fatti e indizi su cui l'indagine psicologica può esercitarsi come sui sogni e sulle associazioni di un paziente; in via induttiva e ipotetica si tenterà cosí di sprofondare nell'incosciente dell'artista, di scoprire le prime manifestazioni infantili della sua libido e l'evoluzione ulteriore fino all'epoca della creazione artistica. Un esempio tipico e interessante di questa applicazione del metodo psicoa-

nalitico si ha nel lavoro del Freud sopra «un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci»: nel quale, fondandosi appunto sopra un episodio da lui stesso narrato – episodio che del resto conferma l'opinione dei suoi contemporanei sulle tendenze omosessuali del grande artista – lo scienziato viennese cerca di spiegare l'insistenza con cui nei quadri vinciani ricorre lo stesso tipo enigmatico, che non si saprebbe dire se sia maschile o femminile, tanto si ritrova, col suo sorriso di sfinge, nella Gioconda come nel Bacco, nella testa di S. Anna come in quella di S. Giovanni.

In nessun luogo il Freud sostiene che la sessualità sia l'unica sorgente dell'arte, come in nessun luogo pretende di ridurre tutti gli istinti umani all'istinto sessuale. Ma come in tutta la vita, normale e patologica, trova potenti manifestazioni dell'erotismo umano, cosí cerca di metterle in lu-

ce anche nel dinamismo della creazione artistica. Né in questo sarebbe giusto imputarlo di soverchio ardimento e neppure di smania innovatrice. Come dicemmo, l'idea del fondamento erotico dell'arte è antica quanto il pensiero, e trae certo origine da una ben fondata esperienza. Basti ricordare, a guisa di conclusione, queste parole del «divino» Platone, alle quali il piú spinto psicoanalista potrebbe sottoscrivere: «Ognuno diventa poeta, anche se prima era insensibile alle Muse, appena Eros lo tocca. Convien servirci di ciò come di testimonianza che Eros è poeta sommo in ogni creazione musicale; perché quello che uno o non ha o non sa, non potrebbe né darlo né insegnarlo ad altri... Sotto la guida del desiderio e dell'amore Apollo ritrovò l'arte sagittaria e la medicina e la mantica, sicché anche lui sarebbe un allievo di Eros» (Simposio, 196 E-197 A).

CAPITOLO IX

CONTINUATORI E CRITICI DEL FREUD

La storia del movimento psicoanalitico, nei quarant'anni e piú ormai trascorsi dalla sua nascita, è quanto mai istruttiva. Se nei primi tempi i lavori del Freud passavano quasi inosservati; se le Riviste scientifiche ne pubblicavano recensioni piene di quelle parole amabili e complimentose con cui si suole nascondere l'indifferenza e il disinteresse; se fuori della cerchia degli psichiatri nessuno aveva sentito parlare di psicoanalisi, una maggiore attenzione cominciò a destarsi a mano a mano che dalla penna del maestro uscivano le opere principali e che, nella pratica medi-

ca, il trattamento analitico si dimostrava efficace. Nel 1902 cominciò a riunirsi attorno al Freud, in Vienna, un gruppo di giovani desiderosi di apprenderne il metodo e le dottrine; e fu il primo cenacolo in cui, tra le discussioni e le ricerche, andarono formandosi spiritualmente coloro che dovevano diventare piú tardi gli uomini rappresentativi del movimento psicoanalitico. Nel 1907 il Freud seppe del vivo interesse che i suoi lavori avevano suscitato nella scuola psichiatrica di Zurigo, a capo della quale era Joseph Bleuler, insigne scienziato a cui è dovuto, tra l'altro, il nome e il concetto di «schizofrenia», e una serie importantissima di studi in ogni branca della patologia mentale. L'anno seguente in Salisburgo si tenne la prima riunione di amici della psicoanalisi e fu decisa la fondazione di una Rivista (*Jahrbuch für psychoanalytische und psycho-pathologische*

Forschung) che cominciò a uscire nel 1909 avendo il Bleuler come direttore e il suo aiuto, C. Jung, come redattore-capo.

SUCCESSI E CONTRASTI

L'adesione della scuola di Zurigo giovò assai a richiamare l'attenzione del mondo scientifico sulla psicoanalisi. Nella grande opera del Bleuler sulla schizofrenia (1911) il metodo psicoanalitico era trattato cogli stessi onori del metodo clinico-sistematico; e lo Jung, attraverso una serie di studi diagnostici condotti col metodo delle associazioni (1906-1910), recava un contributo importante alla metodologia del trattamento psicoanalitico. Nel 1909 il Freud e lo Jung vennero invitati in America a tenere delle conferenze sulla psicoanalisi presso la Clark University a Worcester; partigiani

delle nuove dottrine cominciavano a pullulare in ogni parte del mondo. Dal 1911 in poi comincia il cammino trionfale della psicoanalisi. A Vienna, attorno al maestro, cresce la scuola con la collaborazione di due medici che piú tardi se ne staccheranno, W. Stekel e A. Adler (1870-1937); a Berlino K. Abraham, già assistente del Bleuler, pratica la terapia analitica e la difende dagli attacchi degli avversari che cominciano a scuotersi. Nel 1912 R. Assagioli fa pel primo conoscere il movimento psicoanalitico al pubblico italiano con sostanziosi e lucidi articoli nella Rivista *Psiche*; nel 1913 Régis e Hesnard illustrano le nuove idee al pubblico francese ma incontrano una fiera resistenza nel grande psicologo e clinico, che pure di molte idee freudiane era stato in certo modo precursore, Pierre Janet. In Ungheria S. Ferenczi, in Inghilterra E. Jones capeggiano le rispettive

scuole psicoanalitiche. Due nuovi importanti periodici sorgono: la *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* e la *Imago*, quest'ultima destinata, sotto la direzione di H. Sachs e di O. Rank, a raccogliere gli studi sulle applicazioni della psicoanalisi nella storia della cultura e della civiltà. Si fondano in ogni paese le *Associazioni psicoanalitiche*, si tengono frequenti Congressi internazionali. Il movimento cresce ancora dopo la guerra: crescono i contributi del maestro e dei suoi seguaci, crescono le polemiche cogli avversari. La psicoanalisi combatte la sua battaglia tra l'entusiasmo degli ammiratori e le denigrazioni dei nemici; penetra sempre piú nella scienza e nella letteratura, nella medicina e nella pedagogia; e finisce quasi col divenir popolare, anche se da molti deformata, compresa a metà dagli uni e accolta dagli altri con cert'aria canzonatoria.

Noi non dobbiamo far qui la storia particolare del movimento psicoanalitico, ciò che richiederebbe un altro ampio volume; ma non possiamo trascurare un breve cenno ai principali indirizzi sorti dal tronco principale della psicoanalisi e deviati poi per linee piú o meno divergenti. Diremo dunque che, come in ogni grande movimento di idee, anche in quello psicoanalitico si distinsero ben presto gli ortodossi e gli eretici: coloro cioè che si attennero ai concetti fondamentali del Freud, contentandosi di aggiungere nuova messe di esperienze a conferma di quei principi, o magari di svilupparli e applicarli in campi nuovi, e coloro invece che, pure accettando alcuni elementi della psicoanalisi, vollero imprimere al loro pensiero un indirizzo piú personale, e finirono collo staccarsi, in forme piú o meno brusche e violente, dalla scuola freudiana.

Cominciando dagli ortodossi, ricordiamo anzitutto i lavori di un medico che si dedicò specialmente alla pratica del trattamento analitico e da questa trasse impulso a studi e ricerche attorno all'eziologia e alla cura delle neurosi: Karl Abraham (1877-1925). A lui dobbiamo interessanti lavori sulle primissime fasi della libido infantile, quando con un unico atto il bambino soddisfa il bisogno di nutrizione e quello erotico; sulla psicosi maniaco-depressiva, le cui origini risalirebbero da un lato a una forte fissazione della libido alla fase orale, dall'altro alle gravi delusioni del bambino rispetto all'amor materno, con séguito di sentimento di colpa e di autoaccuse; sulla formazione del carattere, e infine sull'evoluzione sessuale del grande pittore trentino Giovanni Segan-

tini, con interessanti considerazioni sulle origini erotiche dell'arte.

Otto Rank, uno dei primi appassionati seguaci del Freud, si dedicò a studiare le applicazioni della psicoanalisi nelle scienze storiche e sociali e diede alla luce lavori che, comunque vogliano essere giudicati nelle direttive a cui si ispirano, possono essere letti da tutti gli studiosi col piú vivo interesse e costituiscono importanti contributi alla conoscenza del mito e del folklore; tali sono gli scritti sul *Mito della nascita degli eroi*, quello sul *Motivo dell'incesto nella poesia e nella leggenda*, quello sulla saga di Lohengrin, oltre ad opere divulgative sulle dottrine e sulla metodologia psicoanalitica.

Wilhelm Stekel non potrebbe, a rigore, essere considerato come un freudiano ortodosso, perché in alcuni punti di dottrina e di pratica si è

staccato dal maestro; rimane tuttavia orientato, nel complesso del suo pensiero, in senso strettamente psicoanalitico, e può anzi esser citato come esempio delle esagerazioni in cui sono caduti alcuni seguaci del Freud, danneggiando la fama del movimento. Quello che dal maestro viene talvolta azzardato come ipotesi, e circuito d'ogni cautela e d'ogni riserva, diventa nel discepolo un dogma e viene sostenuto con una certa voluttà di paradosso; le posizioni piú radicali, piú urtanti, piú pericolose sono assunte quasi coll'aria di sfida con cui un pugilatore attende sul ring l'avversario. Tuttavia le opere dello Stekel hanno il pregio di contenere una ricca documentazione patologica e normale; tra queste, in ispecie, quella sul *Linguaggio dei sogni* (1911) e i dieci volumi sulle *malattie parapatiche* o *alterazioni della vita istintiva e affettiva* (dal 1908 al 1929) in cui si tratta ri-

spettivamente degli stati ansiosi e delle neurosi coatte, dell'onania e dell'omosessualità, della frigidità sessuale della donna e dell'impotenza sessuale dell'uomo, dell'infantilismo, delle azioni impulsive, del feticismo, del sadismo e del masochismo, dell'angoscia e del dubbio. Ma la mentalità dell'autore risalta piú chiara in altre opere in cui affronta ardui problemi di estetica, di sociologia, di filosofia, spesso abbandonandosi a uno stile aforistico, ora pungente e aggressivo, ora quasi moraleggiante. Nel libro su *Poesia e neurosi* la tesi freudiana delle origini erotiche dell'arte è portata alle estreme conseguenze. «Tra il neurotico e il poeta non c'è alcuna differenza essenziale – sentenzia lo Stekel. – Non ogni neurotico è un poeta, ma ogni poeta è un neurotico.» E nell'altro volume su *I sogni dei Poeti* (1912), ricca collezione di materiale utile a ricostruire la biografia inte-

riore degli artisti, aggiunge che il delirio del neurotico è «un poema riuscito», cioè un poema ch'egli riesce a vivere, a realizzare in forma allucinatoria, mentre l'opera del poeta è «una neurosi mancata», cioè un delirio che il poeta non riesce se non a immaginare nell'irreale senza poterlo rivivere. Il poeta è assillato dal tormento di non saper amare: non riesce a rendere agli altri l'amore che riceve; e ciò genera in lui un forte sentimento di colpa. Il poeta non sa che odiare, come il delinquente: solo che questi scarica il suo odio all'esterno con l'atto criminoso e cosí se ne libera, mentre il poeta sente la mancanza di amore come una colpa e la rumina entro di sé; la sua vita artistica è una caccia all'amore mai soddisfatta: egli si fa apostolo dell'amore per insegnarlo a se stesso. L'impulso piú caratteristico della creazione artistica, informa ancora lo Stekel, è

l'esibizionismo: il poeta mette a nudo la propria anima, o anche l'altrui, quasi a simbolo e in sostituzione del piacere di esibire il proprio o l'altrui corpo: «la poesia è un esibizionismo psichico». E in vena di gettar là aforismi paradossali lo Stekel ci dice che le opere d'arte son tutte prodotti di istinti perversi: «sono una parte di quella forza che vuole il male e fa il bene». E ancora: «Un mondo senza isteria sarebbe una triste valle di miseria»; «La neurosi è il fiore dell'albero della civiltà».

Nel campo medico pratico ha lavorato seguendo le direttive freudiane Sándor Ferenczi (1873-1933), autore di numerose memorie, dapprima sulle malattie nervose di origine tossica e infettiva, e poi sui sogni, sul simbolismo, sulle perversioni sessuali, sulle neurosi di guerra: produzione

varia e sparsa, riunita poi in volumi a cui lo psicoanalista pratico ricorre con profitto.

Tutt'altra mentalità è quella del pastore evangelico e pedagogista svizzero Oscar Pfister, autore, tra l'altro, di un volume su *Educazione e psicoanalisi*. Egli accetta tutti i capisaldi delle dottrine freudiane, cercando di mettere a profitto di una sana educazione le ricche conoscenze di psicologia dell'infanzia scaturite dall'analisi dei neurotici; ma, animato da un profondo sentimento religioso e convinto assertore dei valori spirituali del cristianesimo, rifiuta le idee piú radicali e distruttive del Freud sull'origine della morale e della religione, come pure i catastrofici presagi su quello che al maestro è parso l'«avvenire di un'illusione».

Pure nel campo pedagogico, e in ispecie sull'educazione della prima infanzia, ha scritto pagine interessanti ed equilibrate, che meritereb-

bero di essere lette da genitori e da insegnanti, Anna Freud, interprete fedele del pensiero dell'illustre padre; e, con minor equilibrio, la psicoanalista francese Maria Bonaparte.

Ernest Jones, direttore della Clinica psicoanalitica di Londra, dopo aver pubblicato numerosi lavori di neurologia e di patologia si volse alla psicoanalisi studiando con particolare acume alcuni fenomeni psicologici normali, come i processi della memoria e dell'oblío, la sostituzione incosciente di motivi razionali a quelli istintivi e affettivi dei nostri atti (la «razionalizzazione degli atti»), e la sublimazione delle energie sessuali in rapporto coll'educazione. Molta parte della sua attività dedicò allo studio clinico delle neurosi, e in ispecie alle psicopatie sessuali, e anche alla caratterologia; ma non ha neppur lui tralasciato i problemi dell'estetica psicoanalitica, analizzando

la tragedia di Amleto e le figure di Andrea del Sarto, di Meredith, di Strindberg. Ma il Jones ha reso un servizio alla scienza soprattutto pubblicando il suo ampio *Trattato teorico e pratico di Psicoanalisi*, nel quale quasi tutti i punti della dottrina e delle applicazioni sono esposti e discussi con convinzione e con equilibrio; sicché vi può ricorrere con profitto chiunque voglia addentrarsi nello studio della psicoanalisi ed abbracciarne le varie parti con uno sguardo sintetico.

Non vogliamo dimenticare il nome di uno studioso americano, meno noto degli altri finora citati ma pur degno di menzione per la serietà dei suoi lavori: L. Pierce Clark, a cui dobbiamo il tentativo di applicare la psicoanalisi alla cura delle frenastenie infantili. Nello studio dei fanciulli anormali psichici di solito ci si limita a considerare l'arretramento delle funzioni intellettuali; ma è

certo che queste sono strettamente collegate cogli istinti, coi sentimenti, coi bisogni, colle emozioni; è perciò lecito ricondurre l'arresto delle funzioni intellettuali all'arresto di sviluppo della vita istintivo-affettiva, e quindi spiegare le varie forme di frenastenia mediante la regressione della libido alle fasi primitive. Il Clark riporta cosí l'idiozia all'arresto della libido alla fase del narcisismo primario, le frenastenie medie al narcisismo secondario; nelle forme piú lievi lo sviluppo della libido è piú progredito e si approssima a quello normale. Nel suo lavoro sulla *Natura e trattamento della deficienza mentale* (1933) porta interessanti esempi di applicazione del trattamento analitico alla cura e alla rieducazione dei fanciulli frenastenici. Sappiamo che l'autore, la cui immatura scomparsa è stata un lutto per la scienza, come direttore di una clinica per fanciulli psicopatici e

frenastenici ottenne brillanti successi terapeutici mediante la psicoanalisi.

Infine, al triestino Edoardo Weiss, oltre a un volumetto divulgativo sulla psicoanalisi, ove è dato particolare sviluppo alla teoria degli istinti, dobbiamo una monografia sull'agorafobia, varie memorie sul simbolismo e sull'origine dei sentimenti sociali e religiosi, e un'assidua collaborazione all'*Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi* diretto da Marco Levi Bianchini.

Questi autori, e molti altri che non stiamo a nominare per non annoiare il lettore con aridi elenchi di nomi e di libri, hanno senza dubbio arricchito la letteratura scientifica con lavori interessanti, scavando chi qua, chi là qualche nuovo solco nel vastissimo campo della psiche umana, e confermando con testimonianze ed esperienze i capisaldi del pensiero freudiano. Ma, come conviene

a seguaci fedeli, nulla hanno aggiunto di sostanziale all'edificio della psicoanalisi quale è stato eretto in blocco dal suo fondatore; hanno curato alcuni particolari, hanno fatto le rifiniture, gli aggetti, gli ornamenti: ma non hanno mutato la struttura dell'edificio né hanno creato qualche cosa di veramente nuovo ed originale. Hanno perciò un maggiore interesse, per il pubblico delle persone colte, i lavori usciti da coloro che, pur movendo dalla psicoanalisi freudiana, hanno cercato d'imprimere un sigillo piú personale al loro pensiero e di realizzare un movimento di studi e di ricerche orientato verso altre vie ed altre mète. Al maestro le defezioni dei discepoli dolsero molto; ed è giusto riconoscere che, anche dopo il distacco, egli serbò verso di loro un atteggiamento corretto e riguardoso, accogliendo sempre tutto quello che, secondo lui, vi era di buono e di ac-

cettabile nel loro pensiero, e criticando solo quei punti in cui piú stridente era il dissenso. Non si può dire che altrettanto giusti siano stati i discepoli verso colui dal quale avevano pur tanto imparato.

C. G. JUNG: L'INCOSCIENTE E IL SIMBOLISMO

Racconta il Freud che fin dal 1912 Carl G. Jung in una lettera scrittagli dall'America si vantava di avere introdotto nella psicoanalisi alcune modificazioni con le quali era riuscito a vincere le resistenze di una gran parte di quel pubblico che prima le era risolutamente ostile; e di avergli risposto che in questo non vedeva alcun titolo di gloria, e che quanto piú avesse sacrificato delle verità cosí faticosamente acquistate dalla psicoana-

lisi, tanto piú avrebbe incontrato il favore del pubblico. In realtà le teorie dello Jung costituiscono una psicoanalisi smussata negli angoli piú duri, e perciò, a parte ogni giudizio sul valore obiettivo, resa accettabile anche da chi non sappia o non voglia staccarsi dalle concezioni tradizionali.

Dal Freud lo Jung accetta il primo assunto: la grande parte che ha l'incosciente nella vita psichica. Ma questo non basta a costituire una psicoanalisi: anche altre dottrine psicologiche e filosofiche, prima del Freud, avevano ammessa la stessa tesi. Lo Jung parte da questo principio e si domanda *come mai* vi siano tanti fatti psichici che non affiorano al livello della coscienza. Vedemmo che pel Freud l'incosciente è dovuto in massima parte alla rimozione: che cioè esso abbraccia stati e processi psichici che furono dapprima coscienti (nella vita infantile) e vennero quindi cac-

ciati fuori del campo della coscienza. Diversa è l'idea che se ne forma lo Jung: per lui l'incosciente è quella parte della vita psichica che non è pienamente adattata alla realtà. L'evoluzione umana consiste in un progressivo adattamento di tutte le risorse dell'individuo alla realtà; le energie adattate acquistano il tono della consapevolezza interiore, mentre quelle non ancora adattate restano oscure, impersonali, incoscienti. L'evoluzione avviene dunque nel senso di un graduale allargamento della sfera della coscienza. L'incosciente è quasi il serbatoio primitivo di tutte le attività psichiche, e nella sua arcaica unità riunisce il buono e il cattivo, il divino e il diabolico, l'ideale e il sensuale; a mano a mano che queste attività diventano coscienti, si fanno sempre piú personali accentrandosi nella funzione egemonica dell'Io.

All'energia psichica primordiale e fondamentale, scaturigine di tutte le opere umane, lo Jung dà il nome di *libido.* È evidente che questo termine nel Freud, dal quale è preso, ha un significato piú ristretto e perciò anche piú preciso: pel maestro di Vienna la libido designa *uno degli istinti* principali dell'essere vivente, l'istinto erotico, edonistico, che poi sviluppandosi assume la forma sessuale; pel maestro di Zurigo invece la *libido* designa l'istinto primitivo, unico, totale, comprensivo di tutte le tendenze, origine di tutti gli atteggiamenti: è una spinta o forza universale che si manifesta come interesse verso gli oggetti, come volontà di vivere e bisogno di amare. Nonostante il nome, non assomiglia tanto alla libido del Freud, quanto alla *hormè* (impulso primordiale) del grande neurologo svizzero Costantino von Monakow (che appartenne per qualche tempo al circolo del

Bleuler e dello Jung), e all'*élan vital* di Enrico Bergson. Non a torto, del resto, fu osservato da alcuni che la dottrina dello Jung ha carattere piú filosofico che psicologico, e trova le sue parentele piuttosto nella cerchia delle discipline morali che in quella delle scienze sperimentali. Inoltre teniamo per fermo che mentre la dottrina freudiana degli istinti è dualista, quella dello Jung è monista.

Ma procediamo. La libido cosí definita forma il patrimonio psichico primitivo della specie umana, e va poi evolvendosi, differenziandosi, trasformandosi; nella sua progressiva evoluzione perde i caratteri erotici arcaici, si desessualizza, pur continuando a colorire le nuove forme con le tinte dalla sua natura primordiale. Ma – e questo è uno dei concetti piú importanti dello Jung – se dall'antica libido si sono svolti sentimenti ed affetti

cosí alti e puri come quelli che si manifestano nelle relazioni etiche e sociali e nei prodotti della civiltà e della cultura, ciò vuol dire che essi erano *in potenza* già nell'istintività originaria, e che quindi le inclinazioni altruistiche sono altrettanto innate di quelle egoistiche; non avrebbero potuto svilupparsi se un germe non ne fosse esistito fin dall'origine dell'umana specie. «La moralità è funzione dell'anima umana, antica come la stessa umanità.» Guidato da questo concetto, lo Jung interpreta i miti in un senso ben diverso da quello del Freud, e in un certo modo opposto: il mito è espressione simbolica di concetti morali non ancora apparsi chiaramente alla coscienza. Cosí p. es. nel mito di Edipo la madre è simbolo dell'ideale irrealizzabile, al quale, nell'interesse della civiltà, conviene rinunziare; e il padre diventa simbolo dell'autorità della tradizione, da cui oc-

corre emanciparsi per acquistare indipendenza e libertà.

Evidentemente la funzione del simbolo viene qui intesa in modo ben diverso che dal Freud. Per il Freud, orientato sempre verso una spiegazione *causale* dei fenomeni psichici, un'immagine ha valore di simbolo quando esprime in forma concreta, visibile, materiale, sentimenti e istinti che già prima si erano fatti avvertire dalla coscienza del soggetto in modo nudo e diretto: cosí p. es. il desiderio di rompere delle relazioni coniugali, rimosso e divenuto incosciente, suscita l'apparir nel sogno dell'immagine simbolica di oggetti spezzati: è l'incosciente che determina il contenuto della coscienza. Per lo Jung invece l'immagine simbolica rappresenta in forma materiale sentimenti *non ancora* giunti alla chiarezza della coscienza; anticipa gli stati d'animo futuri

con rappresentazioni grossolane, che tuttavia lasciano intravvedere il punto di arrivo dell'evoluzione psichica. Perciò l'orientamento generale del pensiero dello Jung è *finalista* anziché eziologico: egli vede il simbolo in funzione del futuro sentimento o concetto (d'onde il nome di «simbolismo funzionale» dato a questa dottrina da un altro psicoanalista svizzero, il Silberer, di cui citammo nel cap. VI alcune interessanti esperienze sulla simbolica onirica).

LE TENDENZE E IL CARATTERE

A queste idee costruttive generali lo Jung aggiunge alcune altre idee ed osservazioni piú positive. Vedemmo la natura dell'incosciente e della coscienza; ora si può aggiungere che l'uno e l'altra tendono sempre a compensarsi: ciò che è

debole nell'uno è forte nell'altra e viceversa; l'individuo che è timido nelle sue manifestazioni coscienti è sfacciato nel suo inconscio, e cosí via. Ogni esagerazione in un campo (p. es. la spavalderia, l'ascetismo, la pedanteria) ha la sua controparte nell'altro campo; e ciò che resta nell'inconsciente esercita una continua pressione per emergere alla coscienza, cioè per adattarsi alla realtà, e quindi per correggere o bilanciare la tendenza opposta. In quella che il Freud ha chiamato la «psicopatologia della vita quotidiana» lo Jung trova innumerevoli esempi di questa azione correttrice e compensatrice. Ma quando tra le tendenze contrarie e divise si acuisce il conflitto, ecco che scoppia la malattia mentale, la neurosi. La quale dunque, mentre per Freud deriva dal conflitto tra gli istinti dell'individuo e le coercizioni provenienti dall'ambiente esterno, per lo Jung in-

vece ha radici in un conflitto tutto interno all'individuo e indipendente dalla pressione esterna.

Già da quanto abbiamo detto si può facilmente indovinare nell'Jung una tendenza «costituzionalista» assai spiccata. Mentre il Freud, senza negare (come torneremo a dire nell'ultimo capitolo) i fattori costituzionali, cerca di mettere sempre in prima luce le circostanze esterne dei conflitti intrapsichici, come i rapporti familiari, i traumi dell'infanzia, gli ostacoli che impediscono il soddisfacimento dei bisogni, insomma tutta l'*esperienza* del soggetto, lo Jung, senza escludere l'importanza di questi fattori, pone sempre l'accento sulle predisposizioni congenite, sulle tendenze ereditate, sulle basi strutturali della personalità psicofisica. L'incosciente impersonale e collettivo, egli scrive, «esiste in potenza, per effetto dell'eredità, in ogni individuo: esso è il correlato psichico

dell'attività cerebrale umana». Su questi presupposti lo Jung appoggia la sua caratterologia, che è senza dubbio una delle parti piú vive e piú feconde della sua opera. Ogni individuo tende a sviluppare un lato parziale del suo essere: certe tendenze vengono perfezionate, mentre altre, che pur potenzialmente esistono, restano quasi nell'ombra e finiscono col residuare nell'inconsciente. Ora vi sono due principali direzioni in cui può svilupparsi la vita psichica (la libido) individuale: una verso l'interno, verso se stesso, e una verso l'esterno, verso gli altri: chiameremo la prima *intraversione* e la seconda *extraversione.* Diremo dunque *intravertiti* gli individui la cui principale direzione degli interessi è verso la propria vita intima, coloro che tendono a isolarsi dal mondo esterno per combinare idee, costruire fantasmi, elaborare dottrine; sono individui riflessivi,

meditativi, poco abili nelle cose pratiche o addirittura inetti nelle varie contingenze della vita, timidi, sempre sulla difensiva, chiusi, poco espansivi; diremo invece *extravertiti* gli individui la cui principale direzione degli interessi è verso il mondo esterno e l'attività pratica, poco inclini alla ruminazione interiore e tutti assorbiti dagli affari, dalle opere costruttive: utilitari, adattabili, padroni delle circostanze o addirittura aggressivi e dominatori, abili nel lavoro. Mentre i primi guidano la loro condotta con motivi essenzialmente personali, gli altri si conducono nei modi che vengono loro a volta a volta suggeriti dalle occasioni esterne. Ciascuno dei due caratteri fondamentali poi si suddivide in sottotipi a seconda del prevalere dell'una o dell'altra delle principali funzioni psichiche; e poiché lo Jung classifica queste funzioni in quattro gruppi, che denomina rispettivamente

(con termini piuttosto generici) «pensiero, sentimento, sensibilità, intuizione», ecco che la sua caratterologia si conclude con la distinzione di otto tipi:

intravertito intellettuale	extravertito intellettuale
intravertito affettivo	extravertito affettivo
intravertito sensitivo	extravertito sensitivo
intravertito intuitivo	extravertito intuitivo

Questa classificazione ha il difetto di tutte le suddivisioni troppo schematiche basate piuttosto sopra una combinazione logica di concetti che sulla diretta osservazione sperimentale; non ne faremo troppo carico allo Jung, dato che nello stesso difetto sono caduti tutti quelli che hanno tentato una classificazione dei caratteri, dal Ribot al Paulhan, dal Klages al Kretschmer. Ma la fon-

damentale distinzione tra il carattere intravertito e quello extravertito rimane un eccellente contributo a quel ramo difficilissimo e ancor oggi poco progredito della psicologia che è appunto la caratterologia.

Nel campo normale, sono in genere intravertiti i poeti, i filosofi, gli artisti, tutti coloro che vivono e godono elaborando idee e immagini, ricchi della vita interiore del pensiero e della fantasia; nel campo patologico, gli schizofrenici, i paranoici, i malinconici, i neurotici che si isolano dal mondo esterno, incapaci di provare interesse per la vita circostante, tutti assorbiti dai loro deliri e dalle loro elucubrazioni. Extravertiti normali sono invece gli uomini di affari, i politici combattivi, gli oratori pubblici, i lavoratori manuali; piú di rado s'incontrano nel campo patologico, ma alcune forme di neurosi e alcune psicosi maniache sorgono sul

terreno predisposto all'extraversione. Cosí lo Jung nella sua caratterologia ricongiunge felicemente la psicologia normale a quella patologica.

MEDICO E SACERDOTE

Nella pratica terapeutica lo Jung (che per differenziarsi anche nel nome chiama la propria teoria «psicologia analitica» anziché «psicoanalisi») ha il merito di avere introdotto in forma sistematica il metodo delle associazioni, utilizzando i progressi già compiuti dalla psicologia sperimentale e offrendo alla psicoanalisi uno dei piú preziosi strumenti di esplorazione dell'incosciente. Del resto il cómpito del medico nella cura del malato viene visto dallo Jung sotto una luce alquanto diversa da quella sotto cui lo vede il Freud: mentre per questo il medico non deve fare altro che aiutare il

malato nella ricerca del «senso» dei suoi sintomi, per quello il medico deve indicare al malato le vie per giungere ad un piú completo adattamento alla vita e per fare progredire la sua libido verso le fasi superiori dell'evoluzione. Il Freud guarda sempre alla ricerca causale, lo Jung verso i fini, le mète da raggiungere; per l'uno il lavoro analitico è esclusivamente *riduttivo*, per l'altro vuol essere anche *costruttivo*; per l'uno la guarigione è, in fondo, una conquista del malato stesso, è un'autoguarigione ottenuta rimovendo gli ostacoli che avevano arrestato la libido alle fasi inferiori, e illuminando con la luce della coscienza le zone cupe della psiche; per l'altro invece è il medico che guarisce indicando al paziente il modo di ricostruire la sua personalità e di ristabilire l'armonia interna tra gli elementi della sua psiche. In questo lavoro hanno gran parte i suggerimenti

morali, tanto che il processo terapeutico acquista l'aspetto di una vera *educazione positiva* del malato. Il punto centrale della cura è per lo Jung il fenomeno del transfert, che dà un nuovo significato al rapporto tra il medico e il paziente. Il medico assurge alla missione di guida (Führer), e il paziente, volgendo fiducioso su di lui la sua libido, tende a idealizzarlo, a porselo innanzi come un ideale da raggiungere: vuole essere come lui. Il medico diventa il simbolo dell'ideale interno del malato, ch'egli non ha potuto ancora attuare ma che resta pur sempre vivo nel suo incosciente.

Un seguace dello Jung, il medico zurighese A. Maeder, trova qui il punto di contatto tra la scienza e la religione. Anche la religione presenta all'uomo un ideale da raggiungere; anch'essa vuol trarlo dall'abisso del peccato e guidarlo verso la salvazione. Le parole del Cristo: «Io sono la

via, la verità e la vita» esprimono appunto la funzione direttrice che per tutta l'umanità adempie l'idea religiosa, mentre di fronte al povero malato di neurosi tocca al medico di assolverla coi mezzi educativi di cui dispone.

Come già si vede, ben diverso da quello del Freud è l'atteggiamento dello Jung di fronte ai valori morali e religiosi. In luogo di una radicale svalutazione, qui abbiamo uno sforzo conciliativo tendente a giustificare la morale e la religione come aventi un fondamento naturale e rispondenti ad alcune delle piú profonde esigenze dell'animo umano. Le origini umili della religione non ne annullano e neppure ne sminuiscono il valore: molte altissime idee si sono presentate dapprima in forma imperfetta e grossolana, attraverso simboli materiali, e poi si sono a poco per volta purificate liberandosi dalle rappresentazioni mitiche primiti-

ve. Cosí p. es. può darsi che l'uomo primitivo si sia imposto certe astinenze solo pel timore dell'autorità paterna e che quindi il dovere sia stato dapprima soltanto una costrizione imposta dalla violenza del piú forte ed accettata per debolezza e per paura; ma da ciò non si può dedurre che quelle astinenze non abbiano alcuna ragione e siano arbitrarie e convenzionali. Piuttosto diremo che gli uomini, sentendo ancor confusamente la necessità di regolare la loro condotta con certe norme restrittive del capriccio individuale, hanno dapprincipio giustificato dinanzi alla loro coscienza quelle norme in modo inadeguato, servendosi di simboli tratti dalla loro limitata esperienza, o addirittura (in alcuni miti) da superficiali analogie coi fenomeni naturali, per elevarsi poi a poco a poco alla consapevolezza dei doveri come imperativi morali universali. Se l'idea del divino si è

presentata dapprima in forme antropomorfiche o addirittura zoomorfiche, non perde alcun valore il punto di vista religioso in quanto mira a comprendere l'umana natura, e l'uomo che ne fa parte, come avente un significato spirituale. Scrive ancora il Maeder: «Il sapere come intuizione religiosa cristiana abbraccia la connessione tra creatura e creatore, tra peccatore e salvatore, ed esprime una veduta totalitaria, una intuizione globale della realtà».

A. ADLER: IL SENTIMENTO D'INFERIORITÀ

Parlando dello Jung e dei suoi seguaci, il Freud ebbe una volta a scrivere: «Gli antecedenti teologici di molti svizzeri hanno avuto, nel loro atteggiamento riguardo alla psicoanalisi, una parte non meno grande che gli antecedenti socialisti di

Adler nello sviluppo della sua psicologia individuale». Parrebbe di qui che tra i due eretici della psicoanalisi il contrasto fosse non meno forte che col loro comune maestro. In realtà c'è invece qualche cosa di comune tra lo Jung e l'Adler: ambedue tendono a sostituire al punto di vista strettamente causale e genetico del Freud un punto di vista finalistico o «prospettico»; ambedue attendono la guarigione della malattia piú che da un processo puramente analitico e riduttivo, da uno sforzo ricostruttivo della personalità, da un nuovo adattamento dell'individuo all'ambiente. Divergenze rimangono tuttavia cosí nel modo d'intendere la natura della psiche umana normale come nello spiegare le cause delle malattie e il meccanismo di produzione dei sintomi neurotici.

Alla propria dottrina Alfredo Adler ha dato il nome di «psicologia individuale comparata».

L'orientamento generale del suo pensiero è espresso chiaramente in queste parole: «Ciascun aspetto, anche l'infimo, della vita psichica, è penetrato da un dinamismo finalista. La psicologia individuale comparata vede in ogni psichico l'impronta, o anche il simbolo, di un piano di vita che presenta un orientamento rigorosamente unico, come appare con nettezza particolare nella psicologia delle neurosi e delle psicosi». Senza tener conto dello scopo finale, è impossibile cercar di comprendere il senso e la direzione dei fenomeni morbosi, che appaiono un intreccio caotico d'impulsi, di tendenze, di sentimenti, di debolezze e di anomalie da far disperare; tutto invece diventa chiaro quando si parte dall'ipotesi di una «finalità causale» (espressione tolta al grande psicologo e pedagogista William Stern, la cui dottrina «personalistica», per quanto si mantenga

sopra un piano piú analitico e sperimentale, ha qualche analogia con la «psicologia individuale» dell'Adler).

L'Adler dunque si domanda: *a che tende* la neurosi? quale fine vuol raggiungere il neurotico con la sua malattia psichica? Staccandosi dal Freud, che cerca negli istinti rimossi la sorgente del male e insiste sull'eziologia sessuale delle neurosi, l'Adler sostiene che lo scopo finale d'ogni neurosi consiste in una *esaltazione del sentimento della personalità*, la cui forma piú semplice è l'*affermazione esagerata della virilità*. La formula «io voglio essere un uomo completo » costituisce la «finzione direttrice» della neurosi; la libido, l'impulso sessuale, le tendenze perverse sono subordinate a questa idea direttrice. E in quanto all'istinto umano fondamentale, esso non è altro che la «volontà di potenza», di cui Federi-

co Nietzsche ha scritto la piú poetica esaltazione[17].

Ma come si producono i fenomeni neurotici? perché il malato ha tanto bisogno di sembrare un uomo completo e di darne continuamente a se stesso e agli altri delle prove? perché ricorre a

---

17È curioso notare come filosofi e scienziati tedeschi di assai diverse tendenze vogliano collegare il loro pensiero con quello del Nietzsche, ciascuno pompando in quel vasto, profondo, ricco e torbido mare d'idee quelle che piú si confanno alla sua indole personale. Il Freud vi attinge, oltre al pessimismo generale, la dottrina dell'oblío successivo alla rimozione degli istinti e l'origine animalesca delle idee morali e religiose; il Klages, la superiorità dell'istinto sull'intelletto; il Vaihinger, la forza delle finzioni; l'Adler, la volontà di potenza.

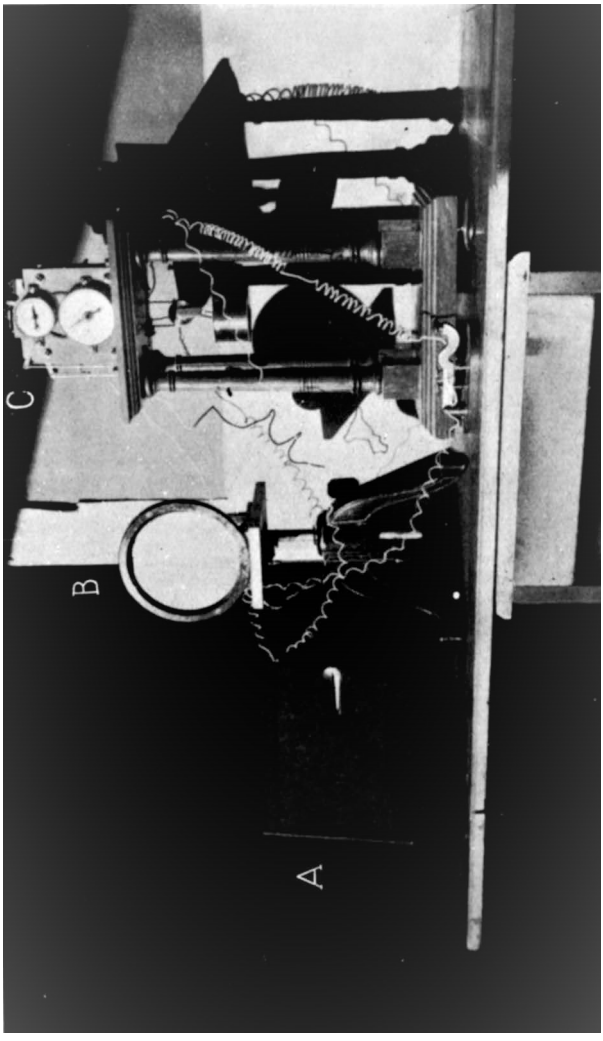
tanti strani procedimenti, a tanti simboli, a tante finzioni? Ecco come risponde l'Adler: «Tutti i fatti si spiegano, secondo me, nella maniera piú semplice: ciò che fornisce il punto di partenza all'evoluzione di una neurosi è il minaccioso sentimento d'insicurezza e d'inferiorità, sentimento che genera il desiderio irresistibile di trovare uno scopo atto a rendere sopportabile la vita, assicurandole una direzione, sorgente di calma e di sicurezza». In altri termini, con l'energica affermazione della volontà di potenza il malato reagisce a un *sentimento d'inferiorità* le cui radici prime stanno in una effettiva minorazione organica. I neurotici si reclutano in genere nella folla degli individui in cui un organo o una funzione sono imperfettamente sviluppati, sí da produrre una reale inferiorità congenita. Nel suo primo lavoro importante, *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (1907)

l'Adler aveva già esaminato numerosi casi d'individui colpiti da qualche minorazione organica; e nei lavori successivi tornò spesso su questo argomento, aggiungendo ai propri anche i dati di altri autori, raccolti in una abbondante letteratura patologica. Arresto di sviluppo di alcuni organi; insufficienza istologica e funzionale; dimensioni ridotte, disarmonie morfologiche varie; strabismo; diatesi essudativa; artritismo infantile; spasmofilia; linfatismo; disordini endocrinici; imperfetto sviluppo in volume e insufficienza funzionale degli organi genitali, ecco alcune delle piú frequenti cause organiche del sentimento d'inferiorità. La presenza di una o di un'altra di queste minorazioni fisiche si riflette sulla vita psichica del soggetto: egli *si sente* un minorato, sebbene di rado sappia qual è l'organo o la funzione colpita, e soffre della sua inferiorità; ma appunto di qui nasce per com-

penso la lotta per l'affermazione della personalità. «L'esistenza di un organo inferiore impone alle vie nervose corrispondenti e alla soprastruttura psichica uno sforzo di tal natura da condurre questa a una compensazione, quando sia possibile, nel qual caso i legami che congiungono l'organo inferiore al mondo esterno debbono trovare nella soprastruttura un rinforzo.»

Come il Freud, anche l'Adler cerca conforto alla sua teoria nella psicologia dell'infanzia. In genere, ogni bambino, dal momento che nasce, è un minorato di fronte all'ambiente, in quanto non è adattato ad esso e non può ottenere le soddisfazioni che vorrebbe; l'infanzia trascorre tutta in un'atmosfera d'inferiorità per la debolezza fisica del fanciullo, per l'incompleto sviluppo dei suoi organi, per le difficoltà che continuamente incontra e che non può superare, per la sua dipenden-

za rispetto agli adulti. Le tendenze aggressive del fanciullo, lo spirito di contraddizione, gli atti violenti e distruttivi sono altrettante maniere di reagire al sentimento d'inferiorità e di affermare la propria volontà di potenza: poiché in ultima analisi «ogni volontà non è altro che una ricerca di compensazione, uno sforzo teso a sopraffare il sentimento d'inferiorità». Questo sentimento può essere rafforzato da una cattiva educazione, quando sui fanciulli si eserciti, da parte di genitori e di maestri, un'autorità tirannica e irragionata, tale che essi si sentano ancor piú diminuiti e perdano ogni fiducia in se stessi; può invece venire attenuato da un sistema educativo che si proponga di rispettare la personalità del fanciullo e gli dia presto la convinzione che può fare molte cose da sé e guidarsi in modo autonomo (selfgovernment).



LA «FINZIONE» E LA «PROTESTA MASCHILE»

Come per Freud, anche per l'Adler il meccanismo psichico che porta alla formazione della neu-

rosi non è diverso dai processi che agiscono negli individui normali e nelle situazioni ordinarie della vita. Egli aderisce alla dottrina filosofica della «finzione» (Fiktion) svolta dal celebre filosofo tedesco Hans Vaihinger nell'opera *Die Philosophie des Als Ob* (1911), e che presenta qualche analogia con la dottrina dei «miti» svolta nel campo sociale dal non meno celebre scrittore francese Giorgio Sorel. Tutti si formano nella loro vita delle finzioni dalle quali si fanno guidare: ciascuno pone innanzi a sé un ideale – dunque qualche cosa d'irreale, d'immaginario – che ha pur tanta forza da imprimere un particolare e deciso orientamento a tutta l'esistenza. La finzione suprema è l'ideale della personalità, dell'io trionfante e potente. L'individuo sano costruisce il suo piano di vita in rapporto alla finzione da lui scelta; ma sa, nel momento della decisione, distinguere la fin-

zione dalla realtà, non la vive nella sua immediatezza come reale, anzi se ne serve come di uno strumento utile per meglio affrontare le difficoltà della vita. «Al contrario, il neurotico – simile in questo al fanciullo ancora straniero al mondo, e all'uomo primitivo – si aggrappa al fuscello di paglia della finzione, la sostanzializza, le conferisce arbitrariamente un valore reale e cerca di realizzarla»: tutto preso dal suo idolo, il neurotico perde di vista le possibilità reali e resta sotto l'influsso ipnotizzatore di un piano di vita fittizio. L'occasione all'esplodere della neurosi può esser data da una circostanza qualsiasi nella quale il paziente veda una minaccia di umiliazione, un pericolo cui tema di non poter superare, un ostacolo insormontabile; e sono in genere i momenti critici della vita sessuale che forniscono le piú frequenti occasioni: la ricerca delle differenze sessuali e il

dubbio sulla propria virilità (causa prima del sentimento d'inferiorità); l'inizio e il termine delle mestruazioni, le nozze, la gravidanza, l'allattamento, la menopausa e l'invecchiamento. Ma anche altri eventi, come l'affrontare esami difficili, la scelta della professione, il pericolo della morte, la perdita di persone care, possono esercitare un'azione perturbatrice. Avvenimenti di questo genere implicano per il neurotico l'attesa o la prospettiva di nuovi lutti e di nuove disfatte, e cosí agiscono rinforzando le predisposizioni neurotiche. Quando dalla naturale curiosità è spinto a interessarsi delle differenze tra i sessi, il soggetto scopre ben presto la superiorità del maschio, sia dal lato morfologico, perché la configurazione degli organi genitali fa apparire la femmina come mancante di qualche cosa che il maschio possiede, sia dal lato funzionale, per la parte piú attiva che l'uomo

assume nelle relazioni sessuali. Allora il neurotico si trova in presenza dell'antitesi «uomo-donna»; e, se è un uomo, reagendo alla sua minorazione adotterà la formula: «Io devo agire come se fossi un uomo completo», o anche: «Io sono come una donna e voglio diventare un uomo». Se è una donna, la sua protesta sarà ancor piú veemente contro quella che le appare una minorazione della sua stessa natura. A questo atteggiamento del neurotico l'Adler ha dato il nome, presto divenuto celebre, di «protesta maschile». Del resto, anche altre antitesi sono vivamente sentite dal neurotico, come pure dagli uomini primitivi, e tra queste l'antitesi «alto-basso»: tutto ciò che è alto è apprezzato, desiderato, ricercato; e ciò che è basso viene invece evitato e fuggito. Simbolicamente ciò si esprime nel sogno coll'immagine di volare, di elevarsi, di far l'impossibile.

Con la teoria della compensazione psichica l'Adler cerca di spiegare molti fenomeni nella psicologia dell'infanzia e nella psicopatologia delle neurosi. Il fanciullo può vedere l'ideale di forza e di potenza nel padre, nella madre, nel maestro, nel cocchiere, nel macchinista etc., e si propone il tipo prescelto come un modello; cerca di imitarlo nei gesti, nelle parole, negli atteggiamenti; e crea cosí la finzione destinata a realizzare il fine supremo di compensare la sua inferiorità. Ma accanto all'atteggiamento imitativo si osserva talvolta il comportamento inverso, l'acquisto di abitudini opposte a quelle del modello; allora il fanciullo rivela tutto il disagio della sua situazione d'inferiorità. Cosí l'enuresi notturna, il mangiarsi le unghie, il succiarsi il dito, il tartagliare, il masturbarsi hanno spesso (in particolare nel fanciullo predisposto alla neurosi) il valore di dispetti e di prote-

ste «di cui si serve il debole per diminuire la distanza che lo separa dal forte e sopprimere il sentimento della propria inferiorità».

Nell'adulto hanno questo valore di iper-compensazione del complesso d'inferiorità gli atti aggressivi e crudeli con cui il neurotico, il perverso, il criminale cercano di abbassare gli altri, di disprezzarli, di maltrattarli, di ridurli ad una funzione passiva = femminile; cosí il sadismo, l'odio, l'intolleranza, l'omosessualità attiva e, nei casi estremi, il ferimento e l'assassinio. Quanto alla trama sessuale delle neurosi, lungi dall'avere un valore capitale, come ritiene il Freud, essa ha per l'Adler un'importanza secondaria e non è che l'effetto della finzione principale. Può darsi che il neurotico finga una forte tensione sessuale per darsi l'illusione di potenza; come può darsi invece, in altre situazioni, che il malato si difenda dal-

le deviazioni sessuali, da un matrimonio non desiderato, dalla miseria e dal delitto mediante un indebolimento delle tendenze libidinose che può giungere fino all'impotenza psichica. Si tratta in ogni caso di «simboli» di un programma fittizio destinato ad assicurare una difesa alla vita del malato. Anche il complesso di Edipo può essere ricondotto entro questo schema: esso non è per lo piú che una rappresentazione, priva di colorito sessuale, della forza maschile, cioè della superiorità del padre sulla madre. Narra Erodoto che Ippia, il figlio di Pisistrato, quando, essendo stato cacciato dalla sua patria, pensava di riconquistarla con le armi, sognò una notte di dormire nel letto con sua madre: il complesso edipico esprimeva in forma simbolica il desiderio di dominio. E poiché questo esempio ci conduce ad accennare al sogno, diremo che anche nella spiegazione dei

sogni l'Adler si uniforma alle direttive finalistiche della sua dottrina: guardando avanti anziché addietro, ai fini anziché alle cause del sogno. A che serve il sogno? si domanda; e risponde: il sogno dà una prova delle possibilità che l'individuo possiede di realizzare i propri desideri, i propri ideali: è una specie di saggio delle sue forze; l'analisi del dramma onirico ci può rivelare se costui riuscirà o non riuscirà nei suoi piani.

Quanto alla terapia delle neurosi, quella adleriana è strettamente psicologica come quella freudiana. Gli è che, non ostante abbia collocato in una minorazione organica l'origine prima delle neurosi, l'Adler mantiene fermo il concetto della eziologia puramente psicologica della malattia. Non è l'inferiorità fisica, ma «il sentimento dell'inferiorità» la causa determinante della neurosi. E perciò, contro il pessimismo dei costituzio-

nalisti, come il Kräpelin e il Kretschmer, l'Adler afferma la possibilità di «rieducare» i neurotici e quindi di guarirli. Il compito del medico consiste nel mostrare al malato l'errore della sua posizione: nel divincolarlo dalla finzione a cui resta attaccato, nello spiegargli come sia sbagliato il suo orientamento e soprattutto nel vincere il sentimento d'inferiorità, facendogli rinascere la fiducia in se stesso e dimostrandogli che è pur capace di acquistarsi un giusto posto nel mondo. Mentre nel trattamento psicoanalitico di tipo freudiano è il malato che parla, narrando i suoi turbamenti, rievocando antichi e tristi ricordi, interpretando i suoi sogni (e spesso, se il paziente non parla, la seduta trascorre muta per lungo tempo), nella terapia adleriana parla soprattutto il medico, predica, persuade, discute, insegna. Senza agire con autorità né con suggestione, cercando di acqui-

starsi la simpatia e l'amicizia del paziente, il medico si sforza di raddrizzare il suo piano di vita, di portare la sua finzione al controllo della realtà, di fargli trovare tra l'una e l'altra un compromesso sufficiente a rendere sopportabile e quieta, sicura e dolce l'esistenza. Anche per l'Adler, come per lo Jung, la missione del medico si fonde con quella dell'educatore.

La psicologia adleriana ha incontrato molto favore in questi ultimi anni, e si è diffusa in molti paesi di qua e di là dell'Atlantico. Diversi fattori spiegano questo successo. Anzitutto, la concezione unitaria della personalità umana avvicina la psicologia individuale alle correnti piú vive della psicologia contemporanea, come la già ricordata «teoria della forma», il «personalismo» di W. Stern e la concezione finalistica di V. Mac Dougall. Inoltre, il particolare rilievo dato all'azione

dell'esperienza e dell'ambiente nella formazione e nello sviluppo della personalità ha suscitato una veduta ottimistica riguardo all'efficacia dell'educazione e in particolare alla possibilità di plasmare il carattere, correggendone i difetti, e di indirizzare l'individuo a una vita armonica con la società di cui fa parte. In realtà l'influsso della psicologia adleriana si è fatto sentire fortemente sulla teoria e sulla pratica dell'educazione. Una pedagogia informata a queste idee tenderà a risvegliare nel fanciullo la fiducia in se stesso e la consapevolezza delle proprie forze spirituali, e al tempo stesso ad offrirgli un ambiente sociale (nella famiglia e nella scuola) entro cui possa sentirsi ben adattato ed agire con libertà, accordando la soddisfazione dei propri bisogni con l'utile collettivo. Un'applicazione particolarmente importante hanno trovato questi principi nel cam-

po dell'educazione dei fanciulli nervosi, aggressivi, turbolenti, o eccessivamente timidi, passivi o non adatti all'ambiente: l'educatore cercherà di organizzare per loro giuochi ed occupazioni in cui possano ben riuscire e veder da sé i frutti del loro sforzo, affinché riacquistino fiducia nelle proprie capacità fisiche e mentali e al tempo stesso evitino gli atti di iper-compensazione che deviano le energie psichiche dal loro normale sentiero e possono condurre ad azioni dannose a sé e agli altri. La pedagogia emendativa secondo le direttive della psicologia individuale è divenuta oggi una vera professione a cui si dedicano educatori e educatrici con passione e spesso con innegabile successo.

W. H. R. RIVERS: L'ISTINTO DI CONSERVAZIONE

La psicoanalisi ha esercitato un notevole influsso su molti studiosi provenienti da altre scuole ed educati ad altri indirizzi scientifici; alcuni hanno senz'altro aderito alle teorie freudiane, altri vi si sono avvicinati assai pur mantenendo una certa indipendenza e continuando a camminare per la loro strada. Non potendo passarli tutti in rassegna, faremo un breve cenno alle figure piú rappresentative dei vari Paesi.

In Inghilterra, W. H. R. Rivers, studioso di antropologia, etnografia e medicina, dopo aver lavorato per anni sulla psicologia dei popoli primitivi e aver pubblicato, in seguito a un lungo soggiorno nella Melanesia, un'opera pregevolissima sulla mentalità e sui costumi di quelle tribú, si è volto ai

problemi della patologia mentale, traendo frutto da una larga esperienza personale sulle psiconeurosi di guerra. Nell'opera su *L'istinto e l'inconsciente* (1920) cerca di approfondire il meccanismo della rimozione (da lui detta «suppression») in cui riconosce, giustamente, il caposaldo della psicoanalisi e la piú grande scoperta del Freud; ma nell'analisi degli istinti si estende piú su quello di conservazione che sulla libido. Con troppa unilateralità gli psicoanalisti avevano concentrata la loro attenzione soltanto sulla libido, trascurando quell'altro impulso primordiale che spinge ogni essere prima di tutto a conservare se stesso, fuggendo i pericoli, difendendosi dalle minacce, fortificando le proprie posizioni vitali. In tempo di guerra, è l'istinto di conservazione che emerge in prima linea nella condotta dei combattenti; e le psiconeurosi di guerra ne rivelano il genuino

meccanismo. Da evoluzionista convinto, il Rivers distingue due gradi evolutivi delle tendenze istintive, l'uno piú primitivo, che si manifesta con reazioni violente, diffuse, immediate (e si hanno allora gli istinti che, con termine assunto da una distinzione introdotta dall'Head tra due tipi di sensibilità, vengon detti *protopatici*); l'altro, piú evoluto, dà luogo a reazioni meno estese, piú moderate, sfumate, controllate e frenabili (e si hanno gli istinti detti, seguendo la medesima terminologia, *epicritici*). Quando vi è accordo tra gli uni e gli altri; quando le forze istintive primigenie e brutali sono controllate dalle funzioni superiori, piú fini e piú evolute, si ha l'equilibrio mentale, la salute psichica, la condotta normale. Le psiconeurosi dipendono dalla rottura di questo equilibrio, dovuto o a un rinforzo delle tendenze protopatiche, o a un indebolimento di quelle epicritiche. Possono

allora aversi due casi principali: *a*) la neurosi d'angoscia o di «repressione», nella quale la volontà diviene impotente a frenare l'assalto delle forze istintive; il malato ha paura, orrore, vergogna di se stesso; la terapia deve in tal caso fare appello alla ragione e alla volontà per vincere l'angoscioso sentimento di colpa e ristabilire l'equilibrio; *b*) l'isteria o neurosi di «sostituzione», in cui l'organismo, invece di lottare, sostituisce una nuova forma di reazione istintiva a quella primitiva; cosí p. es. in guerra il conflitto tra il pericolo e il dovere viene risolto con la produzione di uno stato che rende il soggetto inadatto ad ogni ulteriore partecipazione alla guerra: convulsioni isteriche, oppure paralisi, anestesie, contratture. Paralisi e anestesie sono paragonate dal Rivers (e l'idea, come vedremo, è stata ripresa dal Kretschmer ed è oggi molto accettata) alle reazioni

di immobilità con cui talvolta un animale inseguito si difende dal pericolo dell'aggressione, arrestandosi ad un tratto, fingendo la morte e cosí sfuggendo al persecutore; come reazioni istintive, protopatiche, non hanno, ciascuna per sé, un «senso» al modo freudiano, ma tutte esprimono il disagio del malato e funzionano come mezzi di difesa da un pericolo fortemente temuto. La neurosi di repressione, secondo il Rivers, colpisce specialmente l'ufficiale, educato all'iniziativa e all'indipendenza, alla riflessione e all'analisi; la neurosi di sostituzione (piuttosto che di «conversione», come la chiama il Freud) colpisce invece il soldato, piú rozzo, piú primitivo, guidato dall'istinto a servirsi di un mezzo di difesa tipicamente animale.

Quanto all'isteria dei tempi di pace, il Rivers la riporta a turbamenti dell'istinto sessuale o di ri-

produzione; ma la considera essa pure come una forma di reazione a un pericolo, cioè a una situazione difficile o dannosa o comunque temuta, a cui il paziente si sottrae col sintomo isterico; tanto è vero che la donna, per la quale la vita comporta in tempo di pace pericoli maggiori (nella deflorazione, nel parto, nella maternità) vi è piú esposta dell'uomo. L'opera del Rivers, di cui abbiamo dato appena un brevissimo cenno per invogliare il lettore a meglio conoscerla, è ricca di buone osservazioni e suggestiva per la novità e la chiarezza del pensiero; essa mostra l'influsso della psicoanalisi – per la quale, accanto ad alcune riserve, non mancano le parole di ammirazione – sopra uno scrittore i cui studi e il cui indirizzo scientifico avevano avuto prima un diverso orientamento. La perdita immatura dell'eminente scien-

ziato ha tolto alla scienza altri frutti del suo vivace ingegno.

ALTRI STUDIOSI D'OGNI PAESE

In Francia A. Hesnard rappresenta un caso tipico di psichiatra uscito dalla scuola neurologica e a poco a poco avvicinatosi alla psicoanalisi, fino a diventarne in ultimo un seguace entusiasta ed «estremista». Scrittore fecondo ed elegante, con una lunga serie di lavori ha segnato a passo a passo le tappe della sua evoluzione. Cominciò collaborando col Régis a trattati e monografie psichiatriche intonate alla scuola neurologica; lavorò sull'azione che esercitano sul sistema nervoso sostanze tossiche e stupefacenti. A partire dal 1925 iniziò, insieme con lo psicoanalista R. Laforgue, a pubblicare una serie di volumi intito-

lati *L'évolution psychiatrique*, in cui si accoglievano alcuni punti di vista della psicoanalisi, pur con certe riserve; e ancora nel 1928, ripubblicando un volumetto su *La psicoanalisi*, riconosceva che questa dottrina doveva subire qualche modificazione per adattarsi alle tradizioni della psicologia e della psichiatria francesi. Ma già nello scritto dell'anno precedente su *L'individuo e il sesso* l'influsso freudiano poteva dirsi completo; e non mancavano alcune esagerazioni quando l'autore, studiando il narcisismo, pretendeva di trovare manifestazioni narcisistiche nell'arte, nella scienza, nella filosofia. Gli ultimi lavori sull'omosessualità (1929-1933) portano all'estremo le conseguenze tratte dalle ipotesi freudiane, mancando di quell'equilibrio e di quella riservatezza che son pregio indiscutibile delle opere del Freud. Contro il Marañon, che nell'omosessualità vede princi-

palmente un fenomeno di «intersessualità» di origine endocrina, dovuto a insufficiente differenziazione degli ormoni sessuali maschili e femminili, l'Hesnard sostiene l'origine puramente psichica dell'inversione: l'omosessuale è un individuo che ha «introiettata» la madre (o si è identificato con lei) e che perciò diviene impotente all'eterosessualità; l'invertito ha la «vergogna di esser maschio» (il rovescio della «protesta maschile» dell'Adler). Giunta a questo punto la psicoanalisi appare sempre piú una dottrina deduttiva, che lavora su concetti invece di attingere alla fonte ricca, varia, inesauribile dell'esperienza.

Tra gli scrittori francesi vogliamo ricordare anche R. Dalbiez, che in un'opera magistrale in due volumi sul *Metodo psicoanalitico e la dottrina freudiana* (1936), dopo una serena esposizione della psicoanalisi in tutti i suoi multiformi aspetti,

ne fa una critica giudiziosa ed obiettiva; distingue il «metodo» dalla «dottrina», e mentre trova eccellente il primo, come strumento di analisi psicologica e di terapia delle neurosi, fa molte riserve sulla seconda parendogli che il Freud si sia troppo spesso lasciato trasportare a costruzioni teoretiche né sufficientemente giustificate da un adeguato corredo di fatti, né necessarie alla consistenza della psicoanalisi. Specialmente poi quando esce dal campo della psicopatologia per entrare in quello della storia, dell'arte, della religione, della filosofia, appare con maggiore evidenza la debolezza delle sue induzioni. E il concetto stesso che la psicoanalisi si forma della vita psichica umana, tutta istinti e impulsi egoistici ed edonistici, è incompleto: coglie un aspetto dell'uomo, ma non tutto l'uomo; anzi – sono le ultime parole dell'autore – «l'opera del Freud è

l'analisi piú profonda che la storia conosca di ciò che, nell'uomo, non è il piú umano».

Gregorio Marañon, illustre patologo spagnuolo, la cui opera su *L'evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali*, densa di documentazione e serrata nella sintesi, è stata tradotta anche in italiano (1934), è un costituzionalista che cerca soprattutto nelle glandole endocrine la spiegazione di tutti i fenomeni attinenti alla vita sessuale. In ogni individuo, secondo lui, si trovano ormoni maschili e ormoni femminili, dai quali dipendono rispettivamente i caratteri sessuali (principali e secondari) del maschio e della femmina: ora prevalgono gli uni, ora gli altri, ma neppure nel maschio piú virile mancano del tutto gli elementi femminili, né quelli maschili nella piú femminea delle donne. In certe epoche della vita anzi gli ormoni dell'altro sesso acquistano vigore, sí che l'adole-

scente maschio nell'epoca della pubertà assume alcuni caratteri somatici e psichici femminili, mentre la donna con la menopausa si mascolinizza; in taluni casi poi la distribuzione delle due specie di ormoni è cosí equilibrata da produrre tutte le sfumature organiche e psichiche dell'«intersessualità», dall'ermafroditismo alla criptorchidia e alla ginecomastia. Anche l'omosessualità rientra in questo quadro come uno stato «intersessuale» dovuto a incompleta differenziazione degli ormoni. Queste direttive generali non impediscono tuttavia al Marañon di accettare anche alcuni punti di vista psicologici del Freud, dello Stekel, dell'Adler; infatti riconosce che in molte perversioni, come in molte neurosi, i conflitti psichici stanno alla base delle anomalie dell'affettività e della condotta, ciò che basta a giustificare il trattamento psicoterapeutico.

E già che parliamo di patologi, vogliamo nominare anche un giovane e valente psichiatra italiano, Annibale Puca, che in un suo recente lavoro su *Decorso ed esiti della psicastenia* (1935) sviscera a fondo il problema delle neurosi, fermandosi sulle fobie e sulle ossessioni, con una piena padronanza del tema e una sicura conoscenza dell'immensa letteratura dell'argomento. Ebbene, anche il Puca, che pur proviene dalla scuola neurologica ed ha, come l'Hesnard, pubblicato pregevoli studi sulla morbilità psichica di origine tossica, attraverso una larga esperienza personale che lo rende padrone di una ricca casistica ritrova nelle neurosi ossessive e nelle fobie i principali meccanismi descritti dal Freud; e se si tien lontano dalle costruzioni teoretiche un po' arrischiate della psicoanalisi, sente tutto quello che vi è di vi-

tale in quanto è fondato sulla sicura base di fatti positivamente accertati.

Terminiamo questa breve rassegna ricordando l'opera di un altro studioso tedesco oggi molto conosciuto, Hans Prinzhorn (1886-1933). Provenendo dagli studi filosofici, il Prinzhorn cominciò a lavorare nell'estetica; ma, addottoratosi poi in medicina, si volse alla psichiatria ed esercitò la professione come psicoterapeuta in Francoforte. Per l'indirizzo generale del suo metodo di cura richiama alla mente lo Jung. Egli vuole anzitutto e soprattutto che la personalità del malato venga compresa unitariamente, come organica e psichica insieme (unità di corpo e di anima, Leib-Seele Einheit); e là dove la malattia ha provocato scissioni, dissociazioni, disarmonie, deve il medico con paziente opera educatrice ristabilire l'unità, la sintesi, l'accordo. Lo psicoterapeuta dev'essere

anche lui un Führer, una guida spirituale, una specie di medico-sacerdote, mosso da un'alta idea morale e da una profonda comprensione per l'animo del paziente. Perciò occorre anzitutto afferrare il «carattere» del malato; e il Prinzhorn alla caratterologia freudiana preferisce quella enunciata dal celebre filosofo e grafologo tedesco Ludwig Klages, il quale pure assegna la massima importanza all'istinto e all'incosciente, ma orienta poi la propria caratterologia in una direzione metafisica ispirata alle idee dello Schopenhauer e del Nietzsche. Sicché insomma nel Prinzhorn si fa sentire l'esigenza di completare la psicoanalisi con una «psicosintesi», di integrare il lavoro *riduttivo* con quello *ricostruttivo* della personalità; esigenza che, in forme diverse, si fa sentire anche nel medico svizzero A. Maeder e

nell'italiano R. Assagioli, già da noi ad altro proposito ricordati.

GLI AVVERSARI

Quanto alte sono state le lodi alzate dal coro dei seguaci fedeli, altrettanto violente sono state le diatribe degli avversari della psicoanalisi. Di rado la storia della cultura ha dovuto registrare una lotta cosí acerba. Per gli uni le dottrine freudiane erano addirittura una nuova rivelazione scientifica, per gli altri semplicemente un goffo cumulo di errori. «Se gli uni mi paragonavano a Colombo, a Darwin, a Keplero – scrisse argutamente il Freud – altri mi trattavano semplicemente come un paralitico generale.» Vi fu chi scrisse che la psicoanalisi era la *vera* psicologia, era ciò che avrebbe dovuto essere la psicologia; e chi invece la para-

gonò alle fantasticherie del mago settecentesco Swedenborg. Taluni sostennero che soltanto col Freud la psichiatria aveva trovata la sua diritta strada, altri dissero che continuando in quell'indirizzo la medicina sarebbe tornata indietro di secoli.

Noi non dobbiamo far qui la rassegna dei lavori scritti dagli avversari della psicoanalisi; ma non vogliamo tacere qualche cenno sommario affinché il lettore si senta condotto nel suo giudizio da una guida imparziale. Non ci occuperemo affatto dei molti autori – anche illustri – che hanno frainteso la psicoanalisi ed hanno combattuto il Freud per teorie ch'egli non si è mai sognato di sostenere: ciò che è pure accaduto qualche volta, tanto violento è stato l'ardor polemico di certi ostinati nemici. Ci basti, a titolo di curiosità, citare il caso di Auguste Marie, uno dei piú celebrati maestri

della psichiatria francese contemporanea: il quale nel suo libro confonde la psicoanalisi con la suggestione, e crede di demolire la prima dimostrando la scarsa efficacia della seconda; senza accorgersi che la terapia analitica vuol essere proprio l'opposto della terapia suggestiva, in quanto questa incatena sempre piú nell'incosciente gli istinti rimossi, e quella invece si sforza di sollevarli alla coscienza del malato; questa cerca la guarigione mediante la pressione del medico sul paziente, e quella invece attraverso la chiarificazione dei motivi ultimi della neurosi, ottenuta dal paziente stesso con sforzo proprio che il medico si limita a guidare e sorvegliare. Lo strano è che questa confusione dà origine ad uno dei piú frequenti capi d'accusa lanciati contro la psicoanalisi; la troviamo anche nel *Trattato delle malattie mentali* di Tanzi e Lugaro, pieno di fierissime re-

quisitorie che, per la maggior parte, ci sembrano galoppate contro mulini a vento.

Critici meno aspri, se pur decisi, sono stati, in Francia, Charles Blondel; in America William McDougall; in Germania il Kretschmer; in Italia Augusto Murri ed Enrico Morselli. Quest'ultimo ha dedicato alla psicoanalisi due grossi volumi (1926) scritti in tono enfatico, pieni di lettere maiuscole e illustrati da una piccola pinacoteca di quadri osceni. Ivi dichiara di voler fare un esame sereno, senza acredine, alieno da ogni eccessività; e tiene a professarsi, secondo l'indole latina, piuttosto eclettico e non scevro di un certo scetticismo. Ma nel contesto dell'opera la serenità viene spesso meno; le accuse si accavallano e lo stile si fa piú volte denigratorio. Tutto ciò che vi è di buono nella psicoanalisi, secondo l'autore, sarebbe stato già detto da altri (o magari da lui

stesso) prima del Freud; e quel che c'è di nuovo e di originale andrebbe messo in quarantena. Questo giudizio sorprende non poco in un autore che, in qualche lavoro precedente (come p. es. in un succoso articolo del 1913 sul metodo delle associazioni applicato alla psicoanalisi) era apparso addirittura un simpatizzante del Freud.

I CAPI DI ACCUSA

Non potendo fermarci, in questo scorcio di capitolo, sui singoli autori, cercheremo di riassumere con un rapido elenco i principali argomenti degli anti-psicoanalisti. I piú frequenti capi di accusa son dunque i seguenti:

1) La psicoanalisi, cercando l'origine delle neurosi in un conflitto intrapsichico, e postulando in generale il principio che la causa di un fenomeno

psichico può trovarsi in un altro fenomeno psichico, trascura troppo i fattori somatici delle malattie mentali e lascia supporre che si voglia considerare la vita psichica come qualche cosa di per se stante, autonoma, staccata dal terreno organico su cui sorge. La lotta tra la vecchia psichiatria e la psicoanalisi ha assunto l'aspetto di un contrasto tra «somatisti» e «psicologisti» (o addirittura «spiritualisti», come qualcuno non si è peritato di scrivere, falsificando del tutto l'indirizzo scientifico freudiano). Le malattie mentali, comprese le neurosi, secondo gli avversari della psicoanalisi sono malattie organiche come tutte le altre: i sintomi psichici (deliri, allucinazioni, angosce, fobie, idee ossessive, stati maniaci etc.) sono sempre manifestazioni di uno stato alterato dell'organismo, e in particolare dei sistema nervoso; le cause *dirette* dei disturbi mentali vanno cercate sempre in

lesioni di questa o quella zona corticale, in processi infettivi, in stati tossici, in disordini del ricambio, in disfunzioni glandolari. Perciò, anche, l'unica via per vincere, com'è possibile, i sintomi, è quella di rimuovere le cause con tutte le risorse della farmacologia e della terapia fisica. Che in moltissimi casi le alterazioni organiche da cui dipendono i disturbi mentali non siano conosciute, non è un motivo sufficiente per negarle: «noi materialisti», scrive ripetutamente il Murri (accreditando anche lui la leggenda di un Freud spiritualista), ci rifiutiamo di pensare che dei fenomeni psichici possano essere indipendenti da condizioni materiali, e perciò non vogliamo accondiscendere a nessuna forma di terapia psichica, sia persuasiva o suggestiva o analitica.

2) La psicoanalisi, attribuendo l'insorgere delle neurosi a traumi psichici dell'infanzia, e il loro

consolidarsi alla sbagliata educazione e al deleterio influsso di un ambiente sociale carico di pregiudizi morali e religiosi, non riconosce abbastanza i fattori *endogeni* delle malattie mentali: la costituzione e l'eredità. Il neurotico è fin dalla nascita predestinato alla sua triste sorte: le circostanze esterne non determinano, ma solo rivelano una disposizione morbosa già esistente allo stato di latenza e che si sarebbe inevitabilmente manifestata prima o poi anche senza l'incrocio di eventi occasionali. Inoltre la massima parte dei neurotici è gravata da tare ereditarie, come prova il frequente ripetersi della malattia in ascendenti e collaterali dello stesso ceppo familiare, anche se vissuti in ambienti diversi. Perciò i «costituzionalisti» accusano gli psicoanalisti di eccessiva fiducia nella possibilità di guarire le neurosi: i poveri malati debbono adattarsi ormai a sopportare il

peso di un'eredità e di una costituzione che le forze umane non possono modificare.

3) La psicoanalisi attribuisce un'eccessiva importanza al fattore sessuale, tanto nell'eziologia delle neurosi quanto in genere nella vita umana. Alcuni avversari hanno creato il termine di «pansessualismo» per designare quel ricondurre tutto al movente sessuale, quel cercare sempre e da per tutto il momento erotico, quel subordinare ogni altro bisogno, ogni altro desiderio, ogni altra passione all'istinto sessuale. In particolare, si accusa la psicoanalisi di abusare nell'attribuire al bambino impubere tendenze e sentimenti di natura sessuale, e nell'interpretare in questo senso una quantità di atti che, secondo gli avversari, non hanno neppure il piú lontano riferimento al sesso. Se pur non si insiste piú nel pretendere che il bambino sia addirittura un «asessuato», si

vuole che la psicoanalisi esageri enormemente la parte delle disposizioni sessuali nella vita infantile. E, per conseguenza, si nega che i «complessi» freudiani, e in ispecie quelli di Edipo e di Narciso, stiano nel fondo di ogni neurosi: o non ci sono affatto, o possono entrarvi come coefficienti secondari e subordinati ad altri principali fattori. In base a tale presupposto occorre rivedere tutta la «simbolica» freudiana, l'interpretazione dei sogni come quella dei sintomi isterici, e le stesse induzioni sulle origini erotiche dell'arte e della religione.

4) La psicoanalisi esagera pure nel fondare tutta la psicologia normale sulla patologia. Può esser vero che tra il normale e il malato non c'è un taglio netto, in quanto esistono e si verificano tutti i gradi intermedi e tutte le sfumature possibili (caratteri stravaganti e difficili, temperamenti ner-

vosi etc.); ma ciò non vuol dire che i meccanismi psichici degli individui sani e normali siano gli stessi che producono le alterazioni morbose. In particolare, è assurdo – si dice – trovare in ogni bambino un perverso, un incestuoso, un sadico, un autoerotico, un criminale in potenza; ogni buon padre di famiglia (e ce ne sono pure tra gli psichiatri!) è pronto a dire: il mio bambino non è cosí. Per la stessa ragione, appare ingiustificata l'assimilazione dei fatterelli innocui raggruppati dal Freud sotto la categoria degli «atti mancati» ai sintomi neurotici emergenti sempre sopra un terreno patogenico costituzionale.

5) Infine la psicoanalisi, come metodo puramente introspettivo, manca di controlli sperimentali. Chi ci garantisce che il paziente nella sua autoanalisi riesca a cogliere il vero meccanismo dei propri fatti psichici? Chi ci assicura che non

accetti, per compiacenza o per suggestione, le interpretazioni che gli suggerisce il medico già orientato verso certe teorie? La psicoanalisi, si insiste, è sorta sul terreno piú sdrucciolevole che si possa immaginare: quello dei fenomeni isterici. Ora nell'isterismo si trova tutto quello che si vuole: ogni idea preconcetta può trovare una conferma apparente in questo o in quello dei multiformi e mutevoli fenomeni morbosi; isterismo è camaleontismo, è simulazione, è inganno. La psichiatria moderna ha disciolto l'isterismo nei suoi componenti, e la malattia come entità nosologica a se stante è quasi svanita. Poggiare su cosí labile base tutta una teoria psicologica e patologica è quanto mai arrischiato. E per ciò che riguarda i successi terapeutici vantati dagli psicoanalisti, essi potrebbero attribuirsi piuttosto all'abilità di

questo o di quel singolo medico che all'efficacia generale del metodo.

Quale sia il valore di queste critiche, cercheremo di precisare nel prossimo e ultimo capitolo.

CAPITOLO X
CONSIDERAZIONI CRITICHE
E CONCLUSIONE

Noi abbiamo cercato finora di esporre le dottrine psicoanalitiche con la maggiore obiettività possibile; ci siamo sforzati d'immedesimarci nel pensiero del Freud e dei suoi continuatori per assumere il loro stesso punto di vista: ci è sembrato che fosse questo il mezzo piú adatto a fornire al lettore un'idea esatta della psicoanalisi, di ciò che essa è e vuole essere, inquadrandola, quando fosse opportuno, nello svolgimento generale della psicologia contemporanea. Speriamo di essere riusciti in questo intento e di avere invogliato il

lettore ad approfondire la conoscenza di un movimento scientifico cosí vasto e fecondo, ricorrendo alla diretta lettura delle opere del maestro e dei principali discepoli.

PSICOLOGIA E PSICOANALISI

Ma forse qualcuno vorrà sapere come la pensi chi ha scritto queste pagine e si domanderà: approva egli o disapprova le dottrine che ha esposto? vuol essere annoverato tra i seguaci o tra i contraddittori della psicoanalisi, e per quali motivi?

In un primo momento avevamo pensato di non rispondere a questa domanda, prima di tutto perché non vogliamo dar peso alle nostre opinioni personali, e poi per lasciare piú libero il campo al giudizio critico del lettore. Ma in seguito abbiamo

riflettuto che l'esporre il nostro punto di vista potrebbe render piú facile a chi legge l'esame delle dottrine psicoanalitiche, ponendogli innanzi quasi in uno schema riepilogativo gli argomenti che piú si prestano ad essere discussi. Con questo semplice e modesto intento di dare una guida alle meditazioni del lettore e suggerirgli qualche idea per un ulteriore esame, esponiamo in questo ultimo capitolo alcune nostre considerazioni.

E cominciamo súbito col dichiarare che apprezziamo in modo positivo tutto il buono che c'è nella psicoanalisi; che le nostre riserve su questo o su quel punto, e gli stessi limiti che cercheremo di porre all'applicabilità del metodo psicoanalitico sia nel campo puramente scientifico che in quello pratico-terapeutico, non c'impediscono di riconoscere il grandissimo valore di questo movimento di studi, di ricerche, di riflessioni, di applicazioni,

che ha aperto nuovi orizzonti alla psicologia e offerto nuove risorse alla medicina. Noi non siamo di quelli che, essendo stati educati a una data scuola e avendo svolto il loro lavoro con un dato metodo, disprezzano ogni altro indirizzo e sono incapaci di accogliere dottrine diverse e d'inserirsi nelle correnti innovatrici. Sappiamo anzi che la varietà dei metodi giova al progresso della scienza, e che non dall'urto, ma dalla collaborazione delle tendenze sono da attendersi i maggiori acquisti nel campo della cultura.

La scuola sperimentale, alla quale noi apparteniamo, ha certo fatto fare i piú grandi progressi alla psicologia pura ed applicata; dall'epoca «eroica», impersonata nelle due grandi figure di Wilhelm Wundt e di William James, fino ad oggi, l'esperimento, applicato all'analisi dei fatti di coscienza, ha permesso di raccogliere cosí gran

mole di dati, di scoprire tante leggi, di assurgere ad una cosí alta e sintetica visione della vita psichica umana e animale, che a buon diritto può affermarsi avere per merito suo la psicologia raggiunto nel corso di pochi decenni la solidità e l'ampiezza delle sue maggiori sorelle, le scienze naturali. Ne sono già sicura testimonianza, tra l'altro, i primi cinque dei dieci volumi che costituiranno il monumentale *Trattato di Psicologia* diretto da Georges Dumas, e che rifletteranno lo stato di questa disciplina dopo sette od otto lustri del secolo ventesimo.

Eppure mancava qualche cosa alla psicologia sperimentale: o perché limitasse le indagini alla sfera della vita psichica cosciente, senza scandagliare i dinamismi che sfuggono alla coscienza, o perché, coi suoi procedimenti troppo analitici, frammentasse la vita psichica in funzioni isolate

(percezioni, giudizio, memoria, immaginazione, sentimento etc.), essa rimaneva spesso alla superficie, non riusciva a cogliere la connessione causale dei fenomeni, e ci privava di quella comprensione unitaria dell'animo umano che è pur lo scopo ultimo a cui la psicologia deve mirare.
D'altra parte, va pure riconosciuto che la psichiatria moderna, col prevalere dell'indirizzo neurologico, restringendo la maggior parte delle ricerche alla istologia e alla chimica della sostanza nervosa, mentre ha accresciuto le nostre conoscenze di un prezioso materiale, si è allontanata dallo studio clinico del malato e non ha piú diretto le sue indagini all'approfondimento della psiche turbata; i pazienti sono stati trattati un po' come i conigli e le cavie nei laboratori di fisiologia e di patologia: si è dimenticato di trovarsi dinanzi a *uomini*, a individui mossi da istinti profondi e pre-

potenti e sconvolti dalla burrasca di violente passioni; non si è capito che una comprensione piú *umana*, direi quasi piú fraterna del malato di mente era la condizione prima del successo terapeutico.

La psicoanalisi ha colmato queste lacune. Essa c'insegna a rompere la barriera che chiude la sfera della coscienza ed a scendere fino alle prime basi strutturali della personalità umana, fondamento del carattere individuale; e ci dà cosí una visione piú unitaria del complesso dinamismo della nostra vita interiore. Essa c'insegna a ricercare le ragioni delle situazioni psichiche attuali nella *storia* dell'individuo, a risalire alla sua primissima infanzia, anzi addirittura alla sua nascita, per seguire il graduale stratificarsi degli elementi psichici, il formarsi dei complessi affettivi, lo sviluppo degli istinti, il progresso tumultuoso delle

funzioni mentali, sí che la condotta dell'individuo, normale o patologica, sia resa trasparente mediante la ricostruzione della sua genesi e della sua evoluzione. Essa c'insegna anche a non isolare artificialmente l'individuo dall'ambiente umano in cui ha vissuto e vive. Ciascuno ha trascorso i suoi anni in una famiglia, poi in una scuola, in una società, ed è stato in costante scambio di azione con tutti coloro che lo circondavano: ha ricevuto suggestioni, ha reagito con sentimenti ed affetti, ha subíto influssi esterni ed ha tentato di affermare sugli altri la sua personalità. Tutto ciò, mentre costituisce l'intreccio drammatico della vita di tutti i giorni, non è senza conseguenze sul modo di essere e di manifestarsi di tutte le funzioni mentali, comprese quelle che, come la percezione e la memoria, sembrerebbero piú indipendenti dalle azioni inter-individuali. La tesi, non

abbastanza apprezzata, della scuola sociologica, cioè che l'individuo isolato è un'astrazione, mentre la realtà è la compagine sociale come coesistenza di una moltitudine di individui legati da nessi reciproci in una unità organica collettiva, viene rimessa in valore dalla psicoanalisi, che non opera divisioni e stacchi arbitrari, ma vuole dinanzi a sé la creatura umana vivente e sofferente nella interezza delle sue funzioni e dei suoi rapporti.

È vero che molti dei concetti freudiani erano stati introdotti nella psicologia da altri autori prima che dal Freud. Ma l'originalità e la forza di un pensatore o di una dottrina non stanno, spesso, nell'invenzione di un concetto, ma nel valore che riescono a dargli, nella luce in cui sanno collocarlo, nella funzione esplicativa che gli fanno esercitare. È stato sempre il vezzo dei detrattori, di

fronte ad una nuova energica affermazione di una verità, quella di dire: son cose vecchie e già si sapevano; come la ricerca delle «fonti» è stata sempre l'arma con cui i pedanti, incapaci di creare, hanno preteso di demolire un'opera grande di pensiero o d'arte. Quanto a noi, abbiamo voluto in ogni capitolo indicare gli antecedenti storici delle varie dottrine psicoanalitiche, e abbiamo rilevate le consonanze del pensiero del Freud ora con quello dello Hobbes, ora con quello dello Herbart, ora con quello dello Schopenhauer e del Nietzsche, e i punti in cui è stato preceduto dal Wundt, dal Janet, dallo Heymann, dal De Sanctis. Ma con ciò non abbiamo voluto diminuire il valore della psicoanalisi né intaccarne l'originalità: anzi, il nostro intento – lo dichiariamo con franchezza – è stato proprio il contrario: perché siamo convinti che una dottrina non perde,

ma acquista pregio dal fatto d'inserirsi in una vigorosa corrente di pensiero e di portare a compiuto sviluppo i germi e gli spunti di dottrine già prima abbozzate.

Forse gli psicoanalisti ortodossi avrebbero preferito che accentuassimo il carattere rivoluzionario della psicoanalisi e il suo distacco dalla tradizione: questo è il vezzo dei novatori, che non vogliono aver nulla in comune cogli indirizzi precedenti e scavano, per amor polemico, un abisso piú profondo del necessario. Neppure a questo vezzo abbiamo voluto condiscendere; noi siamo convinti di aver difeso la psicoanalisi mostrandone la continuità con la psicologia e con la psichiatria prepsicoanalitiche; riteniamo che uno psicologo e un medico educati alla severa disciplina del metodo sperimentale non abbiano alcun bisogno di disfarsi della loro mentalità e delle loro abi-

tudini di ricerca per accogliere la psicoanalisi in tutto quello che ha di piú robusto e vitale.

RISULTATI POSITIVI

Quali sono le principali conquiste che la psicoanalisi ha fatto fare alla scienza?

Prima: l'aver messo in piena luce l'estensione della vita psichica incosciente; l'aver dimostrato che una grandissima parte della condotta dell'uomo, sano o malato, è determinata da forze interne che non giungono a trasparire alla luce della coscienza. Che una enorme, inaspettata quantità di fatti psichici, attuandosi fuori della consapevolezza individuale, ubbidiscano a leggi proprie, si concatenino secondo un dinamismo particolare, accessibile all'indagine scientifica, e diano luogo a prodotti e manifestazioni che pos-

sono essere obiettivamente osservati e controllati, è una verità che ormai nessuno può mettere in dubbio.

Seconda: la scoperta della rimozione: di un processo cioè d'inibizione psichica, diverso tanto dall'inibizione volontaria e cosciente quanto da fenomeni inibitori già studiati dalla fisiologia; processo che spiega gran parte del contenuto dell'incosciente e illumina di luce nuova alcuni importanti aspetti della memoria e dell'oblío. Questo «pilastro» della psicoanalisi, come lo ha definito il Freud, vero fulcro di tutto il sistema, è un fatto sperimentalmente assodato: esso entra in tutti i conflitti intrapsichici da cui scaturiscono le neurosi; e ci dimostra la fecondità del punto di vista energetico nel descrivere e nello spiegare il tessuto della vita mentale umana. Né solo l'esistenza di questo processo, ma anche la sua

grande estensione è stata giustamente affermata dalla psicoanalisi; il che ha giovato ad acquistare alla scienza capitoli nuovi, come quello sugli «atti mancati» e quello sulla «censura», cioè a far rientrare nella cerchia della spiegazione causale fenomeni che o sembravano indegni di attirar l'attenzione dello scienziato, o parevano sottrarsi, come singolarità od eccezioni, alle leggi naturali.

Terza: la rivelazione dell'importanza degli istinti sessuali nella vita umana normale e anormale. Non discutiamo ora se *tutte* le interpretazioni sessuali del Freud siano giuste; ognuno può errare, e il progresso delle conoscenze scientifiche è fatto in buona parte di «correzioni». Ma chi potrebbe oggi sostenere sul serio, come si soleva una volta – e lo ripetemmo nel capitolo precedente – che il bambino e il ragazzo, nell'età prepubere, siano esseri asessuati? chi potrebbe negare che

sensazioni, atteggiamenti, affetti del bambino e del ragazzo possano assumere nell'economia totale della sua vita un valore analogo a quello che nel giovane e nell'adulto hanno le sensazioni, gli atteggiamenti, gli affetti sessuali? E chi potrebbe negare la prepotente forza delle passioni sessuali nell'uomo, il loro carattere amorale, la facilità con cui si pervertono, i perturbamenti a cui dànno origine quando entrano in conflitto con le esigenze della convivenza sociale? Par quasi impossibile: i poeti e gli artisti, da che mondo è mondo, hanno polarizzato quasi tutta la loro anima intorno al tema fondamentale dell'amore, sensuale o spirituale, sano o perverso; non c'è romanzo, non c'è dramma o commedia od opera musicale che non rispecchi questo aspetto della vita umana; i moralisti hanno in ogni tempo denunziato la potenza delle passioni erotiche; i sociologi e gli statistici

hanno testimoniato per quanta parte la vita di una società sia determinata dall'attività sessuale dei suoi componenti, cosí nelle sue istituzioni fondamentali, come il matrimonio, come nelle sue tristi piaghe, come la prostituzione; gli etnografi hanno dimostrato l'erotismo latente nelle religioni primitive; perfino gli storici non hanno mancato di additar nell'amore, talvolta, la causa prima di eventi che hanno lasciato solchi profondi e duraturi nel divenire dei popoli... e soltanto gli psicologi dovevano fingere di non vedere quel che per tutti gli altri era lampante? essi soli dovevano, nei loro voluminosi trattati, riservare alla sessualità una mezza paginetta appena in una distratta classificazione degli istinti, celandola spesso nella pudica frase dell'«istinto di riproduzione», per dimenticarsene poi alla pagina seguente e non servirsene mai piú quando si trattava di spiegare la

condotta dell'uomo? Oggi non è piú cosí: e di avere aperto gli occhi ai ritardatari va dato merito alla psicoanalisi: essa ha imposto alla scienza, se non voglia fabbricar fantocci irreali, di riconoscere semplicemente una verità che traspira da tutti i pori della vita.

Quarta: l'introduzione di un nuovo principio interpretativo del sogno: il simbolismo. Anche qui non vogliamo accettare in blocco una teoria sulla quale anzi faremo tra poco alcune esplicite riserve; ma intanto giudichiamo un notevole progresso, rispetto alle precedenti superficiali spiegazioni del fenomeno onirico, l'avere scoperto come nelle immagini del sogno si rivelino, trasformate in varie guise, certe idee segrete e latenti che profondano le loro radici negli strati piú bassi della personalità individuale. La psicoanalisi ha dimostrato, in base a migliaia di sogni decomposti mi-

nuziosamente in tutti i loro elementi, che il dramma onirico rappresenta spesso, se non sempre, in forma simbolica, desideri, bisogni, istinti, aspirazioni che nella veglia non potevano manifestarsi perché repressi, chiusi o tagliati fuori della coscienza, «censurati» e rimossi. Vi saranno esagerazioni in alcune interpretazioni particolari, ma il processo generale della traduzione «simbolica» non può esser messo in dubbio; tanto piú che un analogo modo di procedere, indice di un'attitudine generale della psiche umana, si osserva nel linguaggio, nell'arte, nelle religioni, negli usi e nei costumi popolari, ovunque un sentimento, un concetto, un desiderio, un ideale trovano nel simbolo un'espressione trasfigurata. La scoperta della funzione simbolizzatrice della psiche umana, messa in luce anche da altre correnti scientifiche oltre che dalla psicoanalisi, costituisce un'altra

conquista stabile della psicologia contemporanea.

Quinta: la descrizione di alcuni fenomeni della vita affettiva prima ignorati o non visti nella loro vera luce, come quello dell'ambivalenza e quello della dislocazione affettiva e del transfert. Senza ammettere che vi siano sentimenti a doppia faccia, un odio che vale anche come amore, un amore che si manifesta con l'odio, un goder di soffrire, una paura che costringe ad atti temerari, non si spiegherebbe la condotta instabile e apparentemente contraddittoria dell'uomo dominato da una veemente passione, né gran parte della condotta anormale del neurotico, e neppure quella del bambino normale. Nella «logica del sentimento», tanto diversa dalla logica della ragione, i contrari si uniscono invece di escludersi; come,

molto prima degli psicologi, hanno intuito i poeti: dal celebre sonetto del Petrarca:

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo e spero, et ardo e sono un ghiaccio,

alla deliziosa quartina di Bonaccorso da Montemagno:

Un pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un disïar suspiri,
Un empier d'impossibili desiri,
Un cor che 'l suo languir caro e dolce have.

fino al motto con cui un filosofo che fu anche poeta e profondamente passionale, Giordano Bruno, definiva se stesso: *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*. Quanto poi alla dislocazione affettiva, che il fenomeno esista non può mettersi in dubbio; forse bisognerebbe ancora studiarlo per precisare con accurate ricerche le leggi del pro-

cesso di trasferimento delle cariche affettive da una rappresentazione all'altra, e dei limiti che incontra. In ogni modo la psicologia della vita affettiva si è accresciuta, mercé la psicoanalisi, di nuovi importanti capitoli.

Sesta: l'invenzione del metodo psicoanalitico per l'indagine della vita psichica incosciente, e l'uso del trattamento analitico per la cura delle neurosi. Con queste invenzioni il Freud ha arricchito la psicologia di un eccellente strumento di ricerca, e la medicina di un efficace metodo di cura. Condividiamo l'opinione di recente espressa da un acuto ed equilibrato critico francese, che quand'anche cadessero le «teorie freudiane», resterebbe il «metodo psicoanalitico» fornito di altissimo valore euristico. La psicologia moderna, com'è noto, si è servita, per erigersi a scienza, di due fondamentali metodi di ricerca: l'esperimento

e l'introspezione. Lunga querela si è dibattuta tra psicologi «introspettivi» e psicologi «sperimentalisti» per sapere se la prevalenza doveva esser data alle osservazioni soggettive, che ciascuno può far su se stesso mentre compie certi atti mentali, oppure alla registrazione obiettiva dei prodotti o effetti esterni degli atti mentali stessi, provocati con mezzi opportuni nelle circostanze piú adatte al controllo e alla misura. Vana querela, perché lo scienziato non deve escludere a priori nessuna sorgente d'informazione, ma giovarsi di tutte, e controllare gli uni con gli altri i dati assunti alle piú diverse fonti. Se abbiamo due gambe – soleva dire un vecchio psicologo spagnuolo, Luis Simarro – perché voler camminare con una sola? E sia. Ma se l'esperimento nella psicologia appare di applicazione limitata ma sicura, all'introspezione sono state rivolte molte e

gravi accuse, prime tra le quali quelle d'incompiutezza e di superficialità, in quanto alla coscienza affiorano appena i risultati finali di processi che in tutte le loro prime fasi e nella maggior parte del loro decorso restano incoscienti. Perciò le «illusioni dell'introspezione» sono anche piú vaste e piú turbatrici delle illusioni dei sensi: queste coll'estendersi e coll'affinarsi dell'esperienza vengono a poco a poco corrette, quelle invece insistono e resistono e nascondono come sotto una maschera impenetrabile il vero volto dell'anima. È stato questo il motivo principale per cui la psicologia contemporanea si è avviata sempre piú sul cammino della registrazione obiettiva della «condotta» dell'individuo nelle situazioni sperimentali, ed ha trascurato l'indagine introspettiva come superficiale e insignificante. Ma qui appunto si mostra il valore del metodo psicoanalitico:

esso, scavando nell'incosciente, smaschera l'anima e dissolve le illusioni dell'introspezione; e mentre può rivelarci la natura e le leggi di fenomeni psichici che per la loro complessità mal si prestano alla riproduzione artificiale nell'esperimento (istinti, affetti, conflitti emotivi etc.), fornisce allo studioso una massa di dati «soggettivi», realizza cioè una vera collaborazione tra il soggetto e lo psicologo. Il metodo psicoanalitico, dunque, vale sotto questo rispetto come un correttivo dell'introspezione: è una specie di microscopio offerto all'occhio della mente; accanto al metodo sperimentale esso forma ormai uno dei principali strumenti dell'indagine psicologica. Anche qui, non sappiamo quanto potranno consentire con noi, da un lato, quegli psicoanalisti che hanno artificialmente acuito un dissidio tra psicoanalisi e psicologia sperimentale, e, dall'altro,

quegli sperimentalisti che non vogliono sentir parlare di psicoanalisi. Per conto nostro, siamo convinti che soltanto con la intelligente cooperazione dei due metodi la psicologia potrà realizzare nel prossimo avvenire i maggiori progressi.

Sul valore terapeutico del trattamento analitico parleremo piú innanzi.

ACCUSE INFONDATE

Prima di passare alla critica vogliamo sgombrare il terreno da alcuni malintesi in cui sono caduti gli avversari della psicoanalisi guardando piú alle apparenze che alla sostanza del pensiero freudiano. Nulla ha danneggiato la psicoanalisi piú degli equivoci che intorno ad essa si sono formati, vuoi sforzando con interpretazioni unilaterali e tendenziose certi punti della dottrina, vuoi co-

gliendo al balzo alcuni eccessi di fautori troppo zelanti, vuoi anche a causa di strambi fraintendimenti. Cosí si è formata una specie di caricatura della psicoanalisi, facile oggetto di attacchi e di sarcasmi, deformata fino all'assurdo e al ridicolo. Secondo noi, il Freud è uomo di idee ferme e recise, ma equilibrato assai, e si astiene dalle tesi imprudenti ed esagerate, riconoscendo insieme quello che vi è di relativo e d'incerto nelle sue teorie. Egli stesso ha poi bene distinti i concetti che ritiene scientificamente dimostrati, perché poggianti su sicure esperienze, dalle ipotesi integrative piú o meno azzardare e bisognose di un ulteriore controllo. Non solo: ma ha riconosciuto (come non vogliono riconoscere alcuni suoi seguaci) che la psicoanalisi non è tutta la psicologia, e che non pretende di sostituirsi alla psicologia ma di completarla, di procurarle una nuova massa di

osservazioni e di esperienze. Perciò nel combattere l'Adler, che volle appunto costruire tutto un nuovo sistema di psicologia normale e patologica, ebbe a scrivere: «La psicoanalisi non ha mai avuto la pretesa di dare una teoria completa della vita psichica dell'uomo in generale; essa chiedeva soltanto che si utilizzassero i suoi dati per completare e correggere quelli che erano stati acquisiti con altri mezzi»: nelle quali parole è anche chiara l'intenzione di considerare la psicoanalisi principalmente come un metodo, uno strumento di ricerca.

Dicemmo nel capitolo precedente che una delle accuse piú spesso ripetute è che il Freud, cercando le cause delle neurosi nella psiche del malato, nei conflitti dell'infanzia, nelle rimozioni dei desideri etc., sembra ignorare le basi organiche, ereditarie e costituzionali della malattia e non in-

dirizza, come dovrebbe, la ricerca eziologica verso l'anatomo-patologia del sistema nervoso. Ora qui c'è un cumulo di equivoci che vogliamo chiarire. Anzitutto il Freud non ha mai negato l'importanza della costituzione e dell'eredità. L'eredità *non è il solo* fattore causale delle neurosi: ma nella costituzione neuropatica entrano per buona parte le predisposizioni ereditarie. Descrivendo un caso di isterismo guarito col trattamento analitico (il celebre caso della ragazza designata col nome convenzionale di «Dora»), il Freud ha cura di notare tutti i dati anamnestici relativi agli ascendenti e ai collaterali: il padre, sifilitico, aveva avuto un periodo di confusione mentale, con fenomeni di paralisi e disturbi psichici vari, guariti in séguito a cura specifica dell'infezione; isterismo, ipocondria, idee ossessive si riscontravano in una zia, nella madre, in un fratello e in una so-

rella della paziente. E cogliendo questa occasione per fare una dichiarazione di carattere generale, scrive: «Nei miei malati curati psicoanaliticamente una grandissima percentuale proveniva da padri affetti da tabe o da paralisi generale». Si può, dopo questa dichiarazione, accusarlo di trascurare i fattori ereditari? Ma c'è anche di piú. Mentre pare che si limiti a spiegare il meccanismo delle neurosi chiudendosi nella cerchia dei fatti psichici, egli è convinto che questi abbiano alla lor volta una base organica alla cui indagine un giorno la medicina dovrà arrivare: «L'edificio della disciplina psicoanalitica da noi costruito è in realtà una soprastruttura la quale una volta o l'altra in un tempo imprevedibile dovrà venir posta sul suo fondamento organico; ma questo oggi ci è ancora ignoto». Infatti finora non sappiamo quali disequilibri organici formino il terreno favo-

revole alla neurosi; e d'altra parte la predisposizione non è ancora la malattia, tanto è vero che vi sono individui la cui costituzione neuropatica non sfugge all'occhio esperto dello psicoanalista, e che tuttavia, per un intreccio di favorevoli circostanze, non si ammalano mai. Se dunque talvolta la malattia scoppia, ciò avviene in quanto ai fattori predisponenti si aggiungono eventi e situazioni che sconvolgono la psiche e ai quali l'individuo reagisce col conflitto, colla rimozione, e quindi poi, a seconda delle contingenze, col sintomo isterico o con lo stato di angoscia o coll'idea ossessiva. E allora, se ignoriamo le condizioni predisponenti ma conosciamo le cause determinanti l'insorgere della malattia, perché non dovremmo cercar di eliminare queste cause, dirimendo i conflitti, richiamando alla coscienza i desideri rimossi perché vengano svalutati, ristabilendo il

turbato equilibrio psichico – in attesa che il progresso degli studi apra qualche spiraglio sulla natura delle basi organiche della neurosi? Si fa presto a dire che bisogna curare il cervello del neurotico come si cura il fegato o il polmone. Ma con che mezzi? Quali farmachi, iniezioni o bagni possono servire a togliere un'idea fissa, a vincere una fobia? Si vuole avere un'idea del completo disorientamento degli psichiatri anti-psicoanalisti in fatto di cura delle neurosi? A pag. 628, vol. II, di un diffuso trattato sulle malattie mentali, che corre oggi in mano agli studenti delle nostre facoltà di medicina, si propone, per combattere gli stati ansiosi e deprimenti delle neurosi, «d'usare sostanze che esilarano e dànno spensieratezza, soprattutto l'alcool. Certi ammalati s'avvedono da sé di trovare un sollievo ai loro tormenti con l'uso moderato delle bevande alcooliche: non c'è ra-

gione di trattenerli per principio d'intransigenza antialcoolica. Qualche volta gli ossessionati soffrono cosí terribilmente e la loro vita quotidiana è cosí travagliata dall'ossessione, che per essi sarebbe assai minor male l'essere magari dei veri alcoolisti». Ecco il rimedio proposto. Un diavolo scaccia l'altro. E alla pagina seguente si legge: «Del tutto insensata è l'applicazione della psicoanalisi alle ossessioni». Giudichino i lettori; e coloro che fanno gli schizzinosi di fronte alla pretesa «amoralità» della psicoanalisi, vedano se non si troverebbero forse peggio dall'altra parte!

LA PSICOTERAPIA

Del resto i piú illuminati psichiatri, con a capo lo stesso Pierre Janet, oggi riconoscono il valore primario dei metodi psicoterapeutici. Le cure fisi-

che e farmacologiche gioveranno sempre a sanare e irrobustire l'organismo e cosí indirettamente faciliteranno il cómpito dello psichiatra; ma la guarigione non potrà attendersi che da un trattamento psicologico. Bisogna lavorare il terreno perché germoglino le messi: ma se non si gettano i semi, dalla sola terra non vien su nulla. Ora, una volta ammesso di ricorrere alla psicoterapia, tre metodi, come già abbiamo visto, si offrono alla considerazione del medico: la terapia persuasiva, quella suggestiva e quella psicoanalitica. Della prima si è fatto apostolo il Dubois, di Berna, il quale, movendo da una concezione intellettualistica della psiche umana, considera i sintomi morbosi come la conseguenza di concetti e di rappresentazioni erronee: p. es. la fobia e l'ossessione come derivanti da un'arbitraria valutazione di certi fenomeni o di certe idee; perciò

occorre *convincere* il malato del suo errore, facendo appello al suo giudizio, richiamandone l'attenzione su ogni aspetto sbagliato del suo pensiero e della sua condotta, guidandolo a una critica rettificatrice. Ma ognuno vede la superficialità di questo metodo. Provate a convincere un malato di agorafobia che a traversare una piazza non si corre alcun pericolo; o un ossessivo, assalito dalla preoccupazione di aver firmato un foglio compromettente, che nessuno conosce fogli recanti la sua firma. Il malato ne è piú convinto di voi: eppure sente un impulso irresistibile a condursi e a pensare in quel modo. Se fosse accessibile alla persuasione non sarebbe un malato. Sorprende perciò di leggere nel libro del Murri – che pure avversa ogni psicoterapia, compresa quella del Dubois – la breve relazione di un caso in cui proprio con questo metodo egli avrebbe ot-

tenuto un improvviso successo, là dove era fallito un tentativo del Dubois durato quattro mesi; si trattava di una signora che «soffriva di algíe diverse, era dominata da fobie, non poteva dormire»; durante il giorno aveva crisi sessuali compiendo atti masturbatori: «Io le dissi che le erano dannose e le raccomandai di evitarle: la signora seguí subito il mio consiglio e in breve guarí pienamente delle sue molestie». Se bastasse una raccomandazione per guarire una neurosi! O la malata non era... malata, o il famoso clinico si è grandemente illuso.

Della terapia suggestiva, vigile e ipnica, abbiamo pure avuto occasione di parlare piú volte. Allo studioso è ben nota l'opera dello Schrenck-Notzing (1894) tradotta anche in italiano; e i tentativi, prima, dello Charcot, poi della scuola di Nancy, col Bernheim e col Babinski e, ultimamen-

te, con un seguace empirico che ha fatto qualche chiasso, il Coué. Noi abbiamo già ripetuto che il metodo psicoanalitico non va confuso con quello suggestivo; il distacco iniziale tra il Bleuler e il Freud nacque appunto da ciò, che il primo non voleva abbandonare la suggestione e l'ipnosi, nella cura dei sintomi isterici, mentre il secondo cercava una nuova via nel trattamento analitico. Non addormentando, ma risvegliando la coscienza si può ottenere il deflusso delle cariche emotive perturbatrici e ristabilire l'equilibrio interiore. Per ciò che riguarda l'efficacia curativa, non si può negare che qualche successo sia stato ottenuto coll'uso della suggestione e dell'ipnosi; ma si tratta per lo piú di successi temporanei: la scomparsa del sintomo può esser raggiunta (e piú rapidamente che col trattamento analitico), ma dura finché dura il raccordo suggestivo tra il

medico e il paziente: rotto questo legame, i sintomi riappaiono come prima o peggio di prima. La guarigione col metodo suggestivo è dunque fittizia: elimina provvisoriamente il sintomo ma lascia sussistere le cause profonde, le quali riprendono forza appena l'azione suggestiva è terminata.

Il trattamento analitico, molto piú lungo e piú faticoso nella sua applicazione, ottiene risultati piú stabili e duraturi; si citano ormai moltissimi casi di neurotici gravi, il cui male era stato ribelle ad ogni altro tentativo di cura, e che sono stati resi alla società come individui tranquilli e produttivi mediante un abile e prolungato trattamento analitico. È vero che sulla costituzione non ha presa neppure il metodo analitico; ma perché si vorrebbe pretendere dallo psicoanalista quello che non si pretende da nessun altro medico? In ogni altro caso al medico si chiede di guarire una malattia

in corso, non di mutare la costituzione o di annullare i fatti ereditari. Anche lo psicoanalista ha ottenuto un successo sufficiente quando ha riordinato la condotta del malato, riadattandolo alla società e restituendogli un certo grado di pace interiore. Nessuno può del resto escludere la possibilità di una recidiva se il terreno è predisposto. Con questo non vogliamo asserire che il trattamento analitico sia infallibile; e nessuno psicoanalista serio e scientificamente orientato lo ha mai detto. Il successo dipende dalla gravità del male, dall'età del paziente, dal tempo da che la malattia dura, da molte circostanze esterne sulle quali il medico non ha presa. Un ambiente familiare male organizzato può costituire la causa traumatica dell'insorgenza di una neurosi, in un individuo predisposto; ora se il malato non ha la possibilità di costruirsi una vita al di fuori della fa-

miglia, le condizioni perturbatrici persisteranno e la guarigione sarà difficile o impossibile: ma nessuno potrebbe ragionevolmente imputare l'insuccesso al metodo psicoanalitico. Molto poi dipende, come per ogni altra malattia, dall'abilità del medico; il trattamento analitico è difficile, richiede la perfetta conoscenza di tutta una tecnica speciale, un grande tatto, un fine intuito psicologico, una comprensione umana del malato; se tra il medico e il paziente non si stabilisce un vero affiatamento, una corrente di simpatia, una piena franchezza, l'esito della cura sarà quasi certamente negativo. Infine, se anche il trattamento analitico incontra i suoi limiti, nella scarsità delle risorse della moderna psichiatria nella cura delle neurosi va considerato come forse quello da cui è almeno da attendersi qualche buon risultato.

IL «PANSESSUALISMO»

La piú popolare, la piú ripetuta accusa contro la psicoanalisi, come vedemmo nel capitolo precedente, è quella di «pansessualismo»: di ridurre cioè tutti gli istinti dell'uomo, e di conseguenza tutti i motivi delle sue azioni, al fattore sessuale. Il Freud ha protestato piú volte invano contro questa deformazione del suo pensiero. «La psicoanalisi – ha scritto – non ha mai dimenticato l'esistenza di forze istintive non-sessuali; essa è stata poggiata sulla netta scissione degli istinti sessuali da quelli dell'Io, ed ha affermato, contro tutte le obiezioni, non già che le neurosi provengono dalla sessualità, bensí che esse debbono la loro origine al conflitto tra l'Io e la sessualità. Essa poi non ha alcun motivo immaginabile per contestare l'esistenza e l'importanza degli istinti dell'Io, an-

che quando segue la parte che nella vita e nella malattia spetta agli istinti sessuali». Piú espliciti di cosí non si potrebbe essere. Se la psicoanalisi ha approfondito lo studio della vita sessuale, è perché questo studio era stato prima troppo trascurato in confronto con l'importanza non esclusiva ma certo capitale che la sessualità ha nella vita degli individui come nella storia dell'umanità. Ma, come avvertimmo nel IV capitolo, il Freud, pur attraverso l'evoluzione subíta dal suo pensiero, è stato ed è rimasto sempre dualista, nel senso di riconoscere l'esistenza di due tipi fondamentali di istinti: quelli di riproduzione e quelli di conservazione, come si chiamavano una volta; istinti sessuali e istinti dell'Io, come li ha denominati in un primo tempo (a cui risale la citazione or ora fatta); istinti di vita e istinti di morte, secondo l'ultima sua espressione. Questa dottrina dualista potrà

essere discussa; ma negarla per imputare alla psicoanalisi la tesi contraria, unitaria, pansessualista, è prova d'incomprensione e di vana ostinatezza.

ISTINTO E INTELLIGENZA

Poiché non scriviamo un'apologia, ma cerchiamo di guidare il lettore a formarsi un giudizio imparziale sul valore della psicoanalisi, non possiamo tacere in ultimo alcuni dubbi, alcune riserve, alcune manchevolezze che riscontriamo in questa dottrina. Dobbiamo limitarci a brevi considerazioni generali, perché l'entrar nel particolare non sarebbe conforme all'indole di questo libro.

Prima di tutto ci sembra che la psicoanalisi, assumendo a cómpito precipuo lo studio della vita istintiva ed emotiva dell'uomo, abbia troppo tra-

scurato altre funzioni mentali che non solo ci sono ed hanno una importanza capitale nella vita individuale e nella storia, ma che anche influiscono sulle stesse funzioni affettive e istintive: vogliamo parlare delle funzioni intellettuali. È vero che il Freud, nella frase poc'anzi da noi riportata, dichiara che la psicoanalisi non pretende di essere una teoria generale e compiuta della psiche umana, cioè non vuole esaurire in se stessa tutta la psicologia; ma bisognava almeno aggiungere chiaramente che essa ha concentrata la sua attenzione sopra *una* faccia dell'umana psiche, importantissima e ricca di fenomeni quanto si vuole, ma sempre una; e l'altra, quella delle funzioni conoscitive (percezione, attività giudicativa e raziocinativa, invenzione) è stata messa da parte. Ora non soltanto queste funzioni sono pure esse di capitale importanza, come quelle da cui dipende

tutto il sapere umano, il possesso e l'accrescimento della cultura; ma anche, se subiscono le direttive imposte dagli istinti e dagli interessi affettivi, reagiscono su questi, li correggono, li frenano, li convogliano verso vie diverse, li indirizzano verso altri fini. Una concezione puramente affettivistica della vita psichica, per cui il pensiero non sia che un trastullo in mano dell'istinto, per cui i sentimenti siano le sole forze attive e dirigenti della condotta, e l'intelletto il loro docile e passivo servitore, sarebbe manchevole e unilaterale. Anche la cultura ha una parte nella formazione del carattere; la riflessione razionale limita e contiene gli impulsi. La psiche umana è un fascio di funzioni che s'intrecciano, si ostacolano, si accordano, agiscono e reagiscono tra di loro; e se è unilaterale l'intellettualismo, rinnovato da certa filosofia idealista che non vuol vedere altro

che il pensiero puro, la ragione assoluta, lo strumento logico freddo e astratto, non lo è meno l'affettivismo esclusivista se ignora un gruppo di funzioni psichiche profondamente costitutive della personalità. E mentre la psicoanalisi riconosce i conflitti intra-istintivi, cioè quelli che scoppiano tra alcuni istinti (sessuali) e altri istinti (dell'Io), non considera i conflitti che pur continuamente sorgono tra gli istinti e l'intelletto, tra le spinte vitali originarie, qualunque ne sia la natura (erotica, egoistica etc.), e le norme che l'intelletto pone come freno e disciplina alla condotta. Trovare il punto d'innesto tra l'intelligenza e il carattere, tra il sapere e gli affetti, e stabilire le leggi del loro reciproco influsso nell'unità dell'individuo vivente, ecco un cómpito ancora riservato alla psicologia dell'avvenire.

Anche sull'analisi degli istinti dobbiamo fare alcune riserve. Già il Freud stesso giudicava le sue considerazioni «metapsicologiche» come puramente ipotetiche e talvolta anche arrischiate, e non le poneva tra le basi sicure e necessarie della psicoanalisi. Certo è che quella distinzione un po' troppo semplicistica tra istinti di vita e istinti di morte, o comunque altro vengano designati, non persuade: ha dello schematico, del teorico. Non neghiamo né gli uni né gli altri, ma non ci par giusto restringere a questi soli – la ricerca del piacere e la tendenza alla ripetizione – tutta la varia, ricca, multicolore gamma degli istinti animali. Noi abbiamo sempre combattuto le tendenze troppo unificatrici nella scienza: quel ridurre il molteplice all'uno, o al due, quell'identificare le cose piú diverse, quel raggruppare una quantità di fenomeni disparati riducendoli entro uno o due concetti ge-

nerali, se risponde a un ideale della ragione scientifica, finisce col falsare la realtà. I concetti scientifici non debbono essere troppo comprensivi, se vogliono rispondere a una funzione classificativa ed esplicativa: quanto acquistano di estensione, altrettanto perdono di chiarezza.

Cosí il termine «libido», nel Freud, se anche non abbraccia tutti gli istinti, è già troppo largo, dovendo applicarsi a fenomeni psichici molto diversi; diventa poi scientificamente inutilizzabile quando si estende, con lo Jung, a designare tutti gli istinti, facendosi inutile sinonimo di energia psichica, di impulso o tendenza in generale.

Il problema degli istinti è uno dei piú discussi tra gli psicologi contemporanei. Alcuni vorrebbero addirittura eliminare questa parola come oscura e non soggetta a definizione scientifica, ritenendo che una descrizione della condotta animale e

umana possa essere data sufficientemente in termini di «riflessi» (semplici e condizionali) e «processi associativi ». Altri invece considerano il concetto di istinto come un utile strumento di unificazione scientifica, giovando a raggruppare tutte quelle forme della condotta animale e umana che dipendono da disposizioni innate ed ereditarie, comuni a tutti gli individui della stessa specie e non acquistate sotto l'azione dell'esperienza individuale. Ma poiché molteplici e varie sono le forme della condotta, l'impresa di ridurre tutte le tendenze a due soli tipi appare come disperata. Il McDougall, ad esempio, che del problema si è occupato a fondo e ha dato al concetto di istinto un posto centrale nella sua psicologia finalistica, distingue quindici forme principali di tendenze istintive. Il Warren propone di suddividere gli istinti in cinque classi fondamentali, ciascuna

comprendente parecchie specie e sottospecie. Sebbene queste classificazioni siano discutibili nei particolari, riteniamo che il principio a cui si ispirano – di dare una descrizione analitica e comprensiva delle svariatissime maniere di comportarsi dell'essere vivente – sia giusto e risponda alle esigenze di un'indagine scientifica indipendente da preconcetti.

Importanti ricerche sono state dedicate negli ultimi anni al problema dell'aggressività. La psicoanalisi ha contribuito per non piccola parte a suscitare interesse intorno a questo problema; ma certo l'interesse è stato rafforzato dai drammatici eventi che hanno sconvolto l'ordine e la pace del mondo nella nostra generazione. Cosí sono state studiate le prime manifestazioni di aggressività nei bambini a cominciare dall'età prescolastica, e le varie forme di competizione e di lotta nell'infan-

zia e nell'adolescenza. Ma le opinioni sono divise. Il McDougall, che è pure uno dei critici piú acerbi della psicoanalisi, in questo concorda coi suoi avversari: che l'aggressività è istintiva, cioè è una delle maniere primitive e costituzionali di atteggiarsi dell'uomo verso gli oggetti (rompere le cose, attaccare, opprimere, dominare gli altri uomini), compensata, naturalmente, dagli istinti sociali e da altre tendenze equilibratrici. Anche il Warren fa degli impulsi aggressivi una delle sue cinque classi fondamentali di istinti. Ma altri psicologi, come il Dollard e, in parte, la Bühler, ritengono che l'aggressione sia sempre la conseguenza di una delusione («frustration»): cioè non una forma istintiva di comportamento, ma una reazione successiva all'esperienza di un danno patito, di un bisogno insoddisfatto, di un desiderio deluso. Essi basano la loro interpretazione sul

fatto che l'aggressione (i cui primi segni non compaiono subito dopo la nascita, ma anzi con un certo ritardo rispetto ai primi segni delle inclinazioni affettuose) è rivolta prima di tutto sull'oggetto che ha provocato lo scacco, e solo in seguito può spostarsi su altri oggetti, che della delusione sofferta sono del tutto innocenti, e infine perfino su se stessi. Secondo l'antropologo Firth, presso certe popolazioni selvagge il suicidio del figlio che ha subíto maltrattamenti dai genitori è un atto di vendetta che tende a impedir loro di esercitare la voluta tirannia. Alla luce di questi concetti, anche il problema del masochismo riceve una soluzione ben diversa di quella proposta dalla psicoanalisi.

Da questi brevi cenni si vede che il problema degli istinti, della loro specie, della loro origine e della loro funzione nell'economia della vita ani-

male, è uno dei piú complessi della psicologia odierna. E per quanto la psicoanalisi abbia dato un contributo notevole alla conoscenza della vita istintiva umana, le questioni fondamentali attendono ancora la loro soluzione dalla paziente ricerca dello scienziato.

LA MONOGENESI DELLE NEUROSI

Forse a questa stessa tendenza unificatrice e sistematica va imputata un'altra dottrina psicoanalitica sulla quale facciamo le nostre riserve: la monogenesi sessuale delle neurosi. Certo, data l'importanza generale della sessualità in tutti gli individui, sani e malati, è facile trovare in ogni neurotico delle irregolarità che abbiano colpito gli istinti erotici in qualche fase della loro evoluzione; non è perciò da sorprendere se il trattamento

analitico riesce sempre a trarre allo scoperto qualche episodio infantile che abbia esercitato un influsso perturbatore sull'evoluzione sessuale: e in questo noi non vediamo affatto, come pretendono alcuni avversari della psicoanalisi, una suggestione esercitata sul paziente dal medico sempre in cerca di motivi erotici. Questo tuttavia non basta ad asserire che codesti disturbi evolutivi della sessualità siano la causa, e tanto meno la sola causa della neurosi. Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che innumerevoli bambini vanno soggetti, nella loro infanzia, alle stesse restrizioni poste dai genitori al libero sfogo delle loro tendenze libidinose, e magari assistono agli stessi episodi emozionanti[18], senza che perciò divenga-

18Molti genitori non hanno alcun riguardo per i figli che dormono nella stessa camera, o perfino nello stesso letto, compiendo in loro presenza gli

no dei neurotici? O ricorriamo di nuovo alla costituzione neurotica, cioè diamo ai fattori della predisposizione e dell'eredità un peso maggiore che non faccia la psicoanalisi; oppure conviene ammettere che gli «incidenti» di colorito sessuale non bastano, in molti casi, a provocare lo scoppio della neurosi. Forse l'Adler ha colto un lato giusto del problema quando, nell'eziologia delle neurosi, accanto alle cause sessuali ne ha posto altre, come l'avarizia eccessiva, la paura di perdere danaro e d'impoverire e quindi di andare incontro a una triste vita di miseria, causa talvolta di forme

---

atti sessuali. Inoltre in certi ambienti (operai) l'esibizione di atti osceni è frequente e senza scrupolo. Nelle campagne i bambini assistono ai rapporti sessuali degli animali, che non sono meno eccitanti di quelli umani, e possono sentirsi indotti ad imitarli per giuoco, etc.

ossessive o isteriche. L'Adler cita alcuni casi in cui il parlar tartagliando esprimeva uno stato di esitazione in individui che avevano, momentaneamente o definitivamente, perduto la fiducia in se stessi e il sentimento della propria sicurezza. La vecchiaia accresce pure il disagio della insicurezza e quindi anche il sentimento dell'inferiorità; nella donna, la menopausa può suscitare il timore di perdere ogni pregio rispetto all'uomo, e quindi anche di perdere la posizione acquistata nella società, a causa pure della perfida e ingrata opinione popolare che è piuttosto ostile alla donna «matura» e ne dimezza, almeno, il valore quando non può piú essere oggetto di desiderio sessuale. Altre volte dolorosi distacchi da persone care possono favorire lo scoppio della neurosi: non solo quando venga a morire la persona in cui prima si vedeva l'appoggio e la guida della

propria vita[19], ma anche in seguito al matrimonio dei figli che lascia la casa vuota, rompendo una situazione a cui da molti anni ci si era adattati. Altre cause di neurosi possono essere la perdita dell'impiego o l'insuccesso degli sforzi ripetuti per ottenerlo, una grave crisi nella carriera, la perdita di posizioni sociali elevate ed onorifiche, una ma-

---

19Il Levi-Bianchini ha descritto un caso oltremodo interessante (1930) di un individuo vissuto fino a 25 anni come onesto lavoratore, affezionatissimo a un fratello che, essendo orfani di padre, lo dirigeva, lo aiutava, lo confortava; dopo la morte di questo, con improvviso mutamento di carattere divenne violento e aggressivo; subí otto condanne per ingiurie, minacce e lesioni e infine in un accesso di gelosia uccise la moglie. Scontata quest'ultima pena, finí in un manicomio come affetto da psicosi depressiva.

lattia che lasci l'organismo indebolito ed obblighi a rinunziare ad alcuni piaceri, e, infine, la paura della morte: quella paura che rende tanti individui esageratamente scrupolosi nel curare la propria salute, timorosi d'ogni piccolo incidente, sempre intesi a prendere le piú complicate precauzioni per allontanare pericoli immaginari; quando non avvenga addirittura che il terrore delle pene infernali esasperi il sentimento di colpa e faccia sorgere scrupoli religiosi, manía ascetica e atteggiamenti mistici. Sicché ci sembra che, com'è varia la fenomenologia delle neurosi, cosí sia varia anche la loro eziologia; i conflitti di natura sessuale costituiscono in alcuni casi il fattore dominante, in altri una causa cooperatrice di altri fattori.

Qualche riserva vogliamo fare anche sulla distinzione dei periodi attraverso i quali evolve la sessualità infantile. L'idea generale di separare la

sessualità della prima e seconda infanzia (dalla nascita ai 6-7 anni) da quella dell'adolescenza (dai 13-14 in poi) con un periodo di latenza, è senz'altro accettabile; come pure sono esattamente descritti i caratteri della libido in ciascuna delle due epoche principali. Meno convincente è la suddivisione troppo schematica delle fasi (orale, sadico-anale, edipica) che la libido attraverserebbe nell'infanzia; tanto è vero che gli stessi psicoanalisti non sono tutti d'accordo, e hanno fatto e rifatto schemi diversi ricalcando con maggiore o minore libertà quelli freudiani. Cosí il Jones, ad esempio, ritiene che la sessualità infantile passi da uno stadio di auto-erotistno diffuso a quello dell'organizzazione sadico-anale, poi al narcisismo, poi all'omosessualità e infine all'eterosessualità; e secondo il medesimo piano distinto in cinque fasi evolverebbe, dopo la latenza, la ses-

sualità all'epoca della maturazione genitale. Questi schemi, come i molti altri che sono stati tentati (ricordiamo ad es. quello di una delle piú acute studiose della psicologia infantile, Charlotte Bühler, che non appartiene alla scuola psicoanalitica) hanno il comun difetto di volere stringere entro barriere rigide una materia fluida. In primo luogo, le tendenze (orale, sadica) si trovano spesso insieme, s'intrecciano, si sorpassano, ritornano, confluiscono, si dissolvono, senza un preciso ordine di successione, e con varietà infinite da un individuo a un altro; inoltre accade non di rado che alcune di queste tendenze sono cosí lievemente accennate da non poterle neppure notare, mentre in altri casi – e son quelli dei bambini predisposti alla neurosi – possono accentuarsi e farsi tipiche ed evidenti. E in linea generale bisogna guardarsi dall'applicare senza opportune modifi-

che ai soggetti normali quei metodi interpretativi che valgono senza dubbio per gli anormali: nel bambino sano, vivente in ambiente familiare e sociale buono, l'evoluzione della sessualità può avvenire senza turbe, e i complessi possono presentarsi in forma del tutto atipica.

L'ISTERISMO

La concezione freudiana dei fenomeni isterici dev'essere pure sottoposta ad accurata revisione. Fino dal 1913 il Levi-Bianchini, che è poi di-

venuto uno dei piú ardenti sostenitori della psicoanalisi, in una sua ampia e organica opera sull'isteria faceva energiche critiche alla teoria freudiana, rilevando, tra l'altro, che non sempre il fattore sessuale dev'essere messo in primo piano nell'eziologia del male. Negli anni successivi un larghissimo materiale di studio è stato offerto dalle psiconeurosi di guerra, su cui, oltre al Freud e ai suoi collaboratori già citati Abraham, Ferenczi, Simmel e Jones, hanno scritto con competenza e acume il Rivers, il Kretschmer, l'Hesnard, il Dumas, il De Sanctis, il Babinski e altri. Da tutti gli studi risulta confermato il carattere di primitività, nel duplice senso arcaico e infantile, della sindrome isterica: il comportamento del malato riproduce un modo di agire primitivo, superato dalla successiva evoluzione filogenetica e ontogenetica. L'Hesnard trovò estrema suggestibilità con ten-

denza a manifestazioni isteriche negli indigeni dell'Africa del Nord; e chi conosce quanta parte l'isterismo abbia nei gesti dei fachiri, dei dervisci, degli incantatori e dei maghi cosí abbondanti nelle popolazioni a cultura primitiva troverà giustificato l'appellativo di «arcaica» dato alla condotta isterica. Il che non vuol dire che altrettanto giustificate siano alcune ipotesi, piú che ardite, fantastiche, come ad es. quella del Rivers, che per spiegare il fenomeno dello sdoppiamento della personalità, frequente nell'isterismo di guerra (soldati che si sono dati alla fuga senza rendersi conto di quel che facevano, e si ritrovano poi in ospedali psichiatrici), suppone un ritorno allo stadio evolutivo dell'anfibio, in cui l'animale ha dovuto adattarsi a due regimi di vita molto differenti!

Mentre pressoché da tutti si riconosce il carattere «psicogeno» dell'isterismo, non si ammette

oggi la monogenesi sessuale dei sintomi isterici. Le psiconeurosi di guerra hanno messo in prima luce la paura – reazione emotiva legata all'istinto di conservazione – come causa di manifestazioni isteriche. Il Rivers, un po' schematicamente, come vedemmo, volle distinguere l'isterismo di guerra, originato dalla paura, dall'«isterismo civile» avente per base il fattore sessuale; ma il De Sanctis nella sua monumentale *Neuropsichiatria infantile* (1925) afferma che «nei fanciulli e adolescenti di ambo i sessi i fattori precipui delle crisi istero-psicopatiche sono la *paura* e la *gelosia*». La teoria del Babinski, che identifica isterismo e suggestione, toglie ogni carattere definito alla malattia, poiché considera i sintomi come guaribili con la persuasione: ma non incontra il favore degli studiosi, sia perché non precisa i confini del morbo, sia perché non par giusto definire un pro-

cesso patologico col mezzo atto a guarirlo, sia infine perché ben lieve malattia sarebbe l'isterismo se a guarirla bastasse la persuasione! Chi ha qualche pratica di questi neurotici sa quanto inutili siano tutti i bei ragionamenti e gli appelli suasivi del medico, quanto resista la malattia anche alla piú energica terapia suggestiva.

Lo studio del carattere isterico è stato approfondito da Ernst Kretschmer (1923), il maggiore rappresentante del moderno indirizzo costituzionalistico in Germania, come il Viola e il Pende ne sono i corifei in Italia. Per il Kretschmer, ciò che distingue il carattere isterico è un particolar modo di reagire alle situazioni ambientali e alle esigenze della vita, filogeneticamente preformato. Bisogna cercarne le origini nella condotta animale. A una situazione minacciosa o turbatrice l'animale reagisce principalmente con una tempesta di mo-

vimenti incomposti («tumulto motorio»): cosí fa l'infusorio per fuggire da una zona d'acqua riscaldata; cosí la farfalla e la mosca chiuse in un bicchiere, cosí l'uccello e il leopardo chiusi in una gabbia: finché forse, tra i tanti movimenti, uno a caso riesce a portar l'animale fuori dal pericolo o dalla prigionia. È una iperproduzione di movimenti *senza* adattamento alla situazione particolare, e perciò non sempre rispondente allo scopo. A tale tipo arcaico di reazione va poi a poco per volta sostituendosi (nei mammiferi superiori e nell'uomo) un tipo piú elevato, con inibizione della reazione istintiva, con riflessione, scelta, adattamento dei movimenti ai fini proposti. Ma talvolta anche nell'uomo si realizza la reazione istintiva con tumulto motorio non adattato al fine, espressione della tendenza all'allontanamento violento dalla zona di disturbo: tali sono le reazioni scom-

poste di una folla terrorizzata durante una catastrofe; le smanie, le grida, i moti agitati di un fanciullo ribelle; le burrasche affettive, le fughe, i parossismi di tremore, le crisi convulsive dell'isterico. Son tutti fenomeni di *regressione*, o di ritorno atavico a forme di condotta arcaiche. Né solo il tumulto motorio: talvolta si hanno anche sintomi opposti, come la paralisi e la contrattura. Anche qui il Kretschmer, che riprende e precisa un'idea che vedemmo affacciata dal Rivers, trova una spiegazione biologica. In alcuni animali si osserva il cosí detto «riflesso d'immobilizzazione» definito anche «riflesso di posizione morta» (*Totstell-reflex* degli autori tedeschi): l'insetto che si sente inseguito da un altro animale piú veloce di lui, si arresta improvvisamente come se fosse morto: cosí sfugge alla vista del persecutore, che spesso gli passa sopra o accanto senza accorgersi

della sua presenza[20]. È un atto difensivo che in certe situazioni riesce meglio della fuga a salvare l'animale. Ebbene, gli stati catalettici e ipnoidi, le paralisi funzionali dell'isterico vanno spiegati come riflessi d'immobilizzazione, come mezzi di difesa propri dell'individuo regredito alle forme arcaiche di reazione. E le due situazioni fondamentali che possono provocare la reazione isterica sono, anche pel Kretschmer, la paura e lo choc erotico.

Vediamo due esempi, citandoli con le sue stesse parole: «Quando una giovane è posta davanti ad un matrimonio non desiderato, ha due possibi-

---

20È stato dimostrato sperimentalmente (Bonaventura, 1935) che uno stimolo visivo in movimento viene percepito anche in situazioni in cui uno stimolo immobile dell'identica intensità cade sotto la soglia sensoriale.

lità di sfuggire. O procederà con piano e riflessione, approfitterà dei punti deboli dei suoi avversari, ora contrasterà energicamente, ora accortamente devierà: e cosí, mercé un parlare ed agire discreto ed acconcio ad ogni voltar di situazione, verrà finalmente al suo scopo. Ovvero essa un giorno cadrà improvvisamente a terra, si dibatterà convulsivamente, presenterà tremori, sussulti, contorsioni, irrigidimenti: e tutto ciò si ripeterà a lungo e spesso, finché essa sarà sfuggita appunto al sollecitatore inamabile. Due soldati non sono fatti per gli avvenimenti spaventosi della guerra. Uno considera la propria bella calligrafia, le proprie capacità tecniche, le proprie aderenze in paese: esamina il pro e il contro, fa cento passi accorti, e da ultimo si siede in un pacifico bureau. L'altro un giorno, dopo un forte cannoneggiamento, è trovato nelle trincee a correre senza piano

per diritto e per traverso; lo si porta via, egli prorompe in un violento tremore a scosse, passa in una stazione neuropatologica e di là, per ufficio di guarnigione, in un bureau, dove ritrova il suo accorto camerata già occupato a scrivere. Queste sono le due vie. La prima è quasi solamente propria del genere umano. La seconda è una caratteristica reazione biologica comune a tutta la serie animale, dagli esseri unicellulari fino all'uomo».

Su questa base istintiva s'impianta poi anche una direzione volontaria: la «volontà di malattia» che rinforza i riflessi, e serve sempre come mezzo di difesa. L'individuo che si sente debole e incapace di soddisfare i suoi desideri trova nella malattia un mezzo comodo per ottenere piú di quello che, da sano, riuscirebbe ad avere: si serve della malattia per conseguire i suoi fini. Anche

il bambino capriccioso talvolta «si butta malato», ed è cosí sicuro di averla vinta, di vedere i genitori impietositi pronti a servirlo in tutte le sue esigenze. I riflessi rinforzati e facilitati diventano poi non piú accessibili alla volontà, come le cattive abitudini quando si sono fissate. Anche il Dumas descrive questa fase del processo patogeno aggiungendo che l'isterico è quasi sempre un menzognero che si compiace del male, lo utilizza e in gran parte se lo crea.

Queste idee del Kretschmer non contrastano con la spiegazione psicogena dell'isteria data dal Freud: ne completano la descrizione e ne allargano l'eziologia. Non vogliamo con questo affermare che soddisfino in tutto. In primo luogo, a torto, ci sembra, il Kretschmer abbandona una delle piú grandi conquiste del Freud, quella del «senso» dei sintomi isterici: un sintomo non è so-

lo una reazione riflessa non adattata al fine, ma esprime un pensiero latente, ha una connessione con la psiche del malato, nasconde e insieme rivela in forma mascherata un motivo incosciente; sotto questo rispetto l'analisi del Freud va assai piú in là dell'interpretazione kretschmeriana. In secondo luogo poi, quando si domanda perché un individuo sia isterico, perché presenti il carattere isterico e non sia un soggetto sano, la sola risposta che si ottiene è che tale è la sua costituzione; e se si insiste a chiedere in che consista questa costituzione, si risponde che allo stato attuale della scienza non si conosce nulla sulla natura dei temperamenti e sulle cause profonde delle loro differenze. Il De Sanctis parla di «preesistenza della tendenza all'isterismo e di carattere isterico, o piú in genere (come si continua a dire comunemente) della psicodegenerazione».

Ora il postulato costituzionalista può essere utile come ipotesi di lavoro, in quanto spinga a studiare a fondo l'essenza delle costituzioni; ma purché, da una parte, non distolga dalla ricerca genetica nel campo psicologico, che pure in tanti casi si è dimostrata feconda, e dall'altra non generi un radicale pessimismo sull'accessibilità della malattia alla cura, tanto poco giustificato quanto indubbi sono i successi ottenuti in molti casi dalla psicoterapia dell'isterismo.

ANCORA IL PROBLEMA DEL SOGNO

La teoria del sogno ha subíto negli ultimi tempi, per opera dello stesso Freud e dei suoi collaboratori, una revisione che ha attenuato le asprezze della sua prima forma. La grande scoperta della psicoanalisi, cioè che il sogno apporti, sopra un

piano immaginativo, la soddisfazione dei desideri rimossi, rimane solida: soltanto non si applica piú a *tutti* i sogni. Come vedemmo, studiando le psiconeurosi di guerra il Freud fu indotto a riconoscere che vi è nel sogno la tendenza a ripetere situazioni anteriori anche all'infuori di ogni realizzazione dei desideri: l'infortunato che sogna la scena del suo incidente, con tutte le reazioni emotive angosciose concomitanti, non attua, col suo sogno, alcun desiderio, anzi torna a rappresentarsi eventi che preferirebbe dimenticare. Allargando l'osservazione si può dire che nel sogno compaiono spesso relitti di esperienze diurne, per lo piú recenti, ma qualche volta anche antiche, senza che si offra la possibilità di collegarli con desideri incoscienti, né che si prestino ad una interpretazione simbolica. Lo studioso jugoslavo Ljudevit Prohaska ha illustrato in un suo vo-

lume (1927) questo processo di residuazione, dimostrando, mediante larga documentazione sperimentale, che compaiono di preferenza nel sogno quelle rappresentazioni del giorno innanzi sulle quali cominciava a sorgere l'interesse quando qualche circostanza esterna le ha interrotte; sicché nel sogno si avrebbe il proseguimento del processo psichico iniziato nella veglia; le rappresentazioni sulle quali l'interesse era ormai esaurito non ritornano nel sogno, a meno che non siano richiamate da altre in via associativa.

Ma non è questo il solo limite alla primitiva concezione freudiana del sogno. Vi sono molte volte dei sogni che rivelano il carattere dell'individuo, ma non perciò ne realizzano i desideri: possono anche esprimere tratti negativi del carattere, che l'individuo preferirebbe non avere. Cosí p. es. un individuo a carattere malfermo, che non riesce a

portare a compimento nessun lavoro, che non può ottenere, nella vita, la piena soddisfazione delle sue aspirazioni, e ne soffre, sognerà spesso situazioni il cui tema fondamentale sarà di non riuscire, di non raggiungere mai la mèta (p. es. camminare, camminare senza arrivare in fondo alla strada; cercar di salire per afferrare un oggetto troppo alto e inaccessibile, etc.). Anche questi sogni non apportano la realizzazione di desideri; eppure sono di altissimo valore psicologico, perché mettono allo scoperto tendenze e istinti profondi, e certi lati del carattere che forse nella veglia restano nascosti. Rimane dunque in pieno il valore diagnostico del sogno, come è stato intuito dalla psicoanalisi; resta invece intaccato quel che c'era di troppo finalistico nella dottrina freudiana (la funzione catartica del sogno, la sua utilità come protettore del sonno), mentre si rientra nei cà-

noni metodologici di una spiegazione puramente causale.

RELIGIONE E MORALE

Dove poi non ci sentiamo di seguire il Freud, è nelle sue ipotesi sull'origine del «Super-Io», dei sentimenti morali e della religione. L'opera *Totem e Tabú* è certo suggestiva e interessante, vivace, dilettevole, e fa meditare: ma nella sua parte costruttiva ci sembra una delle piú deboli dell'autore. Si sente che lo psichiatra esce dal campo di propria competenza per avventurarsi in uno non suo; e che non ostante la ricca, poderosa documentazione, testimonio di una vasta cultura etnografica e storica, erige su basi ipotetiche insufficienti a sostenere l'edificio di cosí ardite teorie. Ricordiamo: il Freud suppone che, in epoca prei-

storica imprecisata, quando gli uomini vivevano in orde, quando il padre teneva soggiogati i figli vietando loro l'amore incestuoso per le sue donne, sia avvenuto un giorno un evento terribile: la ribellione dei figli, l'uccisione del padre, che venne divorato, e la violenta usurpazione dei suoi diritti sessuali; poi, súbito, il rimorso per il delitto compiuto, il rimpianto per la perdita di colui che li proteggeva e li alimentava, e quindi la idealizzazione del padre ucciso, prima forma dell'idea di un essere divino, superiore, che minaccia e protegge, che punisce e premia, che vuol essere amato e temuto, secondo quell'ambivalenza affettiva che è propria delle manifestazioni sentimentali arcaiche e infantili. Ora domandiamo: può bastare questo supposto evento a spiegare l'origine della morale e della religione? Prima di tutto, bisognerebbe ammettere che non in un luo-

go solo, ma su tutta la terra siano stati commessi quei nefandi delitti, poiché non c'è popolo che non abbia la sua religione e le sue norme etiche restrittive dell'arbitrio individuale; e di ciò nessun fatto positivo ci dà certezza. Ma poi, pur concesso che nei figli che si sono macchiati del parricidio siano sorti quei complessi affettivi del rimorso, della venerazione, dell'amore e del timore pel padre ucciso, come si può ammettere che i medesimi sentimenti siano risorti nei figli dei figli, innocenti d'ogni colpa? Oggi osserviamo questo: il figlio di un assassino prova una certa vergogna a portare il nome del padre, ma non si sente affatto colpevole di un delitto non suo, e non prova alcun rimorso; il nipote probabilmente ignorerà affatto la colpa dell'avo, e cosí la situazione psicologica del rimorso sarà spenta. Non si eredita il rimorso come si eredita un'infezione luetica.

La dottrina del Freud implicherebbe un'assoluta certezza della teoria lamarckiana dell'eredità dei caratteri acquisiti; ma anche movendo da questa ipotesi (che, com'è noto, lungi dall'essere dimostrata è oggi respinta dalla quasi totalità dei biologi), bisognerebbe ammettere che non una generazione, ma migliaia di generazioni successive abbiano commesso *di fatto* il parricidio, affinché il rimorso, con tutto il corredo degli altri sentimenti sopra descritti, si sia potuto fissare ed abbia finito col sorgere spontaneamente anche in quei tardi nipoti che dal delitto erano immuni. E ancora tutto questo non basterebbe. Non si possono trattare i fenomeni psicologici alla stessa stregua dei caratteri somatici: vi sono leggi particolari di cui bisogna pur tener conto. La ripetizione, l'abitudine, l'adattamento non rinforzano, ma attenuano le reazioni affettive; sicché sarebbe giocoforza

supporre che se i primi autori del parricidio provarono quelle violente emozioni da cui scaturí il culto totemico, col ripetersi dell'atto cruento nelle generazioni successive la scossa emotiva sia andata a poco a poco svanendo: l'atto sarebbe divenuto costume e si sarebbe conservato come rito ormai sprovvisto di frangia affettiva. Sarebbe accaduto, in altre parole, l'opposto di ciò che l'ipotesi ammette. Ognuno vede dunque l'arbitrarietà di queste assunzioni che non hanno alcun corredo documentario ed urtano contro le leggi biologiche e psicologiche meglio accertate.

Né si arrestano qui le difficoltà della teoria. Dato e non concesso che l'ipotesi freudiana riesca a spiegare l'origine del culto totemico, è poi dimostrato che tutte le religioni siano derivate da questo? Che presso moltissimi popoli primitivi si trovi una traccia di totemismo non significa che le cre-

denze religiose successive, piú elevate, piú pure, siano *derivate* dal totemismo. L'ampliarsi dell'esperienza, l'arricchirsi della cultura, l'estendersi delle relazioni economiche e commerciali tra i popoli, il progredire della tecnica, modificando molti punti di vista nel concepire il mondo, la vita, le origini e i fini dell'esistenza, possono determinare nuove concezioni religiose che col totemismo primitivo non hanno nulla a che fare; di quello possono adottare alcuni elementi, trasfigurati in una significazione puramente simbolica, per quel conservatorismo che è proprio dello spirito religioso anche quando si fa piú arditamente innovatore, tanta è la forza insita nel principio della continuità e della tradizione. Inoltre la religione ha molte, e non una sola sorgente; e pur non negando che l'idealizzazione del padre sia uno dei fattori psicologici del sorgere della religio-

ne – tanto è vero che presso molti popoli il culto degli antenati forma parte integrale della vita religiosa, e che, d'altra parte, il sentimento della «paternità divina» è rimasto come uno dei cardini dell'esperienza religiosa nelle sue forme piú nobili ed elevate – sarebbe troppo semplicismo ridurre a quello soltanto l'origine di un fenomeno cosí complesso. Moventi intellettuali, affettivi, estetici si sono combinati nel suscitare e mantenere negli uomini l'idea del divino: presso molti popoli, e non solo primitivi, la religione è anche scienza e filosofia e risponde al bisogno di spiegare l'origine delle cose, il senso intimo della natura, l'ordine cosmico; nella fede nell'immortalità dell'anima entra da una parte il desiderio della conservazione della propria personalità oltre i limiti dell'esistenza terrena, dall'altra il profondo bisogno di una giustizia retributiva che in questa vita non si

realizza e che perciò viene attesa e postulata in una vita oltremondana. Sicché, pure rimanendo sopra un terreno puramente eziologico e psicologico, l'ipotesi freudiana ci appare per lo meno incompleta.

Quanto poi alle illazioni del Freud intorno all'«avvenire di una illusione», esse ci sembrano fondate sopra un errore di metodo che vogliamo denunziare. Mostrare le origini umili dei sentimenti morali e religiosi – come, prima del Freud, hanno tentato molti altri, dallo Hobbes allo Spencer e allo Haeckel – non basta a svalutarli, a condannarli, ad annientarli. Altro è il giudizio *storico*, altro il giudizio di *valore*. Anche ammesso che le prime idee religiose siano state suggerite agli uomini da esperienze e da riflessioni che per noi oggi non hanno piú alcun valore, non se ne può concludere che l'umana religiosità sia in genere

priva d'ogni fondamento. Al contrario: il fatto che un'idea, come p. es. quella di un essere trascendente, suggerita dapprima da certi motivi, abbia potuto conservarsi anche quando con quei motivi non poteva esser piú giustificata, può esser sintomo della piena fondatezza di quell'idea e della molteplicità dei bisogni in cui è radicata. Lo stesso deve dirsi dei concetti morali: anche concedendo al Durkheim, p. es., che la motivazione primitiva del divieto dell'incesto fosse il pregiudizio di non versare il sangue del totem, non se ne cava nulla circa il valore di tale interdizione; che se questa si è conservata attraverso i millenni e può essere oggi motivata altrimenti (p. es. con l'incompatibilità dei rapporti etici filiali con quelli coniugali), oggi che le credenze totemiche sono scomparse, avremo piuttosto il diritto di ritenere che senza di essa l'umanità non avrebbe potuto

e non potrebbe vivere ordinata e progredire nella sua organizzazione sociale e nella sua cultura. Le leggi morali e giuridiche hanno ricevuto, nelle diverse epoche, motivazioni differenti, a seconda delle superstizioni, delle conoscenze, dello stato economico e politico dei popoli; il loro valore non dipende dai motivi con cui sono state in origine giustificate, ma dalla loro rispondenza ai bisogni e ai fini della vita umana consociata.

Del resto è giusto riconoscere che il Freud, pur nella radicale spregiudicatezza in fatto di religione e di morale, si è prudentemente astenuto dal fare proposte di riforma dei costumi; e se da un lato con la sua teoria dell'origine del Super-Io dalla «introiezione» del padre tende a scalzare le basi della morale togliendole ogni valore assoluto, dall'altro è pienamente convinto che i freni inibitori posti dal Super-Io allo scatenarsi degli

istinti animaleschi sono necessari all'esistenza della società umana. Se gli impulsi egoistici e libidinosi non fossero contenuti, non solo sarebbe impossibile ogni vita collettiva e civile, ma la specie umana sarebbe condannata a sparire. Pur con tutto quello che hanno di arbitrario, di convenzionale, di innaturale, certe interdizioni sono indispensabili; e le stragi che seminano negli animi piú deboli attraverso il meccanismo della rimozione, son come il prezzo che va pagato per la conquista della civiltà. Non altrettanto riservati, al solito, sono i discepoli, alcuni dei quali, come Theodor Reik, si son fatti avanti con progetti di riforme per... guarire l'umanità dalla neurosi; e che cosa hanno saputo suggerire? Il libero amore. Per un consiglio cosí stantio e di ben dubbia efficacia non occorreva davvero scomodare il tote-

mismo, il complesso di Edipo, il parricidio, il sentimento di colpa e simili grossi calibri.

LA NATURA UMANA

Un ultimo punto, e abbiamo finito. Piú volte, nel corso di questo volume, abbiamo definito «pessimistica» la concezione freudiana della natura umana, in quanto mette in prima luce le tendenze egoistiche e edonistiche, considera il fanciullo come naturalmente perverso, e ritrova anche oggi, nel vortice degli istinti, gli impulsi animaleschi e barbarici dell'umanità primitiva. A dir vero, il Freud si è difeso da questa accusa, dicendo che affermare una cosa non significa negarne un'altra: «Non è nostra intenzione – scrive al proposito del sogno – di negare le nobili aspirazioni della natura umana, né facemmo mai cosa alcu-

na per diminuirne il valore. Coerentemente a ciò io non vi mostro soltanto i cattivi desideri onirici censurati, bensí anche la censura che li reprime e li rende irriconoscibili. Vero è che noi ci fermiamo con maggiore ostentazione sul male contenuto nell'uomo, soltanto perché gli altri lo rinnegano: fatto, questo, per il quale la vita psichica umana non diventa migliore, ma incomprensibile. Quando piú tardi rinunceremo a questa valutazione etica unilaterale, sapremo certamente trovare la giusta formula per esprimere la proporzione in cui il bene e il male sono contenuti nella natura umana». Ancora una volta, quanto riservato e prudente è il maestro, altrettanto eccessivi sono i discepoli; e vien quasi da sorridere quando si legge nello Stekel una frase come questa: «Noi siamo entrati nella vita con un cuore gonfio di odio ed abbiamo a gran fatica imparato a superare i

nostri istinti selvaggi e le nostre tendenze brutali e criminali... Solo l'amore incestuoso c'insegna a vincere l'odio...». Come fremerebbe l'anima ingenua di Gian Giacomo Rousseau, che nell'umana natura non vedeva altro che bontà, purezza e innocenza!

Noi cercheremo di dire anche su questo punto una parola franca ed equilibrata. Non grideremo allo scandalo, come alcuni hanno fatto, perché il Freud ha affondato le mani nel fango, in quel fango di cui del resto tutti siamo fatti; e soprattutto non diremo, come alcuni hanno detto, ch'egli abbia imbrattato il candore dell'infanzia attribuendole sentimenti perversi e basse inclinazioni. È tempo, anzi, di smontare la costruzione fantastica dell'innocenza infantile, e di studiare il bambino qual è realmente, seguendone lo sviluppo organico e psichico senza infingimenti e senza ipocri-

sie. Certe frasi, che ancor oggi si scrivono e s'insegnano perfino nelle scuole ai futuri maestri, come p. es. che «il fanciullo è poeta», fanno tanto male alla pedagogia quanto un errore alla scienza: perché rendono gli educatori ciechi ed illusi dinanzi al torbido gorgo dei sentimenti infantili, e impediscono quei pronti interventi nei conflitti affettivi, dai quali può talvolta dipendere la salvezza del fanciullo, la sua salute, il suo avvenire nella vita. Del resto, perché scandalizzarsi? Non troviamo forse scritto nelle prime pagine della Bibbia che «l'istinto del cuore umano è malvagio fin dalla fanciullezza» (Gen., VIII, 21)?

È certo però che, sottacendo, se pur non negando, una faccia dell'umana natura, il quadro che se ne offre risulta alquanto unilaterale. Non innalziamo, ma neppure abbassiamo troppo la natura umana, se essa tanto si distacca da quella

dei bruti da creare tutto un mondo nuovo, il mondo della moralità. Abbiamo, sí, anche noi gli istinti feroci e voluttuosi della belva; ma sappiamo anche dominarli e, quando occorra, sacrificarli sull'altare del dovere e della giustizia; sappiamo sostituire alle spinte delle passioni i piú vasti ideali come motivi e come fini della nostra condotta Questa capacità di dominio e di rinunzia, che non è la rimozione inconscia e neppure la sublimazione, ma la subordinazione cosciente e intenzionale dei nostri atti alla maestà della legge morale, ha anch'essa le sue radici nella nostra natura; e, coltivata, educata, sorretta, può alla fine brillare come vivida luce che a noi e ai nostri simili illumini le vie della vita. L'uomo che crea il diritto, l'arte, la scienza, la filosofia, la tecnica; l'uomo che ha il pensiero per conoscere e la volontà per operare; l'uomo che nel suo irrequieto

cammino è sospinto da una continua ansia di perfezionamento, non può essere soltanto il trastullo di cieche forze impulsive, ma deve pure avere in se stesso l'energia creatrice dei piú alti valori spirituali.

CONCLUSIONI

Come si vede, le critiche da noi rivolte alla psicoanalisi (e che spesso non colpiscono il Freud ma certi suoi baldanzosi seguaci) riguardano tutte alcune unilateralità della dottrina. Lo sforzo unificatore della scienza, che mira a raccogliere in un organismo i piú dispersi fenomeni per ridurli sotto un unico principio di spiegazione, ha certo il pregio di guidare alla scoperta di rapporti insospettati e di gettar fasci di luce nei piú cupi meandri della natura; ma deve prudentemente arre-

starsi dinanzi all'indefinita varietà delle cose e dei processi che costituiscono il mondo nostro interiore e pur quello esterno in cui viviamo. La realtà è piú complicata della teoria; e lo scienziato non deve semplificarla oltre un certo limite, ma deve piuttosto avere il coraggio di rinunziare alla soddisfazione che apportano gli edifici teoretici ben definiti, sistematici e armonici in ogni parte, ma specchi infedeli del tumultuoso vortice della vita.

Questo difetto, del resto, com'è ben facile giudicare, non menoma il valore della psicoanalisi, perché è un po' comune a tutte le costruzioni filosofiche e scientifiche, le quali peccano sempre di unilateralità e di schematismo; ed è d'altronde compensato dalla giovanile freschezza e dallo slancio con cui si percorrono le vie imbattute e si perseguono le nuove mete della cultura e della civiltà. Noi non possiamo prevedere quale sorte

l'avvenire riserbi alla psicoanalisi. Gli elementi piú vitali sono già divenuti patrimonio sicuro della scienza, e gli stessi avversari – che se ne rendano conto o no – hanno dovuto assorbirli e assimilarli; è probabile che, col tempo, si vada operando una selezione, e le scorie, gli eccessi, le unilateralità vengano eliminate, per meglio conservare e valorizzare i principi sani e fecondi.

Ma se anche un giorno lontano la psicoanalisi, come tante altre dottrine, dovesse apparir superata, o finisse coll'inglobarsi in una concezione piú larga e comprensiva della vita psichica, le sarà sempre riconosciuto un posto di onore nella storia della scienza per la ricchezza delle ricerche, per la fecondità delle ipotesi, per la vivacità delle discussioni suscitate, e sarà ricordata come uno dei piú poderosi sforzi che siano stati tentati

per affondare lo sguardo negli abissi dell'animo umano.

FINE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dato l'enorme sviluppo della bibliografia psicoanalitica degli ultimi anni in Italia e all'estero, non è stato possibile un rigoroso e completo aggiornamento. La presente Bibliografia è pertanto come fu compilata dal compianto Autore.

I

OPERE DI SIGMUND FREUD

SIGMUND FREUD è uno scrittore fecondissimo. Tra volumi, opuscoli, memorie, articoli, vari per estensione e per importanza, si contano di lui piú di duecento pubblicazioni. Un'edizione completa se ne ha nella raccolta: *Gesammelte Schriften von Sigmund Freud* (Leipzig, Wien u. Zürich, Internationaler Psychoanalytischer Verlag; 10 voll. usciti nel 1924-25, e altri 3 successivi fino al 1934). Un'altra raccolta di scritti minori sulla teoria delle neurosi è la *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, in piú volumi cominciati a uscire nel 1906.

Indichiamo qui le opere principali in ordine cronologico, traendole dall'elenco redatto dall'autore stesso per lo *Psychological Register* del 1934:

Ueber den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene (in collaboraz. con J. Breuer) (Neurologisches Zentralblatt, XII, 1893).

Studien über Hysterie (in collaboraz. con J. Breuer) (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1895). Contiene (pp. 1-14) la memoria precedente, e uno scritto (pp. 222-269) *Zur Psychotherapie der Hysterie*.

Die Traumdeutung (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1899).

Ueber den Traum (Wiesbaden, Bergmann, 1901).

Zur Psychopathologie des Alltagslebens (Berlin, Karger, 1904). Un vol. di pp. 92; ampliato nelle edizioni successive; la 6ª (Leipzg u. Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1919) è di pp. 312; quelle posteriori non recano mutamenti notevoli.

Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1905).

Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1905).

Der Wahn und die Träume in W. Jensens Gradiva (Wien, Heller, 1907).

Analyse der Phobie eines 5-jährigen Knaben (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1909).

Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1910).

Ueber Psychoanalyse. Fünf Vorlesungen (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1910).

Totem und Tabu (Wien, Heller, 1912-13). Era uscito in forma di quattro articoli nella rivista «Imago», 1912).

Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung (Jahrbuch für psychoanalyt. u. psycho-

patholog. Forschung, Bd. VI, 1914, pp. 207-260).

Der Moses der Michelangelo («Imago», III, 1914).

Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse (Leipzig u. Wien, Heller, 1916).

Jenseits des Lustprinzips (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoanal. Verlag, 1920).

Massenpsychologie und Ich-Analyse (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1921).

Das Ich und das Es (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1923).

Die Zukunft einer Illusion (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1927).

Das Unbehagen in der Kultur (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1930).

Einführung in die Psychoanalyse. Neue Vorlesungen (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1932).

Quasi tutte le opere del Freud sono tradotte in francese, inglese, spagnuolo e russo. In italiano si hanno finora le seguenti traduzioni:

Il Sogno.

Delirio e sogni nella « Gradiva» di W. Jensen.

Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci.

Sulla psicoanalisi (cinque lezioni).

Il «Mosè» di Michelangelo.

Totem e tabú.

Introduzione allo studio della psicoanalisi.

Introduzione allo studio della psicoanalisi. Nuove lezioni.

Un breve scritto originale del Freud in italiano è: *Il metodo psicoanalitico* («Psiche», I, 1912, pp. 129-135).

II

OPERE DI PSICOANALISTI O DI AUTORI COMUNQUE ISPIRATI ALLA PSICOANALISI

(esclusa la letteratura italiana)

Riportiamo in questa rubrica, in ordine alfabetico, alcune delle opere principali di autori psicoanalisti, ortodossi od eretici, o che dalla psicoanalisi hanno tratta qualche ispirazione, oltre ad alcune delle migliori opere espositive. Si citano, salvo eccezioni, soltanto i volumi: non gli articoli pubblicati in riviste, delle quali diamo un elenco a parte.

ABRAHAM Karl – *Klinische Beiträge zur Psychoanalyse* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1921).

ABRAHAM, FERENCZI, SIMMEL und JONES – *Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen* (con prefaz. di S. FREUD) (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1919).

AMER Alfred – *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (München, Bergmann, 1907). Trad. in inglese.

– *Ueber den nervösen Charakter. Grundzüge einer vergleichenden Individualpsychologie und Psychotherapie* (Wien, Bergmann, 1912). Trad. in francese e in Inglese.
– *Per l'educazione dei genitori* (Psiche, III, 1914, pp. 368-382).
– *Praxis und Theorie der Individualpsychologie* (München, Bergmann, 1924). Trad. in inglese.
– *Menschenkenntniss* (Leipzig, Hirzel, 1928).
– *Die Technik der Individualpsychologie* (München, Bergmann, I, 1928; II, 1930).
– *Challenge to Mankind* (London, Lane, 1936).

ALEXANDER Franz – *Psychoanalyse der Gesamtpersönlichkeit* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1927.

ALLENDY René – *Les rêves et leur interprétation psychanalytique* (Paris, Alcan, 1926).

– *Le problème de la destinée* (Paris, Gallimard, 1927).
– *La justice intérieure* (Paris, Danoël et Steele, 1935).
– *La psychanalyse, doctrines et applications* (Paris, Danoël et Steele, 1935).

ALLENDY, LAFORGUE, PICHON, DE SAUSSURE – *Les rêves et la psychanalyse* (Paris, Maloine, 1926).

BAUDOUIN Charles – *Etudes de psychanalyse* (Neuchâtel et Paris, Delachaux et Niestlé, 1922). Trad, in inglese.
– *Psychologie de la suggestion et de l'autosuggestion* (Neuchâtel et Paris, Delachaux et Niestlé, 1924). Trad. in tedesco.
– *Psychanalyse de l'art* (Paris, Alcan, 1929).

– *L'âme enfantine et la psychanalyse* (Neuchâtel et Paris, Delachaux et Niestlé, 1932).

BERNFELD Siegfried – *Psychologie des Säuglings* (Wien, Springer, 1925). Trad. in inglese.

– *Sisyphos oder die Grenzen der Erziehung* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1925).

BONAPARTE Marie – *Educazione e Sessualità* (trad. ital.; Roma, Cremonese, 1935).

DALBIEZ Roland – *La méthode psychanalytique et la doctrine freudienne*. I. *Exposé* – II. *Discussion* (Paris, Desclée de Brouwers, 1936).

FEDERN, MENG u. A. – *Das psychoanalytische Volksbuch* (Stuttgart, Hyppokrates Verlag, 1926).

FERENCZI Sándor – *Contributions to Psycoanalysis* (trad. Jones) (Boston, Badger, 1916).

– *Versuch einer Genitaltheorie* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1922).

– *Further Contributions to the Theorie and Technique of Psycho-analysis* (London, Hogarth Press, 1926).

– *Bausteine für Psychoanalyse* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1927).

FLUGEL John Carl – *The Psycho-analiytic Study of the Family* (London, Inter. psycho-analytic Press, 1921).

FREUD Anna – *Psicoanalisi per gli educatori* (trad. ital.; Roma, Cremonese, 1935).

GRODDECK Georg – *Das Buch vom Es* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1923).

HESNARD Angelo – *L'inconscient* (Paris, Doin, 1923).

– *L'individu et le sexe* (Paris, 1927).

– *La psychanalyse. Théorie sexuelle de Freud* (Paris, Stock, 1928).

HESNARD et LAFORGUE – *L'évolution psychiatrique. Psychanalyse, Psychologie clinique* (Paris, Payot; a partire dal 1925).

JONES Ernest – *Der Alptraum in seiner Beziehung zur gewissen Formen des mittelalterlichen Aberglaubens* (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1912).

– *Papers on Psycho-analysis* (London, Bailliè-re, 1913; vol. raddoppiato nelle edizioni successive).

– *Essays on applied Psycho-analysis* (London, Hogarth, 1923).

– *Social aspects of Psycho-analysis* (London, William and Norgate, 1924).
– *Traité théorique et pratique de Psychanalyse* (Paris, Payot, 1925). Contiene la trad. franc. degli scritti principali dell'Autore.
– *Psycho-analysis* (New York, Cape and Smith, 1930).
– *On the Nightmare* (London, Hogarth, 1931).

JUNG Carl Gustav – *Diagnostische Assoziations-studien. Beiträge zur experimentellen Psy-chopathologie* (Leipzig, Barth, 1906).
– *Ueber die Psychologie der Dementia praecox* (Halle, Marhold, 1907).
– *Wandlungen und Symbole der Libido* (Wien u. Leipzig, Deuticke, 1912).
– *Das Unbewusste in normalen und kranken Seelenleben* (Zürich, Rascher, 1926). Trad. in francese e in inglese.

– *Psychologische Typen* (Zürich, Rascher, 1921). Trad. in inglese.
– *Die Beziehungen zwischen Ich und dem Unbewussten* (Darmstadt, Reichl, 1928). Trad. in inglese.
– *Ueber die Energetik der Seele und andere psychologische Abhandlungen* (Zürich, Rascher, 1928).

LAFORGUE René – *Clinique psychanalytique* (Paris, Danoël et Steele, 1936).

LEVY-SUHL Max – *Die seelischen Heilmethoden des Arztes* (Stuttgart, Enke, 1930).

MAEDER Alphonse – *Evolution et guérison dans la vie de l'âme* (Zürich, Rascher, 1918).
– *Die Richtung im Seelenleben* (Zürich, Rascher, 1928).

MANN Thomas – *Freud und die Zukunft* (Wien, Bermann-Fischer, 1936). Conferenza tenuta nell'ottantesimo genetliaco del Freud.

MORGENSTERN Sophie – *Psychanalyse infantile. Symbolisme et valeur clinique des créations imaginatives chez l'enfant* (Paris, Denoël, 1937).

PFISTER Oscar – *Die psychoanalytische Methode. Eine erfahrungs-wissenschaftlich-systematische Darstellung* (Leipzig, Klinkhardt, 1913). Trad. in inglese.

– *Was bietet die Psychoanalyse dem Erzieher?* (Leipzig, Klinkhardt, 1917). Trad. in italiano col titolo: *Pedagogia e Psicoanalisi*, Napoli, 1927. Trad. anche in francese, inglese, polacco.

– *Wahrheit und Schönheit in der Psychoanalyse* (Zürich, Rascher, 1918).
– *Die Liebe des Kindes und ihre Fehlentwicklungen*, (Bern, Bircher, 1922).
– *Psychoanalyse und Weltanschauung* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1928).
– *Religiosität und Hysterie* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1928).

PICHON Edouard – *Le dévelobpement psychique de l'enfant et de l'adolescent* (Paris, Masson, 1936).

PIERCE Clark L. – *The Nature and Treatment of Amentia* (London, Baillière, Tindall and Cox, 1933).

PRINZHORN Hans – *Gespräch über Psychoanalyse zwischen Frau, Dichter und Arzt* (Celle, Kampmann, 1926).

– *Psychotherapie. Voraussetzungen, Wesen, Grenzen* (Leipzig, Thieme, 1929). Trad. in inglese.
– *Charakterkunde der Gegenwart* (Berlin, Juncker u. Dünnhaupt, 1931).

RANK Otto – *Das Inzestmotiv in Dichtung und Sage* (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1912).
– *Psychoanalytische Beiträge zur Mythenforschung* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1920).
– *Das Trauma der Geburt* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1922). Trad. in italiano col titolo: *Il mito della nascita degli eroi*, Napoli, 1922.
– *Don Juan. Une étude sur le Double* (trad. francese di due studi pubbl. dall'A. nel 1914 e nel 1922; Paris, Danoël et Steele, 1932).

RÉGIS et HESNARD – *La psychanalyse des Névroses et des Psychoses* (Paris, Alcan, 1914). Ripubbl. con aggiunte di HESNARD nel 1923.

REIK Theodor – *Probleme der Religionspsychologie. Das Ritual* (Leipzig, Wien und Zürich, Intern. Psychoan. Verlag, 1820).

– *Der eigene und der fremde Gott* (Leipzig, Wien u. Zürich, Intern. psychoan. Verlag, 1922).

RIVERS W H. R. – *Instinct and the Unconscious. A Contribution to a biological Theory of the Psycho-neuroses* (Cambridge, University Press, 1922). Trad. in francese.

SILBERER Herbert – *Der Traum. Einführung in die Traumpsychologie* (Stuttgart, Enke, 1918).

STEKEL Wilhelm – *Störungen des Trieb- und Affektlebens* (*Die parapatischen Erkrankungen*). (Wien u. Berlin, Urban u. Schwarzenberg.) Dieci grossi volumi (la maggior parte dei quali è tradotta in inglese) dai titoli seguenti:

I. *Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung* (1908).

II. *Onanie und Omosexualität* (Die omosexuelle Neurose).

III. *Die Geschlechtskälte der Frau* (Eine Psychopathologie des weiblichen Liebeslebens).

IV. *Die Impotenz des Mannes* (Die psychischen Störungen der männlichen Sexualfunktion).

V. *Psychosexueller Infantilismus* (Die seelischen Kinderkrankheiten der Erwachsenen).

VI. *Impulshandlungen* (Wandertrieb, Dipsomanie, Kleptomanie u. s. w.).

VII. *Der Fetischismus für Aerzte u. Kriminologen.*

VIII. *Sadismus und Masochismus.*

IX. *Zwang und Zweifel*, 1° vol.

X. *Zwang und Zweifel*, 2° vol. (1929).

– *Dichtung und Neurose. Bausteine zur Psychologie des Künstlers und des Kunstwerkes* (Wiesbaden, Bergmann, 1909).

– *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden, Bergmann, 1911). Trad. in inglese.

– *Die Träume der Dichter* (Wiesbaden, Bergmann, 1912).

– *Fortschritte der Sexualwissenschaft und Psychoanalyse* (Leipzig u. Wien, Deuticke; 1° vol. 1924; 2° vol. 1926; 3° vol. 1928).

STOLTENHOFF H. – *Kurzes Lehrbuch der Psychoanalyse* (Stuttgart, Enke, 1926).

WITTELS Fritz S. – *Sigmund Freud. Der Mann, die Lehre, die Schule* (Leipzig, Wien u. Zürich, Tal Verlag, 1924). Trad. in francese e in inglese.

– *Freud and his Time* (New York, Liveright, 1931).

III

SCRITTI ITALIANI SULLA PSICOANALISI

Nelle riviste scientifiche italiane sono stati pubblicati numerosi articoli sulla psicoanalisi. Ricordiamo: nella Rivista di *Psicologia* articoli di Baroncini (1908), Ferrari (1912), Assagioli (1912), De Sanctis (1914); nei *Quaderni di Psichiatria* art. di Modena (1915), Treves (1923), Bianchi (1926); nella *Rivista sperimentale di Freniatria* art. di Modena (1909), Guicciardi (1926), Morselli Giov. (1930); in *Note e Riviste di Psichiatria* art. di Del Greco (1925), Ferrio (1928), Ruata (1930), Dalma (1931); nella *Rassegna di Studi psichiatrici* art. di Sanguineti (1923), Amaldi (1926), Poli (1931) etc.

Nell'*Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi* hanno pubblicato numerosi lavori (dal 1920 in poi) i due maggiori rappresen-

tanti della psicoanalisi in Italia: Marco Levi-Bianchini e Edoardo Edoardo Weiss.

Una nota bibliografica assai ampia fino al 1933 si trova nello scritto di E. RIETI, *La Psicoanalisi in Italia* (Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova, vol. IV, 1933).

Qui sotto elenchiamo solo gli scritti principali, aggiungendo alcuni lavori usciti dopo l'anno suddetto:

ASSAGIOLI Roberto – *La psicologia del Subcosciente* (Psiche, I, 1912).

BENUSSI Vittorio – *Suggestione e Psicanalisi* (Messina, Principato, 1932).

BONAVENTURA Enzo – *Note sulla psicologia dell'adolescenza* (Vita Scolastica, VI, 1935).

– *Educazione e Psicoanalisi* (Vita Scolastica, VII, 1936).

– *La psicologia nella scienza integrale dell'infanzia* (Rivista pedagogica, XXIX, 1936).

CAPONE Giovanni – *La dottrina psicoanalitica di S. Freud* (Bologna, Zanichelli, 1924).

CIBARELLI G. – *Pedagogia e Psicoanalisi* (Teramo, 1924).

DALMA G. – *Psicoanalisi e Psicologia sperimentale* (Archivio Gener. di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi, 1926)

DE SANCTIS Sante – *La Psicoanalisi e il suo valore come metodo alla onirologia scientifica* (Quaderni di Psichiatria, 1914).

DRAGOTTI – *La Psicoanalisi* (Roma, Pozzi, 1923).

FABRIZI Giovanni – *La Psicoanalisi* (Roma, Cremonese, 1928).

LEVI-BIANCHINI Marco – *L'isterismo dalle antiche alle nuove dottrine* (Padova, Drucker, 1913).

– Numerose Memorie originali ed ampie recensioni pubblicate nell'Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi dal 1920 in poi.

MORSELLI Enrico – *Alcune osservazioni sul metodo dalle associazioni applicato alla psicoanalisi* (Psiche, I, 1912).

– *La Psicoanalisi* (Torino, Bocca, 1926; 2 grossi volumi illustrati).

MURRI Augusto – *Nosologia e Psicologia* (Bologna, Zanichelli, 1924).

PUCA Annibale – *Decorso ed esiti della Psicoastenia* (Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, 1935).

ROASENDA V. – *Suggestione e persuasione nella cura delle malattie nervose* (Torino, Bocca, 1927).

– *Saggi di Psicoanalisi in onore di Sigmund Freud* (Roma, Cremonese, 1936).

TANZI e LUGARO – *Malattie mentali* (Società Editrice Milanese, 1923; due voll.; frequenti sono le discussioni sulla psicoanalisi).

TISSI Silvio – *Pirandello, Ibsen, Shakespeare, Tolstoi, Shaw, Bourget, Gide al microscopio psicoanalitico* (Milano, Hoepli, 1933).

WEISS Edoardo – *Alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi* (Rivista sperimentale di Freniatria, 1922).

– *Psichiatria e Psicoanalisi* (Rivista sperimentale di Freniatria, 1927).

– *Le origini dei sentimenti sociali e religiosi* (Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi, 1929).
– *Elementi di Psicoanalisi* (Milano, Hoepli, 1931; 3ª ed. 1936).
– *Agorafobia. Isterismo d'angoscia* (Roma, Cremonese, 1936).

IV

PRINCIPALI RIVISTE DI PSICOANALISI

Jarbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschung (dal 1909).

Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse (dal 1912).

Imago. Zeitschrift für Anwendung der Psychoanalyse auf die Geisteswissenschaften (dal 1912).

Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse (dal 1913).

Psychoanalytical Review (americana; dal 1913).

Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi (dal 1920).

The International Journal of Psycho-analysis (dal 1920).

Zeitschrift für Individualpsychologie (dir. da Adler; dal 1922).

Zentralblatt für Psychotherapie (dal 1928).

Revue Française de Psychanalyse (dal 1928).

Psychoanalytische Technik (dir. da Stekel).

V

SCRITTI DIVERSI

A CUI SI È FATTO RIFERIMENTO NEL CORSO

DEL PRESENTE VOLUME

ALIOTTA Antonio – *La misura in psicologia sperimentale* (Firenze, 1905).

BLEULER Paul Eugen. *Die Psychoanalyse Freuds* (Jahrbuch für psychoan. und psychopathol. Forschung, II, 1910, pp. 623-730).

– *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien* (Leipzig u. Wien, Deuticke, 1911).

– *Kritik der Freudschen Theorie* (Allgem. Zeitschrift für Psychiatrie, LXX, 1913, pp. 665-719).

BLONDEL Charles A. A. – *La Psychanalyse* (Paris, Alcan, 1924).

BONAVENTURA Enzo – *Ricerche sperimentali sulle illusioni dell'introspezione* (Firenze, 1916).

CLAPARÈDE Edouard – *L'association des idées* (Paris, Doin, 1905)

DE SANCTIS Sante – *I sogni* (Torino, Bocca, 1899).

DWELSHAUVERS Georges – *L'inconscient* (Paris, Flammarion, 1916).

FOUCAULT Marcel – *Le Rêve* (Paris, Alcan, 1906).

GEMELLI Agostino – *Nuovi orizzonti della psicologia sperimentale* (Milano, Casa Editrice «Vita e Pensiero», 1922).

ISAACS Susanne – *Contribution à la psychologie sociale des jeunes enfants* (Journal de Psychologie, 1931, pp. 372-387).

JANET Pierre – *L'automatisme psychologique* (Paris, Alcan, 1889).

– *Les Névroses* (Paris, Flammarion, 1909).

– *La psychanalyse* (Journal de Psychologie, 1914, pp. 1-36 e 97-130).

– *Les médications psychologiques* (Paris, Alcan, 1919; 3 voll.).

KRETSCHMER Ernst – *Zur Kritik des Unbewussten* (Zeitschrift für die gesamte Neurologie und Psychiatrie, 1919 pp. 368-387).

– *Ueber Hysterie* (Leipzig, Thieme, 1923). Trad. in italiano.

MARAÑON Gregorio – *L'evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali* (trad. italiana, Bologna, Zanichelli, 1934).

MARIE Auguste – *La psychanalyse et les nouvelles méthodes d'investigation de l'inconscient* (Paris, Flammarion, 1928).

MERINGER und MAYER – *Versprechen und Verlesen* (1895).

NATHAN Marcel – *Troubles juvéniles de l'affectivité et du caractère* (Paris, Flammarion, 1930).

PIÉRON Henri – *L'Habitude et la Mémoire* (Nouveau Traité de Psychologie, par Georges Dumas, vol. IV, 1934, pp. 67-136).

PROHASKA Ljudevit – *Psychologija Snobha* (Beograd, 1927).

RASI Luigi – *Il libro degli aneddoti* (2ª ediz., Firenze, Bemporad, 1898).

RENDA A. – *L'oblio* (Torino, Bocca, 1910).

SCHRENCK-NOTZING A. – *La terapia suggestiva delle psicopatie sessuali* (trad. ital., Torino, Bocca, 1897).

STEPANOW G. – *Sogni indotti* (in «Psiche», 1914).

WEININGER Otto – *Sesso e Carattere* (Trad. italiana, Torino, Bocca, 1914).

WUNDT Wilhelm – *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (6ª ediz., Leipzig, Engelmann, 1908-1911).

INDICE DEL TESTO

ENZO BONAVENTURA

SCRITTI PRINCIPALI DI ENZO BONAVENTURA

PREFAZIONE

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

CAP. I. – I FENOMENI ISTERICI

I piú bizzarri fenomeni morbosi – Qualche tentativo di spiegazione – Il caso della signorina Anna O. – Entra in scena il dott. Freud – Nascita della psicoanalisi

CAP. II. – L'INCOSCIENTE

Precedenti storici – Che cos'è l'incosciente – Le illusioni dell'introspezione – Le abitudini e il carattere – La memoria e la percezione – Natura ed estensione dell'incosciente – Determinismo psichico – Le neurosi, malattie psichiche – L'«Io» e l'«Es» – Le esperienze infantili – L'incosciente ereditario – Il preco-sciente e l'incosciente.

CAP. III. – LA RIMOZIONE

Desideri insoddisfatti – L'inibizione psichica normale – L'inibizione patologica e la rimo-zione – La bestia umana e il Super-Io – La memoria e l'oblío: un dibattito secolare – La soluzione psicoanalitica – Ricordi infantili – Gli «atti mancati» – Le papere – Il meccani-smo psicologico dell'errore – La psicopatolo-gia della vita quotidiana

CAP. IV. – LA PSICOENERGETICA. TEORIA DEGLI ISTINTI.

Le forze psichiche: precedenti storici – Psicoenergetica freudiana – La dislocazione affettiva – Piacere e dolore – Edonismo radicale – Limiti e rinunzie – Interesse e Libido – I fenomeni di ripetizione – Metapsicologia – Teoria dualista

CAP. V. – L'EVOLUZIONE DELLA SESSUALITÀ UMANA.

La questione sessuale – Sessualità e libido – Oggetto e metodo della sessologia – La psicologia dell'infanzia, ieri ed oggi – Erotismo infantile – Il primo anno di vita – Il divezzamento – Il «complesso di Narciso» – Piccoli drammi familiari – Il «complesso di Edipo» – Lo sviluppo affettivo della bambina – Senti-

menti di colpa e d'inferiorità – Periodo di latenza ed età scolastica – La crisi puberale – La sublimazione – Sesso e carattere – I valori spirituali

CAP. VI. – IL SOGNO.

Il sogno e la veglia – La psicologia moderna e il problema del sogno – Sogni d’origine sensoriale – Rappresentazioni sostitutive – Sogni infantili – Funzione biologica del sogno – La censura – Il linguaggio dei sogni – Il simbolismo – Alcuni tra i simboli piú frequenti – Origine dei simboli – Costituzione finale del sogno – Prove sperimentali – Sogni angosciosi – Ultime difficoltà.

CAP. VII. – LE NEUROSI.

Verso la patologia mentale – I sogni e i sintomi neurotici – Cause delle neurosi – Arresto e regressione della libido – Le neurosi di «transfert» – L'isterismo comune – L'isterismo d'angoscia – Le ossessioni – La terapia psicoanalitica – Il racconto spontaneo – Il metodo delle associazioni – Analisi dei sogni – Resistenze – Il «transfert» – La guarigione psicoanalitica – Le neurosi narcisistiche – Le neurosi attuali

CAP. VIII. – LA PSICOANALISI NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ E DELLA CULTURA.

La psicologia dei popoli – Il selvaggio, il fanciullo e il neurotico – Il totemismo – Alla ricerca di un'ipotesi – La teoria psicoanalitica – Un orrendo delitto – Origine della religione e della morale – Religione e neurosi – La psi-

che sociale – Il linguaggio – Il mito – L'arte – Amore e poesia

CAP. IX. – CONTINUATORI E CRITICI DEL FREUD.

Successi e contrasti – Psicoanalisti ortodossi – C. G. Jung: l'incosciente e il simbolo – Le tendenze e il carattere – Medico e sacerdote – A. Adler: il sentimento d'inferiorità – La «finzione» e la «protesta maschile» – W. H. R. Rivers: l'istinto di conservazione – Altri studiosi d'ogni Paese – Gli avversari – I capi di accusa

CAP. X. – CONSIDERAZIONI CRITICHE E CONCLUSIONE.

Psicologia e psicoanalisi – Risultati positivi – Accuse infondate – La psicoterapia – Il «pan-

sessualismo» – Istinto e intelligenza – La monogenesi delle neurosi – L'isterismo – Ancora il problema del sogno – Religione e morale – La natura umana – Conclusione

NOTA BIBLIOGRAFICA

I – Opere di SIGMUND FREUD

II – Opere di psicoanalisti

III – Scritti italiani sulla psicoanalisi

IV – Principali riviste di psicoanalisi

V – Scritti diversi

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I – *Sigmund Freud*

TAV. II – *Narciso al fonte*

TAV. III – *Disegno di demente precoce*

TAV. IV – *Paraplegia di origine isterica*

TAV. V – *Espressione di angoscia in un malato di*

neurosi

TAV. VI – *Dispositivo per la misura del tempo di associazione*

TAV. VII – *Contrattura e gesto convulso in una vecchia demente*

TAV. VIII – *Atteggiamento catatonico in un demente*